

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA

DOTTORATO DI RICERCA IN FILOSOFIA

(XIX ciclo)

*Da Angelo Clareno a Jan Amos Comenius: fatti e protagonisti del
millenarismo boemo.*

(Storia della Filosofia M-FIL/06)

Tutors:

Walter Tega

Annarita Angelini

Presentata da:

Armando Comi

Coordinatore:

Walter Tega

Anno accademico 2006-2007

Indice

| | | |
|--|----|-----|
| Introduzione | p. | 3 |
| I Cola di Rienzo e le profezie | | 8 |
| 1. Aneddoti su Cola di Rienzo | | 8 |
| 2. <i>Candidatus Spiritus Sancti miles</i> | | 13 |
| 3. Le tribolazioni | | 27 |
| II Profezia e conoscenza | | 46 |
| 1. <i>Le questiones</i> 171-173 | | 47 |
| 2. Evangelico odio | | 51 |
| 3. La conoscenza contro l' Anticristo | | 54 |
| III I riformatori boemi | | 60 |
| 1. Le ragioni sociali | | 60 |
| 2. La Nuova Gerusalemme | | 62 |
| 3. <i>De Antichristo</i> | | 65 |
| 4. <i>Libellus de Antichristo</i> | | 68 |
| IV Nicola della Rosa Nera | | 77 |
| 1. Diritto canonico, Scrittura, Ragione. Il <i>De Purgatorio</i> | | 78 |
| 2. Nicola della Rosa Nera e Jan Hus | | 85 |
| 3. L' <i>Expositio super Pater Noster</i> | | 87 |
| 4. <i>Cortina de Antichristo</i> o <i>Tabule veteris et novi coloris</i> | | 94 |
| V Jan Hus | | 109 |
| 1. <i>De ecclesia</i> | | 111 |
| VI Dopo Hus | | 143 |
| 1. Dopo Hus | | 143 |
| 2. Dopo Lutero | | 146 |
| VII Il Labirinto del Mondo e il Paradiso del Cuore | | 159 |
| 1. Il Labirinto del Mondo | | 159 |
| 2. Il Paradiso del Cuore | | 171 |
| VIII <i>Via Lucis</i> | | 181 |
| Bibliografia | | 205 |

Introduzione

Uno dei primi movimenti ereticali in Europa a sentire la necessità di tradurre la Bibbia nella lingua “nazionale” è il movimento ussita. Già nella prima metà del XV secolo gli eretici boemi ne possedevano alcune copie. Nel XVI a Venezia ne venivano stampate altre, oggi andate perdute. Precedenti di due secoli sono le traduzioni in volgare del XII secolo, legate perlopiù ai seguaci di Valdo; non è un caso. Gioacchino Volpe parlò di “innegabili rapporti storici e razionali fra eresie medievali e rivoluzioni boeme e tedesche del ‘400 e del ‘500”.¹

Un particolare punto di contatto tra questi movimenti è rappresentato dal fatto che *il libro* assume un ruolo fondante per la comunità. Strumento della propagazione del sapere, strumento carico di una forza in grado di produrre mutamenti cosmici, il libro nell’immaginario di alcuni cronisti del XIV secolo e non solo, è presentato come il punto di rottura con un presente di decadenza, in vista di una futura età dell’oro, che coincide con la condizione paradisiaca precedente al peccato di Adamo. In altre parole il libro si fa veicolo dell’idea di Millennio. Si è volutamente parlato di libro e non di Bibbia, perché il motivo del libro, sceso dal cielo, consegnato da Dio, scritto per illuminazione, in estasi, non solo ricorre in tutte le eresie che si andranno a presentare, ma è posto a fondamento di ognuna delle dottrine predicate dagli autori e dai movimenti qui studiati (Angelo Clareno, Cola di Rienzo, Milic di Kromeriz, Jan Hus, Nicola della Rosa Nera, l’*Unitas Fratrum* e Jan Amos Komensky). Alcuni esempi. Nella *Cronaca delle tribolazioni* (XIII-XIV sec.) Angelo Clareno racconta di un libro consegnato a Francesco da Cristo; il libro contiene la regola dell’ordine francescano, regola che Cristo pone a fondamento di una nuova alleanza con un nuovo popolo, quello degli uomini spirituali. Come un nuovo testamento il libro ha un valore sacro e contiene il messaggio divino che porterà i figli spirituali di Francesco nella Gerusalemme Celeste. Va ricordato che l’autore di questa cronaca sarà la prima guida per quei francescani dissidenti meglio noti come fraticelli. Ancora un esempio: il tribuno romano Cola di Rienzo nel 1350 a Praga presenta a Carlo IV di Boemia l’Oracolo di Cirillo, ovvero un testo che si ritenne scritto su due tavole d’argento consegnate a Cirillo e spiegate da Gioacchino da Fiore. Il testo racconta le sorti della cristianità, profetizza l’avvento dell’Anticristo e l’inizio dell’età nuova. Anche per aver sostenuto la veridicità di quel testo, Cola di Rienzo, già macchiatosi dell’eresia fraticellesca, passò due anni in carcere.

Gli esempi non appartengono solo alla tradizione medievale; Francesco Bacone nella *Nuova Atlantide* racconta di una colonna di luce apparsa in mare venti anni dopo la morte di Cristo, e di un’arca; dentro questa, avvolto in una sindone, un libro. Il libro è la Bibbia, che contiene già tutto il Nuovo Testamento con l’Apocalisse, miracolosamente presenti prima che siano stati scritti. Il millenarismo inglese più di uno spunto trarrà da questo racconto baconiano. Un ultimo esempio: si tratta nuovamente di un libro, ma questa volta non sceso dal cielo, ma costruito dall’uomo,

¹ G. Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana, secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni Editore, 1961, p. 18.

che tuttavia possiede i caratteri sacri di un libro divino; si tratta della *Pansofia* di Comenio, il libro totale, che contiene tutto lo scibile e conduce il discente a Dio, unico Pansofo. L'insegnamento dell'umanesimo cinquecentesco non lascia a Comenio, come a tutto il suo secolo, spiragli per innovazioni senza precedenti; il libro non scende dall'alto, esce dall'uomo. Accanto a questo atteggiamento concentrato sul potere umano di ricondurre tutto il sapere entro un unico libro vi è però il motivo del libro declinato come la tradizione più antica vuole, vale a dire come libro sceso dall'alto: "In questo libro sono mostrate le profezie, non per volontà umana, ma dettate dallo Spirito Santo e trascritte da mano umana" con queste parole Comenio introduce la raccolta di profezie *Lux e tenebris*, parole che stabiliscono un immediato contatto con tutta la tradizione profetica gioachimita che dell'immagine del libro sceso dall'alto aveva fatto uno dei suoi motivi ricorrenti.

Jan Hus aveva insegnato che l'unico libro che potesse fungere da legge per il cristiano fosse la Bibbia. La Bibbia non conteneva la pratica confessionale, non il bisogno di un papa, non un chiaro atto di fondazione della chiesa, così come non accennava a messe per i morti. Scrisse Adolf Harnack di John Wyclif: "Per lui, e per il suo discepolo Huss, la perniciosità delle indulgenze sta nel loro carattere antibiblico, nelle pretese della gerarchia (il papa) e nella corruzione della morale"². Il libro andava predicato per sopperire all'impossibilità dei più di leggerlo in latino o di saper leggere. Morto Hus viene commissionata la traduzione della Bibbia, una delle prime traduzioni in Europa. L'attenzione da parte dell'*Unitas Fratrum*, chiesa ussita degli anni 60 del XV secolo, nei confronti della divulgazione della conoscenza è testimoniata dal numero di libri stampati presso stampatori dell'Unità. Circa un terzo dei testi stampati in Boemia nel corso del XVI secolo proviene da stamperie dell'*Unitas fratrum*.³ Capolavoro di questa attività fu certamente la *Bibbia di Kralice*, bibbia in ceco compilata tra il 1579 ed il 1593.

Esigenza di sapere, di aver chiara la parola di Dio, esigenza di recuperare una dimensione perduta, quella del cristianesimo primitivo, che rimanda a una perdita ancora precedente, quella del paradiso adamitico. L'ideale preadamitico sarà fortemente legato al tema del libro e del sapere in esso contenuto. Ma qual è il contenuto del libro, sia esso la Bibbia o una nuova legge? Il contenuto del libro è la chiave per il ritorno allo stato di purezza primordiale, la conoscenza che consentiva ad Adamo di dialogare con Dio. Milic di Kromeriz (Praga, XIV sec.), il precursore di Hus e l'erede di Cola di Rienzo, racconta di uno spirito che lo rapisce per invitarlo a purificarsi per poi essere meritevole di due cose: la prima è la lettura del testo biblico con l'ausilio dell'intelligenza dello Spirito Santo, la seconda è il frutto dell'albero della conoscenza. Il punto della questione è tutto qui, si tratta dunque di seguire la traccia lasciata da questi movimenti pauperistici medievali e monitorarne gli sviluppi nel corso dei tre secoli successivi nel particolare contesto della rivoluzione ussita.

² A. Harnack, *Storia del Dogma*, Vol. 6, Casa Editrice Cultura Moderna, Mendrisio, 1914, p. 333.

³ Cfr. P. Brock, *The political and social doctrines of the unity of the czech brethren in the fifteenth and early sixteenth centuries*, Leiden, Cornelis H. van Schooneveld, 1957; A. Molnár, *Storia dei Valdesi, 1: Dalle origini all'adesione alla Riforma, 1176-1532*, Torino, Claudiana, 1989.

Impossibile pensare a un percorso lineare; gioachimiti, valdesi, picardi, fratelli del libero spirito, adamiti percorrono le terre di Boemia al tempo di Jan Hus, e inoltre dall'Inghilterra arrivano in terra Boema gli scritti di Wycliff, ma non è tutto. Molti studenti cechi erano ad esempio scolari di Guerino Veronese, il che lascia supporre agli specialisti che il Rinascimento italiano fosse certamente penetrato in terra ceca, se a dimostrarlo non bastassero le attenzioni rivolte dai boemi a Petrarca e a Cola di Rienzo. Terra di transito di movimenti eterodossi e sede imperiale, la Boemia e il suo centro, Praga, divennero teatro di interessanti esperimenti culturali: ussiti ed ebrei convissero con cattolici in una stessa città per tutto il corso del '400, si aggiunsero poi luterani, calvinisti e anabattisti. Il momento di maggior tolleranza e di reale scambio culturale tra i dotti e i teologi di tutta Europa fu la corte di Rodolfo II. John Dee, Giordano Bruno, Rabbi Loewi, perseguirono nella stessa città, ospiti della stessa corte, un unico ideale di *renovatio*, sempre per mezzo di un solo strumento: la conoscenza.

Badate che nessuno vi inganni con la sua filosofia...

Il *garulantes* Aristotele di Cola di Rienzo e la curiosità satanica di cui è accusato Elia da Cortona (primo generale dell'Ordine francescano) datosi "alle sottigliezze della filosofia" mettono in luce l'ambiguità della questione della conoscenza specialmente laddove Filosofia andava ad assumere il senso di conoscenza alternativa a quella biblica. Quando Angelo Clareno accusa Elia di Cortona di essere troppo preso dalla filosofia, riprende il monito di Francesco, il frate semplice e incolto che però possedeva il libro consegnatogli da Dio e che invitava ad astenersi dallo studio. Tuttavia un attento osservatore dei suoi tempi quale fu Dante, nel suo poema, nell'XI canto del *Paradiso*, fa raccontare a S. Tommaso d'Aquino la storia di Francesco, sceglie cioè di far narrare a un aristotelico la vicenda del predicatore della semplicità. Come non può sfuggire che nel canto successivo del *Paradiso* (il canto XII) vicino a S. Bonaventura sia posto Gioacchino da Fiore, il che appare sorprendente dal momento che Bonaventura subentrò al generale Giovanni da Parma, condannato per essere un seguace dell'eresia gioachimita. La pista seguita non risolve le ambiguità in merito al problema della conoscenza sollevato dai francescani spirituali nel XIV secolo, solo ne segue gli sviluppi fino al XVII secolo, più esattamente fino a Jan Amos Komensky. Si accennava alla *Pansofia* come al libro dei libri, scala per l'ascesi verso Dio, collezione razionale di tutto lo scibile. Nel suo scritto giovanile, il *Labirinto del mondo e il Paradiso del cuore*, il motivo del libro è presentato con un'immagine efficace: siamo in una delle strade del *Labirinto*, la strada dove vivono i falsi dotti, qui in una "farmacia della mente", ovvero in una biblioteca, un dotto divora un libro. Il libro è amaro in bocca ma in seguito dolce. La scena richiama da vicino il passo giovanneo del libro divorato. Nell'*Apocalisse* (Ap. 10, 10) quando l'Angelo ordina a Giovanni di divorare il testo, l'effetto risulta esattamente invertito. Il libro dell'uomo è dunque il libro anticristiano. E' il sapere umano che continua a presentarsi come anticristiano, per la precisione un certo sapere

umano. Comenio certamente accorda una dignità all'intelletto umano, tale da renderlo quantomeno in grado di tentare l'impresa del libro totale, la pansofia, ragione questa che non consente di ritenere Comenio uno sprezzatore dell'umana sapienza intera, ma certamente di quella che allontana da Dio. Il monito paolino non è trascurato da Comenio, tuttavia accanto a Paolo di Tarso (che nel *Labirinto* compare a ricordare la vanità della sapienza umana) Comenio contempla la figura del sapiente dei sapienti, Salomone, che rappresenta il sapiente e il fedele insieme. Salomone sarà nel *Labirinto* un maestro dissipatore di tenebre.

Saggio sarà non chi studia la filosofia, ma chi riuscirà a penetrare quell'unico libro divino consegnato all'uomo: la Bibbia. Chi sono allora i saggi, gli illuminati? E qui si apre una questione parallela che accompagna tutto il percorso qui tracciato, ovvero l'idea di predestinazione. Questa convive con l'idea propriamente ussita di libero arbitrio e giustificazione per opere.

Nel '500 il motivo del libro sarà affiancato a quello del teatro, entrambi conserveranno la funzione di mostrare, far conoscere, illuminare, o per gradi, o in un colpo d'occhio.⁴ Gli studi di Francis Yates hanno messo in luce il ruolo svolto nel corso del XVI secolo dai teatri della memoria, ad esempio quello di Giulio Camillo, come pure quello svolto dall'architettura riconosciuta come arte maestra, e del contributo apportato in Inghilterra da John Dee alla diffusione di tali ideali. Il *Theatrum Orbis*, riletto alla luce di tale interpretazione, assume l'aspetto di un libro aperto al lettore - spettatore. Ebbene, il libro-teatro nel corso del XVI secolo non smette di adempiere al fine ultimo di ogni sapienza, recuperare la conoscenza, il linguaggio, lo stato precedente alla caduta. Comenio, in contatto con l'ambiente millenarista inglese e quindi con istanze palingenetiche cinquecentesche, parlerà di commedia del mondo rappresentata dalla Sapienza divina; il moravo si diceva, non trascura l'assunto paolino che ammonisce a guardarsi dalla filosofia, tuttavia prende un secondo modello biblico: Salomone; dedito nel *Labirinto* alla conoscenza delle arti e delle tecniche come strumenti di conoscenza del mondo, Salomone esemplifica il paradigma del sapiente cinquecentesco, esperto nelle arti, nelle tecniche e non per questo lontano dal sapere filosofico e teologico. Ancora una volta Comenio è erede di un'idea cinquecentesca di sapere tecnico, maturata tra gli intellettuali italiani e giunta fino a John Dee. Comenio, erede di questa tradizione, capovolge la posizione paolina e afferma che Dio non può desiderare per l'uomo un comportamento irrazionale, pertanto l'uomo deve cercare le ragioni nel mondo e studiare le connessioni tra le cose create. La scienza diventa blasfema quando è autoreferenziale, quando cioè si sposta dal suo fine, che è Dio. Per questa ragione Comenio parla di dialogo tra scienza e teologia, in tal modo il compromesso tra Paolo e Salomone è raggiunto senza forzature. Il fatto che il primo libro della Bibbia sia il Genesi, ovvero la creazione, vale per Comenio a conferma del fatto che lo studio della natura, la creazione appunto, sia il punto di partenza del percorso conoscitivo indicato da Dio

⁴ Si veda pure la metafora del libro in Campanella, cfr. Ernst, G., *Il carcere, il politico, il profeta, saggi su Tommaso Campanella*, Supplemento di *Bruniana e Campanelliana*, Roma-Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici internazionali, 2002, 38. Nella *Via Lucis* Comenio parla di libro o teatro come di uno stesso strumento conoscitivo.

stesso nel Suo libro. La quinta *via lucis* della storia dell'umanità per Comenio è la tipografia, ancora il libro o meglio l'arte di stampare, che a giudizio di Comenio è un dono di Dio. A scendere dall'alto questa volta non è la conoscenza o il suo supporto, bensì l'arte che consente all'uomo di divulgare la conoscenza che egli stesso è stato in grado di costruirsi.

Vista da una differente angolatura l'idea di Millennio in area Boema, veicolata dal motivo del libro, consente di coinvolgere la sfera del diritto in quanto responsabile diretta dell'agire dell'uomo in società. Tra gli "eretici" qui presi in esame, il canonista di Dresda Nicola del collegio della Rosa Nera merita la giusta attenzione per il particolare ruolo accordato alla *lex privata*, ovvero alla Bibbia. Nelle opere del canonista del Collegio praghese della Rosa Nera vi è anche altro, vi è la concezione, suggerita verosimilmente dall'incontro con Francesco Zabarella, dell'origine divina del diritto canonico; in altri termini sembra di poter rintracciare nel diritto canonico di Nicola della Rosa Nera una significativa variante del libro sceso dall'alto. Il canonista di Dresda conosce anche lo scarto tra diritto canonico di origine umana e quello di origine divina, il primo fallibile contrariamente al secondo. Lo scarto è dato dalla pietra di paragone posta a fondamento di ogni legge umana e cristiana, vale a dire la Bibbia. Jan Hus, seppur lontano dalle citazioni dell'amico giurista, in termini analoghi invita i fedeli alla disobbedienza alle autorità anticristiane, lo fa nel porre le fondamenta di ogni azione cristiana appunto nella Bibbia, obbedire alla *lex pubblica* laddove questa risponde a principi non biblici è anticristiano.

Due secoli dopo la formulazione di questi principi, l'ultimo autorevole ussita della storia, Jan Amos Komensky scriveva che uno stato fondato sull'ignoranza e la sottomissione dei suoi sudditi è un ben misero stato.

Capitolo I

Cola di Rienzo e le profezie

Non s'inginocchiava
né si prostrava.
(*Ester*, 3,2.)

Nel 1350 Cola di Rienzo si recava a Praga portando con sé le profezie ricevute in dono da un certo frate Angelo durante il periodo trascorso in eremitaggio sulla Maiella tra il 1348 e il 1350. Sui monti abruzzesi il tribuno romano aveva avuto modo di conoscere l'oscuro frate che probabilmente lo spinse ad intraprendere il viaggio in Boemia. La testimonianza dello stesso Cola di Rienzo consente di identificare fra Angelo con un fraticello, e cioè con un eretico della corrente dei francescani spirituali.⁵ Durante il periodo trascorso sulla Maiella, Cola di Rienzo visse a stretto contatto con la comunità dei Fraticelli, ne condivise la vita e ne rimase affascinato. Circolavano in quegli ambienti scritti attribuiti ad autorevoli profeti del passato, in particolare Cirillo, Merlino e Gioacchino da Fiore e ricorrevano, in questi scritti, immagini tipiche del profetismo medioevale quali il Papa Angelico, l'avvento dell'Età dello Spirito Santo, l'Imperatore fondatore del Nuovo Regno, la sconfitta dell'Anticristo e la restaurazione del regno di Dio in terra. Cola di Rienzo si nutrì dunque per circa un anno di queste figure del profetismo gioachimita. Il tribuno si sentì coinvolto nel disegno divino che le profezie in parte svelavano; egli stesso tentò di spiegarle in modo chiaro all'imperatore e all'Arcivescovo di Praga Ernesto da Pardubitz. Il suo compito sarebbe stato quello di spingere l'allora imperatore Carlo IV ad intraprendere un'azione politico-militare che avesse come obiettivo quello di riportare il papa a Roma e di restituire alla cristianità un impero unito sotto un unico scettro, quello dell'imperatore dei romani; Roma sarebbe stata la città designata ad accogliere il nuovo regno di Dio.

Qualche anno prima dell'arrivo di Cola di Rienzo, il vescovato di Praga veniva promosso ad arcivescovato (1344); l'arcivescovo di Praga, Ernesto di Pardubitz, stava avviando una riforma della chiesa Boema; erano del 1349 gli *Statuta Ernesti* con i quali si colpiva l'immoralità del clero boemo. Cola di Rienzo trovò dunque a Praga un ambiente che in principio non sembrò essergli ostile, ma gravavano su di lui una scomunica e soprattutto una condanna per eresia, essendo appartenuto se pur per breve tempo alla comunità dei fraticelli della Maiella.

Aneddoti su Cola di Rienzo

Gli anni precedenti erano stati intensi di eventi o di leggende intorno alla vita e alle vicende del tribuno romano, si tratta degli anni tra il 1343 ed il 1350, prima della prigionia praghese, in particolare i mesi del suo tribunato tra maggio e dicembre del

⁵ *Epistolario di Cola di Rienzo*, a cura di A. Gabrielli, Forzani e C. tipografi del Senato, 1890, Roma. Lettera XXX. Cfr. infra. Si tratta di una lettera che indirizzò all'imperatore da Praga, dove si trovava prigioniero.

1347; l'attività politica del tribuno era circondata da un poco rassicurante alone di misticismo e alcuni dei suoi gesti non furono completamente compresi dai contemporanei. Tutta la sua rapida impresa, dall'ascesa al potere alla caduta, fu vissuta dai testimoni e dallo stesso Cola di Rienzo come un evento epocale, ovvero come uno dei segni della fine di un'Età Vecchia e dell'inizio di un'Età Nuova. Cola di Rienzo si vide e volle mostrarsi come l'uomo della nuova era, l'uomo destinato a mutare il corso della storia; il mutamento del quale si fece promotore sarebbe avvenuto contemporaneamente su due fronti: da un lato con il recupero dell'antico, ovvero della gloria dell'antica Roma, dall'altro con l'avvio di una grande riforma spirituale, quella della Terza Età della storia dominata dello Spirito Santo. Le notizie biografiche testimoniano una particolare dedizione alle antichità romane e una devozione entusiastica, in realtà un vero e proprio culto, dello Spirito Santo. Durante la sua breve attività di tribuno volle conferire alle sue azioni il carattere di eventi miracolosi, si compiacque del confronto con gli illustri personaggi del passato, fece in modo che le date salienti del suo operato coincidessero con festività del calendario cristiano: fece in modo, ad esempio che la sua ascesa al potere coincidesse con la Pentecoste, che l'atto di liberazione delle città d'Italia che pronunciò in agosto avvenisse nello stesso giorno della liberazione miracolosa di S. Pietro. Alcune delle sue azioni più eclatanti furono sconvolgenti per i contemporanei, e non sfuggirono a quelli che sarebbero stati i suoi carcerieri.

Il 31 di luglio del 1347 Cola di Rienzo decise di "profanare" una delle più prestigiose reliquie della cristianità, la vasca nella quale Costantino sarebbe guarito dalla lebbra per miracolo divino. Il tribuno volle immergersi nella stessa vasca, durante la cerimonia pubblica dell'investitura a cavaliere. In seguito al bagno rituale fu investito della carica di cavaliere dello Spirito Santo.

Et po l'offitio entrao nello Vagno, et vagnaose nella Conca dello Imperatore Constantino, la quale ene de preziosissimo paragone. Stupore ene questo a dicere; moito fece la iente favellare. Uno citatino de Roma, missore Vico Scuotto, cavalieri, li cenze la spada.⁶

Il primo di agosto del 1347, il giorno seguente l'investitura, il notaio del vicario papale annotava le parole pronunciate da Cola di Rienzo dinnanzi al popolo romano, che la *Cronica* dell'anonimo romano riporta:

Mentre che tale solennitate se celebrava lo Tribuno se fece nanzi allo puopolo, mise gran voce et disse: «Noi citemo missore papa Cimento, che a Roma venga alla soa sede». Puoi citao lo colleio delli cardinali. Anco citao lo Bavaro. Puoi citao li elettori dello Imperio nella Magna e disse: «Voglio che questi vengano a Roma; voglio vedere che rascione haco nella elezione». Cha trovava

⁶ *Vita di Cola di Renzo tribuno del popolo romano. Scritta in lingua volgare Romana di quella età da Tomao Fiortifiocca scribesenaco.* In Bracciano, Per Andrea Fei stampator Ducale. MDCXXIV, ad istanza di Pompilio Totti libraro in Naona, in *La vita di Cola di Rienzo*, a cura di A.M. Ghisalberti, Firenze, Olschki, 1928, pag. 56. La Cronica dell'anonimo romano, dalla quale è tratta la vita di Cola di Rienzo, è, insieme all'epistolario, la fonte principale per ricostruire la vicenda dal tribuno. Si tratta di uno scritto in volgare romano del XIV secolo, databile tra il 1357 e il 1360, circolato a lungo (per tutto il Cinquecento) con il titolo *Vita di Cola di Rienzo*, il che mette in luce l'interesse che riscosse, non tanto per la storia locale della Roma del XIV secolo, quanto piuttosto per la narrazione della vita del Tribuno.

scritto che passato alcuno tempo, la elezione recadeva a Romani. Fatta tale citatione, prestamente fuoro apparecchiate lettere, e corrieri, e fuoro messi in via.⁷

L'invito rivolto dal tribuno a papa Clemente VI e all'allora imperatore Ludovico il Bavaro, che sarebbe morto nell'ottobre dello stesso anno, di recarsi a Roma per avere dal popolo la conferma dei titoli, non dispose bene il clero avignonese e, accolto a Praga dal nuovo imperatore Carlo IV, dovette far fronte a questo primo ostacolo che si frapponeva tra lui e la corte boema. Cola di Rienzo diede inizio alla propria guerra contro il degrado dei tempi a partire dal recupero del passato, e da buon conoscitore della storia della Roma antica era a conoscenza del ruolo svolto dal cittadino romano dei tempi di Vespasiano, ruolo decisivo per le vicende politiche della città che per giunta coincidevano con le vicende politiche di tutto il mondo romano, un coinvolgimento politico che dunque varcava i confini del pomeriggio per andare a interessare, seppur per aspetti marginali, la politica dell'intero impero; nelle parole di Cola di Rienzo si legge la volontà di ritorno ad una partecipazione attiva di Roma, adombrata da Avignone (ed è il motivo della convocazione del papa) e, da lì a poco, da Praga (sede della corte imperiale del successore del Bavaro), città che, non a caso, decisero le sorti del tribuno romano. Inoltre non è improbabile che in seguito alla morte di Ludovico lo stesso Cola di Rienzo pensasse a se stesso come candidato per il seggio imperiale.⁸ Il "fantastico pazzo"⁹ si dichiarò infatti figlio illegittimo dell'imperatore Enrico VII, e dunque zio di Carlo IV, al quale, oltretutto, svelò questo "segreto" in una lettera dal carcere di Praga¹⁰. Un eretico e un presunto pretendente al trono non poteva raccogliere le simpatie di Carlo IV e neppure dell'arcivescovo.

Puoi questo trasse fora della vaina la soa spada e ferio l'aitare intorno in tre parte dello Munno, e disse: «Questo ene mio, questo ene mio, questo ene mio". Era là presente a queste cose lo vicario dello Papa: stava como leno idiota; non sentiva, ma stupefatto da queste cose contradisse.¹¹

Dopo aver convocato le massime autorità del suo tempo affinché giustificassero la loro elezione al suo cospetto, il tribuno, con la spada in aria, dichiarò sue tre parti del mondo; su quali fossero le parti del mondo può essere avanzata un'ipotesi debole, ritenendo che Cola di Rienzo pensasse alla parte del mondo "governata" dal Papa a quella governata dall'imperatore e infine alla propria città, Roma. Il gesto assume un senso nel progetto politico di Cola di Rienzo, quello di restituire a Roma il ruolo che Avignone le aveva strappato, ma non è improbabile che in un eccesso d'esaltazione abbia realmente visto se stesso come garante dell'ordine se non d'Europa almeno d'Italia. Ma la sua esaltazione arrivò ben oltre questa pretesa. La riforma del mondo doveva partire da un'azione coordinata tanto

⁷ Ibid. pag. 57.

⁸ Cfr. P. Piur, *Cola di Rienzo*, traduzione di Jeanne Chabod Rohr, Milano, Treves, 1934. Pag. 133.

⁹ «Puoi che palesato fu che vagnato s'era nella conca de Constantino, et che citato havea lo Papa, moito ne stette la iente sospesa e dubiosa. Fu tale che lo represe de audacia; tale disse che era fantastico pazzo», ibid., pag. 59.

¹⁰ *Epistolario di Cola di Rienzo*, a cura di Annibale Gabrielli, cit. Lettera XXXI, pag. 101-102.

¹¹ *La vita di Cola di Rienzo*, cit., pag. 57.

sul piano politico, quanto su quello spirituale, pertanto Cola di Rienzo, probabilmente ancora prima del soggiorno tra i Fraticelli, volle preparare la strada per la riforma innanzi tutto politica, riappropriandosi simbolicamente di quanto spettava a Roma e al suo popolo. Un unico popolo, un'unica fede sotto un papa e un imperatore, furono probabilmente gli ideali guida del Cola di Rienzo politico; l'uomo dello Spirito Santo, come ritenne di essere dopo il periodo trascorso tra i Fraticelli, ebbe ideali ben più radicali che affondavano le loro radici in Gioacchino da Fiore e nella predicazione di S. Francesco. Ma, ancora prima di venire *suggestionato* dai fraticelli, l'esaltazione di Cola di Rienzo non conobbe mezze misure; ebbe un certo momento, come egli stesso ammette, la presunzione di immaginarsi non come l'iniziatore della riforma, ma come il punto di arrivo dei tempi nuovi, si vide come il terzo Adamo, ovvero il secondo Cristo:

“sicut Christus XXXIII sue etatis anno, prostratis tyranni inferni et liberatis spiritibus, celum coronatus ascendit, sic et sue tyrannorum Urbis sine ictu victorem et liberatorem unicum plebis sue, mee etatis anno consimili, assumi voluit ad lauream tribunalem”.¹²

Si tratta di parole che lo stesso Cola di Rienzo scrisse all'arcivescovo di Praga probabilmente per prevenire eventuali domande su altre voci circolanti intorno alla propria condotta. La vicenda prosegue con la profezia di un frate dell'Ara Coeli che, piangendo, profetizza la caduta del tribuno¹³, la sua caduta dal cielo per la precisione, e non è troppo azzardato ipotizzare che nella caduta dal cielo Cola di Rienzo vedesse un'analogia con un altro illustre predecessore: Lucifero. Nel paragonarsi a Cristo Cola di Rienzo commette il medesimo peccato di Lucifero che si era paragonato a Dio. La caduta è perciò la comune condanna del medesimo peccato di superbia.

Paradossalmente se a Roma Cola di Rienzo sentiva un'analogia mistica tra la propria azione e quella di Cristo, ad Avignone Clemente VI emanava tre bolle contro il tribuno romano, nella prima delle quali veniva definito “precursore dell'Anticristo”.¹⁴ Quando poi, nell'agosto del 1350, l'imperatore e l'arcivescovo di Praga decidono per la sua incarcerazione, il Papa invia tre lettere, nelle quali si dichiara soddisfatto per la cattura di quello che definisce figlio di Belial.¹⁵ Durante la prigionia boema Cola di Rienzo dovette tornare sui suoi comportamenti e giustificarli agli occhi di chi li aveva interpretati come atti colpevoli e criminali; è dell'agosto del 1350 la lettera all'arcivescovo di Praga, nella quale il tribuno cerca di chiarire l'equivoco della convocazione del papa e dell'imperatore¹⁶.

Altro “segno” della natura miracolosa dell'azione politica del tribuno la sua presunta capacità di conoscere il futuro per mezzo di sogni premonitori; egli stesso divulgò il contenuto dei propri sogni tra il popolo che ne verificava, in principio stupefatto in seguito con sospetto, la realizzazione:

¹² *Epistolario di Cola di Rienzo*, cit. lettera XXXV, pag. 159.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Cfr. P. Piur, *Cola di Rienzo*, cit., pag. 136.

¹⁵ *Ibid.* pag. 152.

¹⁶ *Epistolario di Cola di Rienzo*, cit. lettera XXXV, pag. 154.

disse: «Mo', io me sonnava che uno frate bianco venia a mine, e dicea: "Tuolli la tea rocca de Respampano. Ecco che te-lla renno-, e dicenno questo in suonno me prene per la mano. Allhora gridai".¹⁷

La *Cronica* continua narrando di come il sogno poi si avverò realmente:

Questo suonno né più né meno divenne como fu. Uno fraticello, lo quale nome havea frate Acuto de Ascisci hospitalieri, (...) fu bona e santa perzona. Questo trattao la concordia fra Romani e-lo Profietto. Venne lo sequente die allo Tribuno colle novelle della pace, e disse: «Tuolli la rocca de Respampano; io te la renno». Parlava allo puopolo lo tribuno in parlatorio. Tutta la strada de mercato piena era: in capo della strata apparze frate Acuto vestuto de bianco, a cavallo in un sio asiniello copierito de bianco, incoronato de rami de Oliva, con li rami de Oliva in mano. Per vederlo moita iente se fioccava. Da longa lo vidde lo Tribuno et disse alli siei cubicularij: «Ecco lo suonno de questa notte».¹⁸

Il sospetto seguì allo stupore; Cola di Rienzo volle apparire como un uomo dello Spirito Santo, tuttavia dovette far fronte alla diffusa perplessità d'innanzi ai simboli che volle associare al suo potere, simboli per lo più incomprendibili ai contemporanei; neppure le sue azioni furono comprese appieno: se infatti da un lato i suoi spettacolari riti pubblici miravano a stupire il popolo, dall'altro rievocavano riti caduti in disuso e soprattutto appartenuti per lo più alla tradizione pagana, il che equivaleva a configurare una "eresia" con tutte le conseguenze del caso.

Nella mano ritta portava una verca de acciaio, polita, lucente; nella soa sommitate era un melo d' ariento 'naurato, et sopra lo pomo stava una crocetta de auro; dentro della crocetta stava lo leno della Croce; et dall'uno lato erano lettere smaltate che dicevano *Deus*, dall'aitro: *Spiritus Sanctus*.¹⁹

Nel suo saggio su Cola di Rienzo, Paolo Piur mette in luce quanto dovesse apparire poco chiara al popolo romano la profonda devozione del tribuno allo Spirito Santo e como il culto tributatogli fosse probabilmente scambiato per pratica con i demoni²⁰; l'autore della *Cronica* riferisce al riguardo dello specchio trovato in camera di Cola di Rienzo durante il saccheggio seguito alla sua uccisione:

In cammora sia fu trovato uno specchio de acciaio moito polito con caratteri e figure assai. In quello specchio costregneva lo spirito de Fiorone.²¹

¹⁷ *La vita di Cola di Rienzo*, cit., pag. 38.

¹⁸ Ibid.

¹⁹ Ibid. cit., pag. 31.

²⁰ Cfr. P. Piur, *Cola di Rienzo*, cit., pag. 104; inoltre T. di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno Editrice, 2002, pag. 160.

²¹ *La vita di Cola di Rienzo*, cit., pag. 159. Da notare, a proposito dello spirito Fiorone, che la *Cronica* riferisce di uno specchio con lo stesso spirito appartenuto al vescovo di Verona Bartolomeo della Scala, ucciso da Mastino della Scala nel 1338: «Sotto lo capitale dello lietto de questo vescovo fu trovato uno specchio de acciaio con moite divise carattere. Nello manico era una figura. La lettera diceva: "Questo è Fiorone". Puoi li fu trovato un livricciuolo, nello quale stava pento un nimico de Dio, lo quale abbracciava uno omo, e un aitro demonio li dava una cortellata in pietto, in quello luoco nello quale esso relevata avea la feruta» Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano, Adelphi, 1981. Pag. 32; l'ascesa al potere di Mastino della Scala era stata preceduta da un "segno" ovvero la comparsa di una cometa, che annunciava, spiega l'anonimo romano riassumendo la dottrina di Aristotele, grandi mutamenti per i principi

Un ultimo, raccapricciante, aneddoto della vita di Cola di Rienzo riportato nella *Cronica* riguarda il rito dell'investitura di Lorenzo, il figlio del Tribuno, iniziato con il sangue che il padre raccolse da una pozzanghera dove giaceva morto il nobile nemico Stefano Colonna:

Nello luoco dove fu muorto Stefano remasa 'ncera una pescolla de acqua. Ionto fece scavalcare lo figlio, e asperseli sopra l'acqua dello sangue de Stefano de quella pescolla, e disse: «Serrai cavalieri della Vettoria». Maravigliarose tutti l'aitri; ancho stordienti commannaio che li Connestavoli da cavallo ferissino lo figlio piattoni colle spade là dallo lommo.²²

Questo aneddoto segna il punto di non ritorno della crisi e quindi del declino del tribuno.

Candidatus Spiritus Sancti miles

Cola di Rienzo fu abile nel preparare la propria azione politica; per ottenere il consenso del popolo si avvalse della propria abilità retorica alla quale seppe accostare suggestive immagini allegoriche che espose pubblicamente nei luoghi più frequentati della città. Le rappresentazioni di Roma delle quali si avvalse per fare propaganda anticlericale e antinobiliare non sono di difficile interpretazione, si tratta infatti di simboli consueti e destinati al popolo romano per lo più analfabeta; altri simboli invece sembrano il frutto di un'esaltazione mistica piuttosto che di una rievocazione di rituali consueti, esaltazione tanto sospetta da indurre Lombroso a studiarla come un caso clinico.²³ In realtà, le sollecitazioni per un'esaltazione mistica non mancarono certamente in un contesto quale quello offerto dalla Roma del primo cinquantennio del 1300; grossi mutamenti erano avvenuti per la Chiesa dopo lo Schiaffo di Anagni, la cattività avignonese, la crisi del potere papale e la lotta tra Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro, tutti questi avvenimenti non offrirono ai fedeli un'immagine rinnovata della cristianità. Si aggiungano l'impressionante sentenza contro l'ordine dei Cavalieri del Tempio, la trepidante attesa per un nuovo giubileo per l'anno 1350 e il delirante scenario di morte degli anni seguenti il 1348. Paolo Piur sottolinea come due momenti della storia di Roma furono determinanti per Cola di Rienzo;²⁴ il primo fu l'investitura a cavalieri di Stefano Colonna e Porcello Orsini i quali si immersero, per il bagno di rito, in acqua di rose nella chiesa dell' Ara Coeli, ove furono approntati due letti per i cavalieri, mentre il Campidoglio fu sede dei festeggiamenti. L'avvenimento fu abbastanza impressionante per i contemporanei tanto da essere scelto come data d'inizio della *Cronica* dall'anonimo romano.²⁵ Lo stesso Cola di

della terrà. « Anche dice ca questa mai non appare, che non significhi novitati granni, spezialmente sopra li principi della terra, e commozioni de reami e morte e caduta de potenti. In bona fe', ca così fu. » Anonimo Romano, *Cronica*, cit. Pag. 24.

²² *La vita di Cola di Rienzo*, cit. pag. 81.

²³ C. Lombroso, *Due tribuni studiati da un alienista*. Roma, A. Sommaruga e C., 1883.

²⁴ Cfr. P. Piur, *Cola di Rienzo*, cit., pag. 11-12.

²⁵ « Anche comenzo io dallo tempo che questi doi baroni fuoro fatti cavalieri per lo puopolo de Roma, bagnati de acqua rosata per li vintiotto Buoni Uomini in Santa Maria de l'Arucielo a granne onore. L'uno fu chiamato missore Stefano,

Rienzo sceglierà il Laterano per ripetere lo stesso rito sia pure, come si è visto, accentuandone il valore simbolico, dal momento che scelse la vasca nella quale Costantino aveva praticato le miracolose abluzioni.²⁶ Anche la scelta delle sede non fu casuale: Costantino avrebbe infatti dato inizio al potere temporale del papa proprio in quella chiesa in seguito alla propria guarigione. Tanto i due Cavalieri quanto Cola di Rienzo porgeranno le loro scuse al Papa, a Giovanni XXII i primi due, a Clemente VI il secondo, ma con esiti differenti. Il secondo avvenimento che sembra aver colpito Cola di Rienzo fu il passaggio da Roma dei Flagellanti guidati dal predicatore Venturino da Bergamo, giunto a Roma con l'intenzione di avviare la *Renovatio Ecclesiae*. Nel mese di marzo dell'anno 1333, durante la Quaresima, un'innumerabile quantità di fedeli giunse a Roma a chiedere perdono a Dio. I flagellanti vestiti di una tunica bianca portavano una croce sul berretto in testa²⁷ e una colomba bianca sulla tunica.²⁸ L'impressione che questi flagellanti fecero ai cittadini romani fu di breve effetto perché sopraffatta da altre necessità²⁹ che misero in secondo piano le prediche di Venturino, ma ciò che rimase fu il messaggio di fondo: la necessità di una riforma della Cristianità.

Il messaggio di Gioacchino da Fiore riaffiorava in tutti i movimenti pauperistici. L'Età dello Spirito Santo profetizzata dall'abate di Celico, per alcuni era iniziata con la nascita dei due ordini monastici dei francescani e dei domenicani, l'*Ecclesia Carnalis* sarebbe stata presto sconfitta dal *Pastor Angelicus* il quale avrebbe in tal modo sgomberata la strada per il ritorno di Cristo.

Il culto dello Spirito Santo di Cola di Rienzo ha radici in questa corrente di pensiero e la vita eremitica e povera condotta per circa un anno con i francescani spirituali non fece altro che eccitare in misura crescente la convinzione che il secondo avvento di Cristo fosse imminente e che egli stesso fosse stato prescelto per prepararne la venuta.

l'altro missore Napolione. Granne fu la festa, granne fu l'onore là in Campituoglio ». Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano, Adelphi, 1981. Pag. 9.

²⁶ Cfr. Supra.

²⁷ *Apocalisse*, 7,3 : "Non devastate né la terra, né il mare, né le piante, finché non abbiamo impresso il sigillo del nostro Dio sulla fronte dei suoi servi" ; *Apocalisse*, 9, 4: E fu detto loro di non danneggiare né erba né arbusti né alberi, ma soltanto gli uomini che non avessero il sigillo di Dio sulla fronte. *Apocalisse*, 14,1: Poi guardai ed ecco l'Agnello ritto sul monte Sion e insieme centoquarantaquattromila persone che recavano scritto sulla fronte il suo nome e il nome del Padre suo.

²⁸ « Currevano anni *Domini* MCCCXXXIII, dello mese de marzo, in quaresima uno frate predicatore, lo quale avea nome frate Venturino de Bergamo de Lommardia, dello ordine de santo Domenico, commosse con soie predicationi devote la maiure parte de Lommardia a devozione e penitenza e conusse questa iente in Roma allo perdono. Erano Bergamaschi, Bresciani, Comani, Milanesi, Mantovani. Una parte fuoro ientili e buoni, ma le dieci parte fuoro delle vescovata. Questa iente, la quale venne con frate Venturino, fu innumerabile. E tanto fu più cosa meravigliosa, quanto arrecavano abito. L'abito, lo quale questo frate Venturino li avea dato, era che questi portavano una gonnella bianca, longa, passata mesa gamma. Sopra la gonnella portavano uno tabarretto de biado corto fino allo inuocchio. In gamme portavano caize de bianco. De sopra le caize portavano calzaroni de corame fi' a mesa gamma. In capo portavano una capelluzza de panno de lino bianca e de sopra portavano una capelluzza de panno de lana biada, nella quale dalla fronte portavano uno tau. La parte de sopra era bianca, la parte de mieso era roscia. In pietto portavano una palomma bianca, la quale teneva in vocca uno ramo de oliva in segno de pace. Nella mano ritta portavano lo vordone, nella manca li paternostri ». Anonimo romano, *Cronica*, cit. pag. 18-19.

²⁹ Venturino chiese infatti ai romani i denari destinati all'organizzazione delle commedie carnevalesche provocando l'allontanamento dei cittadini, che prerirono impiegare i denari per le feste piuttosto che per il sostentamento del predicatore bergamasco.

Nel mese di gennaio del 1347 Cola di Rienzo faceva dipingere sulla facciata di S. Angelo in Pescheria una rappresentazione allegorica: vi erano rappresentate, secondo la descrizione riportata nella *Cronica*, una grande fiamma a sinistra e a destra una chiesa con un grande campanile. Nella fiamma bruciavano uomini del popolo, re e una vecchia donna incenerita per due terzi; nella parte destra della figura vi era dipinto invece, sopra il campanile, un angelo armato, vestito di bianco, con una cappa vermiglia che con la mano sinistra cercava di aiutare la vecchia donna. Sempre sul campanile stavano gli apostoli Pietro e Paolo che invocavano l'aiuto dell'angelo affinché salvasse la donna chiamata dai due "albergatrice nostra". Vi era inoltre rappresentata in cielo una battaglia in corso tra uno stormo di falconi e una colomba bianca. I falconi cadevano nella fiamma e la colomba portava a un monaco una corona di mortella con la quale il frate incoronava infine la vecchia donna salvata dalle fiamme³⁰. La rappresentazione era chiusa dalla frase: "Veo lo tempo della granne giustizia e ià taci fi allo tempo"³¹. Il tempo della grande giustizia sarebbe stato il tempo dello Spirito Santo, rappresentato, nell'allegoria, dalla colomba, ed era inoltre il tempo dell'avvento al potere di Cola di Rienzo. L'allegoria si poneva in qualche modo come un manifesto politico dello stesso Cola di Rienzo che in verità, di lì a pochi mesi (luglio dello stesso anno) avrebbe realmente preso il potere e condotto una vittoriosa battaglia contro i falchi, cioè a dire i nobili romani.

Anche da queste immagini è facile comprendere come Cola di Rienzo immaginasse se stesso al centro di un progetto divino e non trovasse innaturale identificarsi con la colomba bianca; un'identificazione che, nel discorso del 1 di agosto del 1347, lo portava a dire che come Cristo, che a trentatré anni aveva sconfitto i demoni e, incoronato, era salito in cielo, anche lui all'età di trentaquattro anni, sconfitti i nemici di Roma, era stato incoronato, dopo aver preso, con la speciale investitura avvenuta in Laterano, il titolo di cavaliere dello Spirito Santo. Proprio in occasione della sua ascesa al potere, il tribuno fece sfilare il cittadino Cecco di Alesso con uno stendardo raffigurante appunto la colomba bianca mentre lui stesso portava lo scettro sopra descritto.³² Occorre tener presente che anche le schiere di penitenti

³⁰ « Fece pegnere nello muro de Santo Agnilo Pescivennolo, lo quale è luoco famoso a tutto lo munno, una figura così fatta. Nello cantone della parte manca stava uno fuoco moito ardente, lo fume e-lla fiamma dello quale se stennevano fi' allo cielo. In questo fuoco staievano moiti popolari e regi, delli quali alcuni parevano miesi vivi, alcuni muorti. Anco in quella medesima fiamma staieva una donna moito veterana, e per la granne caliditate le doi parte de questa veglia erano annerite, la terza parte remasa era illesa. Da la parte ritta, nello aitro cantone, era una chiesa con uno campanile aitissimo, dalla quale chiesa iessiva uno agnilo armato, vestuto de bianco. La soa cappa era de scarlatto vermiglio. In mano portava una spada nuda. Colla mano manca prenneva questa donna veglia per la mano, perché la voleva liberare da pericolo. Nella aitezza dello campanile staievano santo Pietro e santo Pavolo como venissino da cielo, e dicevano così: "Agnilo, agnilo, succurri alla albergatrice nostra". Puoi staieva pento como de cielo cadevano moiti falconi e cadevano muorti in mieso de quella ardentissima fiamma. Anco era nella aitezza dello cielo una bella palomma bianca, la quale teneva nello sio pizzo una corona de mortella, e donavala ad uno minimo celletto como passaro, e puoi cacciava quelli falconi da cielo. Quello piccolo celletto portava quella corona e ponevala in capo della veglia donna. De sotto a queste figure staieva scritto così: "Veo lo tempo della granne iustizia e ià taci fi' allo tempo" ». Anonimo romano, *Cronica*, cit. pag. 109-110.

³¹ Ibid.

³² « Puo' esso *immediate* veniva Cecco de Alesso e portavali sopra capo uno stennardo a muodo regale. In quello stennardo era lo campo de bianco; in mieso staieva uno sole de aoro splennente e atorno staievano le stelle de ariento. In capo dello stennardo era una palomma bianca d'ariento, la quale portava in vocca una corona de oliva » . Ibid. pag 121-122.

condotti a Roma da Venturino da Bergamo, nel marzo del '33 indossavano abiti con la colomba bianca, e portavano un messaggio in linea con la rappresentazione allegorica di Cola di Rienzo dell'imminente avvento del tempo della giustizia. I simboli dei quali si sarebbe avvalso il tribuno sono riconducibili a un preciso contesto, quello appunto dei movimenti spirituali e pauperistici del XIV secolo.

Quando la possibilità di ascendere al potere si fece per lui concreta, la notte di Pentecoste del 1347, Cola di Rienzo, per usare le parole del cronista, "lo sequente dìe là, da mesa notte, odìo trenta messe dello Spirito Santo nella chiesa de Santo Agnilo Pescivendolo"³³. La sua azione politica nasceva sotto la supplicata protezione dello Spirito Santo, preludio di mutamenti radicali; la convinzione di essere, come S. Francesco e S. Domenico, uno degli uomini dello Spirito Santo guidò Cola di Rienzo verso la presa del potere prima, verso Praga in seguito. Sembra normale che, esauditesi le *trenta invocazioni*, Cola di Rienzo voglia fregiarsi del titolo di Cavaliere proprio sotto l'insegna della colomba bianca che lo proteggeva e al contempo lo rappresentava. E' facile immaginare come un animo già tanto disposto all'entusiasmo mistico sia stato immediatamente rapito dalla vita e dagli ideali dei Fraticelli che lo accolsero sulla Maiella.

La curia avignonese rispose alla pericolosa azione del tribuno attraverso il suo legato romano, Annibale da Ceccano, che nel giugno del 1349 era pronto a procedere all'inquisizione dell'eretico Cola di Rienzo. Nel frattempo però, il Tribuno, abbandonata Roma nel dicembre del 1347 per sfuggire al complotto ordito contro di lui dai nobili romani, aveva trovato rifugio presso i Fraticelli della Maiella. Fu tra i Fraticelli che l'idea di riforma si consolidò e assunse pretese universalistiche; il tribuno conobbe le profezie di Cirillo, di Gioacchino e di Merlino e fece di quelle profezie la propria personale guida politica e spirituale. Nelle Lettere che dal carcere di Praga invierà all'imperatore e all'arcivescovo, fornisce una serie di giustificazioni ai propri comportamenti; da un lato ritorna sulla propria attività di tribuno e ne condanna gli eccessi, dall'altro si dichiara seguace di quegli "uomini spirituali" che lo hanno identificato come uomo dello spirito santo e lo hanno spinto ad intraprendere il viaggio per Praga. Nella lettera datata 20-31 luglio, indirizzata a Carlo IV, scrive di essere stato spinto al viaggio da un santo eremita, Angelo da Monte Vulcano, il quale era a conoscenza delle rivelazioni già date da uomini spirituali del passato e vedeva oramai prossimi i tempi della riforma della Chiesa. Per riforma, Cola di Rienzo e i suoi sodali indentavano tanto un ritorno al passato, alla Chiesa primitiva dei dodici apostoli, quanto un ritorno della Chiesa di San Francesco, ovvero alla chiesa organizzata secondo le rigide disposizioni che lo stesso Francesco aveva lasciato nella *Regola* dell'ordine. Il rinnovamento sarebbe avvenuto per il mezzo di un futuro Pastore, eletto per grazia dello Spirito Santo. Nella concezione gioachimita della storia, conclusasi l'età del Figlio, sarebbe iniziata l'età dello Spirito Santo, e, nella lettera a Carlo IV, Cola di Rienzo spiega che lo Spirito Santo avrebbe eletto un Pontefice, un Imperatore e un uomo santo, e insieme avrebbero demolito la chiesa

³³ Ibid. pag. 112.

carnale, ridato vita alla chiesa di Dio, sotto la quale avrebbero trovato rifugio persino gli infedeli giunti dall'Egitto per convertirsi.

L'imperatore, informato dei fatti romani, sapeva che il primo di agosto del '47 Cola di Rienzo lo aveva convocato insieme agli elettori tedeschi, affinché si sottomettesse al giudizio del popolo romano, e l'episodio non lo aveva certo ben disposto nei confronti del tribuno. D'altro canto Cola di Rienzo, a sua volta cosciente della propria presunzione, scriveva che nonostante il timore di presentarsi davanti all'imperatore proprio a causa della sua "antica superbia", non poteva comunque disobbedire alla chiamata dello Spirito Santo che lo aveva eletto per una missione divina. Nello spiegare le profezie scriveva di volersi attenere a quanto si attiene la chiesa (*teneo quod Ecclesia dei tenet*)³⁴; specificare "chiesa di Dio" sembra evidenziare che il tribuno non si riferisca alla chiesa di Avignone, che condannava l'uso delle profezie e aveva mandato al rogo e perseguitato con torture e prigionia diversi frati, bensì alla chiesa di Cristo e di Francesco. Cola di Rienzo si presenta come l'unico uomo che può garantire all'imperatore la strada per entrare in Italia e l'accoglienza che invece i precedenti imperatori non avevano avuto, e sollecita l'imperatore a considerare che dai nobili romani non potrà avere la medesima garanzia. Rispetto all'ingiunzione dell'agosto del 1347 Cola si propone, ora, come colui che intende restaurare un governo in Italia con il permesso dell'imperatore, un governo al quale aveva dato inizio troppo presto, prima dei tempi stabiliti da Dio, e che, di conseguenza, era caduto per l'intervento di Satana; ma Cola di Rienzo era convinto dell'imminente realizzazione delle profezie, e voleva ridare vita alla giustizia morta. Frate Angelo aveva profetizzato la realizzazione di questo nuovo regno entro un anno e mezzo; morto il papa, un imperatore e un nuovo papa avrebbero avviato il mondo al rinnovamento ed entro il 1357 anche i saraceni avrebbero creduto in Cristo³⁵.

³⁴ Cfr. *Infra*.

³⁵ «Verum, dum ego de verbis huiusmodi titubarem, et haberem adventum ad Cesarem, ex quadam mea arrogantia antiqua suspectum, ille tunc michi quasdam diversorum spiritualium virorum exhibuit prophetias easque michi exposuit tamquam breviter complecturus, et, licet magnam partem earum noverim adimpletam, tamen de reliquis illud teneo quod Ecclesia Dei tener. recepi. itaque illas et ad iter me exposui, timens ne, si a Deo hoc eveniebat negotium, per mei desidiam contumax apparerem, et sic, consummato quammodo corde veni ad, pedes cesareos, illas ostendens puro animo, ut audistis. in, eo vero quod me ille monuit vestris obsequiis me daturum, etsi nunquam aliquis, hoc monuerit, me offerre obsequiis Romani principis existimo recte factum, nec possum ab aliquo viro diligente iustitiam deprehendi, si vobis, qui estis dominus noster et princeps canonice et iuste electus, obtuli me facturum et curaturum cum Romano populo et cum aliis Italie populis, qui alias imperio resisterunt quod vos habeatis viam pacificam et sine sanguine preparatam, et quod adventus vester non sit causa desolationis Urbis et totius patrie circumstantis, sicut adventus aliorum predecessorum vestrorum. Verum, unde culpa, emanaverit, novit Deus nec est aliquis potens Italicus qui possit in hac parte conferre quantum ego, qui a Romanis omnibus desideror et expector et diligor pre ceteris Italicis ab omni populo circumstante. nam Ursinbos et Columpnenses habere non poteritis uniformes, sicut imperatores alii sunt experti; sed sub meo regimine ipsos prostratos habebitis et totum populum sine divisione quacumque. de his omnibus poterit vestra Serenitas melius informari et providere, si poteritis cum aliquo alio vestro domestico vel extraneo facere melius quam mecum, in Italia facta vestra. obtuli Serenitati regie, filium meum obsidem, nam paratus sum pro salute populi Isaac unigenitum immolare; amor equidem reipublice magis quam imperii me accendit, ut reformetur iustitia iam defuncta. quecumque peto, cum parvo vestro favore in statum prodeunt et in lucem. nec peto favores, ut multum illis indigeam, sed ut meum regimen imperiali licentia, iustificatum apud conscientiam meam existat, quoniam adulter est omnis rector Romanorum in temporalibus, si, imperio non vacante, preter imperatoris licentiam nomen accipiat gubernantis. Sed forsitan impediens Sathana, prout consuevit sepius, opus bonum differretur forsitan, quod adesse verisimiliter excurabam; verum, quia a Deo omnis potestas est, ipse per suam gratiam pro salute mundi dirigat vias vestras. Item dixit quod ista incipient infra annum unum, et dimidium, infra quod tempus summus pontifex morietur.

Nella terza lettera che invia all'imperatore nel 1350, Cola di Rienzo insiste sul valore delle rivelazioni, suggerendo a Carlo IV un'interpretazione dei testi alla luce di due rivelazioni; la prima di queste riguarda il personale "arcano" del tribuno e cioè la sua origine imperiale, rivelatagli dalla madre in punto di morte, l'altra consiste nell'ammissione della propria fede ghibellina. Per quanto significative, tali rivelazioni erano rappresentate a un uomo educato da Clemente VI e ultra ortodosso, che non avrebbe mai preso sul serio né le profezie né un'azione contro il papa, tanto più contro Clemente VI. Inoltre Carlo IV non aveva ancora ricevuto l'investitura imperiale dal papa mentre Cola di Rienzo era prigioniero a Praga, dunque l'interesse dimostrato da Avignone per la cattura del "figlio di Belial" motivarono Carlo IV ad agire con cautela, conservando un utile ostaggio senza tuttavia prendere sul serio il suo messaggio e il suo progetto. L'imperatore rispose con una lettera cortese senza però entrare nel merito delle profezie: invitò Cola di Rienzo ad abbandonare qualsiasi proposito politico che a quelle si connettesse.

Dal canto suo, il tribuno insiste e la sua terza lettera a Carlo IV è un ulteriore invito a riflettere sui segni della fine imminente della seconda età. Il mondo occidentale, scrive, prossimo a morire, si ostina a non dar credito alle profezie, e quando risorgerà il santo Francesco, verrà ripudiato giacché è corrotto nella carne e dunque ripugnante, ma al suo ritorno restaurerà la povertà; allora -continua la profezia riportata nella lettera- la nave di Pietro verrà ripulita, poiché al suono della voce del santo risorto fuggirà il papa, e la nave di Pietro, libera dagli eccessivi fardelli, approderà al porto dopo aver superato il temporale. Ne saranno invece travolti il clero e la chiesa carnale che rinasciranno rigenerati nello spirito. Risorgerà allora Paolo, ora in modo ancora più eclatante di Lazzaro, e allora i tempi della fine saranno prossimi poiché il sesto angelo sarà in procinto di suonare la sesta tromba. Al suono della tromba la terra tenebrosa verrà illuminata, e dopo le nuvole, verrà il sereno sul mondo rigenerato.³⁶

L'ideale di vita che i Fraticelli della Maiella gli avevano insegnato a praticare indussero Cola di Rienzo a immaginare il mondo rigenerato come un mondo "francescano". I monasteri non garantivano più quell'ideale di vita, perché -scrive ancora all'imperatore- i monaci, dapprincipio fedeli alla parola di Cristo, ne erano stati allontanati dal "ciarlatano" Aristotele, che aveva introdotto la sua scienza velenosa, causa di superbia³⁷. La lettera continua con la lunga spiegazione di una

item dixit quod in annum Domini .MCCCLVII. erit una fides, videlicet fides Christi, apud saracenos inspiratione dominica propagata. item dixit dominum imperatorem electum una cum summo pontifice futuro feliciter prosperari, si modo observent fideliter viam Dei». *Epistolario di Cola di Rienzo*, cit. lettera XXX, pag. 95-96.

³⁶Per la resurrezione di Francesco cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, sede dell'Istituto Palazzo Borromini, Roma 1990. p. 49-50.

³⁷ «Interpretare verba, Cesar, ut libet, quamvis nolit mundus cervicosus, occiduus. Resurget reprobatus et pertinacius reprobatus, mortificatus fere in totum et conditus in sepulcro, Franciscus, cum quadriduanus extiterit et fetens, Deo volente, occisionis ipsius, cum iam sit fetens carnalibus hominibus sua carnalitates condempnatio, et inistauratio paupertatis .nam pulitabitur Petri navicula, ad cuius vocem papa et papatus fugient pompas mundi, eritque pastor in populi periculo: nam pulitabitur Petri navicula, que pulitari poterit et undis validis agitari, ut, iactatis oneribus, quibus nimium premitur, evadens omnino naufragium, erecta et tuta ad portum perveniat super fluctus, et occidetur clerus et cleri carnalitas, ut in spiritu reviviscat. non enim mortificationis et resurrectionis in carne spirituales viri, quantum in spiritu meditantur: nam resurrectio Pauli plus quam resurrectio Lazari notatur. et quum in terminis etatis sexte, utpote in finibus positi, laboravimus, iam sextus angelus a Iohanne previsus posuit os ad tubam, cuius in brevi clangor et sonitus

profezia, attribuita a Cirillo. Si tratta dell'*Oraculum Angelicum* un testo di ambiente gioachimita. Secondo la leggenda raccontata da Giovanni Paleonidoro, Cirillo avrebbe ricevuto due tavole argentee da un angelo apparsogli sul monte Carmelo, contenenti una serie di profezie che sarebbero state poi spiegate da Gioacchino da Fiore³⁸. Il testo ebbe larga diffusione tra gli Spirituali e i fraticelli, resta a testimoniarlo la Cronaca di Angelo Clareno sulla quale si avrà occasione di ritornare.³⁹ Cola di Rienzo afferma di credere nella profezia scesa dal cielo per volontà divina, anche se ammette di non avervi creduto da subito, ma solo in seguito a più di una conferma della sua veridicità. Le conferme verrebbero dall'avvento dei due santi Francesco e Domenico, e dalla natura carnale del papa e del concistoro annunciata nella profezia. Scrive Cola di Rienzo che nella profezia vengono descritti proprio il papa e il clero Avignonese, quel papa e quel concistoro dilettrati solo da ricchezze e da giochi infantili: la profezia descrive il piccolo papa che dimentica il rispetto per la carica imperiale e si fa prendere dai giochi dei propri nipoti. La profezia continua con la denuncia del diffuso nepotismo e Cola di Rienzo accusa il papa di aver decorato tutti i suoi consanguinei con pietre d'oro fino alla sesta generazione. Per tutti questi "venali mercanti" (come li definisce la profezia) è predetta la sottomissione a colui che verrà, colui che santificherà ogni pietra della chiesa e che sarà giudicato repellente da questi idolatri i quali saranno da lui scacciati dalla vera chiesa. Quando verrà il tempo -e qui il tribuno si rivolge direttamente all'imperatore esortandolo a farsi trovare pronto- tutta la mandria del papa, inclusi i principi usurpatori verrà dispersa. Il consiglio di Cola di Rienzo all'imperatore è quello di non dubitare dell'imminenza di questi tempi. La profezia evoca infatti le spose cadute sotto la durissima pietra; si tratta dei principi e del clero abbattuti da S. Francesco e la durissima pietra è la chiesa inseparabile da Cristo e resa profumata dalla vita penitente e umile. Sotto questa pietra giaceranno i figli della gazza, ovvero coloro che come la gazza sembrano bianchi ma in realtà nascondono il nero. Costoro che ingannano e corrompono corpi e anime, saranno allontanati dai cultori dei digiuni e delle penitenze, finiranno danze e musiche e tutto ciò che era stato vita per i mercanti sarà il loro funerale⁴⁰.

terribilis audiatur, et displiceat, et illuminabitur terra undique tenebrosa. est equidem valde prore timentibus eum salutare ipsius, ut inhabitet gloria in terra nostra, quum sic pius est et misericors, ut, postquam percusserit, sanet, et post nubilum det serenum. putas, Auguste, placere Francisco, Dominico et aliis humilibus patribus, quorum scolas dudum humilitate, silentio, simplicitate, obedientia et oratione fecundas? introivit post eorum obitum Aristoteles garulator, qui, eos scientia sua venenosa subinflans, garulatores effecit et a doctrina humillima retrahit Ihesus Christi». *Epistolario di Cola di Rienzo*, cit., Lettera XXXII, pag. 115-116.

³⁸ Ibid. Pag. 116, nota 2.

³⁹ Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 205.

⁴⁰ « (...) et, quoniam sacre tabule pastore presenti, de consistorialibus eius et de tribuno primitus, de Antichristo ultimo, et de religionibus in medio ac de divorum regum bello testantur, ibi, Cesar, capitulum, ymmo capitula religiosorum equidem reprehensiva, quod sic incipit: Ve mulieribus excisis de petra durissima vallis Virginis &c. nam in ipsa sacra pagina tabularii beatus Franciscus aliquando petra durissima aliquando petra insecabilis, aliquando petra oleo lita describitur et ideo durissima et insecabilis, quia mollificari non potuit, sive scindi a Christo mollitie terrenorum. ideo petra oleo lita, quia vera penitentia et vera fuit humilitate conspersus. ideo de valle Virginis, quia natus fuit in Asii civitate, sita in valle que dicitur vallis Spoleti, que quidem vallis et provintia Spoletana est Ecclesie Romane subiecta. et ideo Virginis, qui a Ecclesie illa vallis existit. predicatores autem fratres, filios pice bicoloris designat ab officio multa predicandi, ut pica, et a colore etiam albo et nigro, quibus pica in suis yestibus variatur. filios autem excisos. de tali

Questi i termini, la condanna di Avignone assume i toni della profezia. Ma prima della *renovatio ecclesiae* verrà il tempo della tribolazione, il tempo durante il quale le bestie divoreranno gli agnelli. Come lepri fuggenti gli umili e i semplici troveranno rifugio in luoghi nascosti, ma i cacciatori sapranno trovarli; li cattureranno e li circonderanno delle cattiverie e delle parole eretiche dell'inquisizione. Cola testimonia che non pochi Fraticelli, con i quali aveva condiviso il soggiorno sulla Maiella, avevano subito la condanna al rogo. Secondo la profezia, il fumo del sangue degli umili uccisi non avrebbe tardato ad arrivare alle narici dei principi.⁴¹ Che la profezia fosse veridica, lo testimoniavano -sottolinea il tribuno- uomini di fama immortale come Cirillo, Gioacchino e Frate Gilberto, ma la testardaggine e l'arroganza dei predatori di agnelli avrebbe disperso la verità, e negato credito alle tavole del Signore, giudicate e derise alla stregua di favole. Forse, -si domanda Cola- deridono le parole profetiche perché sono parole di condanna della vita che quei predatori di innocenti conducono; di certo la verità che viene dal cielo non può essere compresa da tutti, giacché è custodita dallo Spirito Santo. Ecco perché non viene accordata alcuna fede alle profezie, che anzi sono condannate con gli stessi artifici con i quali il perfido Bonifacio aveva condannato Celestino. Il fatto che Cola di Rienzo citi Pietro da Morrone (Celestino V) non è casuale, trattandosi di un eremita cresciuto tra i monti della Maiella che aveva condotto la medesima vita dei Fraticelli presso i quali anche Cola aveva trovato rifugio. Il papa eremita era stato, se pur per breve tempo, un lume di speranza per tutti gli spirituali che vedevano uno di loro sul seggio di Pietro.

Ma la chiesa si dimostra sorda alla legge biblica e, come è scritto nel *Deuteronomio*: “Un solo testimonio non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato questi abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni”.⁴² Benchè avvalorata dai tre santi uomini, Cirillo Gioacchino e Gilberto, la profezia dell'età nuova non ha trovato credito da parte del clero. La verità delle sacre tavole sarà confermata in modo più efficace di qualunque umana fede da colui che verrà. Il tribuno prosegue, contesta chi dubita delle profezie di Merlino, Metodio, Policarpo Gioacchino e Cirillo e le considera il frutto di uno spirito immondo e non un dono divino: come Mosè ricevette sul monte Sion le due tavole della legge, così Cirillo, sul monte Carmelo, ricevette le due tavole d'argento. Le tavole, che concordano con la Bibbia riguardo al giudizio finale, annunciano un novello Davide che sarà strumento di Dio per salvare

petra durissima, a mundanarum deliciarum mollitie, quibus, sprete primitiva paupertate, lasciviant, denominat mulieres; » , *Epistolario di Cola di Rienzo*, cit., Lettera XXXII, pag 118-119, vv. 194-211.

⁴¹« (...) letaturos, agnos in pascuis curo eorum aliqui retulerint, sese amplam predam a secularibus detorsisse bestiis mendicando; edificiorum et cacuminum fundatores ac oblatorum voratores, errantes in locis abditis et oculis, aliorum foraminum, hoc est habitationum circumstantium, invasores, ut ipsorum dilatent mansiones, futuros mollibus vestitos vestibus et cornutos a tergo, deinde oppressores; ob invidiam, venatores occisoresque pauperulorum humilium et simplicium, qui ad loca abdita, velut lepores fugientes, vitam in heremo vere paupertatis conducunt. quos quidem ex officio inquisitionis heretice malignacionibus circumveniunt, in verbis capiunt, et ad vanagloriam igni dampnant. illorum certe vidi ego et audivi numerum non modicum meis diebus incendio condemnatum, et condemnabuntur, ut prophetia celestis ipsa dei nunciat, donec fumus sanguinis occisorum ad nares perveniat principis impugnati. ». Ibid., pag. 119, vv. 222-236.

⁴² Deut. XIX, 15.

il popolo cristiano dal non piccolo pericolo. Cola di Rienzo ha motivo di ritenere che quel novello Davide sia Carlo IV: il suo regno sarà destinato a sopravvivere alla sciagura che si abatterà sul mondo nei tempi a venire. Di qui l'invito ad abbandonare ogni esitazione, poiché le tavole promettono, in concordia con Vecchio e Nuovo Testamento, bene ai giusti e male agli iniqui.⁴³

Una breve parte della lettera riguarda la disputa sul libero arbitrio che Cola di Rienzo, da convinto assertore della dottrina gioachimita, nega. Se i destini del mondo sono noti a Dio, in che cosa consisterebbe la libertà di scegliere tra il bene o il male? Il tribuno richiama autorità quali Agostino, Gregoriano, Boezio, Simaco, Tito Livio, Catone, Seneca. In verità l'argomentazione seguita nella lettera sembra rifarsi alla dottrina agostiniana del libero arbitrio: Se Dio ha prescienza di tutte le cose che saranno, Dio sa quale sarà il volere dell'uomo, dunque l'uomo non può volere nulla che Dio non sappia già che vorrà, ma se è così in che cosa consiste il libero arbitrio? Agostino mette in evidenza la decisione di Dio di concedere all'uomo la volontà; tale scelta di Dio dà all'uomo la possibilità di scegliere. Dio è sì presciente del nostro potere di volere agire in un modo piuttosto che in un altro, ma ciò non significa che Dio determinerà la nostra azione; difatti anche tra gli uomini accade che sia possibile sapere se qualcuno agirà in un certo modo, ma ciò non significa che lo si costringa a farlo. Ne consegue che Dio ha prescienza di tutte le cose ma non ne è l'autore. In questo modo Dio resta il giusto giudice di azioni ingiuste delle quali ha prescienza.⁴⁴ Ove il tribuno cita Agostino sottintende probabilmente queste argomentazioni del *Libero Arbitrio* e ne offre ulteriori in favore delle profezie: nello svelare le cose che saranno, le profezie non fanno altro che suggerire un modo di vivere, un comportamento cristiano, fungono cioè da monito ad agire con umiltà e ad astenersi dal compiere il male in previsione del giudizio.⁴⁵

Cola di Rienzo parla di profezie fa i nomi di Cirillo, di Gioacchino, di Gilberto, di Metodio, di Policarpo e dell'unico profeta che conobbe personalmente, Angelo di Monte Vulcano senza dimenticare, ovviamente, richiami all'*Apocalisse* di Giovanni.

Cirillo di Costantinopoli, come si è visto, avrebbe ricevuto sul monte Carmelo le tavole contenenti le profezie da un angelo mandato da Dio. Queste sarebbero state consegnate dal santo a Gioacchino da Fiore che le avrebbe commentate. *L'Oraculum Angelicum* o *Oraculum Cyrilli*⁴⁶, sarebbe dunque il commento di Gioacchino da Fiore

⁴³ «nam, pro Deo, tantum divinum donum, cuius simile a Moysis tempore, in monte videlicet Sinay, sicut de novo in monte Carmeli, non reperitur humanitati transmissum, divinarum argenteorum equidem tabularum, in quibus eloquia Domini casta et ultra argentum examinata pro examinatione conscientiarum nostrarum, purgatione ac emendatione, nec non pro instantis promissi evitacione premonitiva refulgent, non tua saltem, Cesar, sublimitas, qui in eisdem tabulis quasi David novus eligeris, tam repente indiscusseque, in divinitatis iniuriam, in christiane plebis periculum non modicum atque tuum, inreverenter, ut cepit, despiciat et condempnet. advertat primo imperialis modestia, non in *furore* theutonico, sed amore divino, si a sacrorum evangeliorum ac veteris Testamenti monitiolle discordent, que sempre bonis premia et malis mala pronunciant et promittunt». Ibid., Pag. 121-122, vv. 296-309.

⁴⁴ *Il «De Libero Arbitrio» di S. Agostino*, a cura di F. de Capitani, Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1987. Pag. 377-385.

⁴⁵ Ibid., pag. 124-125, vv., 402-425.

⁴⁶ T. di Carpegna Falconieri, *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno Editrice, 2002. Pag 148. Si veda inoltre *Epistolario di Cola di Rienzo*, cit., Pag 116, nota 4. Una raccolta delle profezie di Cirillo fatta da un frate Rusticiano venne stampata a Venezia nel 1516 col titolo: *Incipit liber de magnis tribulationibus et statu sancte matris Ecclesie compilatus a docto et devoto presbitero et eremita Theolosphoro de Cusentia, collectus vero ex vaticiniis novorum profetarum seu beati*

alle tavole argentee mandate da Dio. Si tratta in verità di una raccolta di profezie di ambito francescano, probabilmente composto tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, che circolò tra i seguaci di Angelo Clareno, guida dei francescani dissidenti Fraticelli⁴⁷. Non si tratta dunque di un testo di Gioacchino da Fiore, tuttavia l'idea di fondo dell'Oracolo, è comunque quella della fine della Chiesa Carnale e della rinascita di quella Spirituale.

Il nome di Metodio riporta alla memoria, insieme a quello di Cirillo, i due fratelli bizantini discepoli del patriarca Fozio, evangelizzatori dei paesi slavi nel IX secolo. In realtà, come per Cirillo, le notizie di un profeta di nome Metodio sono scarsissime. Annibale Gabrielli ricava notizia di questo profeta Metodio, chiamato in causa da Cola di Rienzo, dall'*Oraculum Angelicum* ove è menzionato un Metodio profeta:

Methodius vero martyr, qui, in carcere clausus, a Deo revelationem de futuris temporibus et fine mundi accepit⁴⁸.

Il nome di Merlino rimanda invece al ben noto profeta della leggenda arturiana, che evinto fuori dal contesto delle gesta cavalleresche di Artù, nella lettera all'imperatore, assume il solo ruolo di vate. Numerose opere attribuite a Merlino circolarono in Italia nel XIV secolo, in particolare negli ambienti francescani e spirituali ove Cola di Rienzo aveva maturato la sua scelta e in particolar modo, tra i seguaci di Gioacchino da Fiore, non a caso, menzionato accanto al leggendario profeta bretone. Circolava, ad esempio, un'opera attribuita a Gioacchino da Fiore nella quale le profezie di Merlino venivano interpretate dall'abate; si tratta dell'*Expositio abbatis Joachimi super sibillis et Merlino*, un testo della prima metà del XIII secolo, falsamente attribuito a Gioacchino da Fiore e dedicato a Enrico VI.⁴⁹

Ancora nella terza lettera, dopo la spiegazione della profezia di Cirillo, Cola di Rienzo interpreta una delle profezie del "vecchio Merlino".⁵⁰ Così scrive il tribuno: verrà il tempo nel quale l'uomo terrà alta la balestra per ferire le stelle che lo colpiranno cadendo, ma le stelle, in quel tempo, non saranno luminose ma terranno nascosta la loro luce affinché i colpi della balestra non le feriscano mortalmente, ma verrà poi il tempo nel quale le stelle riveleranno il loro splendore; sarà quello il tempo della Vergine, ovvero il tempo della chiesa rinnovata che predicherà per il mondo e sarà monda da coloro che si mostreranno sordi alle sue parole.⁵¹ La Vergine splenderà

Cyrilli, abbatis Ioachim, Dandoli et Merlini ac veterum Sibillarum. Deinde abbreviatus per venerabilem fratrem Rusticianum.

⁴⁷ Cfr. infra.

⁴⁸ *Epistolario di Cola di Rienzo*, cit. pag. 121, nota 1.

⁴⁹ La presenza di Merlino tra le autorità profetiche è dovuta alla larga diffusione delle profezie del profeta bretone, circolarono testi in ambito francescano quali le *Prophecies de Merlin* in francese, ma anche volgarizzamenti toscani (Paolino Pieri) e veneti (*Historia di Merlino*) della vita del profeta, la fama di Merlino si protrasse dal XIII per tutto il XVI secolo.

⁵⁰ Tratta dal capitolo *De pastore presenti*.

⁵¹ La tradizione gioachimita aveva interpretato il passo di *Apocalisse* 12, come uno dei segni dell'imminenza della fine ma soprattutto come segno della *renovatio*. La Vergine diventa simbolo della chiesa gravida del secondo Cristo; la persecuzione della bestia, la fuga e il numero 1260 sono tutti elementi che andarono a convergere nello schema gioachimita.

tra le stelle che propagheranno lo splendore della rinnovata Chiesa. Come le stelle nascoste usciranno allo scoperto così gli uomini spirituali potranno uscire dai propri rifugi. Queste colombe nascoste, che attualmente non possono nidificare, prenderanno il posto dei corvi, poiché sarà in potere di Dio innalzarle e moltiplicarle. Le stelle-frati, verranno sì perseguitate e aspra sarà la loro sorte prima di poter uscire allo scoperto, ma si ergeranno dritte anche se a causa del rinnovato furore del pontefice saranno ancora prese a frecciate⁵². “*Lege, lege capitulum mei libelli veteris Merlini*” questa l’esortazione di Cola di Rienzo all’incredulo Carlo IV, che probabilmente ricevette dal tribuno i testi portati dalla Maiella. Il testo di Merlino che Cola di Rienzo cita è identificato da Annibale Gabrielli con uno di quelli in seguito inseriti nella raccolta *Merlini Prophetia, vaticinia et praedicationes*⁵³.

Nell’agosto del 1352 Cola di Rienzo si trovava ad Avignone, ove era stato condotto prigioniero qualche mese prima. Il resoconto del trasferimento da Raudnitz (Roudnice) ad Avignone dell’anonimo romano non accenna a un Cola di Rienzo prigioniero condotto in ceppi ad Avignone ma, si legge:

Po' alcuno tiempo domannaio in grazia allo imperatore de ire in Avignone e comparere denanti allo papa e mostrare como non era eretico nè patarino. Moito li contrastao lo imperatore che non isse. Alla fine condescese alla voluntate soa. Diceva Cola de Rienzi: "Serenissimo principe, io voluntario vaio denanti allo santo patre. Dunque, se voi non me mannete per forza, site innocente dello sacramento". Nello ire che faceva per tutte le terre se levavano puopoli e, fatto grege con romore, li venivano denanti. Prennevanollo, dicevano ca lo volevano salvare de mano dello papa. Non volevano che issi. A tutti responneva, diceva: "Io voluntario vaio, non costretto"⁵⁴.

Le cose si svolsero, come si è visto, in modo ben diverso, tanto che l’antico amico del tribuno, Francesco Petrarca, ebbe parole di sconforto nel vedere l’antico stimato padrone dell’Urbe ridotto in ceppi. Ad ogni modo dopo due anni di carcere in Boemia e di fronte al tribunale dell’inquisizione Cola di Rienzo ritrattò tutto, al punto che l’anonimo può scrivere:

⁵² (...) velit itaque, nolit mundus, de hiis stellis dotatus spiritu sancto loquitur Merlinus in capitulo « de pastore presenti», hiis videlicet certe verbis: Balistam eriges, vir inique, longe lateque per orbem; stellas percuties plurimas. sed vere stelle occultabunt lumen suum pro tempore, ita quod tua balista illas non percutiet, et, si percusserit, non erit mortiferus talis ictus. sed non timeant stelle, quia veniet tempus eorum valde clarum; exhibunt de hinc, splendorem reddentes potissime. nam virgo ornata virtutibus, hoc est Ecclesia renovata, predicabit in mundo, et mundabit ex se sordes, et fulgebit in stellis, et tunc vere stelle suam fulgentiam propalare curabunt, et sol favebit stellis absconditis. item successive a simplicitate et spiritualitate tales viros asconsas columbas appellat, que, ut ait, nidificare non possunt; sed subsequenter prevalebunt columbe monaculis sive corvis, idest carnalibus; nidificabunt et multiplicabunt; quia potens est Dominus monaculas tollere et multiplicare columbas. pauce tamen monacule vere indicabuntur, quia cader sors aspera super eas, renuentes cadavera mundanorum. lege, lege capitulum mei libelli veteris Merlini, et videbis clarius ad oculum quod describo; quod totum videre, nisi morte preoccupatus, existere post mortem presidentis pontificis spero impletum a Domino favorabiliter et perfectum, et Dei Ecclesiam in spiri tu renovatam, in ruborem carnalium odientium hoc. audivero et, ut tabule sacre dictant, velint nolint pandoces obicesque quietis, videro, si nunquam tales stelle, sagitate dudum astiterant, de novo sagittabuntur a summo pontifice multiplicius in furore; verum visa ab eo littera manus mee, et ipsius serie denotata, finiet crudelius contra eas, illasque coget ubilibet occultare. et quamquam ex boc animam meam tedeat vite mee, spero tamen in Domino divino auxilio nullatenus carituras, sed daturas post nubilum iubar claritudinis prophetatum. *Epistolario di Cola di Rienzo*, cit. pag. 131.

⁵³ Ibid., pag. 120, nota 2. Gabrielli indica l’opera datata Firenze 1495 e le ristampe successive francesi e tedesche.

⁵⁴ *Cronica*, cit. pag. 177-178.

Fuoro esaminati suoi fatti e fu trovato fidele cristiano⁵⁵.

Ma la testimonianza più forte del suo avvenuto “pentimento” si trova nella lettera che, nell’agosto del 1352, lo stesso Cola di Rienzo indirizza al suo vecchio carceriere, l’arcivescovo di Praga. Rinnega tutte le profezie, tutti i progetti di rinnovamento e ogni coinvolgimento in presunti disegni divini. Per Angelo di Monte Vulcano, sua vecchia guida spirituale, in questa lettera restano solo poche parole di disprezzo:

Quamquam angelus ille sathanicus, qui me in figura hominis pomis suis ebriavit et alienavit in silvis⁵⁶.

Il fraticello che aveva assegnato a Cola di Rienzo l’incarico di guidare la riforma del mondo era divenuto, dopo due anni di prigionia, un angelo satanico e la riforma prospettata dalle profezie un pomo inebriante. Morto Clemente VI, per Cola di Rienzo si aprì la possibilità, offertagli da Innocenzo VI, di tornare a Roma come legato pontificio per affiancare l’opera di Egidio di Albornoz, ma dopo pochi mesi dal suo ritorno Cola di Rienzo moriva ucciso durante una sommossa popolare.

Dopo la prigionia praghese, Cola di Rienzo viene trasferito (1352) a Raudnitz, città boema nella quale trascorrerà due anni in prigionia prima di essere condotto ad Avignone. Da qui scrive a Michele, un frate di Monte S. Angelo, uno dei luoghi ove lo stesso Cola di Rienzo aveva vissuto insieme ai fraticelli per circa un anno dal 1348 al 1350. Scrisse Annibale Gabrielli, nella sua edizione dell’epistolario di Cola di Rienzo, che: “il destinatario di questa lettera, appartenente ai fraticelli, e anzi capo d’un gruppo di essi, vada identificato col *frater Angelus de Monte Vulcani* ricordato nella lettera XXX, lin.38, non ci par possa mettersi in dubbio”⁵⁷. Se così fosse, il destinatario sarebbe l’uomo che aveva persuaso il tribuno a presentarsi davanti all’imperatore in qualità di prescelto da Dio, come uomo dello Spirito Santo, e cioè lo stesso frate che aveva spinto Cola di Rienzo fino a Praga causandone l’imprigionamento. La lettera risente molto della coscienza maturata in Cola di Rienzo di stare scontando in realtà una doppia pena: quella dovuta alla cecità dei suoi carnefici e quella dovuta alla sua presunzione durante il tribunato. Paragonarsi a Cristo era stato un atto satanico, Lucifero aveva osato paragonarsi a Dio e la caduta ne era stata la conseguenza, come per il tribuno, la perdita del potere e la prigionia erano la conseguenza di una vecchia presunzione. Nella lettera all’arcivescovo⁵⁸ Ernesto di Pardubitz, scrive che un frate aveva predetto la sua caduta dal cielo, e che viveva la propria prigionia sia come punizione, sia come prova alla quale lo Spirito Santo lo sottoponeva. Scrive a frate Michele che la sua missione sarebbe stata portata a termine, perché in un primo momento l’imperatore era stato ben disposto nei suoi confronti, ma in seguito, proprio nel momento in cui le profezie

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ *Epistolario di Cola di Rienzo*, cit. pag. 219.

⁵⁷ Ibid., pag. 197, nota 3.

⁵⁸ Ibid. lettera XXXV.

stavano per essere spiegate, Satana aveva mutato il corso degli eventi. Il Serpente delle profezie aveva impedito che gli uomini vedessero la luce, e aveva offuscato la luce della verità con nuove nuvole. Cola di Rienzo è un uomo spirituale e sa di dover patire la tribolazione proprio come gli altri uomini spirituali del passato⁵⁹ L'idea di sofferenza e tribolazione sarà accettata da tutti i movimenti spirituali, siano essi i boemi di Hus o l'*Unitas fratrum* di Comenio. Nel resoconto dell'anonimo cronista romano sul soggiorno praghese di Cola di Rienzo è presente un'unica profezia attribuita proprio a questo frate Angelo. Queste le parole dell'autore della *Cronica*:

Queste fuoro soie paravole e sio loculento sermone denanti a Carlo re de Boemia, nepote de Enrico imperatore, novellamente elietto imperatore per lo papa: "Serenissimo principe, allo quale è conceduta la gloria de tutto lo munno, io so' quello Cola allo quale Dio deo grazia de potere governare in pace, iustizia, libertate Roma e-llo destretto. Abbi la obediencia della Toscana, Campagna e Maretima. Refrenai le arroganzie delli potienti e purgai moite cose inique. Verme so', omo fraile, pianta como l'aitri. Portava in mano lo vastone de fierro, lo quale per mea umilitate convertiei in vastone de leno, imperciò Dio me hao voluto castigare. Li potienti me persecitano, cercano l'anima mea. Per la invidia, per la supervia me haco cacciato de mio dominio. Non voco essere puniti. De vostro lenaio so', figlio vastardo de Enrico imperatore lo prode. A voi confugo. Alle ale vostre recurro, sotto alla cui ombra e scudo omo deo essere salvo. Credome essere salvato. Credo che me defennerete. Non me lassarete perire in mano de tiranni, non me lassarete affocare nello laco della iniustizia. E ciò è verisimile, ca imperatore site. Vostra spada deo limare li tiranni. Vedi la profezia de frate Agnilo de Mente de Cielo nelle montagne de Maiella. Disse che l'aquila occiderao li cornacchioni"⁶⁰.

L'aquila ucciderà i corvi, ovvero l'imperatore libererà il mondo dal papa indegno, ovvero, tenendo presente l'allegoria del '47, Cola di Rienzo libererà Roma. Sul futuro papa il tribuno non si pronuncia, e se le profezie evidenziano un papa salvatore del mondo lo fanno riferendosi al mistico *Pastor Angelicus*, o fanno riferimento al ritorno di San Francesco; sull'imperatore e il terzo uomo spirituale il tribuno non ha dubbi: Carlo IV di Boemia e lui stesso, loro sono i prescelti ad agire con il *Pastor Angelicus*. I tre protagonisti del rinnovamento sarebbero stati grosso modo i preparatori della strada che Cristo avrebbe ripercorso per fondare la Gerusalemme celeste, quella eterna del capitolo XXI dell'*Apocalisse* di Giovanni. Ma se è facile pensare al papa e all'imperatore come ai rappresentanti dei due poteri del

⁵⁹ Dum calle per varia confirmato pericula exquisitum principem firmiter addissem cepissemque clausas ac incognitas Dei tabulas ibidem aperire, divinas insuper exhortationes nube conditas in solem educere properarem, supervenit, previsus a te, Sathanas, et, per linguas eorum serpens quos tabule sacre commemorant, nedum eas patefieri prohibuit, verum nubes pro viribus interposuit duplicatas, et sic factum est quod me, suis suggestionibus interceptum, examini traditum, nulla tamen, preterquam tue revelationis carnaliter sumpte, causa suspectum, specus nervo tricameratus, seris vectibusque pergrandis communitus, solum, gementem et sedentem in cinere, ut planctatum, sine vite et sanguine potenter adductum, detineat in ipso iubilei tempore mancipatum. et quamquam calicem hunc antea formidasset, sperassemque fraternis orationibus divinitus fuisse sublatum, tamen, cum ex celesti epigramathe impletum in me fore quod aurea miser et trepidus suspicabar, velut per indubiam experienciam didicissem, tanta repente hesitacioni corroboracio, infininitati fortitudo et mesticie consolacio in mente successit, ut vehementer actonitus unde michi hoc tantum donum Altissimi, in satoris conspectu procumbens, singulos vectes descriptos a Domino lamberem et cinerem irrigarem, gratis ei referens, qui virum tot sceleribus labefactum, dico, celitus dignatus extiterit oppresso campati et oppressoribus exprobari, potius certe mori sub tanta compassione redemptoris mei quam sub expectatione humane glorie sitiens, ut messor latices in fervore. Ibid. lettera XXXV .

⁶⁰ *Cronica*, cit. pag. 176-177.

secolo, resta tuttavia da capire chi e che cosa Cola di Rienzo sentisse di rappresentare. Non è impossibile che pensasse a se stesso come una figura intermedia e di mediazione tra il temporale e lo spirituale; dopotutto era un cavaliere, e, in quanto tale, “iniziato” a una carica che nel XIV secolo continua a mantenere una forte sacralità. In più aveva proceduto alla propria investitura con un rito carico di valenze simboliche, il bagno nella vasca di Costantino. Costantino dopo il bagno in quella vasca sarebbe guarito dalla lebbra e avrebbe consegnato al papa il proprio regno. Si tratta della nota donazione di Costantino; Cola di Rienzo, attento alle coincidenze e buon conoscitore della storia romana, certamente non ignorava la vicenda della donazione, tuttavia il significato che volle dare proprio al gesto sfugge. Resta il fatto che, se realmente pensò a se stesso come ad un medio tra il sacro e il profano, o meglio un medio tra l'imperatore e il papa, la carica di Cavaliere dello Spirito Santo, che volle assumere, conteneva, già prima dell'incontro di frate Angelo, il connubio tra i due “soli” dell'epoca. Si aggiunga che nel considerarsi uomo “appartenente”, e cioè in possesso dello Spirito Santo, si vedeva probabilmente catapultato oltre i limiti della propria epoca storica in quell'età fuori dal tempo, che è la settima, l'Età quella dello Spirito Santo, nella quale il dominio sarebbe appartenuto allo stesso Cristo, un unico Dio che riassumeva in sé tanto il potere divino quanto quello secolare. Il governo della Città Eterna non necessitava né di un imperatore né di un papa: Cola di Rienzo, come terzo uomo, è sottoposto, nel proprio tempo, sia al potere temporale dell'imperatore, sia a quello spirituale del papa ma coniugando in sé entrambi i poteri prefigura la sovranità spirituale e secolare di “colui che verrà”.

Cola di Rienzo venne ucciso a Roma nel 1354, il suo cadavere rimase esposto due giorni in piazza S. Marcello e poi bruciato presso il Mausoleo d'Augusto. I suoi carnefici furono i suoi vecchi sostenitori, traditi dal tribuno che si era ripresentato a Roma in qualità di legato papale (Innocenzo VI) a supporto di Egidio di Albornoz. Aveva rinnegato tutto il proprio passato e abbandonato qualunque idea di riforma universale. Lasciava incompiuta un'opera destinata a essere tentata da altri. E' possibile ipotizzare che il vero testamento spirituale di Cola di Rienzo sia la sua stessa azione politica. Occorre insistere, per comprendere appieno la novità rappresentata dal tentativo di Cola di Rienzo, sul significato che sembra abbia assunto per lui il tempo dell'Età Nuova. È forse esagerato considerarlo iniziatore dei motivi riformatori e palingenetiche rinascimentali,⁶¹ ma certamente anche Cola di Rienzo non attese la fine dei tempi, ma cercò di anticipare l'inizio dell'Età Nuova. E lo fece in modo nuovo e provocatorio per il proprio tempo, tuttavia la fama della sua opera ebbe grande fortuna a partire dal secolo successivo; cercare nell'antichità, nella Roma pagana, i segni di un passato perduto e migliore del presente, nonostante non fosse pervaso dalla grazia della rivelazione di Cristo, rispondeva all'esigenza di recuperare il passato e rileggerlo alla luce del nuovo messaggio cristiano. Da fraticello qual era stato non poteva non aver frequentato l'*Eterno Evangelio*⁶², l'opera che causò il maggior numero di persecuzioni tra gli spirituali. Un vangelo che avrebbe completato la parola di Cristo e la avrebbe resa eterna. Ma al di là della lettura dell'*Evangelio*

⁶¹ Cfr. J. Burckardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, a cura di G. Zippel, Firenze, Sansoni, 1921.

⁶² Cfr. *Infra*.

Eterno, di certo resta il fatto che tra Roma e Praga Cola di Rienzo vide attuabile un progetto di rinnovamento che andava a intaccare i cardini sui quali si fondava la società dell'epoca; un piano di riforma pratico che contemplava una riconsiderazione politica militare, sociale e morale. E, soprattutto, poneva teoricamente fine alla secolare disputa tra papa e imperatore in quanto i due e lui stesso sarebbero stati impegnati in un unico fronte, quello della riforma che avrebbe portato alla *pax mundi*. Cola di Rienzo non attese la fine dei tempi, in questo in definitiva consiste la sua grande novità, egli con il suo breve tribunato e la sua preparazione spirituale tra i fraticelli della Maiella mostrò la potenzialità di un governo popolare, avverso alla nobiltà e fortemente intriso di ideali spirituali, pauperistici e gioachimiti.

Nel 1372, a poco meno di venti anni dalla sua morte, un boemo, Milic di Kromeriz, fondava a Praga la comunità “Nuova Gerusalemme” e non prima di essere stato nelle carceri dell’Inquisizione Romana a causa del libello *Libellus de Anticristo*, che il boemo ebbe il coraggio di esporre pubblicamente nella primavera del 1368 alla porta di S. Pietro a Roma. Con Milic di Kromeriz cominciava quella che sarebbe stata la riforma hussita.

Le tribolazioni

Lo scenario di fondo di tutta la vicenda boema di Cola di Rienzo rimane il periodo trascorso sulla Maiella insieme ai Fraticelli o ai Celestini. Si trattava di un gruppo di frati che vollero attenersi rigorosamente alla regola dettata da Francesco e che si emarginarono sui monti abruzzesi per condurre la vita povera del santo fondatore dell’Ordine. Un tratto essenziale di questi eremiti fu la condivisione della visione gioachimita della storia. Una storia globale, all’interno della quale si inserisce la storia della Chiesa e, infine, la storia dell’Ordine. Volendo semplificare si potrebbe dire che l’età del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo corrispondano rispettivamente all’età dei patriarchi e dei profeti di Israele, all’Età della Chiesa e infine all’Età degli ordini mendicanti. Le prime due età erano segnate da tribolazioni: le prime furono quelle patite in Egitto⁶³, poi quelle rivelate nell’Apocalisse in corrispondenza delle quali già si realizzano quelle dell’ordine francescano. Come dopo le dieci piaghe d’Egitto il popolo d’Israele sarebbe stato libero, così dopo sette tribolazioni la “famiglia francescana” avrebbe goduto della sua libertà⁶⁴. La nascita dell’ordine di Francesco era stato il primo segno della fine della seconda Età; l’Ordine dovette dunque, secondo le convinzioni dei Fraticelli, per primo far fronte alla guerra contro l’Anticristo. Le sette tribolazioni dell’Ordine furono considerate solo l’inizio delle tribolazioni che Cristo aveva rivelato a Giovanni nell’Apocalisse. Cominciarono immediatamente dopo la morte di Francesco, quando l’Ordine si divise nelle due frange degli spirituali e dei conventuali: rigorosi obbedienti alla regola di Francesco i

⁶³ Le acque del Nilo tramutate in sangue, l’invasione delle rane, le zanzare, i mosconi, l’epidemia del bestiame, le ulcere, la grandine, le cavallette, le tenebre, morte dei primogeniti. Cfr.: *Esodo*, 7,14-11; *Giobbe* 5,19: Da sei tribolazioni ti libererà /e alla settima non ti toccherà il male.

⁶⁴ Cfr. F. Tocco, *Sul valore della cronaca delle tribolazioni*, in *Resococenti della Reale Accademia dei Lincei*, 26 Aprile, 1908.

primi e disposti ad ammorbidire alcune disposizioni, in particolare sul possesso dei beni i secondi.⁶⁵ La frangia degli intransigenti, gli spirituali, e di chi fu coinvolto sin dal principio nella difesa degli scritti di Gioacchino da Fiore, anche in seguito alla loro condanna. L'Età dello Spirito santo avrebbe visto il trionfo degli spirituali: la legge del Padre e la nuova legge del Figlio sarebbero state sostituite dalla legge definitiva dello Spirito Santo, che avrebbe sciolto ogni dogma e reso limpide tutte le rivelazioni, senza bisogno di una spiegazione razionale, ma per mezzo di una conoscenza intuitiva che non aveva caratterizzato l'Età del Figlio e neppure quella del Padre.

La visione gioachimita trovò tra i francescani l'ambiente più congeniale a una diffusione e a un rinnovamento. La fine era stata prevista dal fiorentino per l'anno 1260; i francescani che vissero dopo quella data reagirono in modo differente all'aspettativa delusa. Da un lato il gioachimismo perse consensi tra gli spirituali, dall'altro il suo messaggio venne invece elevato a una dimensione meta-storica che, senza tener conto di date e avvenimenti concreti applicava lo schema gioachimita a qualunque momento storico, rendendo in definitiva "eterno" il modello del profeta. La possibilità di identificare la Chiesa con Babilonia si offrì ai fanatici gioachimiti in più occasioni, da Gregorio IX a Bonifacio VIII, da Clemente V ad Alessandro VI; stesso dicasi per gli imperatori e per il contesto generale. Lo schema gioachimita è infatti adattabile a qualunque realtà storica nella quale si venga a configurare la logica oppressore-oppresso e la vittoria finale dei secondi sui primi quale frutto di una volontà vendicatrice divina; tutta la storia è dunque interpretata da questo punto di vista, l'eco di questa concezione è facilmente riscontrabile ad esempio nelle profezie portate a Praga da Cola di Rienzo.

Nel 1256 venne condannato da Alessandro IV l'*Evangelo Eterno* ovvero la raccolta delle tre maggiori opere di Gioacchino da Fiore: il *Liber de Concordia noui ac Veteris Testamenti*, l'*Expositio in Apocalypsim* e lo *Psalterium decem chordarum*. La Trilogia unificata e commentata da Gerardo da Borgo San Donnino rappresentò una delle cause di maggiore accanimento da parte della Chiesa contro i Fraticelli; Giovanni da Parma, Generale dell'Ordine, fu allontanato dalla carica in seguito alla polemica accesa sull'*Eterno Evangelo* nell'Università di Parigi. L'opera condannata non solo prediceva la morte della Chiesa e dell'Impero, soppiantati dall'incontrastato dominio dello Spirito Santo sulla comunità degli eletti, ma l'*Evangelo Eterno* andava oltre queste già fin troppo radicali idee, prediceva la rivelazione di un testamento della terza persona della Trinità, la fine del tempo del *Nuovo Testamento*.⁶⁶ Come la Vecchia Legge, quella dell'Antico Testamento, era stata "sostituita" dalla Nuova Legge, il Nuovo Testamento, così l'*Evangelo Eterno* predicava l'avvento di un vangelo dello Spirito Santo che avrebbe sostituito il *Nuovo Testamento* divenendo il Vangelo della vita eterna. La carica blasfema di questa convinzione dei Fraticelli è

⁶⁵ D. Bigalli, *I Tartari e l'Apocalisse: ricerche sull'escatologia in Adamo Marsh e Ruggero Bacone*, Firenze, La nuova Italia, 1971, p. 72.

⁶⁶ Questa visione della storia risulta abbastanza chiara in una tavola del *Liber Figurarum*, *L'Albero dei due Avventi*, dove in cima all'albero troviamo il secondo avvento di Cristo accompagnato dalla didascalica « Fine del Nuovo Testamento ». Cfr. *Lo Specchio del Mistero, Le Tavole del Liber Figurarum di Gioacchino da Fiore*, Centro internazionale di Studi Gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, Pubblisfera, 2004.

evidente: un terzo testamento, destinato a durare in eterno perché avrebbe costituito la legge dell'ultima età della storia.

Una delle fonti di prim'ordine per ricostruire la storia e il pensiero dell'Ordine dei francescani spirituali del XIV secolo risulta essere la *Cronaca delle Tribolazioni* di Angelo Clareno.⁶⁷ Il suo epistolario con la *Cronaca* rappresentano, insieme agli scritti di Pier Giovanni Olivi e di Ubertino da Casale, fonti privilegiate per la ricostruzione della storia non ufficiale dell'ordine del santo di Assisi. Nel 1266 fu ordinata l'eliminazione di tutte le testimonianze relative alla vita di Francesco, l'unica fonte sarebbe stata da quella data in poi la *Legenda maior*, in quell'occasione commissionata dal capitolo generale dell'Ordine a Bonaventura. Frate Leone raccolse in seguito le leggende sopravvissute che passarono poi in mano a Olivi a Ubertino da Casale e a Clareno.⁶⁸ L'autore della *Cronaca* fu un personaggio di rilievo per la riorganizzazione dell'Ordine in seguito alla scissione. Difensore intransigente dell'originale regola di Francesco difese la divisione dell'Ordine tra mendicanti e non mendicanti.⁶⁹ Fu prigioniero fino al 1290, quando fu inviato in Armenia per predicare in un convento francescano del XIII secolo; fu poi costretto ad abbandonare l'Armenia e nel 1294 fu di nuovo in Italia. Celestino V concesse al Clareno e ai suoi seguaci di costituire un corpo di eremiti staccati dall'Ordine; furono questi i Fraticelli che vissero in eremitaggio separati dai capi dell'Ordine. Con Bonifacio VIII ricominciarono le "tribolazioni" per Clareno e i suoi. Il papa esercitò pressioni sulla loro comunità e costoro fuggirono dall'Italia⁷⁰; vagarono per la Grecia perseguitati anche per le disposizioni di Bonifacio e del Patriarca di Costantinopoli. Quando, nel 1311, durante il concilio Generale di Vienne Ubertino da Casale lottava per la causa degli spirituali, con qualche parziale riconoscimento, Clareno non vide riconosciuto il proprio gruppo autonomo dall'Ordine⁷¹. Nel 1317, ad Avignone, Angelo Clareno fu ancora prigioniero, questa volta di Giovanni XXII, il quale con la *Sancta Romana* (30 dicembre 1317) condannava e perseguiva "coloro che sono volgarmente detti i fraticelli" e negava il privilegio concesso al Clareno da Celestino V.⁷² Liberato nel 1318, si rifugiò tra i Celestini continuando a dirigere, sia pure segretamente, i suoi confratelli. Alla fine degli anni Trenta del 1300, Giovanni XXII ordinò la cattura dei Fraticelli e del loro capo. Clareno fuggì in Basilicata ove, nel 1337, morì. Tredici anni più tardi tra i Fraticelli del Clareno sarebbe giunto Cola di Rienzo. Scrisse Felice Tocco che: "il Clareno come tutti gli spirituali, era più o meno convinto gioachimita, e sulle, tracce dell'abate di Fiore stimava che la storia dell'umanità e della chiesa, in

⁶⁷ *Cronaca delle Tribolazioni di Angelo Clareno*, a cura di L. Malagòli, Torino, Società Editrice Internazionale, 1931. L'edizione in volgare qui presa in considerazione è una ricostruzione dell'originale su due diversi testimoni, per le prime cinque tribolazioni la fonte è un codice privato pisano del XIV secolo circa, per le ultime due tribolazioni la fonte è il codice riccardiano 1487.

⁶⁸ G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, sede dell'Istituto Palazzo Borromini, Roma 1990. p. 158.

⁶⁹ Le disposizioni del Concilio di Lione del 1274 mantenevano l'Ordine unito, senza la divisione auspicata dal Clareno. Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 5-6.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 31-32.

⁷¹ *Ibid.*, p. 34. Per il ruolo di Ubertino da Casale durante il concilio di Vienne Cfr. G.L. Potestà, *Storia ed escatologia in Ubertino da Casale*, cap. VII.

⁷² Citazione da: G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 141.

cui l'umanità tutta è assorbita, si possa dividere in sei periodi, due per il padre, due per il figlio, e due per lo spirito santo, ai quali periodi si può aggiungere un settimo di chiusura di tutto il corso storico"⁷³, sulle sette rivoluzioni, o sette ruote della storia si tornerà in occasione della profezia che chiude la cronaca.

La *Cronaca delle Tribolazioni* racconta delle persecuzioni subite dai Fraticelli da parte della Chiesa, ma il racconto, letto in chiave gioachimita, assume un valore differente: da semplice resoconto diventa la narrazione dell'epica lotta tra Cristo e Anticristo nella quale, inutile dirlo, il papa è l'Anticristo e Francesco il Cristo redivivo (vale la pena sottolineare qui che l'identificazione univoca papa-anticristo è più tarda e matura in ambito protestante). La *Cronaca delle Tribolazioni* si divide in sette momenti corrispondenti a, sette tribolazioni, con evidente richiamo al simbolismo numerico dell'*Apocalisse di Giovanni*. Il testo del Clareno comincia appunto con una rivelazione, quella che Cristo avrebbe fatto a Francesco. Non diversamente dalla rivelazione a Giovanni e da quella a Cirillo, anche la rivelazione fatta a Francesco è contenuta in un libro donato da Cristo al Santo:

E sù (Cristo) gli disse: - Tolle questo libro delle mie mano, cioè la legge della grazia e della umiltate, della povertate, della piatate, della caritate e della pace. Questa è la forma ed el modo di vivere la quale io tenni colli discepoli mei Questa è la regola vivifica che dirizza e acquista la vita immacolata in compimento della grazia, ed è certa possessione della gloria per operazione e per intelletto, che porta suso alle cose celestiali e divine. Questa è quella regola e vita la quale io dal principio creai nelli santi e mostrai come forma de perfezione quando io nacqui innudo della vergine Maria, e involuppato e infasciato nelli panni poveri e collocato nel presepio della umiltate, non volendo io trovare loco nel diversorio per mostrare in misterio che la povertà è certa via del regno del cielo e per confermare con opere e con parole che li umili amatori e osservatori sono istituti ab eterno dal padre mio eredi e regi del regno del cielo⁷⁴.

Cristo rivela a Francesco la regola per giungere alle "cose celestiali e divine" e questa è costituita da sei leggi: "della grazia e della umiltate, della povertate, della piatate, della caritate e della pace". I doni della rivelazione non corrispondono ai doni di Isaia (11,1), e di queste sei leggi solo una, la carità, è anche una delle sette virtù.⁷⁵ Le leggi consegnate a Francesco costituiscono un gruppo nuovo di doni sulle quali Cristo fonda una nuova comunità, da Francesco nascerà infatti un nuovo popolo, il popolo di Cristo, che vivrà "cruciformamente".⁷⁶ Come Dio padre aveva avuto il suo popolo così Dio figlio avrà il suo, costituito dai francescani e, più precisamente, dai Fraticelli:

⁷³ F. Tocco, *Sul valore della cronaca delle tribolazioni*, in *Resococonti della Reale Accademia dei Lincei*, cit., Pag. 300.

⁷⁴ *Cronaca delle Tribolazioni di Angelo Clareno*, cit., 28. Per il testo latino cfr. Angeli Clareni *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, a cura di O. Rossigni, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, sede dell'Istituto Palazzo Borromini, Roma, 1999, p. 48(1)-49(a).

⁷⁵ Anche nell'epistolario il Clareno affronta la questione della carità. Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 54.

⁷⁶ G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 64.

Io li reggerò e pascerò e saranno mei figlioli, e io sarò loro padre; e chi riceverà voi riceverà me; e chi vi perseguirà perseguirà e disprezzerà me; e lo giudizio mio starà sopra li persecutori e disprezzatori. E la mia benedizione sarà sopra quelli che vi beneficeranno e che vi riceveranno.⁷⁷

Da notare che Francesco, durante il periodo di quaranta giorni di eremitaggio trascorsi a Fonte Palombo vicino a Rieti, avrebbe scritto la seconda regola per il suo Ordine, sotto dettatura, racconta la leggenda, dello Spirito Santo⁷⁸. La Cronaca continua narrando di come attorno a Francesco si riunirono pochi frati e quando furono in dodici, come gli apostoli, Cristo parlò ancora a Francesco ordinandogli di regolarizzare il nuovo ordine in seno alla Chiesa. Eseguito l'ordine, apparve a Francesco un angelo del Signore, che gli svela i destini dell'Ordine e della Chiesa. Che si trattasse di una profezia, il santo lo comprende dall'abbigliamento dell'angelo, costituito di vesti pregiate dalla testa al petto, e gradualmente più vili, fino ad arrivare ai piedi coperti di ferro e gli omeri di sacco.⁷⁹ La nobiltà dei materiali, dall'oro al ferro e infine alla tela, inversamente proporzionale alla povertà dell'ordine: quando l'ordine in principio è ricco di spirito, è l'oro a rappresentarlo; quando l'ordine è ricco di beni materiali è invece rappresentato dal sacco. L'ordine dei figli spirituali di Francesco è destinato a una continua degenerazione; la scienza sarà la prima causa di decadenza, i frati saranno presi dalla curiosità e dal sapere piuttosto che dall'esempio umile di Cristo, ed è questo il primo gradino verso il basso poiché a causa del sapere l'Ordine dall'oro si tramuterà in più vile argento.

*Et quia preponent verba et scientiam sanctitatis, remanebunt intus frigidi et caritate vacui, facta commutatione auri in argentum frigidum et porosum.*⁸⁰

I frati non si cureranno di tornare indietro e allontanandosi dalla vita umile inviliranno ulteriormente la loro essenza spirituale, che diverrà di rame; poi diverranno ipocriti volendo mostrarsi santi, e prenderanno ad odiare e perseguire i santi veri sicché diverranno simili al ferro. L'odio che i degenerati coveranno contro i Fraticelli li renderà fragili come la terra cotta e così muteranno ancora stato, e infine la terra cotta sarà coperta per la vergogna da un sacco, il sacco sarà la vergogna per le vendette che i frati devianti infliggeranno ai veri umili. Sei mutamenti per sei leggi trasgredite, sei differenti momenti della storia dell'ordine: oro, argento, rame, ferro, creta, corda. Le tribolazioni saranno sette anche se l'ordine subirà sei degradazioni. Il destino dei Padri fondatori sembra quello di assistere alla decadenza della propria creatura, difatti Francesco, che ha, rispetto a Cristo, lo stesso ruolo assunto da Abramo di fronte a Dio padre, deve dar vita ad un popolo. Chiaramente Francesco non darà vita ad un popolo per mezzo della carne, ma a un popolo di spirituali, che, come profetizza l'angelo, pagheranno sei colpe. Altra cosa sono le tribolazioni, che

⁷⁷ Cronaca delle Tribolazioni di Angelo Clareno, cit., pag. 32-33.

⁷⁸ Cfr. Felice Tocco, *Sul valore della cronaca delle tribolazioni*, in *Resococonti della Reale Accademia dei Lincei*, 26 Aprile, 1908. Pag. 311.

⁷⁹ Cfr. Angeli Clareni *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, p. 71(b-c).

⁸⁰ Ibid. p. 72(b). Il celebre monito paolino sull'inganno della filosofia sarà assunto a monito dal movimento degli spirituali, cfr. *Col. 2,8*.

non consistono nella degradazione, ma ne sono una conseguenza. Dall'oro i frati diverranno materia vile e si copriranno con un sacco. I frati che invece resteranno di oro subiranno le sette tribolazioni, ovvero verranno perseguitati dai frati coperti di sacco. Questa delle tribolazioni è la storia dell'ordine dei francescani la quale è a propria volta inserita all'interno della storia della Chiesa che compirà il medesimo percorso dell'Ordine verso il basso; a questo punto a fare il profeta, il messaggero di Cristo tra gli uomini è lo stesso Francesco che parla ai suoi con parole profetiche:

E diceva alli frati: - io sono certificato da Cristo che sottratto el fondamento della povertate la religione girà a terra vilmente e miserabilmente; inperocchè per lo contenere e per lo legame della umile povertate tutta la religione è singolarmente consecrata al comandamento di Cristo, data alla caritate e al servizio della Croce. La quale religione è eletta a concepere spiritualmente e a partorire jesù Cristo nello diversorio della chiesa nelli tempi finali, como che un'altra in spirito Vergine Maria, e a promettere, amare e osservare de non avere niente sopra la terra, la quale cosa chi ama e osserva porta Cristo jesù, Per la qual cosa voleva che tutti li frati avessero la regola, e che la sapessero, e, che più è, dovessero morire con essa.⁸¹

Una Vergine ha partorito Cristo, Egli rinascerà dunque solo da una chiesa vergine, che non sarà la chiesa di Roma né tanto meno quella di Avignone; sarà invece la chiesa composta da quella piccola comunità di frati ai quali Francesco ha lasciato la rivelazione di Cristo, rivelazione che fu posta come regola dell'Ordine. La religione è destinata alla caduta a causa della disobbedienza alla regola; la rivelazione fatta a Francesco e le sei leggi che compongono la regola divengono una specie di diritto spirituale al quale attenersi alla lettera, unico presupposto per essere partecipi di quella chiesa verginale che sarà il nuovo grembo di Cristo nel momento del giudizio, ed è proprio questa seconda chiesa a patire le tribolazioni. Il persecutore il papa, e con lui la chiesa di Avignone.

I Tribolazione (1219)⁸². Ogni momento della storia dell'Ordine è caratterizzato nella *Cronica* di Clareno dalle colpe della chiesa peccatrice contro i frati di Francesco; la prima tribolazione è patita durante la vita dello stesso fondatore. Ha direttamente a che vedere con la scissione dell'ordine ad opera di frate Elia che "essendosi dato alle sottilitate della filosofia" sotto la quale si nascondevano in realtà le "sottilitati del diavolo", aveva seminato tra i frati la curiosità diabolica.⁸³ La filosofia è il seme del male che farà proseliti proprio tra i figli di Francesco per volontà satanica. Un frate rapito in estasi da Cristo è condotto da questo all'inferno ove assiste ad una discussione tra demoni che così decidono:

Uno grandissimo demonio, el quale era el secondo depo Lucifero, depo tutti parlò così: - Posto che tutti voi abbiate dette molte cose efficaci e sottili, niente di meno niuno di voi à pensato el modo che ò pensato io, e se voi mi crederete potremo avere di loro preclara vittoria. - E, aspettando tutti li altri demonii de odire el consiglio e la risposta de costui, disse così: -Noi non potremo avere trionfi di questi omini, se tutta la nostra industria, sottiglianza e operazione non si

⁸¹ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit. , pag. 47. Cfr. Angeli Clareni *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, p. 76(c)- 77(a).

⁸² Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 198.

⁸³ Angeli Clareni *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, p. 100(e).

volta in questo modo, cioè che a tutti li omini superbi, vani parlatori, curiosi, maligni, fraudolenti, cupidi, invidiosi, presuntuosi e fallaci, li quali noi sapemo e cognoscemo che sono nostri per ogni via e per ogni modo, e però mettiamo a loro in core di fare penitenza e di servire a Dio con questi frati; però che quando noi avremo in fra loro la nostra parte, studieremo de accrescerla per la turbazione che daranno alla religione, e macularemola e sovvertiremola, e faremo putire al mondo le loro opere, parole e costumi, e macularanno tutti quelli che s'accostaranno a loro. - Piacque la parola di questo maligno e falso demonio a Lucifero e a tutti li soi principi; e d'allora innanti fu definito in fra loro de seguire con tutte le loro forze questo consiglio, confermato da tutti universalmente. E per promissione de Dio li demoni sospenseno in quella religione omini simili ad essi demoni, cioè li spirorono ad entrare in essa.⁸⁴

Si tratta della prima prova dell'Ordine dopo la morte di Francesco, la scissione tra conventuali e osservanti. I primi ebbero per guida un frate "sedotto dalla filosofia" ovvero Elia da Cortona. Dopo la morte di Francesco nel 1226, Elia prese la guida dell'ordine ma volle ammorbidire alcune delle disposizioni lasciate da Francesco alienandosi perciò le simpatie della fazione dei francescani più intransigenti. Fu papa Gregorio IX a volerne l'allontanamento dal generalato dell'ordine nel 1239; l'ex generale in seguito all'espulsione dall'ordine si avvicinò ai ghibellini e fu protetto da Federico II, amicizia che pagò con un secondo allontanamento dall'ordine per volontà di Innocenzo IV. Nella Cronaca del Clarenò è dipinto come il seminatore dei semi del diavolo, al punto che l'autore distinguerà tra figli di Elia e figli di Francesco.⁸⁵

II Tribolazione. Morto Francesco (1226) la storia dell'ordine è decisa dal conflitto tra le due fazioni, da una parte i seguaci ortodossi e dall'altra i conventuali. Frate Elia è l'iniziatore delle persecuzioni contro l'ordine degli spirituali e la seconda tribolazione consiste proprio nell'attacco dei conventuali contro i confratelli. Comincia, con la seconda tribolazione, una lunga serie di torture, imprigionamenti ed esecuzioni. La prima vittima è lo spirituale frate Cesario, che imprigionato per ordine di Elia morì per le percosse del suo carceriere:

E sopravvenendo la vernata, e sendo una volta l'uscio della presone aperto, frate Cesario era uscito fore e andavasi denante alla presone; e sopravvenendo quello frate laico che lo guardava, vedendolo andare fore della presone e pensandosi che esso volesse fuggire, arrabbiossi di tanta furia che pigliò una stanga e percosselo tanto fortemente e sì crudelmente, che di quello colpo e di quella ferita el santo omo, poco stante, orando e dicendo: - Padre perdona a loro che non sanno quello che fanno - e ringraziando Iddio e raccomandando lo spirito a Cristo, intra le parole della sua orazione si morì; e fo lo primo morto e occiso per le mano delli soi fratelli.⁸⁶

Nella Cronaca del Clarenò Gregorio IX vede l'anima del santo frate Cesario condotta in cielo e un angelo gli svela il misfatto:

Inperocchè in quella medesima ora che l'anima uscìo del corpo, papa Gregorio, essendo fatto

⁸⁴ *Cronaca delle Tribolazioni di Angelo Clarenò*, cit., pag. 62. Angeli Clarenò *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, p. 102(v)-103(h).

⁸⁵ Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clarenò, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 198-199.

⁸⁶ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit. pag. 77. Cfr. Angeli Clarenò *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, p. 137(c-g).

in estasi di mente, vidde portare dall'angeli un'anima in cielo con una grande gloria e colla corona e palma del martirio; e maravigliandosi di quello che vedeva, voltossi all'angelo che li mostrava la visione e domandollo dicendo: - Chi è costui che con tanta gloria e corona de martirio se ne monta in Cielo? - Resposegli l'angelo e disse: Questa è l'anima dello amo innocente frate Cesario della Magna, per la quale tu nel dì della morte tua ài a rendere rasone denanti a Dio, però che per casone della tua autoritate (I), depo la presonia e li ferri e molte afflizioni, le quali esso pazientemente à sostenute dalli frati soi, per la fedele e pura osservanzia della sua regola, è stato occiso da loro; e però colla palma del martirio se curo e lieto se ne entra in cielo. - Per la qual cosa el papa pieno de ammirazione se conturbò e stupio, e cercando con diligenza la verità de questo fatto, trovò che frate Cesario era morto e passato a Cristo, in quella ora che esso aveva aute quella visione. E cognobbe che era stato ingannato da frate Elia e dalli compagni, e d'allora innanti se guardò dalle loro astuzie, e da essere così familiare a parlare con loro, e dalla singolare fiducia, per la quale si confidava troppo di loro, se ne tirò a deretro.⁸⁷

Cesario da Spira guidò una missione in Germania, decisa dal primo Capitolo del 1221, dopo due anni tornò dalla Germania sostituito da Alberto di Pisa e fu in seguito ucciso.⁸⁸ Gli altri compagni di Francesco trovarono rifugio presso eremi, lontani dall'attenzione del generale Elia che intanto coltivava l'amicizia con Federico II; deposto e scomunicato Elia gli succedettero frate Alberto, Giovanni Parente, Aimone, tutti, a giudizio del Clareno, obbedienti alla regola e fermi nell'originale messaggio del fondatore dell'ordine.

III Tribolazione. Con frate Crescenzo della Marca d'Ancona comincia la terza tribolazione. Animato, come Elia, da insaziabile curiosità "cupiditate di sapere e de imparare"⁸⁹, Crescenzo coinvolse gli spirituali nello studio della filosofia; la condanna del Clareno non lascia dubbi circa il male che derivò da ciò:

Che lassata la orazione mettevano innanti la curiosa e sterile sapienzia de Aristotile alla sapienzia divina, e che avidamente e con grande sete desideravano de odire maestri loichi 'e filosofi, e moltiplicavano ardentemente de avere le scole de queste scienze, e che queste e altri simili cose così le amavano como li munerì, e comunamente predicavano e recepevano cose contra la regola.⁹⁰

Questa posizione di Angelo Clareno si ritrova nell'epistolario di Cola di Rienzo quando ebbe a scrivere "*introivit post eorum obitum Aristoteles garulator, qui, eos scientia sua venenosa subinflans, garulatores effecit et a doctrinìt humillima retrahit Ihesus Christi*"⁹¹. Settantadue spirituali furono esiliati e venne dato dal generale l'ordine di evitarne il contatto e di non ascoltarne le prediche in quanto eretici, il Clareno riporta invece notizia del successo che costoro riscossero tra i fedeli, sempre più contrariati dal tradimento dei conventuali. Scrisse Felice Tocco: "Caduto frate Elia, le persecuzioni non cessarono e frate Crescenzo da Jesi, da ministro provinciale delle Marche, le continuò con molto rigore, e poi, divenuto

⁸⁷ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit., pag. 78.

⁸⁸ Cfr. Felice Tocco, *Sul valore della cronaca delle tribolazioni*, in *Resococonti della Reale Accademia dei Lincei*, 26 Aprile, 1908. Pag. 321.

⁸⁹ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit., pag. 81.

⁹⁰ *Ibid.*, pag. 82. *Et quod, oratione relictà, Aristotelis curiosam et sterilem sapientiam divine preferebant*, cfr. *Angeli Clareni Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, p. 149(a).

⁹¹ Cfr. *Supra*. Nota 32.

generale, anch'egli si fece rilasciare, come frate Elia, una Bolla pontificia per punire severamente i ricalcitranti"⁹². Il generalato dopo Crescenzo fu affidato a Giovanni da Parma. Lettore de *l'Evangelo eterno*, assicurò un periodo di tregua ai suoi confratelli ma, condannato per gioachimismo, perse il generalato e gli spirituali tornarono ad essere minacciati.

IV Tribolazione. La fede nell'opera di Gioacchino da Fiore fu la causa della nuova tribolazione. L'inizio della tribolazione coincide con l'elezione di Bonaventura al Generalato dell'Ordine nel 1257. Innocenzo III aveva condannato, durante il concilio Lateranense IV, la dottrina di Gioacchino da Fiore in quanto sospetta di triteismo. Spostare la concezione cristocentrica in direzione di una interpretazione storica delle tre persone divine, significava rimettere in discussione il dogma della trinità. Laddove il figlio era sempre stato il punto di arrivo del farsi storia di Dio Padre, Gioacchino pose un limite; sostenne infatti che quello del Figlio non è l'ultimo tempo della storia, ma il secondo. L'età del Figlio era destinata a chiudersi, così come si era conclusa l'età del Padre, ed era necessario che la terza persona della Trinità ne prendesse il posto. La terza persona della Trinità è lo Spirito Santo, che avrebbe chiuso il ciclo del tempo, e della storia, per riedificare il mondo fuori dalla storia, non più nel tempo, ma nell'eternità. Quando fosse stata fondata la Città Eterna la storia avrebbe esaurito i suoi cicli, la risurrezione delle anime si sarebbe realizzata non in un aldilà ultraterreno, quanto piuttosto in un aldilà meta-storico. Cristo non sarebbe più il protagonista, la scala gerarchica sarebbe stata invertita. La tradizione gioachimita propose una cronologia che non si esaurisce con la rivelazione di Cristo, bensì con il regno eterno dello Spirito Santo. La pericolosità di una simile concezione fu afferrata e fermata ma non mancò di far proseliti proprio tra gli spirituali. Giovanni da Parma sostenne che la condanna di Gioacchino derivasse dalla disputa con Pier Lombardo sulla trinità e non fosse invece inerente alle questioni dottrinali della chiesa. Dalla difesa di Gioacchino nascono quattro ragioni di persecuzioni:

E fo questa la rasona della persecuzione. Però che frate Joanni e li compagni tenevano che lo abbate Joachim aveva tenuto e sentito cattolicamente e santamente della trinità e della unità della essenza divina, e che non aveva scritto alcuna cosa contra li santi, nè diversa dalla loro intenzione e dottrina, e dicevano che la chiesa e lo decretale de Innocenzio papa non dannavano lui nè la sua dottrina⁹³.

⁹² F. Tocco, *Studii Francescani*, Napoli, Francesco Perrella Editore, 1909, pag. 61. La bolla è la *Devotionis Vestrae* del 5 agosto del 1244.

⁹³ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit. pag. 97-98. Cfr. Angeli Clarenì *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, p. 175(b-e). Queste le altre tre tribolazioni: Per questa seconda casone e rasona mossi li frati apparentemente, provocorono frate Bonaventura ad esaminare della fede frate Joanni e li compagni, e commossono li figlioli contra el padre, e lo diletto già discepolo contra el maestro e dottore. Ma, secondo che testificava frate Joanni, molto fallio frate Bonaventura in questa parte; però che parlando e conferendo della predetta quistione insieme con frate Joanni dentro nella cella, esso si concordava mostrando di tenere una medesima cosa con frate joanni, ma nello cospetto delli frati e in comune si mostrava di tenere el contrario. E per questo frate joanni temeva molto che Bonaventura, temendo di dispiacere alli omini como omo, non incorrisse nel dispiacere di Dio impugnando la verità cognosciuta. La terza casone della persecuzione fo lo scrivere de doi sermoni fatti da doi delli compagni di frate Joanni, delli quali el primo, per eccesso e per modo di dire senza sale, lodava la dottrina insieme con la persona dell'abate joachim; el secondo induceva nel suo sermone tutti li principali passi della scrittura di Joachim, che fanno a commendazione di santo Francesco e della regola e a declarazione della vita evangelica, e della sua istituzione, depravazione e rinnovazione, e mostrando el cadimento e prevaricazione, e toccava principalmente li prelati e li più principali; el quale libro leggendo frate

Lo scontro tra Bonaventura e Giovanni da Parma caratterizza il resto della tribolazione; un frate, Iacopo, del quale Clarenò scrive: “ fu dato da Dio la scienza e la intelligenza delle scritture e lo spirito della profezia”, ebbe una rivelazione per mezzo di una visione. Nella descrizione fattane nella *Cronaca* la chiesa militante è rappresentata come un albero, d’oro alle radici e d’argento nel tronco con le foglie di entrambi i metalli. I rami dell’albero rappresentano le province e i frutti i francescani, Giovanni domina sulla cima. Appare nella visione Francesco con un calice colmo dello spirito della vita. Il calice viene offerto dal santo ad ogni frate. Iacopo vede Giovanni da Parma bere per primo dal calice, e poi diventare lucente “come el sole”, come accadrà agli altri frati che lo imitano. Coloro che invece rovesciano il calice “diventavano tenebrosi, negri, brutti e oscuri”. La visione prosegue con il conflitto tra i due generali dell’ordine: Giovanni da Parma scende dall’albero e si rifugia ai piedi di questo perché sa che si abatterà una tempesta sulla cima, al suo posto sale Bonaventura, armato di unghie taglienti, Francesco dona a Giovanni una pietra focaia per spezzare le unghie di Bonaventura.⁹⁴ Fatto ciò sull’albero si abbatte la tempesta e travolge tutti coloro che non hanno bevuto dal calice mentre Giovanni e gli altri sono trasportati “nella regione della vita e dello splendore”.⁹⁵ La tempesta abbatte definitivamente la parte alta dell’albero e, spazzatala via cessa, dalla radice cresce una nuova pianta tutta d’oro:

*turbine autem illo ac tempestate cessante, de aurea radice pullulavit aurea plantatio, aurea tota, que et flores et folias et aureos fructus produxit.*⁹⁶

Marjorie Reeves scrisse in merito all’albero di Clarenò che seppur non strettamente connesso con gli alberi di Gioacchino da Fiore, in particolare con quelli del *Liber Figurarum*, tuttavia con la vittoria finale, rappresentata dai frutti d’oro della nuova pianta, rientra nell’immaginario gioachimita.⁹⁷

Per quanto riguarda invece i protagonisti della profezia dell’albero occorre considerare che la stima che in un primo momento legò Giovanni da Parma a Bonaventura è testimoniata dalla scelta di designarlo come proprio successore alla guida dell’Ordine, ma il conflitto tra i due in seguito ai disaccordi sull’interpretazione letterale della regola è espresso in termini inequivocabili dal Clarenò che lascia il ritratto di un Bonaventura traditore, tanto dei confratelli quanto dell’autentico

Bonaventura si dice che sospirò e lacrimò, perchè cognobbe che quelle cose si potevano singolarmente intendere di lui. La quarta ragione della persecuzione se può dire fusse la prescrutabile altezza del consiglio divino, per la quale se concludono sotto el petto tutti li figlioli d’Adamo dal primo insino all’ultimo, acciocchè appara la grazia di Dio in tutti quelli in cui esso à misericordia; onde le rivelazioni del cadimento delli frati, della persecuzione promessa, e della ultima reformazione fatte a santo Francesco e alli soi primi frati, cioè frate Egidio, frate Iacopo, frate Ugo, e alli altri mostrate da Dio misericordiosamente, acciocchè si concordino e concorrino insieme”. Cfr. Angeli Clarenò *Opera II, Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, p. 176(b)-177(l).

⁹⁴ Cfr. H. de Lubac, *La posterité spirituelle de Joachim de Flore*, Vol. I. *De Joachim à Schelling*, edizione italiana, Milano, Jaka Book, 1980. Pag.153.

⁹⁵ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit. , pag. 101-102.

⁹⁶ Angeli Clarenò *Opera II, Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, p. 183(b). Per la profezia dell’Albero cfr. *Ibidem*. p.181-182.

⁹⁷ M. Reeves and B. Hirsch-Reich, *The Figurae of Joachim of Fiore*, Oxford, Clarendon, 1972, p. 307.

messaggio di Francesco. D'altro canto scrive Etienne Gilson "di fatto non possiamo dubitare che san Bonaventura sia stato risolutamente contrario alle dottrine di Gioacchino, e nulla proibisce di supporre che abbia espressa la sua indignazione nel modo più vivace durante il processo".⁹⁸ Il processo sembra essersi concluso con la condanna di Giovanni da Parma al carcere perpetuo, e fu solo l'intervento del cardinale Ottoboni (il futuro Adriano V) ad evitare l'esecuzione della pena. La figura di Bonaventura risulta ad ogni modo ambigua, se si guarda ad esempio a Ubertino da Casale, che certamente fu critico nei confronti del Generale dell'ordine, tuttavia non negli stessi termini di Angelo Clareno.⁹⁹

V Tribolazione. Questa tribolazione coincide grossomodo con la persecuzione di Pier Giovanni Olivi. Il tono dei termini con i quali il Clareno denuncia i misfatti si fa più crudo, come a procedere in un *climax* di ferocia. L'Olivi viene perseguitato insieme ai suoi sostenitori; la testimonianza è agghiacciante per la crudezza dei toni, il nuovo generale Girolamo da Ascoli successore di Bonaventura non ebbe per gli spirituali nessun riguardo secondo la testimonianza di Clareno. Sembra che la causa di persecuzione derivò, come nel caso precedente di Giovanni da Parma, dalla ostinata adesione agli scritti dell'abate di Fiore da parte dell'Olivi e del suo gruppo; studi recenti puntualizzano che, in realtà, le posizioni di Pier Giovanni Olivi, autore di una *Lectura Super Apocalypsim*, non furono in realtà così strettamente dipendenti dall'opera di Gioacchino da Fiore, pur traendo spunto indubbiamente da essa.¹⁰⁰ Gregorio X (1271-1277) nel concilio di Lione volle sopprimere tutti gli ordini nati senza l'approvazione papale, gli spirituali pagarono col carcere la disobbedienza.

Il papato dell'eremita Pietro da Morrone è inserito dal Clareno in questa quinta tribolazione. Dopo aver dato vita all'ordine dei celestini e aver così risollevato le sorti di tutti gli spirituali, il famoso papa del gran rifiuto spese, con la sua rinuncia, in breve ogni speranza di riscatto per i francescani dissidenti. Sono anni che Clareno visse di persona, era stato infatti lui stesso a chiedere nel 1294 l'approvazione a Celestino V del suo Ordine e ad ottenerla (mutando il proprio nome da Pietro di Fossombrone ad Angelo Clareno¹⁰¹) ed è forse per l' esperienza diretta di quegli anni che nella Cronaca trovano posto scritti di ambienti gioachimiti quali l'*Oraculum Cyrilli* o il *Vaticinium Sibille Eritre*. Clareno non usa per la sua cronaca scritti profetici se non a partire da questi anni, come a sottolineare, come ha scritto Gian Luca Potestà, "una percezione metastorica (...) delle forze in gioco e dei conflitti"; la storia dell'ordine e la storia della chiesa assumono i caratteri di eventi finali, per questo le ultime tre tribolazioni sono dette grandi, per la loro vicinanza cronologica all'ultima tribolazione della storia, quella profetizzata da Cristo in *Matteo XXIV*.¹⁰² Celestino V e il generale dell'ordine Raimondo Gaufrói (quest'ultimo aveva messo fine alla prigionia del gruppo di dissidenti organizzando una missione in Armenia)

⁹⁸ E. Gilson, *La Philosophie de saint Bonaventure*, prima edizione italiana, *La filosofia di San Bonaventura*, Milano, Jaka Book, 1990. Pag. 24.

⁹⁹ Cfr. G.L. Potestà, *Storia ed escatologia in Ubertino da Casale*, cit. p. 27.

¹⁰⁰ Cfr. H. de Lubac, *La postérité spirituelle de Joachim de Flore*, cit. pag. 118 e seguenti.

¹⁰¹ Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 27-28.

¹⁰² Ibid, cit. p. 205-205. Per l'*Oraculum Cyrilli* nella Cronaca di Clareno cfr. Angeli Clarení *Opera II, Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, p. 195-197.

ebbero come successori rispettivamente Bonifacio VIII e Giovanni Mincio di Morrovalle, che costrinsero il gruppo di Angelo Clarenò a fuggire in Grecia. La fine della quinta tribolazione coincide grosso modo con la morte di Pietro di Giovanni Olivi (1298) e il papato di Bonifacio VIII. Va ad ogni modo precisato che la sesta tribolazione comincia durante la quinta. La cronaca di questa grande tribolazione si chiude con una rivelazione; scrive il Clarenò che durante il settimo anno del papato del Caetani (*septimi anni pape Bonifatii*)¹⁰³ quindi nell'anno 1301:

Però che subito nel mezzo d'una grande chiesa d'un grande monasterio, il quale si chiama Santa Maria, dove erano più di quaranta uomini religiosi, subito in essa chiesa fu posto uno leggio coperto colla tovaglia; ed ecco che apparve uno diacono vestito colla dalmatica, e fu posto nello leggio un libro il quale aveva sette segnacoli. E andò il diacono ad aprire el libro, e aperse il sesto segnacolo per leggere quelle cose che v'erono dentro scritte, e tutto fu mutato e cambiato nella mente e nel corpo, e non poteva leggere le cose le quali esso era venuto per leggere, ma con molte lacrime, con silenzio e gemito inenarrabile esso mostrò a costui che vedeva la visione, cioè le cose che si contenevano nel libro, e come universalmente le cose che appartenevano alla sesta tribolazione dell'ordine, cioè le cose che si doveano fare quelli per li frati dell'ordine per sè o per autorità delli loro maggiori, tutte queste cose comunemente erano degne di lamento e di pianto; sì come manifestamente noi veggiamo per le cose che già sono fatte, e non credo che si potessino nascondere a nessuno che abbia spirito di Dio, etiam se voltassi gli occhi per non le vedere. Per la qual cosa di quelle cose che furono fatte nella fine delli ventotto anni e in quel torno, le quali appartengono alla sesta tribolazione, forse meglio è di tacere che di dirne nulla, perchè non si porrebbero esplicare con poche parole, ed el silenzio del diacono mostrò che piuttosto si dovevano con silenzio manifestare.¹⁰⁴

Si è accennato alla corrispondenza delle sette tribolazioni dell'ordine con i sette sigilli del libro di *Apocalisse* (5,1) e in questo caso l'apertura del sesto sigillo corrisponde agli avvenimenti che coinvolgono i fraticelli dal 1301 al 1329. Nell'*Apocalisse di Giovanni* il sesto sigillo corrisponde agli sconvolgimenti cosmici (sole nero, luna di sangue, terremoto ecc.¹⁰⁵) e nella storia della chiesa qualcosa di paragonabile ad uno sconvolgimento cosmico sarebbe in realtà da lì a breve avvenuto: la chiesa sarebbe stata portata ad Avignone consacrandosi, agli occhi dei contemporanei, come immagine della rediviva Babilonia. Conclude il cronista: “e imperò solamente si diranno alcune poche cose che sono state fatte per avere notizia delle sette rotazioni e rivoluzioni, per le quali l'ordine si rivolge e ritorna al suo fine animale e bestiale”, come nel testo latino dove manca “bestiale” ma senza tuttavia alterare il significato della frase: “*Ita tamen, quod solum ad habendam notitiam septem rotationum, quibus ordo ad suum animale finem revolvitur*”.¹⁰⁶ La ruota della storia dell'ordine compie sette movimenti, e dovrebbe infine “divenire animale e bestiale”, oppure “a ritornare ad essere animale e bestiale”. Un'interpretazione immediata dei termini animale e bestiale che sembrerebbe dare un'accezione negativa alla conclusione delle vicende dell'ordine: l'Ordine diverrebbe animale e bestiale,

¹⁰³ Angeli Clarenò *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, p. 254.

¹⁰⁴ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit. pag. 134. cfr. Angeli Clarenò *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, cit. p. 254-255.

¹⁰⁵ *Apocalisse*, 6,12.

¹⁰⁶ Angeli Clarenò *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, cit. p. 255.

tornando ai simboli della profezia della prima tribolazione, da oro, che era sarebbe diventato sacco, tessuto umile. Se invece per “animale e bestiale si intende primitivo, e povero, allora l’ordine dovrebbe tornare ad essere come Francesco l’aveva voluto. Le ultime due tribolazioni indirizzano verso una visione pessimistica dei destini dell’ordine. La profezia che chiude la quinta tribolazione tace sui tormenti che i fraticelli dovranno patire durante i ventotto anni seguenti l’anno 1301, periodo quasi interamente coperto dal papato di uno dei più accaniti persecutori degli spirituali, Giovanni XXII, il papa “eretico”.

VI Tribolazione. Si accennava agli sconvolgimenti dell’ordine cosmico conseguenti all’apertura del sesto sigillo; dopo la vicenda che vide protagonisti il Caetani e il suo vecchio nemico Colonna, sembrò che il papato fosse destinato a ben peggiori umiliazioni, in realtà il trasferimento della chiesa fu uno sconvolgimento sociale profondo per tutto l’occidente cristiano. La sesta tribolazione viene fatta cominciare con l’incarcerazione di papa Celestino V:

“*fuit etiam principium propinquum tribulationis sexte, que et finem excepisse putatur in anno vigesimo octavo ad abrenuntiatione papatus et carceratione domini pape Celestini*”¹⁰⁷

quello che non pochi francescani avevano identificato nel profetizzato papa angelico.¹⁰⁸ Con il carcere e la probabile uccisione del papa moriva o veniva imprigionato simbolicamente un intero ideale: scrisse a questo proposito Roul Manselli che: “questa speranza si presentava come l’unica via d’uscita da una situazione che si era venuta lentamente polarizzando su un contrasto tra uomini di chiesa buoni e degni, che formavano la *ecclesia spiritualis*, ed altri che non lo sono e che appartengono alla *ecclesia carnalis* che, più o meno velatamente, si finiva per far coincidere con la curia romana e con lo stesso pontefice”¹⁰⁹. La salvezza sarebbe arrivata da Dio, non con l’improvviso ritorno di Cristo, bensì con la preparazione a questo avvenimento che avrebbe infine concluso il ciclo: il papa angelico sarebbe stato l’iniziatore dell’età dello Spirito Santo e dunque il riformatore della chiesa. La testimonianza di Dante rispecchia in qualche modo la delusione di più di una generazione di Spiritualisti. Manselli sottolinea come con la bolla *Unam Sanctam* avvenisse in quegli anni, un cambiamento epocale per la storia della spiritualità occidentale, consistente nel passaggio dalla *ecclesia spiritualis* al *corpus mysticum* passaggio nel quale la chiesa diviene Cristo e dunque annulla tutte le attese di un suo ritorno tra gli uomini, in quanto Cristo è già tra gli uomini, nel mondo, per mezzo della sua Chiesa.

Se nella quinta tribolazione si erano calcolati ventotto anni dal 1301, ovvero dal settimo anno del papato del Caetani, si è visto che la sesta tribolazione copre in realtà i ventotto anni dal rifiuto di Celestino V, dal 1294 al 1321. A caratterizzare la sesta tribolazione interviene l’eresia di Gherardo Segarelli (Girardo Ciccarello) che

¹⁰⁷ Angeli Clarenì *Opera II, Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, cit. p. 260.

¹⁰⁸ R. Manselli, *da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo, studi sul francescanesimo spirituale, sull’ecclesiologia e sull’escatologismo bassomedievali*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1997. Pag. 705

¹⁰⁹ *Ibid.* pag. 710.

diede vita all'azione di fra Dolcino proprio nei primi anni del XIV secolo. A quanto scrive il Clarenò entrambi gli eresiarchi furono sedotti dallo spirito di Furio, uno dei demoni al servizio dell'Anticristo.¹¹⁰ Ed è durante questa tribolazione che fa la sua comparsa Ubertino da Casale il frate unto dallo spirito di Gesù Cristo che respinse la setta di Dolcino insidiatasi tra gli spirituali per mezzo di un certo frate Bentivenga. Il resto della tribolazione è un ritratto spirituale di Ubertino e della sua missione che lo spinse a sostenere la propria personale tribolazione contro il papato di Giovanni XXII. Aman e Mardocheo sono i personaggi biblici che meglio sintetizzano il conflitto tra Giovanni XXII e Ubertino, un persecutore ed un perseguitato¹¹¹. Mardocheo “non piegava il ginocchio né si prostrava¹¹²” ai piedi di Aman e per questo fu ordinato lo sterminio di tutti i giudei il popolo al quale apparteneva Mardocheo; così come “gli frati minori, per nome e non per opera” inasprirono le persecuzioni contro il gruppo messo insieme da Pietro di Giovanni Olivi nel sud della Francia, i beghini, e contro i Fraticelli che erano allora in qualche modo rappresentati dal carismatico Ubertino. La condanna delle tesi dell'Olivi chiude la sesta tribolazione, le ossa dei fraticelli vennero dissepolte e dissacrate.

VII Tribolazione. Si tratterebbe degli anni compresi tra il 1322 ed il 1331, la data della fine della sesta tribolazione più nove (sopraggiunti nove a distinguere la settima rivoluzione della rota¹¹³), sono gli anni della disputa sulla povertà. Cristo e gli apostoli usarono o possedettero qualcosa? Per rispondere, Angelo Clarenò, che conosceva le tesi di Olivi sull'*usus pauper*, chiama in causa la rivelazione che Francesco avrebbe ricevuto dal Signore che “li insegnò di vivere cruciformemente e di portare dopo di lui la ignuda croce e di non volere avere in perpetuo sotto il cielo se non Gesù Cristo povero, umile, crocefisso per li uomini”.¹¹⁴ Pertanto il gruppo del Clarenò dell'Olivi e di Ubertino da Casale continueranno a subire i colpi dell'esercito dell'Anticristo fino alla conclusione del ciclo. Alla chiusura della quinta tribolazione viene profetizzato che quando la rivoluzione della ruota del tempo avrà compiuto i ventotto anni, e cioè un intero giro, allora l'ordine tornerà al suo “fine animale e bestiale”. La conclusione del ciclo corrisponderebbe alla fine del papato di Giovanni XXII:

Il raddoppiamento preannunciato nelle piaghe in Francesco e la dinunziatura della morte nella città, della apparizione della sepultura, la fama del morto e del vivo e la sua traslazione e il mistico testimonio della sua parola e il vestimento dell'abito secolare e il coprimento delli piangenti e l'assunzione e riduzione all'abitazione del suo stato fatta per Benedetto, di colui che cadde allato di Gesù Cristo crocefisso, e lo spogliarsi lo vestimento brutto e corrotto e il ripigliare l'abito della carità e della mondia, e l'apparizione del segnacolo ricevuto da cielo passano nascoste queste cose e tutte velate al mondo e alli mondani, ma cognosciuti da pochi vedenti gli quali non sono del mondo.

Non differente il testo latino:

¹¹⁰ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit. pag. 139.

¹¹¹ Cfr. Felice Tocco, *Sul valore della cronaca delle tribolazioni*, cit.

¹¹² *Ester*, 3,2.

¹¹³ *Infra*.

¹¹⁴ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit. pag. 159.

*Duplicatio vulnerum in Francisco previsa, et denuntiatio mortis in civitate apparitionis et retardationis sepulture, fama mortui et viventis, et translatio ipsius, et verbi eius testimonium mysticum, et habitus secularis indumentum, et lugentium operimentum, et cadentis a latere Christi crucifixi per Benedictum assumptio et reductio ad consistentie sue stationem, et depositio lugubris et sordide vestis, et reassumptio habitus claritatis et munditie, et celitus accepti signaculi aperitivo, occulta et convelata transeunt et abscondita mundanis et mundo, paucis non de mundo videntibus ex parte nota.*¹¹⁵

La profezia parla di tredici avvenimenti che resteranno nascosti ai più, ma che sono invece ben noti ai profeti. Non c'è molto da aggiungere sulla profezia del raddoppiamento delle piaghe, ma il resto della profezia resta oscura. Si parla di un annuncio di morte nella città, laddove la città potrebbe essere Roma; seguirebbe l'apparizione della sepoltura, e qui vengono in aiuto le profezie delle lettere di Cola di Rienzo: la sepoltura indicherebbe il sepolto Francesco che risorgerebbe, anche se è più probabile che Francesco sia il "mistico testimonio della sua parola" e l'apparizione è quella di Cristo. La fama del morto e del vivo potrebbero essere la fama di Cristo risorto e la traslazione il ritorno della Chiesa a Roma, ma l'ipotesi resta debole. Il "vestimento dell'abito secolare -e- il coprimento delli piangenti" : queste parole riassumerebbero in qualche modo gli ultimi destini dell'ordine, laddove i falsi frati minori abbandonerebbero l'ordine per vestire abiti secolari e l'abito francescano coprirebbe invece i piangenti che sono i perseguitati. Si accenna a un Benedetto, e si aprono diverse possibilità di identificazione del personaggio. La prima chiama in causa Bonifacio VIII, al secolo Benedetto Caetani, che non fece però alcuna concessione ai Fraticelli, e che dunque è da escludere. Restano i suoi successori Benedetto XI (1303-1304) e Benedetto XII (1334-1342); ma Angelo Clareno morì sotto il papato di quest'ultimo, perseguitato ed esule in Basilicata. Resta Benedetto XI, il cardinale Niccolò Boccassino che sotto il papato di Bonifacio VIII aveva preso posizione contro la disposizione del Caetani di impedire la predicazione dei minori fuori dai conventi. Tuttavia il papato di Niccolò Boccassino durò appena dieci mesi e la chiesa, già in crisi, subito dopo subì la definitiva disfatta con Clemente V. Ancora un personaggio di difficile identificazione quello che il Clareno chiama: "colui che cadde allato di Gesù Cristo crocifisso". Il primo personaggio identificabile con colui che cadde al fianco di Cristo è il ladrone del *Vangelo di Luca* (23, 39) sul quale circolavano diverse storie apocrife. Ma in nessun modo sarebbero ricollegabili il ladrone e papa Benedetto XI. Francesco venne spesso identificato con Cristo, e il suo ordine come il secondo popolo di Dio, e potrebbe essere il santo di Assisi il personaggio morto accanto a Cristo avendo egli vissuto "cruciformente". Sembra più plausibile questa ipotesi data la volontà di Benedetto XI di aiutare i fraticelli, o meglio gli spirituali, e dunque in qualche modo Francesco che riviveva nel suo popolo, tuttavia Benedetto XI è lontano da un'ideale di papa spirituale, resta a testimoniare la valutazione che fa di lui Ubertino da Casale nell'*Arbor*, ove lo

¹¹⁵ Angeli Clarenì *Opera II, Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, cit. p. 308-309.

chiama pseudopapa e anticristo.¹¹⁶ Resta il fatto che si tratterebbe di avvenimenti precedenti al 1329, anno della fine dei ventotto anni della ruota (contando dal 1301)¹¹⁷. Il resto della profezia riguarda evidentemente il ritorno al francescanesimo primitivo ma resta oscuro quale sia il segno che dovrebbe apparire in cielo. Continua il cronista:

Dopo l'arsione di Laurenza peccatrice e dopo la vendetta che sarà fatta delli ardenti e dello arso mondo cieco da tre angeli che saranno mandati dal cielo, allora si cominceranno a vedere ed essere predicate e revelate dalli vedenti le cose nascoste. Finalmente date le rivoluzioni delli ventotto anni alle fatiche della revoluzione e alla sesta ruota del cerchio animale del povero peregrino reprobato in giudicio, sopraggiunti nove a distinguere la settima rivoluzione della rota, si rischiarerà l'aurora d'altro tempo colla santa mutazione in meglio.¹¹⁸

Tre angeli bruceranno il mondo e la settima rivoluzione della ruota sarà compiuta dando inizio all'età nuova. Il parallelismo con l'*Apocalisse di Giovanni* è evidente, i tre angeli sono quelli annunciati dall'aquila (8, 13), gli ultimi tre dei sette angeli del settimo sigillo; al suono della tromba del quinto angelo lo Sterminatore tormenterà con le locuste gli uomini, che verranno bruciati al suono della tromba successiva, la sesta. Al suono della settima tromba si conclude il mistero del settimo sigillo, il regno del mondo passa in mano a Cristo, come nella *Cronica delle Tribolazioni*, alla fine della settima rotazione "si rischiarerà l'aurora d'altro tempo colla santa mutazione in meglio". Occorre precisare che il rimando ad *Apocalisse* 11,15 non è esattamente rispondente al concetto di "altro tempo"; il Clareno probabilmente intendeva per "santa mutazione in meglio" il nuovo mondo che sarà destinato ai prescelti solo alla fine della guerra con l'Anticristo. Se così fosse avremmo due momenti differenti della storia raccontata nell'*Apocalisse* messi in successione: il momento del compimento del settimo sigillo (9-11,14) e la realizzazione finale del nuovo regno di *Apocalisse* 21. Difatti alla realizzazione del settimo sigillo non succede il regno di Dio, bensì il passaggio del regno della terra (che continua però a restare tale) nella mani di Cristo. In effetti le ultime righe della profezie raccontano della battaglia finale contro l'Anticristo, il dragone o come lo chiama il cronista "Satanasso". Occorre considerare dunque, come mette in rilievo Gian Luca Potestà, che non si può parlare di una visione così strettamente legata a Gioacchino da Fiore, se Clareno non parla di età dello Spirito Santo, come dovrebbe fare se fosse fedelmente legato ad una visione gioachimita della storia; la battaglia finale prima del sorgere del "giorno eterno" per usare un'espressione di Gioacchino da Fiore, è l'ultima fase della definitiva realizzazione del regno di Cristo, ovvero l'età dello Spirito Santo con la sconfitta dell'Anticristo finisce la storia e ricomincia quell'eternità perduta dopo il peccato di Adamo. Clareno usa termini differenti, nel parlare dell'ultimo tempo della storia sostiene che si rischiarerà l'aurora di un altro tempo, dove Cristo sarà re dei re.

¹¹⁶ Cfr. G.L. Potestà, *Storia ed escatologia in Ubertino da Casale*, Milano, Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, 1980, p. 163, 246.

¹¹⁷ Cfr. Felice Tocco, *Sul valore della cronaca delle tribolazioni*, cit.

¹¹⁸ Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 212.

Ma prima ancora della battaglia finale agli uomini verranno svelati tutti quegli arcani che prima di allora erano stati solo rivelati dai profeti “E allora rimarranno confusi tutti quelli che, disprezzando santo Francesco, sono andati dietro alla prudenza del loro senno, e ànno adorato gli idoli della sapienza mondana e ànno edificato li altari delli vani studi”, difatti gli arcani “non si forniranno per senno nè per sapienza umana, ma immediate da esso Jesù Cristo”. E infine la guerra:

Della mano del forte rapiranno la preda e per morte e per sangue aranno la vittoria del dracone, ed entreranno nelle viscere del dracone e romperanno le sue interiore e spezzeranno e' capi suoi e caceranno le tenebre dell'ultima notte; e nel mezzodì della carità ficcheranno li loro tabernacoli. Satanasso non averà vittoria di loro, ma sarà conculcato da loro sotto i loro piedi; e sarà loro maestro Dio, Jesù Cristo e lo Spirito Santo in secula seculorum.

Amen.¹¹⁹

Conoscenza e Anticristo sono tra loro strettamente connessi, la prima associazione che viene immediatamente in mente è quella raccontata nel *Genesi*, ma, per restare sulle fonti prese qui in considerazione la conoscenza era stata l'arma con la quale i demoni avevano, con successo, avvelenato l'Ordine. Lo stesso Cola di Rienzo parla di una nube doppia posta dal serpente tra gli uomini e la luce, affinché gli uomini non comprendano il messaggio dei profeti, inoltre sempre Cola di Rienzo vede l'insegnamento di Cristo oltraggiato dall'interesse dimostrato nei confronti di Aristotele. Conoscenza come atto satanico, ma anche come destino finale degli eletti, evidentemente le due cose furono concepite in maniera ben distinta. Da un lato la conoscenza che può derivare dallo studio, dall'altra la conoscenza della Scrittura. Ma non è in realtà così semplice, difatti tanto Angelo Clareno quanto e soprattutto Cola di Rienzo non furono affatto degli ingenui lettori del solo testo biblico. Nell'*excursus* sulle tribolazioni dell'ordine, il Clareno fa i nomi di Olivi, di Ubertino da Casale, di Gioacchino da Fiore che certamente non furono dei semplici lettori delle Scritture,

¹¹⁹ «Lo Re delli re e il Signore de' signori Jesù Cristo esso è potente di rinnovare e di tirare su alli veri beni celestiali gli affetti e li cuori delli suoi santi e adempiere le promissioni; e voltandosi col suo santo onnipotente sguardo a Pietro, e richinato e addormentato il diletto suo discepolo nel petto della sua carità, è potente di fondere la vita, perdonare la colpa, alzare la speranza e dare più copiosa virtù, manifestare li secreti, aprire li misterii, e far correre e transvolare alle divine cose; delle grandi promissioni, fatte e profetate sotto la legge, che n'era stato fatto, quasi voglia dire poche per rispetto delle cose che adempiè e fece Jesù Cristo, dipoi che fu incarnato; così per insino a ora sono fatte e adempiute poche cose delle promissioni fatte a santo Francesco a rispetto delle cose che si debbono adempiere in lui da Jesù Cristo, per lo spirito suo adempiere nelli tempi finali; quasi di mille libbre non appare una oncia, di quelle cose che appariranno nello stato evangelico incominciato dal padre delli poveri santo Francesco, segnato in segno. E le cose le quali sono state incominciate da Jesù Cristo in lui e per lui non si forniranno per senno nè per sapienza umana, ma immediate da esso Jesù Cristo, Dio e uomo, il quale essi ameranno e' gusteranno con tanta plenitudine di partecipazione delli suoi doni e grazie che si cognoscerà certissimamente da ogni uomo che esso Jesù Cristo è veramente disceso in loro per li suoi spirituali doni e affetti. E allora rimarranno confusi tutti quelli che, disprezzando santo Francesco, sono andati dietro alla prudenza del loro senno, e ànno adorato gli idoli della sapienza mondana e ànno edificato li altari delli vani studi. Imperocchè Jesù Cristo manifesterà alli suoi poveri le cose incerte e occulte della sua sapienza, e riceveranno le parole delli suoi secreti della bocca sua e vedranno la profondità delli misterii e saranno saziati delli frutti della carità. Della mano del forte rapiranno la preda e per morte e per sangue aranno la vittoria del dracone, ed entreranno nelle viscere del dracone e romperanno le sue interiore e spezzeranno e' capi suoi e caceranno le tenebre dell'ultima notte; e nel mezzodì della carità ficcheranno li loro tabernacoli. Satanasso non averà vittoria di loro, ma sarà conculcato da loro sotto i loro piedi; e sarà loro maestro Dio, Jesù Cristo e lo Spirito Santo in secula seculorum.» Amen. *Cronaca delle Tribolazioni*, cit., pag.163-164. Cfr. Angeli Clarenì *Opera II, Historia septem tribolationum Ordinis Minorum*, cit. p. 309-310.

tutt'altro, il pericolo che questi interpreti rappresentarono per la società dell'epoca fu proprio connesso al fatto che una luce nuova veniva gettata su quanto consolidato dalla tradizione. I flagellanti di Venturino da Bergamo, le allegorie dipinte da Cola di Rienzo, le prediche e le profezie sulle fine dei tempi, tutti questi fenomeni ebbero in comune un risvolto concreto, Venturino condusse a Roma i suoi flagellanti impressionando l'Italia, lo stesso Cola di Rienzo non fu tanto un teorico quanto un uomo d'azione così come lo furono il Clareno e il resto dei fraticelli, per quanto li si possa immaginare come una comunità isolata tra gli eremi, furono in realtà degli organizzatori pratici, basta pensare appunto alla missione Boema di Cola di Rienzo. Alla vita contemplativa sembra che diedero un carattere "concreto" ovvero si trattò di una vita trascorsa in realtà non tanto nella contemplazione fine a se stessa, quanto piuttosto tesa a organizzare una comunità di eletti che sarebbero stati gli eterni cittadini di Gerusalemme. Se così fosse il libro consegnato da Cristo a Francesco diventa un terzo testamento destinato a stabilire le norme del vivere della società che avrà il privilegio di abitare la Città Eterna, ed in realtà il testamento di Francesco fu esattamente questo per i fraticelli, un testo quasi sacro da seguire alla lettera a costo della prigione, delle torture e della stessa vita. Felice Tocco spiega il fenomeno dei Fraticelli parlando addirittura di materialismo storico, un'eresia cioè che riflette concretamente sulla "ingiusta partizione tra i poveri e i ricchi", tal che l'auspicato ritorno al primitivo diventa innanzi tutto ritorno a quell'età dell'oro durante la quale il mio ed il tuo non esistevano. L'eresia fraticellesca si diffuse con una rapidità impressionante coinvolgendo non solo frange estreme di religiosi ma anche laici; contrariamente a quanto aveva fatto l'eresia catara non coinvolse invece la nobiltà per evidenti ragioni di interesse economico. La diffusione dell'eresia fu in certa misura la reazione alla Babilonia di Avignone e al suo tentativo di intromettersi nell'organizzazione dei comuni italiani, basta pensare al caso di Cola di Rienzo che riscosse largo consenso da autonomo organizzatore di un governo "popolare" e fu invece vittima del suo stesso popolo dopo essersi ripresentato a Roma come spalla dell'Albornoz. A questa reazione se ne affiancò una dal carattere universale, il bisogno di tornare al primitivo, o almeno di vedere ridistribuita la ricchezza in modo equo; ecco che allora i ciompi fiorentini ed i lollardi londinesi rientrano in questa lotta divenuta "ecumenica" dove l'eresia dei movimenti pauperistici aveva fatto la sua parte nell'attirare a sé l'attenzione di queste masse di popolo escluse dalla gestione del comune o della cosa pubblica. Chiaramente intervennero le differenze di fini, laddove i fraticelli desideravano un mondo francescano, cioè la dignitosa povertà di chi rinuncia a tutto per Cristo, i ciompi volevano invece prender in qualche modo parte all'attività politica cittadina; l'eresia dei fraticelli "ha un contatto del tutto estrinseco con le rivendicazioni delle arti minori contro le maggiori e con le loro mire ad impadronirsi del governo dello stato".¹²⁰ Ma il punto sul quale si cercherà di tornare concerne non tanto quei movimenti che mantennero distinti i fini finendo gradualmente con l'indebolirsi, come accadde per i fraticelli, quanto piuttosto di rintracciare almeno un tentativo storico di conciliazione tra l'interesse sociale e

¹²⁰ F. Tocco, *Le due prime tribolazioni dell'ordine francescano*, in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, 1908.

quello religioso. Sembra che a Praga, influenzati poco o molto da Cola di Rienzo, i confratelli della Nuova Gerusalemme o il circolo della Rosa Nera con Nicola di Dresda riuscirono a organizzare una comunità che prese fisicamente possesso di un edificio della città e cominciò a lavorare ad una riforma della chiesa e della società.

Capitolo II

Profezia e conoscenza

Un pazzo è il profeta
(*Osea*, 9,7)

A questo punto è opportuno risalire al modo in cui la questione della conoscenza profetica trovò, sin dal XIII secolo, almeno due opposte scuole di pensiero, quella francescana, e ci si riferisce in particolar modo ai francescani cosiddetti spirituali, e quella domenicana; l'opera di Gioacchino da Fiore decise la storia del profetismo francescano, mentre le *questiones* 171-174 della seconda parte della *Somma Teologica* di S. Tommaso d'Aquino sul tema della profezia segnarono la scuola domenicana.

Un esempio di profetismo gioachimita, seppur con le dovute riserve, è la *Cronaca delle Tribolazioni* di Angelo Clareno, ove la storia degli uomini letta in chiave profetica diventa narrazione del conflitto tra Cristo e Anticristo, l'uno rappresentato dai Fraticelli e l'altro, salvo rare eccezioni, dal potere temporale.¹²¹ Le lettere inviate da Cola di Rienzo a Carlo IV dal carcere di Praga nel 1350, sono un altro esempio della medesima interpretazione della storia. Si tratta, occorre precisare, di linee interpretative della storia che possono genericamente rientrare nella visione gioachimita ma con le dovute differenze e conseguenze, ad esempio soprattutto per Angelo Clareno, la fine della storia non viene a coincidere con un'età dello Spirito Santo, lasciando quindi cadere un rigido legame con lo schema gioachimita, che invece prevede i tre stadi delle tre persone della trinità.

Occorre tener presente tuttavia che negli ambienti apocalittici più entusiasti non pochi lessero le profezie di Gioacchino come realmente ispirate da Dio, non furono unicamente i francescani spirituali a ritenere divine le rivelazioni dell'abate di Fiore, ma anche personaggi dello spessore di Ruggero Bacone o di Dante Alighieri, che nella *Divina Commedia* non manca di dare all'abate una collocazione del tutto eccezionale nel *Paradiso*.¹²² Quando Cola di Rienzo parla di autorevoli profeti del passato, cita la Sibilla, Merlino e Gioacchino e racconta delle miracolose rivelazioni ricevute per mezzo di visioni, di tavole o libri divini, e dal canto suo, seppur con le differenze del caso, anche Angelo Clareno menziona testi di ispirazione gioachimita. Le rivelazioni di queste autorità profetiche furono considerate vie d'accesso alle verità divine, tuttavia rifiutate dai più a causa dell'intervento dell'Anticristo, occultatore della verità. La verità di Dio, quella negata al resto dell'umanità dopo il peccato di Adamo, sarebbe divenuta accessibile, per mezzo dell'intelligenza delle sacre scritture, solo per i predestinati all'Età Nuova, quando Cristo avrebbe

¹²¹ La *Lectura super Apocalipsim* dell'Olivi pone la questione all'incirca negli stessi termini. Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 146, 209.

¹²² «il calabrese abate Gioacchino/ di spirito profetico dotato ». Cfr. *Paradiso*, XII, 140-141.

dispensato l'intelletto divino ai cittadini della Gerusalemme Celeste.

Gli intransigenti spirituali, tra i quali si potrebbe annoverare Cola di Rienzo, ritennero di poter rintracciare un particolare strumento a disposizione dell'Anticristo per avvelenare la fede: la filosofia di Aristotele. Il pericolo che il filosofo rappresentò per i francescani spirituali, in particolar modo per i Fraticelli fu dovuto alla potenziale distrazione che lo studio della filosofia rappresentava per i frati; in Angelo Clareno ad esempio leggiamo nella *prima tribolazione* che frate Elia venne distolto dalla fede "essendosi dato alle sottilitate della filosofia", o nella *terza tribolazione* il generale dell'Ordine Crescenzo della Marca d'Ancona viene presentato come corrotto dalla "curiosa e sterile sapienza de Aristotile". Atteggiamento niente affatto diverso si trova in Milic di Kromeriz, dove al binomio verità- Bibbia è contrapposto il binomio menzogna-Anticristo, uno spirito rivela infatti al boemo che Anticristo è colui che tiene nascosta la verità.¹²³

Le questiones 171-173.

Tommaso distingue gli uomini, rispetto agli abiti e agli atti di ordine razionale, secondo tre differenze: le grazie carismatiche, la vita attiva e contemplativa, e secondo cariche e stati. Spiega l'aquinate, che le grazie carismatiche non sono per tutti le medesime, ad esempio ad uno è dato il linguaggio ad altri la scienza ecc. Anche la vita attiva risulta differente da quella contemplativa come diverse furono Marta e Maria. Stesso discorso vale per la terza differenza, difatti ciascuno ha la propria carica differente da un'altra, come l'apostolo e il pastore.

Ciò che concerne la conoscenza profetica rientra nell'ambito della prima differenza, quella delle grazie carismatiche.

I carismi riguardanti la conoscenza possono compendiarsi nel termine *profezia*.¹²⁴

Qui profezia stà per rivelazione; non esclusivamente gli eventi futuri sono oggetto della rivelazione della profezia, ma, aggiunge Tommaso, anche le realtà divine, le verità di fede, e gli alti misteri della sapienza.¹²⁵ Questa rivelazione si estende poi alle realtà spirituali. La rivelazione interessa le sostanze spirituali che spingono al bene o al male, e infine la scienza cioè l'ambito degli atti umani. L'indagine intorno alla natura della profezia è strettamente connessa al problema della conoscenza.

Il primo articolo della *questio* 171 procede come segue: è opinione comune non ritenere la profezia una forma di conoscenza, quattro sono le argomentazioni a sostegno di questa opinione. Primo argomento: i corpi dei morti possono profetare, se

¹²³"Cum tacent et non audent et eius veritatem coram hominibus confiteri, qui veritatem et iusticiam dei detinent". Cfr. Milic di Kromeriz, *Libellus de Anticristo*, in *Matthiae de Janov dicti magister parisiensis Regulae veteris et novi testamenti*. Primum in lucem edidit V. Kybal, Oeniponte, sumptibus librariae universitatis wagnerianae, 1911. Vol. III., pag., 376.

¹²⁴S. Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, II,II, q. 171. Traduzione a cura della Redazione delle ESD, Vol. 4, Bologna, 1996, p. 613.

¹²⁵ Ibid.

ciò risulta possibile occorre ritenere la profezia altro da un fatto conoscitivo, giacché non vi è conoscenza nei morti. Secondo argomento: la parola, è uno strumento della profezia, tuttavia la parola è un effetto della conoscenza e non la conoscenza. Terzo argomento: il profeta è un pazzo, dice Osea; la conoscenza esclude la follia, dunque esclude la profezia. Infine: la profezia può essere una rivelazione o un'ispirazione, e solo nel primo caso è di ordine conoscitivo, l'ispirazione non rientra infatti nell'ordine conoscitivo ma in quello affettivo, dunque la profezia è conoscenza solo nel primo caso, se si tratta cioè di una rivelazione.

Risponde Tommaso: il termine profeta viene da *phanos*, apparizione, il profeta infatti vede qualcosa, le visioni del profeta non sono visibili agli altri uomini; il profeta fu anche chiamato *vates* in virtù di questa forza della mente. Inoltre i profeti parlano per bocca di Dio. Infine, i profeti non parlano di cose che cercano conferma nella ragione umana, infatti la trascendono, solo i miracoli possono confermare le profezie. Il corpo di un morto che profetizza è un miracolo dunque la profezia di un morto mantiene il valore di conoscenza. Il profeta poi, per rispondere alla seconda opinione, enuncia la profezia non parla. Sulla follia del profeta Tommaso si limita a definire falsi i profeti che vaneggiano. Infine Tommaso risponde a coloro che ritengono l'ispirazione fonte di affetto e non di conoscenza. L'ispirazione è l'atto del porre l'attenzione della mente alle cose divine, dunque il dono di una particolare intelligenza che coglie la luce e la verità, dunque la conoscenza.

Sempre riguardo al tema del rapporto tra profezia e conoscenza leggiamo nell'articolo 3 un passo di Paolo di Tarso:

“a uno viene concesso dallo Spirito il linguaggio della sapienza; a un altro invece, per mezzo dello stesso Spirito, il linguaggio di scienza; a uno la fede per mezzo dello stesso Spirito; a un altro il dono di far guarigioni per mezzo dell'unico Spirito; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di distinguere gli spiriti; a un altro le varietà delle lingue; a un altro infine l'interpretazione delle lingue”.

La profezia rientra dunque tra i doni dello Spirito Santo, distinta e separata dalla sapienza, dalla scienza e dalla fede. Opinione comune è dunque ritenere che l'oggetto della conoscenza profetica sia distinto dall'oggetto della conoscenza per fede o della conoscenza scientifica. La risposta insiste sul valore conoscitivo della profezia; il corpo ha la luce o conoscenza adatta a vedere ad esempio i colori, l'anima possiede invece la luce adatta a quanto è soggetto all'intelletto agente, la profezia può invece comprendere tutto, essendo luce di Dio. Quanto meno gli oggetti della conoscenza sono lontani dall'ambito umano, tanto più rientrano sotto la comprensione della profezia. Tre sono i gradi di quest'ultimo tipo di conoscenza profetica:

I. Il profeta può conoscere azioni compiute lontano da lui, può conoscere segreti del cuore o può conoscere tramite profezia ciò che altri conoscono per dimostrazione scientifica.¹²⁶

II. Il grado di conoscenza relativa a cose in se stesse comprensibili ma che i

¹²⁶ S. Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, II,II, q. 171, a. 3. p. 618.

limiti della conoscenza umana rendono incomprensibili, come il mistero della Trinità; tale grado di conoscenza è peculiare alla profezia.

III. Infine il grado di conoscenza delle cose in se stesse incomprensibili, come i futuri contingenti, che ricadono unicamente sotto il dominio conoscitivo della profezia.

Prosegue Tommaso:

“l’oggetto più proprio della profezia è la rivelazione degli eventi futuri.”¹²⁷

Il ragionamento dell’aquinate si chiude con un’ultima constatazione: le verità della sapienza e della scienza appartengono alla conoscenza naturale ma possono ricadere nell’ambito della conoscenza profetica, mentre le verità propriamente profetiche non possono rientrare nella sfera conoscitiva naturale. La fede infine non riguarda la conoscenza ma l’accettazione di cose invisibili all’uomo.

L’articolo 4 riguarda la completezza della conoscenza profetica e qui Tommaso dimostra la parzialità della conoscenza profetica. Sembra che i profeti conoscano tutto quanto può essere oggetto di profezia, si legge in *Amos*: «In verità, il Signore non fa cosa alcuna senza aver rivelato il suo consiglio ai suoi servitori, i profeti», sembra dunque che i profeti abbiano conoscenza delle azioni di Dio, dunque che conoscano tutto il profetabile. Inoltre come un grammatico possiede tutta la conoscenza della grammatica, il profeta dovrebbe essere in possesso di tutta quanta la conoscenza profetica. Contro queste opinioni argomenta Tommaso: le verità sono generalmente conosciute distintamente, solo la conoscenza del principio unificatore permette la connessione tra le verità, che altrimenti, restano tra esse distinte. Ora, il principio delle verità profetiche è la verità prima, che non è dato ad alcuno conoscere, neppure al profeta, pertanto la conoscenza del profeta resta parziale, limitata alla sola rivelazione ottenuta. Il Signore rivela tutte le sue azioni ai profeti, come si legge in *Amos*, ma non rivela tutto a ciascuno, ma solo una parte. Quanto poi all’argomento della conoscenza del grammatico e del profeta, l’aquinate ritiene insoddisfacente il paragone; chi possiede una scienza ne possiede i principi e tale è il grammatico, ma possedere i principi della profezia significherebbe possedere la conoscenza di Dio e ciò non è possibile.

La questio 172, divisa come la precedente in sei articoli, esamina le cause della profezia. Nell’ultimo articolo, il sesto, l’aquinate si interroga sul rapporto tra Satana e la verità, o meglio, se i demoni possano dire il vero per mezzo dei loro profeti. Si legge nella seconda *Lettera ai Corinzi*:

quale rapporto infatti ci può essere tra la giustizia e l’iniquità, o quale unione tra la luce e le tenebre? Quale intesa tra Cristo e Beliar, o quale collaborazione tra un fedele e un infedele?¹²⁸

Tommaso cita Crisostomo:

¹²⁷ Ibid. p. 619.

¹²⁸ 2 *Cor.* 6,15.

è stato concesso al demonio di dire talora delle verità per avallare, con quel poco di verità, la sua menzogna.

Pertanto, argomenta l'aquinate, se il vero stà alla conoscenza come il bene stà alla realtà, allora, non essendovi realtà assolutamente prive di bene, allo stesso modo non vi sono forme di conoscenza assolutamente prive di verità, dunque anche la conoscenza ricevuta dal demonio contiene delle verità « che la rendono suscettibile di accettazione »¹²⁹. Dio, continua Tommaso, si serve anche dei cattivi per annunciare la verità:

per cui anche le Sibille predissero molte cose vere intorno a Cristo¹³⁰.

Il fatto che Tommaso menzioni le Sibille non è da sottovalutare ai fini della comprensione della disputa tra profetismo francescano e domenicano, per la semplice ragione che qui Tommaso sostiene che le Sibille, pur profetando cose vere, furono ispirate da Satana, laddove in Cola di Rienzo o in Ruggero Bacone, sono presentate come ispirate dallo Spirito Santo.

Il primo articolo della *questio* 173 riprende grossomodo l'articolo 4 della *questio* 171 sulla completezza della conoscenza profetica. In questo caso però non si tratta di stabilire se il profeta conosca tutto il profetabile, ma se il profeta conosca le cose che conosceranno gli abitanti della Gerusalemme Celeste. Tommaso nega che ciò sia possibile, i profeti infatti vedono Dio da lontano, solo i beati, che hanno già raggiunto la dimora del Padre vedono Dio da vicino:

perciò è evidente che la conoscenza profetica è diversa dalla perfetta conoscenza che si avrà nella patria beata.¹³¹

L'articolo 2 della *questio* 173 risulta piuttosto macchinoso, tratta infatti delle specie della conoscenza profetica, se Dio nel rivelare qualcosa al profeta si avvalga di nuove specie o elabora le specie già note. Per specie qui Tommaso intende le forme delle realtà sensibili; l'aquinate sostiene la tesi affermativa, cioè che Dio nel rivelare al profeta qualcosa si avvalga di nuove specie. Il processo di conoscenza di queste nuove specie parte dalla valutazione di due strumenti umani: la percezione (rappresentazione delle cose) ed il giudizio. Le specie vanno a dar forma alla rappresentazione, prima tramite i sensi e dopo tramite l'immaginazione e infine tramite l'intelletto possibile, che coglie le specie della fantasia per mezzo dell'illuminazione dell'intelletto agente¹³². Il quarto passaggio di questo processo chiama in causa un tipo eccezionale di specie, le specie della fantasia. Si tratta, spiega Tommaso, di forme delle realtà sensibili spesso differenti da quelle ricevute dai

¹²⁹ S. Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, II,II, q. 172, a. 6. p. 632.

¹³⁰ Ibid.

¹³¹ S. Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, II,II, q. 173, a. 1. p. 633.

¹³² Specie (forme delle realtà sensibili) ► 1) sensi, 2) immaginazione, 3) intelletto possibile, 4) specie della fantasia, 5) intelletto agente.

sensi. Nelle specie della fantasia si trovano specie in ogni caso ricevute dai sensi, ma che in qualche caso vengono elaborate e non corrispondono più a quelle ricevute, come avviene in chi dorme e nei pazzi, o come avviene alla ragione che preordina dei fantasmi, cioè delle apparizioni o immagini, alla conoscenza di qualcosa. Questa seconda tipologia di specie fantastica viene esemplificata da Tommaso come segue : i fantasmi sono come le lettere dell'alfabeto, disposte in modo diverso danno concetti diversi, allo stesso modo avviene con le specie dell'intelletto. Dunque risulta che le specie nuove delle quali parla Tommaso siano o specie nuove oppure il risultato di nuove combinazioni tra specie sensibili, che come le lettere dell'alfabeto, esprimono specie diverse. Questo per quanto riguarda la percezione ; sul giudizio Tommaso si limita a dire che si tratta della luce intellettuale che agisce sulla mente. La profezia investe percezione e giudizio con nuove specie e con nuova luce intellettuale.¹³³ Il profeta, prosegue Tommaso, deve ricevere da Dio l'intelletto del giudizio, perchè anche un sogno può contenere nuove specie, ma senza la luce dell'intelletto, che solo Dio può dare, non sono comprensibili. Pertanto il profeta può giudicare specie della fantasia che hanno ricevuto altri, ad esempio Giuseppe interpreta il sogno del Faraone.

Evangelico odio

La perfezione anelata dai francescani spirituali non va ricercata nella conoscenza, coincide invece con la rinuncia al mondo ed a se stessi, la vita perfetta per un francescano spirituale è la vita di Cristo che, come si è visto nella *Cronaca* di Angelo Clareno, è esempio di grazia, umiltà, povertà, pietà, carità e pace. Nell'ideale di vita perfetta degli spirituali vi sono la conoscenza della Bibbia e l'imitazione di Cristo, la riflessione intorno al ruolo della scienza resta veicolata dalla concezione agostiniana, il sapere porta con sé la presunzione antica di Adamo, che lo spinse a conoscere quanto non doveva e a perdere il Paradiso. Laddove Dio, che è la meta ultima di ogni conoscenza cristiana, si fa conoscere prima per mezzo dei profeti e poi per mezzo dell'avvento del figlio, non occorre altro che seguire l'esempio di vita di Cristo. Dio resta inconoscibile se lo si cerca con gli strumenti della filosofia. L'annullamento del sé (evangelico odio, cioè disprezzo per se e per il mondo) per l'*imitatio Christi* diventa obiettivo del percorso del cristiano e le pratiche ascetiche lo strumento per ascendere la scala verso la realizzazione, la morte di ogni immaginazione, pensiero e ragionamento sono gli obiettivi che il fedele deve conseguire al fine dell'identificazione in Cristo.¹³⁴ I movimenti pauperistici furono in un certo senso legati tutti ad un ideale di vita non dissimile da quello dei fraticelli, si pensi ad esempio ai beghini. Nel caso specifico degli spirituali, tale modello di vita era stato rinnovato dal fondatore dell'ordine, Francesco, il quale avrebbe ricevuto la regola direttamente da Cristo, pertanto attenersi alla regola significava per un francescano spirituale innanzi tutto obbedire a Cristo, tutto ciò a discapito delle gerarchie ecclesiastiche che certamente videro in pericolo la loro autorità dal

¹³³ S. Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, II,II, q. 173, a. 2. p. 635.

¹³⁴ Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p.90-91.

momento che il francescano poteva obbedire ad un'autorità più alta. La salvezza non stava nell'obbedienza alla Chiesa ma nell'attenersi alla regola di Francesco, prefigurazione di Cristo redivivo. Il culto per la semplicità del frate di Assisi coinvolgeva aspetti della vita legati al possesso dei beni e non solo, il fatto di praticare la semplicità significava in qualche misura anche astenersi dallo studio e dalla scienza, per mantenere una sorta di semplicità spirituale ed essere in tal modo meglio disposti verso Dio. Ad una tale idea fece seguito, come si è visto, un pressoché totale rigetto per la conoscenza. Tuttavia va ancora ricordato che Clarenò o Cola di Rienzo, che pur lanciano invettive contro la conoscenza e Aristotele, furono a loro volta degli uomini colti; basta pensare all'ottima conoscenza del greco di Angelo Clarenò o all'interesse di Cola di Rienzo per l'antichità romana e i suoi autori. Nonostante ciò, al rifiuto per quelle forme di conoscenza lontane dalla regola francescana o evangelica e dunque potenzialmente pericolose, fece seguito una entusiastica fiducia nella conoscenza profetica. Francesco, in quanto prefigurazione del Cristo, per gli interpreti della storia in chiave gioachimita, era stato, insieme a Domenico, l'iniziatore di un nuovo momento della storia della chiesa, che Gioacchino aveva previsto indicandola come l'Età degli ordini monastici. Ma il problema della conoscenza non si limita al fatto che le parole di Gioacchino trovarono conferma in questa interpretazione della figura di Francesco, ma anche nel particolare ruolo che alcuni attribuirono a Francesco, quello cioè di profeta. Angelo Clarenò racconta delle rivelazioni consegnate a Francesco da Cristo e della profezia del santo di Assisi circa i destini del suo ordine. Dunque, ricapitolando, si può ipotizzare che presso alcuni gruppi di francescani spirituali un certo tipo di conoscenza, quella filosofica, più precisamente aristotelica, venisse rigettata, mentre la conoscenza acquisita mediante una rivelazione o una profezia, oltre chiaramente a quella delle Scritture, fosse accolta e considerata non solo non dannosa, ma anche foriera di verità divine. La *Regola* di Francesco, letta in chiave profetica, diventa il precetto che serve al frate per vivere nella Gerusalemme Celeste, che era sempre più avvertita come prossima a realizzarsi. Tanto più l'accanimento contro i fraticelli o gli spirituali si acuiva, tanto più i tempi della grande tribolazione erano prossimi a concludersi con la "santa mutazione in meglio" per usare l'espressione di Angelo Clarenò.

Il tempo della fine della storia o dell'inizio della nuova storia sarà coronato dalla realizzazione della legge evangelica. Ora, questa concezione come si è visto chiama in causa il problema del Terzo Testamento o della conoscenza perfetta delle scritture. Tommaso d'Aquino, ci riferisce nell'articolo 4 della *questio* 106 parte I-II il rischio di questa interpretazione, che va a cozzare, per la sua portata innovativa, direttamente con la lettura agostiniana della storia intesa come conseguenza del peccato di Adamo ed Eva.¹³⁵ Scrive Tommaso, usando opinioni evidentemente di ambienti gioachimiti, che la conoscenza imperfetta verrà soppiantata dalla conoscenza perfetta al sopraggiungere del Nuovo Stato, il che significa che il Nuovo Testamento finirà per lasciare il posto ad un Testamento perfetto. Lo Stato Nuovo è

¹³⁵ S. Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, I-II, q. 106, a. 4. p. 882.

quello dello Spirito Santo, che manifesterà la verità. Come infatti vi fu lo stato del padre dominato dal Vecchio Testamento, vi è lo stato del Figlio, dominato dal Nuovo Testamento e vi sarà lo stato appropriato allo Spirito Santo, dominato dal Vangelo dello Spirito Santo:

il Vangelo di Cristo non è il Vangelo del regno, ma deve venire un Vangelo dello Spirito Santo, cioè un'altra legge.¹³⁶

Se per il primo stato vi furono i patriarchi e per il secondo i chierici, saranno gli spirituali ad essere predominanti nel Terzo Stato.

La replica di Tommaso in realtà non sembra smentire completamente le opinioni dei gioachimiti, seppur difende la perfezione del Vangelo di Cristo, nulla infatti ne sostituirà la perfezione, tuttavia non afferma nulla di troppo distante dai gioachimiti; chiama in causa Dionigi sostiene che tre sono gli stati dell'umanità: legge antica, legge nuova, ed un terzo che non si avrà in questa vita ma nella patria beata, e continua:

ora, come il primo[stato] è figurale e imperfetto in rapporto allo stato evangelico, così quest'ultimo è figurale e imperfetto in rapporto allo stato della patria; alla venuta del quale lo stato presente finirà.¹³⁷

Tommaso, dunque conferma la fine della Nuova Legge, senza tuttavia concedere ai gioachimiti che vi sarà una nuova legge, ovvero quella dello Spirito Santo, poichè non vi è bisogno di uno stato dello Spirito Santo in quanto Cristo stesso ascenso e glorificato diede lo Spirito Santo ai battezzati. Inoltre come la Vecchia Legge parla di Cristo per mezzo dei profeti, allo stesso modo la Nuova Legge parla dello Spirito Santo, pertanto non occorre attendere una terza legge. Infine l'opera di evangelizzazione decreterà la fine del mondo secondo due differenti modi, in primo luogo l'esempio di Cristo decreterà la fine di Gerusalemme terrestre, cioè la distruzione letterale della città. Poi il secondo modo di intendere l'evangelizzazione è in rapporto all'opera della Chiesa nel mondo, che ancora non è completa e dunque il mondo non può finire prima che ciò sia avvenuto. Clareno stesso si distacca da Gioacchino anche su questo fronte, per l'autore della Cronaca il Vangelo è immutabile.¹³⁸

Abbracciare la concezione gioachimita implicava ammettere che Dio fu sempre nella storia e non si fece storia incarnando il Verbo, ed inoltre che Cristo sia un momento di passaggio della storia e non il culmine della storia, dal momento che si attende un terzo Stato. Decretare inoltre la fine dell'età dei clerici in vista dell'età dei monaci, nei quali i francescani si identificarono, significa decretare la morte della Chiesa; il gruppo di spirituali perfetti, illuminati direttamente dallo Spirito Santo, non sarebbero infatti stati soggetti alla gerarchia ecclesiastica, poichè avrebbero scavalcato qualunque mediazione che si fosse frapposta tra loro e Dio, porre infatti

¹³⁶ S. Tommaso d'Aquino, *La Somma Teologica*, I-II, q. 106, a. 4. p. 883.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 883.

¹³⁸ Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 231.

sullo stesso piano il *Vangelo* e la *Regola* di Francesco implicava l'abbandono di un modello di vita ecclesiastico, improntato su gerarchie, possesso di beni, e quant'altro dispiaceva agli spirituali, per abbracciarne uno monastico più vicino alla volontà di Cristo, in quanto da Lui dettato a Francesco. Non è certo il caso di Angelo Clareno, ma la morte della Chiesa entusiasmò molti francescani, nonostante l'esempio del loro fondatore, che aveva scelto di sottoporsi all'autorità ecclesiastica, a quanto sembra dalla Cronaca del Clareno, per volontà stessa di Cristo; tuttavia obbedire ad una Chiesa divenuta sede di iniquità, divenne un problema perfino per il prudente Angelo Clareno, che aveva invitato i confratelli a rimanere comunque fedeli alla Chiesa.¹³⁹

Dopo la condanna del 1215 sostenere Gioacchino significava macchiarsi del peccato di eresia, a quella del 1215 seguirono altre due condanne (1255, 1263) ed in seguito, il concilio di Vienne, dichiarò eretico Pier Giovanni Olivi, uno dei maggiori interpreti del gioachimismo, e le sue ossa, divenute meta di pellegrinaggi da parte di fedeli, dissepolte e bruciate per fermare il culto dell'eretico francescano. La concezione della storia dell'abate Gioacchino andava ad intaccare direttamente la concezione dell'unità della Trinità. Dio uno e trino si dispiega in tre stati successivi della storia separati e segnati ognuno da un differente testamento ognuno dei quali dettato da ogni singola persona della Trinità. Questa la concezione sospettata di triteismo che venne condannata e che né Clareno né Olivi e neppure Ubertino da Casale sentirono di poter abbracciare. La difesa della centralità di Cristo nella storia, pur senza negare i tre Stati di questa, portava l'Olivi, e poi Ubertino da Casale, a pensare ad una storia scandita da tre differenti momenti di Cristo, il Cristo dei profeti di Israele, il Cristo fatto uomo e terzo il Cristo che tornerà a giudicare i vivi ed i morti.¹⁴⁰ Il momento del francescanesimo, interpretato in questi termini risulta essere allora solo una ripresa dell'autentica vita cristiana prima del ritorno di Cristo.¹⁴¹

La conoscenza contro l'Anticristo

L'inconciliabilità tra le due frange dell'Ordine francescano, quella degli spirituali e quella dei conventuali, fu ulteriormente accentuata dal disaccordo sulla questione della conoscenza. Non mancarono tuttavia, tra i teologi francescani, coloro che, per mezzo della conoscenza, si adoperarono per raggiungere il medesimo fine dei Fraticelli: la *renovatio mundi*. Nel 1264 saliva al soglio pontificio Clemente IV, un anno particolare per gli ambienti dediti alle interpretazioni delle profezie gioachimite. Gioacchino da Fiore, sulla scorta del simbolismo numerico dell'*Apocalisse di Giovanni*, aveva interpretato il numero milleduecentosessanta come la data entro la quale sarebbe iniziato il Millennio; da quella data in avanti, quei francescani che, nonostante le aspettative deluse, continuarono a credere nelle profezie dell'abate di Celico, attendevano l'Anticristo mistico ed il Papa angelico, quest'ultimo guida spirituale per la cristianità alle soglie del Terzo Stato.

¹³⁹ Cfr. Supra ; Cfr. G.L. Potestà, *Angelo Clareno, dai poveri eremiti ai fraticelli*, cit. p. 99-103, 134-135, 220-221.

¹⁴⁰ Cfr. G.L. Potestà, *Storia ed escatologia in Ubertino da Casale*, cit. p. 86-87.

¹⁴¹ Ibid., p. 81.

In questi anni trova collocazione l'ambizioso tentativo di Ruggero Bacone: indagare ogni ramo dell'albero del sapere. In altre parole una grande opera enciclopedica destinata ad indagare ogni ramo dello scibile per avviare una riforma della società e della chiesa, un progetto di rinnovamento culturale che avrebbe dovuto coinvolgere fedeli ed infedeli nel tentativo di avviare rapidamente una società unita nel sapere, verso la tanto auspicata Età Nuova; il tutto sotto la guida di una Chiesa rinnovata. Alla base di tale progetto vi è la valutazione di un generale stato di decadenza tanto della Chiesa quanto del sapere, pertanto la riforma doveva coinvolgere entrambi gli aspetti. Per realizzare tale impresa Ruggero Bacone confidava nell'indispensabile intervento di Clamente IV, che in verità si dimostrò realmente interessato alla proposta del frate inglese. L'*Opus Maius* è il prospetto di questa impresa, il disegno di un'enciclopedia del sapere che Ruggero Bacone non riuscì mai a realizzare.

Senza entrare nel merito della questione del metodo proposto da Ruggero Bacone per realizzare tale enciclopedia, occorre qui invece soffermarsi sull'aspetto della questione concernente i rapporti tra profezia e conoscenza. Si è visto come per Tommaso la conoscenza profetica abbia caratterizzato le rivelazioni di Dio agli uomini per mezzo dei profeti del Vecchio e del Nuovo Testamento. Bacone è un francescano, parte da una complessiva fede nelle profezie gioachimite, ma soprattutto prende le distanze dalla posizione assunta dai teologi domenicani rispetto al problema della conoscenza, il suo diretto antagonista è Alberto di Colonia, domenicano e teorizzatore di un sistema enciclopedico (1245-1260). Il sapere deve essere finalizzato alla *renovatio*, quando manca questa finalità il sapere è malato; a giudizio di Bacone il sapere professato nelle Università dai maestri domenicani è vuoto, malato, da riformare. Nel progetto baconiano il sapere deve coinvolgere la vita attiva, pertanto a chiudere il suo sistema enciclopedico vi è la *Morale*.

Si diceva che l'anno 1264 fu anno gioachimite, Clemente IV fu visto dal francescanesimo gioachimite come il papa della *renovatio ecclesiae*. Il 22 giugno del 1266, papa Folco di Scialo scrive a Ruggero Bacone per avere notizie dell'opera del frate inglese. La risposta di Bacone è l'*Opus Majus*, un grande programma di riforma culturale, un progetto scientifico ed utopico nel contempo.¹⁴²

La proposta di Ruggero Bacone presenta almeno due aspetti che vanno ad interessare direttamente l'aspetto della conoscenza profetica: in primo luogo si tratta di una riforma pensata come guida per la cristinità che sarà impegnata nel processo di *renovatio* (per avviare quello che un certo gioachimismo avrebbe chiamato Terzo Stato, l'età dello Spirito Santo); in secondo luogo si tratta di una riforma che interessa un aspetto pratico, un'azione concreta che culmina nella proposta di una riforma morale. Bacone si rivolge ad una chiesa di uomini letterati, illuminati dalle umane scienze oltre che dal lume divino. La teologia è proposta come scienza, allo stesso modo di tutti gli altri saperi sperimentali. Alla Chiesa viene affidato il compito di organizzare tutti i saperi, in quanto unica istituzione in grado di incanalare tutte le discipline e dare loro dunque un aspetto unitario.¹⁴³ L'accordo tra le discipline è il

¹⁴² C. Vasoli, *Il programma riformatore di Ruggero Bacone*, in *Rivista di Filosofia*, XLVII, 1956, 2. p. 180.

¹⁴³ *Ibid.*, 181.

preludio ad un accordo tra i principi della terra poi quindi tra chiese e anche tra religioni; l'uomo con la forza del sapere potrà insomma riformare il mondo, agendo sulle stesse forze della natura. Pertanto sono indispensabili una guida, una regola ed una gerarchia. La regola è l'*Opus Majus*, la gerarchia quella ecclesiastica.¹⁴⁴ Laddove il frate inglese investe la Chiesa di questo ruolo centrale, pensa chiaramente ad una Chiesa di impeccabile dignità morale. La chiesa corrotta ha corrotto la teologia; i teologi allontanano dal testo biblico, la teologia è corrotta perché dà più peso ai commenti che alle Scritture. La disciplina della teologia proposta del frate inglese per la riforma è un ritorno al Testo Sacro, non condotto con i commenti della tradizione o con le sottigliezze della scolastica, la nuova teologia deve essere scientifica, il Testo Sacro studiato anche con gli strumenti della filologia¹⁴⁵. Conseguenza diretta di questa necessità filologica è la necessità dello studio delle lingue la conoscenza dell'ebraico, del greco e di altre lingue orientali.¹⁴⁶ La Bibbia ha subito due traduzioni dall'ebraico al greco e dal greco al latino, le traduzioni non furono condotte con gli strumenti adeguati a render giustizia del testo, pertanto il confronto tra i tre testi scrive Bacone- svela tutte le gravi imprecisioni e riporta numerosi esempi di errori di traduzione o di fraintendimento.¹⁴⁷

Riforma del sapere dunque, dalla teologia al diritto canonico, una riforma per riportare all'unità ogni scissione civile e religiosa. Il dato caratteristico di questo modello è la profonda differenza rispetto ad altri tentativi di riforma, ad esempio quello di Cola di Rienzo, che applicò la giustizia a Roma con un esercito, non diversamente da come faranno gli hussiti di Zizka. Precedente di un secolo la riforma di Bacone fu pensata in tutto e per tutto all'insegna del più semplice cristianesimo, pacifica e universale.

Anche tra le scienze non vi è guerra, ad esempio quelle discipline contro le quali si erano espressi i maestri delle università, a giudizio di Ruggero Bacone possono rientrare a pieno titolo tra le scienze della sapienza cristiana. L'astrologia, la magia e l'alchimia rispondono ad esigenze dell'intera comunità cristiana, come calcolare l'avvento dell'Anticristo o controllare le forze della natura e provocare prodigi che stupirebbero gli infedeli portandoli quindi al cristianesimo.¹⁴⁸

Bacone è a propria volta lettore di quella letteratura gioachimita ampiamente presente tra i francescani, dunque accoglie le profezie di Merlino e della Sibilla a conferma dell'urgenza dei tempi e della prossima invasione dei mongoli identificati come le schiere dell'*Apocalisse*; il grande mago, l' Anticristo tornerà e solo dopo la sua definitiva sconfitta risorgerà il regno di Dio.

Gioachimismo dunque, ma mitigato; laddove Gioacchino vede la morte della Chiesa, Ruggero Bacone le affida il compito più importante della sua opera, quella di condurre un'umanità illuminata verso la realizzazione. La fede nell'immortalità della

¹⁴⁴ C. Vasoli, *Il programma riformatore di Ruggero Bacone*, in *Rivista di Filosofia*, XLVII, 1956, 2. p. 182.

¹⁴⁵ Cfr. *The Opus Majus of Roger Bacon*, edited by J. H. Bridges, Frankfurt/Main, Minerva G. m. b. H, 1964 ; V. III., p. 80-84 ; V. I., p. 66.

¹⁴⁶ C. Vasoli, *Il programma riformatore di Ruggero Bacone*, cit. p. 183.

¹⁴⁷ Cfr. *Fr. Rogeri Bacon. Opera quaedam hactenus inedita*, Vol. I, *Opus Minus*. edited By J. S. Brewer, London M.A., Her Majesty's Stationery Office, 1859, Kraus reprint Ltd, 1965, p. 349-357.

¹⁴⁸ C. Vasoli, *Il programma riformatore di Ruggero Bacone*, cit. p. 194.

Chiesa depotenzia il gioachimismo inglese di una forte carica ereticale.¹⁴⁹ L'ordine francescano si trovò sostanzialmente dinnanzi a due vie, lottare per una riforma della Chiesa oppure essere promotore di un'organizzazione comunitaria dedita alla vita evangelica. Bacone potrebbe rappresentare la via della riforma, Clareno la via del movimento sociale distaccato. Negli gli hussiti sembrano convergere entrambe le istanze, almeno fino al 1420.

Dove la profezia diventa conoscenza? Si è dato rilievo alla fede gioachimita di Ruggero Bacone, e si visto come il suo programma si inserisca all'interno di un problema escatologico. Ma vi è di più, Ruggero Bacone parla della profezia in termini di rivelazione, rivelazione che non andò a convergere necessariamente sugli autori cristiani o sul popolo di Israele ma anzi, anche i pagani furono inconsapevoli strumenti di un messaggio profetico. Ruggero Bacone legge il sapere antico alla luce dell'avvento di Cristo e ne scorge i semi della sapienza divina e quindi conferisce a questo i caratteri della profezia, se la Sibilla riuscì ad ottenere da Dio la conoscenza dell'avvento di Cristo, perché non avrebbero dovuto ottenere tale privilegio i grandi filosofi del passato come Pitagora, Socrate, Platone e Aristotele? Queste le parole di Bacone:

*et addo ad confirmationem sapientiae philosophorum prophetiam Sibyllae de Christo, et de ecclesia, et de vita futura. Nam si una muliercula potuit haec a Deo recipere, multo fortius et rationalibus est quod viri tam boni et tam sapientes, sicut Pythagoras, et Socrates, et Plato, et Aristoteles, et alii zelatores maximi sapientiae, receperunt a Deo speciales illuminationes, quibus intellexerunt multa de Deo, et de salute animae, et forsitan magis propter nos Christianos quam propter eorum salutem.*¹⁵⁰

Nella gerarchia dei saperi la teologia mantiene un primato rispetto alla filosofia, la ragione di tale primato è giustificata dalla confluenza di tutto il sapere nelle *Sacre Scritture*, che sono in parte destinate a restare oscure alla comprensione, tuttavia la filosofia e il diritto canonico sono strumenti adeguati a penetrare il testo sacro (*sed ejus explicatio est jus canonicum cum philosophia*¹⁵¹). La riforma di questi due stumenti risulta fondamentale alla riuscita del programma. In particolare Bacone pensa al diritto canonico fondato sulla parola di Dio. Quando però il diritto canonico prende una direzione differente da quella dettata dalle scritture, allora il suo dominio perde ogni valore; mentre laddove mostra una chiara derivazione biblica, allora assurge a vertice delle gerarchie giuridiche, come la gerarchia ecclesiastica è sopra ogni gerarchia umana, così vale per il diritto ad essa peculiare. Tuttavia ammette Bacone, lo stato delle cose non fa del diritto canonico uno strumento cristiano perché sporcato da inutili cavilli.¹⁵² Interviene la profezia gioachimita del *Pastor Angelicus*, identificato verosimilmente con papa Clemente IV:

¹⁴⁹ D. Bigalli, *I Tartari e l'Apocalisse: ricerche sull'escatologia in Adamo Marsh e Ruggero Bacone*, cit., p. 2, 35.

¹⁵⁰ Cfr. *Fr. Rogeri Bacon. Opera quaedam hactenus inedita*, Vol. I, *Opus Tertium*, cit., p. 81.

¹⁵¹ *Opus Tertium*, cit. p. 81.

¹⁵² D. Bigalli, *I Tartari e l'Apocalisse: ricerche sull'escatologia in Adamo Marsh e Ruggero Bacone*, cit., p. 136-137.

*Sed prophetatum est a quadriginta annis, et multorum visiones habitae sunt, quod unus papa erit his temporibus, qui purgabit jus canonicum et ecclesiam Dei, a cavillationibus et fraudibus juristarum, et fiet justitia universaliter sine strepitu litis.*¹⁵³

Direttamente conseguente all'instaurazione di un diritto universale sarà la fine dello scisma con la chiesa Greca e la conversione di Tartari e Saraceni. Nel XV secolo a Praga un riformatore di Dresda, Nicola, studente del collegio Rosa Nera ragionerà negli stessi termini. Guidato dall'idea dell'origine divina del diritto canonico, Nicola della Rosa Nera, forse attraverso Francesco Zabarella, fu teorizzatore di una riforma sociale a partire dalle basilari esigenze di propagazione del vero ad opera di giuristi, medici e dottori. Il diritto canonico è in quel caso pietra di paragone per valutare l'operato ecclesiastico, tuttavia il diritto canonico, non diversamente da quanto espresso in Ruggero Bacone, è sottoposto all'esame del testo biblico. Ruggero Bacone esemplifica la derivazione del primo dal secondo con il simbolo dell'albero, scrive a proposito:

*Et ideo jus canonicum sine potestate scripturae in uno corpore continetur, sicut unius arboris corpus ex radicibus et stipite, ramis, floribus, et fructibus constituitur.*¹⁵⁴

La natura divina del diritto canonico conferisce a questo un primato sul resto delle leggi umane e ne fa uno strumento di Dio a disposizione dell'uomo, in tal senso la riforma sociale deve passare per una riforma del diritto canonico. La riforma del diritto deve essere accompagnata da una diffusione del sapere inteso nel senso di un sapere tecnico come ad esempio le scienze naturali e le arti, si tratta di intervenire strategicamente sulla conoscenza a livello della sua applicabilità concreta. L'esempio riportato da Bacone è quello di Alessandro Magno, che divenne invincibile oltre che per il coraggio dei macedoni, anche perché a guidare la sua impresa vi era un grande filosofo come Aristotele¹⁵⁵, come accadde ai nemici di Alessandro così accadrà all'esercito dell'Anticristo se il sapere sarà sufficientemente divulgato:

Et hoc debet ecclesia considerare contra infideles et rebelles, ut parcatur sanguini Cristiano et maxime propter futura pericula in temporibus Antichristi, quibus cum Dei gratia facile esset obviare, si prelati et principes studium promoverent et secreta naturae et artis indagarent.

Il punto di vista di Ruggero Bacone rappresenta una novità rispetto a quanto visto in Tommaso e in Clareno. Non si tratta qui di capire la natura della conoscenza profetica, né, ed è il caso di Clareno, di contrapporre conoscenza profetica a filosofia aristotelica, qui si tratta di prendere un dato fornito dalle profezie, ovvero l'approssimarsi dei tempi dell'Anticristo, ed un dato recuperato da una solida tradizione filosofica che contrappone verità a menzogna e che mette la prima in relazione a Cristo e la seconda al Nemico. Quanto si è visto a proposito della rivelazione alla Sibilla e ai filosofi pagani pone la scienza al servizio di Dio e il

¹⁵³ *Opus Tertium*, cit. p. 86.

¹⁵⁴ *The Opus Majus of Roger Bacon*, cit., V. I., p. 35.

¹⁵⁵ D. Bigalli, *I Tartari e l'Apocalisse: ricerche sull'escatologia in Adamo Marsh e Ruggero Bacone*, cit., p. 161.

problema della pericolosità di Aristotele ovviato. Ma anche il sapere pratico può fornire elementi utili per prevenire gli attacchi dell'Anticristo, scrive Bacone:

*Nolo hic ponere os meum in coelum, sed scio quod si ecclesia vellet revolvere textum sacrum et prophetias sacras, atque prophetias Sibyllae, et Merlini, et Aquilae, et Sestonis, Joachim et multorum aliorum, insuper historias et libros philosophorum, atque juberet considerari vias astronomiae, inveniretur sufficiens suspicio vel magis certitudo de tempore Antichristi.*¹⁵⁶

L'astronomia è uno strumento di calcolo che fornisce dati, tali dati sono utili allo scopo cristiano di salvare l'umanità dal Nemico. Questa appare una ragione sufficiente a giustificare l'utilizzo di un'arte quale l'astronomia a fini escatologici. Quest'ultima citazione ribadisce l'utilizzo che Ruggero Bacone fa e delle profezie e del sapere; obiettivo di entrambe: arginare quanto più possibile l'azione dell'Anticristo.

¹⁵⁶ *The Opus Majus of Roger Bacon*, cit., V. I., p. 268-69.

Capitolo III

I riformatori boemi

Beato chi aspetterà con pazienza e giungerà a milletrecentotrentacinque giorni. (*Daniele*, 12,13.)

Le ragioni sociali

Quando nel 1300 Bonifacio VIII promosse l'anno giubilare, un fiorino d'oro comprava 400 denari romani, solo trenta anni prima ne valeva 175. Segno di un grave disagio economico che pesava su Roma, disagio al quale il giubileo non pose freno. Con una popolazione di circa 25.000 abitanti, Roma si trovava in un difficile momento, aggravato tralaltro da quanto sarebbe accaduto di lì a breve, cioè il trasferimento della chiesa ad Avignone. Una delle ragioni di questo collasso economico sembra rintracciabile nell'atteggiamento degli artigiani, i quali, a differenza dei lavoratori indipendenti di città come Firenze, Verona, Siena e Mantova, rimasero isolati e non riuscirono a potenziare le loro corporazioni, divenendo sempre più deboli e meno competitivi. Gli statuti delle corporazioni legavano spesso i produttori a vincoli che impedivano lo sviluppo delle corporazioni. Le cause di questo ritardo sembra siano da rintracciare nella logica tipicamente feudale alla quale i produttori romani erano ancora profondamente legati.

Questo grosso modo il quadro tracciato dallo storico ceco Josef Macek nel suo articolo *Racines sociales de l'insurrection de Cola di Rienzo*¹⁵⁷, nel quale il rapporto del tribuno con la chiesa e con la nobiltà del suo tempo viene rivisto non alla luce del complesso carattere mistico della sua rivolta antinobiliare e antipapale, quanto piuttosto in relazione al fatto che Cola rappresentò un'intera classe, quella che potremmo definire borghese, ovvero quel cetto di artigiani e commercianti, che vedevano costantemente lesi dalla nobiltà i propri interessi e che il notaio di umili origini difese con grande coraggio di fronte al papa e ai cardinali (tra i quali un Colonna) ad Avignone nel febbraio del 1343, in qualità di rappresentante del popolo. Quando dunque nel 1347 Cola prese il potere fu in realtà un'intera classe che vide rivendicati i propri diritti e che ottenne maggior beneficio dalla politica del tribuno.

Praga soffriva del medesimo male negli anni durante i quali Cola di Rienzo vi rimase prigioniero. La "cattività avignonese" non mancò di creare disagi nella città imperiale; Carlo IV durante il papato di Clemente VI sottopose la Boemia a una insostenibile pressione fiscale, resa necessaria dalle prebende ecclesiastiche. Il potere economico accumulato dalle grandi proprietà ecclesiastiche era di gran lunga maggiore rispetto a quello dei piccoli signori, tanto che "più di un terzo del patrimonio fondiario era di proprietà ecclesiastica"¹⁵⁸. Ciò che rappresentò Cola di

¹⁵⁷ Cfr. J. Macek *Racines sociales de l'insurrection de Cola di Rienzo*, in: *Historica*, 6, 1963.

¹⁵⁸ A. Molnar, *Jan Hus testimone della verità*, Torino, Editrice Claudiana, 1973. Pag. 13.

Rienzo per la “borghesia” romana negli anni Cinquanta del XIV secolo, lo rappresentò in seguito Jan Hus per il popolo e parte della nobiltà all’inizio del XV secolo. Hus ed in particolare il gruppo di suoi seguaci riuscirono ad avere dalla loro parte non solo il popolo, ma anche quella nobiltà decaduta che era sopraffatta dai grandi signori; la lotta contro i potenti, contro i nobili, divenne lotta per la riforma, lotta per Dio. Cola di Rienzo sentiva la blasfema analogia tra la propria lotta contro i nobili e la lotta di Cristo contro i demoni, i primi guerrieri hussiti non agirono troppo diversamente dal romano. La giustizia sociale, l’equa distribuzione della proprietà mosse sì il popolo, ma soprattutto quei nobili decaduti che praticavano il mestiere delle armi per sopravvivere; nell’abbracciare la causa hussita i nobili poveri riconsegnavano alla cavalleria quel ruolo sacro che probabilmente era già andato perduto. Il 60% delle parrocchie di Praga (che erano 2084) erano in mano ai grandi signori, la reazione dei cavalieri hussiti doveva andare ad intaccare lo strapotere di quelli¹⁵⁹. La necessità di sottoporre a verifica la solidità del sistema feudale all’alba di quel processo che avrebbe portato, almeno in Italia, al sorgere di nuovi centri di potere comincia anche da questi tentativi di rovesciamento dei vecchi privilegi nobiliari. I movimenti pauperistici rappresentarono una delle forme di rivalsa, e, probabilmente non a caso, lo spirito di fondo che mosse i flagellanti di Venturino da Bergamo o i fraticelli della Maiella o i movimenti valdesi e anabattisti si ritrova in buona parte quasi inalterato anche due secoli dopo, come ad evidenziare la portata rivoluzionaria di idee che avrebbero con Lutero trovato un primo punto d’approdo. Le accuse mosse da Petrarca e da Cola di Rienzo alla Babilonia avignonese sono le accuse che verranno mosse da hussiti e luterani, *reformatio ecclesiae* significava lotta alla secolarizzazione della chiesa, riforma che doveva interessare nuove forze sociali, Età Nuova significava anche società nuova, la prima riforma in questo senso fu probabilmente quella di uomini come Cola o Milic e sulle loro idee poggiarono le proprie Hus e cento anni dopo Lutero¹⁶⁰.

Si è visto come uno degli aspetti di maggior efficacia durante la sua propaganda antinobiliare fu, per Cola di Rienzo, l’utilizzo di rappresentazioni pubbliche. Le rappresentazioni che fecero la comparsa sui muri di Roma nei mesi

¹⁵⁹ Scrisse Amedeo Molnar: “bisogna dire che la piccola nobiltà ceca si sentì molto presto attratta dalle forze che si erano messe in movimento: per dei combattenti di mestiere ecco d’ora innanzi un’occasione unica per entrare con le armi al servizio di una nobile causa. Forse sarebbe stata capace di elevare alla dignità di un combattimento «per la legge di Dio» le antiche faide ed i vecchi litigi che ancora di recente avevano dovuto sopportare per opporsi alla rapacità dei potenti signori delle grandi famiglie? Molti di essi, sotto l’influenza della predicazione di Hus, desideravano da anni operare in senso riformatore secondo il ruolo cospicuo che la teoria di Giovanni Wyclif attribuiva al potere secolare. Ora appunto il patrocinio sulle parrocchie fu spesso rifiutato ai cavalieri hussiti: effettivamente essi potevano contare in Boemia su 43 parrocchie delle 731 alle quali avrebbero potuto aspirare. Se si paragona la loro situazione con quella dei grandi signori che patrocinavano il 60 % delle 2.084 parrocchie dell’arcidiocesi di Praga, il loro svantaggio appare evidente. Sul piano economico questi cavalieri e signorotti sull’orlo della rovina erano spesso ridotti a condurre un’esistenza quasi contadina che, se da un lato li obbligava a vivere in maniera avventurosa, dall’altro rendeva più facile una loro scelta a favore delle rivolte dei servi della gleba, dei contadini, dei servitori, di tutti i miserabili che costituiranno il grosso delle forze taborite nei primi tempi”, cfr. *I taboriti, avanguardia della rivoluzione hussita (sec XV)*, a cura di A. Molnar, Torino, Claudiana, 1986. Pag. 8-9.

¹⁶⁰ «Rienzi et Pétrarque comptaient surtout sur les forces sociales nouvelles, sur les popolani, la bourgeoisie. Par la “reformatio ecclesiae” se réfèrent à l’avenir anticipait les idées d’avant Réforme, les idées contre le règne séculier de l’Eglise avec lesquelles arriva cent ans plus tard la Réforme tchèque et ultérieurement aussi la Réforme allemande », cfr. J. Macek, *Racines sociales de l’insurrection de Cola di Rienzo*, cit.

precedenti la presa del potere di Cola hanno, in effetti, come oggetto di scherno i nobili e la chiesa, i primi rappresentati con sembianze di fiere pronte a infierire sulla città, la chiesa invece come una vecchia per un terzo incenerita dalle fiamme¹⁶¹. Tra queste immagini ve ne fu una, posteriore all'ascesa di Cola, che schernì pubblicamente due nobili fuggiti dopo la disastrosa battaglia del 15 settembre del 1347, si trattava di Rainaldo e Giordano Orsini, derisi pubblicamente in una rappresentazione che li ritraeva con le gambe in aria e la testa per terra, in segno di sconfitta. Circa settanta anni dopo, nel 1420, a Praga, accadde qualcosa di analogo: il popolo hussita ritrae il nobile Cenek di Vartemberk capovolto con le gambe per aria, come i due nobili romani.

Il pubblico al quale era destinata l'immagine del nobile ceco rovesciato non era dissimile da quello romano ai tempi di Cola di Rienzo. Quando nel 1420 l'esercito hussita gettò nel panico l'intera aristocrazia praghese, il processo di aggregazione delle nuove forze sociali con le vecchie era già avvenuto. La scelta dell'utilizzo di una rappresentazione pubblica mette in luce in entrambe le circostanze, l'esigenza di un linguaggio semplice, alla portata di tutti, che potesse far breccia tra il popolo. Ed è di un linguaggio semplice che si avvalsero predicatori francescani, valdesi, e hussiti; i temi ricorrenti tra costoro sono noti: la corruzione ecclesiastica, l'esigenza del ritorno ad una chiesa primitiva, l'importanza di una vita povera ed evangelica ecc. Quanto accomuna, almeno a grandi linee, la vicenda di Cola di Rienzo a quella dei riformatori boemi, non è solamente la dichiarazione d'intenti, riassumibile nella formula *renovatio ecclesiae*, ma soprattutto la scelta degli strumenti adeguati ad ottenere tale cambiamento. Sarebbe errato sostenere che tali movimenti non abbiano dei precedenti, basti pensare ai movimenti pauperistici nati tra XII e XIII secolo se non a certi addirittura precedenti (catari, patari, ecc). Sembra però che si affacci durante il XV secolo la possibilità di cambiare obiettivo: la lotta per la *renovatio ecclesiae* lascia il posto alla lotta per creare un società evangelica autonoma e indipendente dalla chiesa, i nuovi riformatori negano l'obbedienza alla chiesa, non solo perchè corrotta ma perchè illegittima.

La Nuova Gerusalemme

Nel 1367 Jan Milic di Kromeriz si trovava a Roma nelle carceri dell'Inquisizione romana; davanti agli inquisitori sostenne la necessità di predicare il Vangelo affinché si ponesse un ostacolo all'azione dell'Anticristo. Deluso dal riscontro con la chiesa tornò a Praga dove nel 1372 riunì un gruppo di predicatori e di ex prostitute nella comunità Nuova Gerusalemme. La Nuova Gerusalemme non tardò a richiamare l'attenzione dell'autorità ecclesiastica che convocò il suo fondatore; Jan Milic moriva nel 1374 ad Avignone in attesa di essere sottoposto a processo. In qualità di funzionario della cancelleria della corte imperiale, Milic probabilmente venne a conoscenza della vicenda di Cola di Rienzo e potrebbe essere stato lui stesso il tramite della diffusione di idee di ambito francescano, o meglio fraticellesco

¹⁶¹ Cfr. Supra.

“portando nella cultura boema alcuni germi dello spiritualismo gioachimita”¹⁶². Il gruppo di Milic diede però all’attesa dei tempi nuovi un’impronta nuova: non l’attesa di una *renovatio ecclesiae*, né di un *pastor angelicus* o di un imperatore celeste, ma la convinzione che il rinnovamento si sarebbe compiuto per volere di Dio, nel tempo dello Spirito Santo e per mezzo dei poveri, dei non istruiti, con l’ausilio della sola parola del Vangelo e con l’amministrazione autonoma dei sacramenti, soprattutto di quello della comunione che più di ogni altro sacramento richiamava quella condizione perduta nella quale avevano vissuto i primi cristiani e i discepoli e Cristo medesimo. La comunione dei beni fu tra i primi provvedimenti messi in atto da Milic e dal suo gruppo per muovere battaglia alle forze dell’Anticristo. Laddove Petrarca o Cola di Rienzo e con loro tutta la secolare tradizione gioachimita avevano cercato i protagonisti della *renovatio mundi* in figure divine, i boemi di Milic e i loro seguaci videro nel popolo semplice lo strumento del riscatto e la vera arma contro il male. Jan Hus trascorse il periodo degli studi universitari tra costoro e riconobbe in un carismatico predicatore come Milic il proprio maestro. I predicatori che questa scuola educò furono efficaci e fecero presa sul popolo, con i loro sermoni, chiari e diretti, si avvalsero in modo semplice del testo biblico, in particolare della letteratura paolina, perché: “chi ascoltava doveva capire la necessità della rivolta, della disobbedienza”¹⁶³. L’azione di Milic partì dall’occupazione di un edificio sito in un quartiere malfamato di Praga (chiamato Venezia) concessogli da Carlo IV. Dal gruppo di seguaci di Milic uscirono numerosi predicatori, discepoli diretti o anche solo lettori riconoscenti; dopo la fine della Nuova Gerusalemme nacque un secondo progetto. Dopo la morte di Milic, venne fondata la Casa del Pane che fu poi la Cappella di Betlemme (1392), dalla quale Jan Hus, nel 1402, predicò per la prima volta¹⁶⁴. Il progetto fu finanziato da un gruppo di borghesi seguaci di Milic che individuarono nell’Università di Praga il tramite per la riforma. Il primo obiettivo che questo gruppo di fedeli si era prefisso di conseguire fu l’utilizzo della lingua ceca per le prediche, imprimendo definitivamente un carattere nazionalistico al movimento che è all’origine della Chiesa boema. Anche in questo atteggiamento sembra potersi rintracciare un’analogia con quella che era stata la missione di Cola di Rienzo. Ad ogni modo l’opera di Milic proseguì attraverso il teologo Mattia di Janov. Autore delle *Regulae Veteris et Novi Testamenti*, Mattia dedicò una parte della sua opera alla figura dell’Anticristo inserendo nello scritto un *Libellus de Anticristo* di Milic. I suoi sermoni, in particolare quello sui sette segni dell’Anticristo¹⁶⁵, sono un attacco frontale al clero, una denuncia dell’evidente ipocrisia con la quale i ministri del culto offendevano Cristo e con lui tutti i fedeli, incrementando il potere dell’Anticristo. Mattia di Janov condusse, come il maestro spirituale Milic, una lotta contro il male diligente avvalendosi della sola arma cristiana, il Vangelo; la vita in comunità

¹⁶² R. Cegna, *Appunti per una tipologia dello status Spiritus libertatis nella riforma boema e del Centro Europa del Quattrocento e degli inizi del Cinquecento*, in *Il profetismo gioachimita tra Quattro e Cinquecento*, Atti del III Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989, a cura di Gian Luca Potestà, Genova, Marietti, 1991.

¹⁶³ *Ibid.*, 357.

¹⁶⁴ Cfr. A. Molnar, *Jan Hus testimone della verità*, cit. pag., 16-17.

¹⁶⁵ Cfr. *Infra*.

presentava l'occasione per dare un significato più forte al sacramento della comunione del Corpo e del Sangue, recuperare la Comunione fu una delle peculiarità del programma di questi primi riformatori, e, non a caso, il Santo Vaso della cena divenne successivamente l'insegna delle milizie ussite. L'impegno eucaristico, la dura polemica antimonastica, la convinzione della presenza dell'Anticristo, che obbligava il vero cristiano a una lotta vigile, non sono aspetti peculiari solo del pensiero gioachimita. Tuttavia, come ha scritto Romolo Cegna, il gioachimismo era nell'aria¹⁶⁶.

Jan Milic di Kromeriz, dopo essere stato funzionario subalterno del margravio di Olomuc, lavorò come segretario presso la corte imperiale di Carlo IV; in seguito prese gli ordini sacri ma, sembra, senza lasciar trasparire nessuna delle convinzioni che l'avrebbero reso padre della riforma. La vera conversione sarebbe avvenuta nel 1363 in seguito alla lettura della Bibbia, cominciò allora a vivere alla maniera degli eremiti spirituali, e dopo un anno di ritiro completo dal mondo ricomparve nell'autunno del 1364, come predicatore a Praga. Continuò a condurre una vita senza agi, di preghiere e digiuni, ed in assoluta castità¹⁶⁷.

Tra il 1365 e il 1367 Milic di Kromeriz intraprese la sua lotta contro l'Anticristo, convinto che i tempi rivelati dal profeta Daniele fossero imminenti; dapprima identificò il nemico nell'Imperatore (arrivò a denunciare pubblicamente l'identità dell'Anticristo alla presenza dello stesso Carlo IV durante un sermone, venne arrestato ma fu subito rilasciato) e successivamente attribuì alla Chiesa corrotta la causa di ogni male. Nel 1367 giunse a Roma ove attese invano il ritorno di papa, Urbano V. Decise di lasciare Roma per Avignone ma prima di partire appese alle porte di S. Pietro le sue profezie. Questa seconda denuncia pubblica, dopo quella contro Carlo IV, costò a Milic nuovamente la prigione. In una cella dell'*Ara Coeli* avvenne il primo dei miracoli che gli vennero attribuiti: il mistico boemo fu liberato da un angelo che lasciò cadere le catene dalle sue mani affinché potesse continuare a scrivere. L'evento miracoloso non convinse l'Inquisitore e solo l'arrivo a Roma, nell'ottobre del 1368, di Carlo di Boemia valse a rendere la libertà al predicatore. Uno scambio epistolare con il papa diede a Milic ragione di ritenere che la riforma della chiesa sarebbe stata preparata con urgenza. Nel 1372 è nuovamente a Praga dove compie il suo secondo "miracolo": la conversione di una prostituta. Milic si dedica in questi anni al suo progetto, la Nuova Gerusalemme. Si è accennato al fatto che questa comunità attirò rapidamente su di sé le attenzioni della curia praghese che guardò con sospetto al progetto del "visionario" Milic; difatti, nel marzo del 1374, il predicatore è chiamato a giustificare il proprio operato ad Avignone, qui, accolto dal cardinale Grimoaldi già suo protettore dopo la prigionia nelle carceri dell'inquisizione romana, morirà lo stesso anno. La curia di Praga aveva presentato alla curia pontificia una lista di dodici capi d'accusa contro Milic di Kromeriz e di

¹⁶⁶ R. Cegna, *Appunti per una tipologia dello status Spiritus libertatis nella riforma boema e del Centro Europa del Quattrocento e degli inizi del Cinquecento*, cit., pag. 354.

¹⁶⁷ "il ne serrait jamais la main à une femme", cfr. Paul de Vooght, *L'Heresie de Jean Huss*, Luovain, bureaux de la revue bibliotheque de l'université, publication universitaires de Louvain, 1960. Pag. 10.

questi il predicatore avrebbe dovuto rispondere, le accuse sono grossomodo le seguenti: di aver dichiarato la data di nascita dell'Anticristo, di aver predicato la povertà dei preti e la vita in comunità, di essersi ritenuto superiore a Cristo, di aver cercato di inimicare papa e imperatore, di aver condannato le arti liberali come peccato mortale, di aver fondato una chiesa in una vecchia casa per prostitute, di dare la comunione a queste donne, di dare la comunione tutti i giorni e di aver raggruppato un gruppo di preti fondando una nuova regola.

Se Milic di Kromeriz viene definito dagli storici del movimento hussita il padre della riforma¹⁶⁸, il ruolo di teorico, più propriamente di teologo, del movimento boemo spetta invece a Mattia di Janov. Discepolo e ammiratore di Milic di Kromeriz, Mattia studiò a Parigi teologia tra il 1373-1381, nell'ottobre del 1381, dopo un viaggio a Roma, divenne canonico del Capitolo di Praga. Incorse in almeno due condanne da parte della curia: la prima nel 1388-89, quando decise di opporsi alla decisione del sinodo di Praga di proibire prima la comunione quotidiana ai laici, e il culto delle immagini; la seconda, nel 1392, quando vennero posti sotto esame due dei suoi scritti; per la contestazione del 1389 fu sospeso per sei mesi dal servizio mentre, riuscì invece ad evitare la seconda condanna. Morì a Praga nel 1394. La sua principale opera sono le *Regulae veteris et novi testamenti*; il terzo libro delle *Regulae* porta il titolo *Tractatus de Anticristo, accedit tractatus magistrorum parisiensium de periculis novissimorum temporum nec non Milicii libellus de Anticristo*¹⁶⁹. Il contenuto profetico delle riflessioni di Mattia di Janov sull'Anticristo, potrebbe suggerire un indizio per capire se e quanto di Gioacchino da Fiore sia confluito nel profetismo boemo di quegli anni. L'opera dalla quale occorre partire è senza dubbio il *Libellus de Anticristo*, di Milic, che il discepolo Mattia inserisce a conclusione del suo trattato.

De Antichristo

In modo generico, si può dire che questa enigmatica figura dell'Anticristo, propria di tutti i movimenti profetici cristiani, venne grosso modo identificata, volta per volta, con uno dei protagonisti delle vicende politiche dell'epoca (un papa, un imperatore, un tiranno, un principe saraceno ecc.). Talvolta però, accanto all'esigenza di identificare l'Anticristo con un personaggio reale, se ne affiancò una seconda, molto più complessa, quella di capire chi fosse l'Anticristo rispetto a Cristo, ovvero, chi fosse colui che veniva definito l'Anticristo mistico. L'idea della presenza di più Anticristo è neotestamentaria; già nelle due epistole di Giovanni si legge: “figlioli questa è l'ultima ora. Come avete udito che deve venire l'Anticristo, di fatto ora molti Anticristi sono apparsi”¹⁷⁰, e ancora: “poiché molti sono i seduttori che sono apparsi nel mondo, i quali non riconoscono Gesù venuto nella carne. Ecco il seduttore e l'anticristo”¹⁷¹.

¹⁶⁸Cfr. i lavori di P. De Vooght, A. Molnar, R. Cegna, J. Macek.

¹⁶⁹*Milicii libellus de Anticristo*, cit..

¹⁷⁰*Prima lettera di Giovanni*, 2,18.

¹⁷¹*Seconda lettera di Giovanni*, 1,7.

La corrispondenza operata dai teologi o predicatori che si interrogarono sui tempi e sui modi dell'Anticristo fu in maniera molto schematica la seguente. Si tratta di uno schema che oppone:

| | |
|-------------------|----------------|
| Chiesa Spirituale | Chiesa Carnale |
| Papa | Antipapa |
| Cristo | Anticristo |
| Gerusalemme | Babilonia |

La presenza della variante dell'“Anticristo mistico” priva questo schema della pretesa di una completa simmetria, dal momento che la riflessione sull'Anticristo mistico chiama in causa la riflessione sul doppio corpo del Cristo; al corpo fisico del Cristo fu attribuita la funzione di terreno sul quale la chiesa visibile aveva gettato le proprie fondamenta, mentre è sul corpo mistico del Cristo che la comunità di eletti andrà a fondare la propria chiesa, la chiesa invisibile. Si tenga conto della fondamentale distinzione che qui potrebbe sfuggire, tra la chiesa Carnale e quella visibile: non è la chiesa in sé che si presta ad essere interpretata come strumento dell'Anticristo, ma solo la chiesa corrotta e, dunque, carnale risponde a questa funzione. La distinzione porta a immaginare la compresenza di tre Chiese, una carnale e satanica, una visibile che riunisce la comunità di fedeli e una terza che si realizzerà alla fine dei tempi. Se la chiesa carnale è la risposta satanica alla chiesa visibile, e l'antipapa la risposta al papa, l'Anticristo mistico sarà il nemico di Cristo. Solo alla fine dei tempi sarà possibile vedere l'Anticristo mistico, perché sarà l'avversario di Cristo e il seduttore che corromperà le anime dei condannati alla Geenna. Ubertino da Casale aveva sentito il problema della collocazione della chiesa nel terzo stato, per non licenziarla, come aveva invece fatto Gioacchino, le assegna un compito nuovo, sempre ricavato dalla riflessione sul corpo mistico di Cristo. Si tratta cioè di vedere la chiesa come corpo di Cristo in seguito all'azione di grazia operata dallo Spirito Santo, una chiesa che diventa dunque un corpo del quale il capo è Cristo stesso.¹⁷² I Fraticelli si ritennero parte della chiesa spirituale del Terzo Stato.¹⁷³

Il terzo volume delle *Reguale* di Mattia di Janov è dedicato al *Tractatus de Anticristo*. Il sermone di Mattia e il libello di Milic forniscono la testimonianza della diffusione di idee di stampo apocalittico che probabilmente si nutrono della stessa linfa fornita dall'apocalittica francescana di derivazione gioachimita. Ma occorre subito precisare che da questa prima fonte (non si intende la prima cronologicamente) emergono in verità più differenze che analogie con la tradizione apocalittica italiana che ebbe come portavoce il movimento Fraticellesco; il profetismo ceco forse ebbe origini autonome, ma trovò una conferma in quello italiano (Cola di Rienzo) o inglese (Wyclif). In uno dei sermoni presenti in questa parte dell'opera, il sermone del giorno dei santi Giacomo e Filippo, Mattia denuncia l'allarmante decadenza della chiesa e il conseguente pericolo per i fedeli; si tratta con tutta evidenza, a suo dire, di

¹⁷² Cfr. G.L. Potestà, *Storia ed escatologia in Ubertino da Casale*, cit. p. 95.

¹⁷³ Cfr. G.L. Potestà, *Storia ed escatologia in Ubertino da Casale*, cit. p. 238.

un'azione delle armate dell'Anticristo, decise a confondere con false prediche la comunità dei veri Cristiani; la maschera assunta dal potere satanico è perfetta come perfette sono le parole dei falsi predicatori, i quali si avvalgono nientemeno che della figura del papa e della chiesa da lui retta. Solo la lettura dei Vangeli e in particolare di Paolo di Tarso rappresenta, agli occhi del predicatore ceco, il vero e unico antidoto contro l'azione satanica; da questa constatazione di fondo nasce l'esigenza di rivolgersi ai fedeli con toni allarmanti e chiari, indicando la vera dottrina del Cristo e il pericolo rappresentato dall'Anticristo, l'azione del quale è già presente nei sette segni che Mattia va a svelare.

I sette segni:

I: I falsi predicatori. La predica deve essere concepita nel dolore e nella speranza di cogliere i frutti delle anime, così Paolo insegna a Timoteo: laddove si predicherà con ipocrisia cercando lodi, frutti materiali e vivande si avrà, ammonisce Paolo, falsa evangelizzazione¹⁷⁴.

II: I cani. Sono sempre i falsi predicatori che laddove trovano un vero predicatore cominciano ad abbaiare come i cani quando vedono un estraneo entrare in casa.

III: Gli adulatori. Compito di questi emissari dell'Anticristo è far preda della plebe attirandola con belle parole e lunghe prediche, ma i vangeli ammoniscono dal guardarsi dai falsi propositi degli ingannatori¹⁷⁵.

IV: La folla di predicatori. Questi falsi evangelizzatori non vanno tra gli infedeli e tra i saraceni a predicare, ma portano la parola di Cristo dove già altri hanno predicato, senza curarsi dei luoghi e dei popoli che ignorano la salvezza.

V: Gli agnelli e i lupi. Come Cristo mandò i suoi discepoli tra gli infedeli così i predicatori devono andare tra le folle. Ma i discepoli patirono l'insulto e la sofferenza come agnelli tra i lupi, mentre i falsi predicatori sono essi stessi lupi tra gli agnelli, che infliggono sofferenze, non tollerano alcuna forma di biasimo e ricorrono anzi alle armi della scomunica e della prigione.

VI: Opposti agli apostoli. I falsi predicatori verranno immediatamente lodati e apprezzati e patiranno il disprezzo solo in seguito allo smascheramento della bugia, mentre al contrario, i veri discepoli furono disprezzati e mandati a morte, e più tardi amati e lodati.

VII: La gloria. Gli apostoli chiesero e ottennero l'amore e la gloria di Cristo, i falsi vorranno onore e gloria per se medesimi.

Il personaggio che meglio si prestò a essere identificato da Mattia di Janov con uno degli Anticristo fu certamente Clemente VII. Cola di Rienzo aveva identificato il Nemico in Clemente VI, Milic di Kromeriz in Carlo IV, Mattia di Janov lo identifica in colui che occupò la cattedra di Pietro tra il 1378 e il 1394. Quest'ultima identificazione è più diretta delle due precedenti, dal momento che si tratta del papa del Grande Scisma. La cristianità, già abbastanza disorientata dalla Babilonia-

¹⁷⁴ *Filippesi*, 1,18 ; *Corinzi I*, 9, 14.

¹⁷⁵ *Matteo*, 23,2.

Avignone, si trovò a dover scegliere tra due papi; non tra un papa e un antipapa come era stato in passato, ma tra due papi che facevano capo a due chiese e con i rispettivi seggi ubicati in due differenti città. Questa coppia di chiese rivali si prestò bene a essere interpretata come segno di una guerra tra bene e male che era appena iniziata e che avrebbe visto il definitivo scontro profetizzato da Giovanni. Già Milic aveva richiamato all'attenzione dei fedeli la vicenda dei due testimoni di *Apocalisse* 11, uccisi dalla Bestia che sale dall'Abisso e odiati dagli abitanti della terra; in *Apocalisse* 9, l'angelo della quinta apre il pozzo dell'Abisso, da questo nefasto pozzo salgono sulla terra due dei tre "guai" annunciati dall'Aquila (*Ap.* 8, 13), il primo dei guai corrisponde al principe dell'Abisso con il suo esercito di locuste, il secondo alla bestia che deve uccidere i due testimoni di *Apocalisse* 11, questi ultimi identificati con Pietro e Paolo o con Mosè ed Elia. Dopo il rogo del 6 luglio i due testimoni di *Apocalisse* 11 furono identificati con Hus e Girolamo da Praga (bruciato il 30 maggio del 1416); i due testimoni vestiti di sacco morivano uccisi dalla bestia, papa Giovanni XXIII, per poi essere chiamati in cielo dal Signore. Ora la lotta tra due chiese trovava nel Grande Scisma nuova linfa, e che la fine dei tempi fosse prossima divenne convinzione diffusa. Occorre inoltre tener presente che la cupa immagine della Morte Nera era ancora ben presente in Europa. Tuttavia non è alla peste del 1348 che i "profeti" dell'Anticristo fanno riferimento per trovare la data dell'inizio e della fine del Millennio. I testi di riferimento per le cronologie sono sostanzialmente quattro: Isaia, Daniele, Matteo XXIV e naturalmente l'*Apocalisse* di Giovanni. Il 1367 nel *Libellus de Antichristo* di Milic di Kromeriz rappresenta l'anno dell'Anticristo, il boemo invoca il concilio papale, l'arma della quale dispone la chiesa per purificarsi.

Libellus de Antichristo

Il primo capitolo del *Libellus* di Milic è un resoconto del percorso mistico che condusse il predicatore da Praga a Roma nel 1367. Fu, come si è visto, per due volte in prigione; una prima volta a Praga, per l'accusa rivolta a Carlo IV di essere l'Anticristo; uscito di prigione dovette sottomettersi alle decisioni dell'inquisitore di Praga che sembra gli vietasse di leggere la Bibbia e di predicare; in seguito fu nuovamente prigioniero a Roma per avere appeso le proprie profezie alla porta di San Pietro.

Il *Libellus* contiene rivelazioni, ammonimenti esortazioni e quanto altro poteva scrivere un predicatore convinto dell'imminente avvento dell'Anticristo. La rivelazione è presentata come dettata da uno spirito; Milic scrive di essere stato rapito "in estasi"¹⁷⁶ e di aver ricevuto da questo spirito l'illuminazione, nientemeno che la promessa del frutto dell'albero della vita: "Al vincitore darò da mangiare dell'albero della vita, che sta nel paradiso di Dio" si tratta cioè della restituzione dello stato anteriore alla caduta e al peccato, che coincide con la condizione di immortalità per l'uomo.¹⁷⁷ Il testo descrive le fasi della preparazione spirituale dell'autore, la

¹⁷⁶ « Ego fui in spiritu », cfr. Milicij, *Libellus de Antichristo*, cit. Pag 368.

¹⁷⁷ *Apocalisse*, 2,5.

coscienza di non essere ancora un vero seguace di Dio, macchiato come è della colpa di Adamo, di gustato dell'albero del bene e del male; a questa presa di coscienza segue un periodo di preghiere, rivolte al Signore per ricevere l'unzione dello Spirito Santo, poi un periodo di penitenza e rinuncia alla predicazione. Il frutto dell'albero della vita, che viene chiamato anche "pane di vita" o "intelletto delle sacre scritture" è il fine della ricerca di Milic. Da notare che la terza età di Gioacchino da Fiore promette qualcosa di analogo, e cioè la comprensione diretta delle verità bibliche, mentre in Angelo Clareno si legge, a proposito del frate profeta Iacopo, che gli: "fu data da Dio la scienza e la intelligenza delle scritture e lo spirito della profezia"¹⁷⁸.

E' durante questo momento di mortificazione della carne che Milic scrive di ricevere la rivelazione dell'Anticristo. La riflessione di Milic sui tempi dell'Anticristo muove da *Matteo* XXIV,15 che scrive: "quando vedrete l'abominio della desolazione, di cui parlò il profeta Daniele, stare nel luogo santo"; probabilmente ancora sotto il controllo dell'inquisitore di Praga, Milic non poteva ancora avere accesso al testo di *Daniele*, e quando gli fu possibile, trovò la materia oscura e, non trovando né tra i cristiani né tra gli ebrei qualcuno in grado di aiutarlo a capire quelle cose, decise di recarsi a Roma ad aspettare il ritorno del papa.

*Tandem tantum anxius fui, quod de licencia confessoris textum by[b]llie et alios libros de hac materia legere cepi et annos Danielis scrutari. Et cum nemo sciret me de hiis informare ex judeis et christianis, dixi confessori meo: "Ecce, nemo potest auferre de corde meo istam materiam, nisi dominus papa. Ideo vado Romam, et ibi aperiam sibi cor meum, et quidquid mandaverit, faciam."*¹⁷⁹

Milic di Kromeriz descrive il suo soggiorno romano come un periodo trascorso tra penitenze e digiuni, pregando affinché gli venissero consegnate le chiavi per interpretare i libri dei profeti biblici, in particolar modo per interpretare le cronologie sottese alle profezie di Daniele. Sulla scorta del passo di *Matteo*, "ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli",¹⁸⁰ spera di essere tra i destinatari del premio che, come si è visto, consisterebbe nell'intelligenza delle scritture e renderebbe evidenti gli oscuri passi profetici. Anche in Clareno ed in Cola di Rienzo si riscontrava un atteggiamento simile, anche se rivolto contro i frati dediti allo studio di Aristotele piuttosto che delle scritture. Trascorso un mese a Roma in attesa del papa, lo spirito torna a parlare al profeta:

Ita ergo, quod conceperam de hac materia in Boemia incepti tunc in Roma, clarius intelligere. Et cum iam desperassem de adventu domini nostri pape, tunc preparavi me, iter volens arripere versus Avinionem. Et interim irruit in me spiritus ita, ut me continere non possem, dicens michi in corde: "Vade, intima publice per cartam, quali affiges hostiis ecclesie sancti Petri, sicut sollicitus fuisti intimare in Praga, quando eras predicatus quod velis predicare, quod Antychristus venit et exhortaberis clerum et populum, ut orent pro domino nostro papa et pro domino nostro imperatore, ita ut ordinent ecclesiam sanctam in spiritualibus et temporalibus, ut securi fideles

¹⁷⁸ Cfr. Supra.

¹⁷⁹ *Libellus de Anticristo*, cit., pag., 370.

¹⁸⁰ *Matteo*, 11,25.

deserviant creatori, et dabis in scriptis sermonem illum ne mutantur verba tua et ut materia divulgetur ut mali in timorem mittantur et boni fervencius deo famulentur".¹⁸¹

Lo spirito distoglie Milic di Kromeriz dall'intraprendere il viaggio per Avignone, gli ordina invece di divulgare ciò che ha appreso intorno all'avvento dell'Anticristo. A questo punto della riflessione del predicatore boemo, la Chiesa occupa ancora un posto centrale: si tratta per lui di portare avanti una denuncia finalizzata a una riforma, che solo il papa e l'imperatore avrebbero potuto compiere, una riforma che consiste nel ritorno ad una chiesa pura ed evangelica, sempre però amministrata dal papa e, nelle cose temporali, dall'imperatore; nulla che lasci sospettare quello che sarebbe divenuta in seguito la protesta degli hussiti o, più tardi ancora, dei Fratelli Boemi. La chiesa è ancora l'indispensabile tramite al quale il fedele deve ricorrere con urgenza proprio in attesa che venga l'Anticristo ed abbia inizio il giorno eterno. Milic si sente investito dal gravoso compito di divulgare la notizia del prossimo avvento dell'Anticristo, lo spirito gli ordina di persuadere il papa e l'imperatore e in questo ruolo di indegno illuminato fautore della volontà di Dio, Milic di Kromeriz riporta alla mente, ancora una volta, Cola di Rienzo. Certo entrambi si mossero tra Roma Praga ed Avignone.

Il secondo capitolo del *Libellus* è dedicato alla questione delle cronologia e dell'identificazione dell'Anticristo. Si legge in *Daniele*:

“ora, dal tempo in cui sarà abolito il sacrificio quotidiano e sarà eretto l'abominio della desolazione, ci saranno milleduecentonovanta giorni. Beato chi aspetterà con pazienza e giungerà a milletrecentotrentacinque giorni. Tu, va pure alla tua fine e riposa: ti alzerai per la tua sorte alla fine dei giorni”¹⁸².

L'interpretazione di questo passo è dettata al profeta di Praga dallo spirito che parla in lui: si tratta di datare i due avvenimenti oscuri della profezia, la data dell'abolizione del sacrificio e quella dell'abominio della desolazione, e due sono gli eventi che permettono a Milic di datare gli oscuri passi di *Daniele*: la passione di Cristo (33 d.c.) e la distruzione del tempio di Gerusalemme a opera di Tito (71 d.c.). Queste le considerazioni del predicatore: il sacrificio della vecchia legge viene abolito da quello della nuova legge, che consiste nella passione e nella morte di Cristo e corrisponde all'anno 33. Il 33 è anche l'anno della desolazione poiché nel tempio viene collocato un idolo al posto del Signore che è mandato a morte. Quarantadue anni dopo, così riporta il testo, il tempio verrà distrutto da Tito¹⁸³. Gli anni trascorsi dall'abolizione del rito sacrificale veterotestamentario (33) sommati a quelli che separano la Passione dalla distruzione del tempio (42) e ai milleduecentonovanta giorni di *Daniele* sono 1365 (33+42+1290). Per raggiungere il numero 1367, che corrisponde alla data del suo soggiorno romano, Milic aggiunge due anni. Il due corrisponderebbe alla guerra mossa dall'imperatore contro Almana nel 1365, due anni prima (da ciò il numero due) del 1367. Il secondo numero di

¹⁸¹ *Libellus de Anticristo*, cit., pag., 371.

¹⁸² *Daniele*, 12, 11-12.

¹⁸³ In realtà il tempio venne distrutto nel 71 e non nel 75 come invece il testo suggerisce.

Daniele è il milletrecentotrentacinque che sommato ai 33 anni di cristo fa 1368, anche se il testo riporta 1367.¹⁸⁴ Da questa cronologia risulta come i tempi siano maturi perché avvenga la rigenerazione del mondo. I segni dell'avvento dell'Anticristo sono i medesimi della profezia di *Daniele XII*, l'abominio della desolazione, che Milic interpreta alla luce della situazione della chiesa del suo tempo; così infatti commenta:

*Hoc est ergo, quod Christus in ewangelio Mt. dicit: "Cum videritis abhominacionem desolacionis" etc. Ubi tamen dicit : "Qui legit, intelligat", excitat nos ad videndum quomodo negligentia pastorum desolata est ecclesia, sicut olym negligentia pastorum desolata fuit synagoga, quia etsi ecclesia modo in pace et diviciis habundat temporalibus, despoliata tamen est diviciis spiritualibus. Et sic impletur illud ewangelium: "Habundavit iniquitas", videlicet ex mamonna iniquitatis, "et refrigescet caritas multorum" An non refriguit karitas et habunda[vi]t iniquitas, ex quo unus habet multas prebendas aut pro servicio aut ex promocione aut per symoniam aut ex cupiditate obtentas? Et multi ex hoc coguntur mendicare et furari et sacrilegia committere pauperes, utique membra Christi, quibus debitum subtrahitur. Inde vendicio et empicio sacramentorum et sepulture, inde symonia in religionibus multis, inde proprietas in eis, qui divicias abdicaverunt, inde concubinariii manifesti.*¹⁸⁵

Il passo neotestamentario al quale accenna è la profezia di *Matteo 24*:

“Quando dunque vedrete l'abominio della desolazione, di cui parlò il profeta Daniele, stare nel luogo santo - chi legge comprenda -, allora quelli che sono in Giudea fuggano ai monti, chi si trova sulla terrazza non scenda a prendere la roba di casa, e chi si trova nel campo non torni indietro a prendersi il mantello. Guai alle donne incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni. Pregate perché la vostra fuga non accada d'inverno o di sabato. Poiché vi sarà allora una tribolazione grande, quale mai avvenne dall'inizio del mondo fino a ora, né mai più ci sarà”¹⁸⁶.

L'abominio della desolazione è dovuto all'ipocrisia e all'avarizia del clero corrotto che rende deserta la casa del Signore; dunque la profezia degli Anticristo troverebbe conferma proprio nell'atteggiamento degli uomini di chiesa e si tratterebbe di uno dei segni del prossimo avvento dell'Anticristo Magno. Per identificare l'Anticristo Magno, il profeta ricorre al mistero della tribù di Dan, l'unica delle tribù benedette da Giacobbe a non risultare iscritta nel libro della vita. Le parole che Israele usa per benedire Dan risultano al predicatore boemo cariche di analogie con la figura dell'Anticristo e l'identificazione è del tutto conseguente al fatto che sia

¹⁸⁴ «Hoc itaque senco ex spiritu, qui in me loquebatur quod Antychristus venit, ex annis Danielis ubi legitur, quod tempus quo ablatum fuerit iuge sacrificium et posita fuerit abhominacio in desolacionem, dies M.CC. XC.: "Beatus, qui expectat et pervenit usque ad dies M.CCC.XXXVI." Iuge sacrificium fuit ablatum anno passionis Christi, quia sactificium Judeorum per mortem Christi ita fuit ablatum, quod amodo efficaciam non habuit, vel quia tunc Christus per mortem carnis ablatum fuit, qui est iuge sacrificiui non figuratum. Abhominacio autem desolacionis vel desolacionem futuram indicans incepit eodem anno passionis Christi, quando pjlatus posuit ymaginem in templo, et completa est, quando Tytus et Vespasyanus destruxerunt templum, XLII anno post passionem Christi. Recipiendo ergo diem pro anno .in utroque numero secundum illud: "Diem pro anno dedi tibi", tunc primus numerus Danielis, videlicet M.CC.XC., incipiendo computare a destructione facta per Tytum et Vespasianum completus. est anno a domini nativitate M.CCC.LXV., videlicet ante, duos annos, eo tempore quando dominus, imperator societatem de Avinione versus Almaniam deduxit, volens eam dispergere, ut narratur. Secundus autem numerus, videlicet M.CCC.XXXV., numeretur ab anno passionis Christi, quo ablatum est iuge sacrificium, et sic invenietur esse completus anno presenti, qui est a, nativitate Christi anno M.CCCLXVII, quia MCCC.XXXV et illi anni, qui fuerint a nativitate Christi usque ad eius passionem, directe faciunt annos M.CCCLXVII.» *Libellus de Anticristo*, cit., pag., 372-373.

¹⁸⁵ *Libellus de Anticristo*, cit., pag., 373-374.

¹⁸⁶ *Matteo*, 24,15-19.

quella l'unica tribù a essere esclusa dalla vita eterna concessa ai 144.000, vale a dire ai 12.000 membri per ognuna delle dodici tribù di Israele secondo l'*Apocalisse di Giovanni*¹⁸⁷. Dice il *Genesi*: “ sia Dan un serpente sulla strada, una vipera cornuta sul sentiero, che morde i garretti del cavallo e il cavaliere cade all'indietro ”.¹⁸⁸ Dan risulta essere dalle parole di Giacobbe un serpente, la stessa bestia sotto le cui sembianze farà la sua comparsa nel mondo l'Anticristo, il «serpente antico» evocato nell'*Apocalisse*¹⁸⁹.

*Isti sunt figurative de tribu Dan, et ideo, licet indicent causas et iusta iudicia et iniusta et habeant benedictionem de pinguitudine terre, non tamen in Apokalypsi inveniuntur sub Dan descripti sive inter C. XL. IIII milia electorum signati, quia Dan cum tribu sua, id est Antichristus cum suis Antichristianis non est ibi.*¹⁹⁰

Resta al predicatore il compito di mettere in relazione la verità biblica con la menzogna satanica; a tal riguardo le parole del suo discepolo indiretto Jan Hus, sono illuminanti:

“perciò fedele Cristiano cerca la verità, ascolta la verità, apprendi la verità, ama la verità, di la verità, attieniti alla verità, difendi la verità fino alla morte: poiché la verità ti farà libero dal peccato, dal demonio, dalla morte dell'anima ed in ultimo dalla morte eterna che significa eterna separazione dalla grazia di Dio e da ogni gioia benedetta, di quella gioia, cui partecipa chiunque crede in Dio ed in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo”¹⁹¹

L'immortalità perduta dopo il primo peccato risulta recuperabile: la lettura della Bibbia è la strada per arrivare a godere nuovamente del frutto dell'albero della vita; al contrario la non-verità, la negazione della verità, la menzogna è quanto di più lontano da Cristo e dalla salvezza, e tale distanza è appunto l'Anticristo.

Il capitolo terzo del *Libellus de Anticristo* è un dialogo tra il profeta ed il suo spirito, ed è incentrato sull'identità degli Anticristo, e su quella dell'Anticristo Magno che verrà. L'Anticristo che Milic descrive sembra essere esattamente il contrario di quanto si legge nel frammento di Jan Hus. La verità è offuscata dalle schiere di Anticristi, per Milic le locuste coronate dell'*Apocalisse*; si tratta di usurari, falsi cristiani, oppressori di poveri, tiranni ecc. tutte schiere demoniache che attraverso infiniti mezzi tenderebbero in realtà ad oscurare l'unica luce di salvezza ovvero la verità, e per verità qui si intende senza dubbio la Bibbia.

Occorre a questo punto rimandare a quanto accadde un settantennio dopo il 1367. Morto Hus e il compagno Girolamo, a Praga il fermento hussita aveva già dato vita al movimento taborita, e tra i primi provvedimenti presi da costoro per porre rimedio ai continui assalti dell'Anticristo vi fu la traduzione della Bibbia in ceco. Mantenendosi fedele alla Vulgata, fu Giovanni Aliapars, per conto del taborita

¹⁸⁷ *Apocalisse*, 7,5.

¹⁸⁸ *Genesi*, 49,17.

¹⁸⁹ *Apocalisse* 12,9.

¹⁹⁰ *Libellus de Anticristo*, cit., pag., 375.

¹⁹¹ J. Hus, *Spiegazione della Confessione di fede*, in A. Molnar, *Jan Hus testimone della verità*, cit., pag. 5.

Filippo di Padarov, a tradurre nel 1436 il testo. Il messaggio tanto di Hus quanto di Milic di Kromeriz aveva sortito l'effetto di rendere indispensabile la lettura diretta delle scritture, senza la mediazione del clero, in una lingua che non fosse il latino. Il pericolo dell'avvento dell'Anticristo trova risposta in un provvedimento sociale che consiste nella divulgazione della verità al popolo, come aveva voluto Hus e, prima di lui, Milic. Il *Libellus* lancia infatti un chiaro messaggio evangelico: divulgare la verità ovvero la Bibbia.

Hiis consideratis dixi spiritui, qui in me loquebatur: "Quis est Antychristus?" Et respondit: "Antychristi multi sunt, et qui solvit et negat Christum, Antihcristus est". "Et qualiter alii negant eum?" "Cum tacent et non audent et eius veritatem coram hominibus confiteri, qui veritatem et iusticiam dei detinent."¹⁹²

Quanto all'identificazione di questi occultatori della verità, vale quanto si è già detto intorno alla corruzione dilagante tanto tra i laici, in particolare gli usurai, quanto tra il clero corrotto e simoniaco. Il profeta chiede poi al suo spirito: "quis est ex nimine, vel utrum est ille magnus, qui in fine mundi expectatur venturus?" e lo spirito "Non est tuum ad presente scire perfecte, sed coniecturative". Resta oscura la figura dell'Anticristo Magno che alla fine dei tempi, sarà rivelato dagli eletti; un avvento imminente come testimoniato dalla profezia di Paolo: "lo spirito dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche sedotti dall'ipocrisia di impostori già bollati a fuoco nella loro coscienza".¹⁹³

Milic identifica poi gli spiriti menzogneri con alcuni gruppi di eretici, i begardi ed i beghini, causa oltre che della crisi della chiesa anche di quella del regno di Boemia e dell'intero impero.

Le beghine non furono propriamente eretiche, trattandosi di donne laiche dedite ad una vita povera, condotta entro le comunità urbane in particolare del Belgio; considerate erroneamente eretiche e perseguitate dall'inquisitore Bertrando Gui per volontà di Giovanni XXII. La loro persecuzione si protrasse fino alla prima metà del XIV secolo.

Lo spirito che animava queste donne è singolarmente vicino a quello di Milic: ciò comporta qualche problema interpretativo a proposito di questa accusa; anche se, a dire il vero, quasi tutti i movimenti cosiddetti ereticali del XIV secolo, se si escludono i catari, potrebbero essere considerati non dissimili tra di loro, tant'è che gli storici parlano di movimenti pauperistici, proprio a sottolinearne una comune matrice. Si aggiunga poi che lo stesso Milic fonderà una comunità di donne composta da ex prostitute di un malfamato quartiere di Praga: un problema ulteriore, in quanto si sarebbe portati a immaginare una simpatia per queste comunità femminili all'interno delle quali, come ha ricostruito lo storico G. Koch i diritti e le libertà delle donne "perfette" erano molto maggiori di quelli riconosciuti nell'ambito

¹⁹² *Libellus de Anticristo*, cit., pag., 376.

¹⁹³ I, *Timoteo*, 4,1

ortodosso”¹⁹⁴. Altra cosa erano i begardi, molto vicini agli spirituali italiani e francesi, dunque eretici dissidenti che subirono un notevole numero di condanne al rogo. In Italia i begardi o beghini furono anche chiamati pinzocheri e forse potrebbe essere utile richiamare qui l’attenzione su un insulto che venne rivolto a Cola di Rienzo da un nobile romano: “per ti, tribuno, fora più convenevole che portassi vestimenta oneste de vizuoco, non queste pompose”¹⁹⁵. Le parole che l’anonimo romano riferisce essere state pronunciate da Stefano Colonna, potrebbero rimandare alla simpatia di Cola di Rienzo per la setta dei fraticelli pertanto l’invito ad indossare l’abito da “vizuoco”, bizzoco o pinzochero, vale a dire begardo, suona come un’accusa di eresia. L’accusa di eresia, rivolta ai begardi potrebbe in realtà essere un’accusa allo stesso Cola. Milic di Kromeriz attribuisce cause di disordine a questi eretici, e non è improbabile che il pensiero dell’ex segretario di corte di Carlo IV andasse proprio a Cola di Rienzo, responsabile di aver creato discordia tra papa e imperatore, anche se in seguito sarà lo stesso boemo ad essere accusato dal capitolo di Praga della stessa colpa, della quale avrebbe dovuto giustificarsi ad Avignone, se la morte non fosse, nel frattempo, sopravvenuta. Certo, l’accusa rivolta a questo gruppo di eretici nella terza parte del *Libellus*, lascia spazio all’ipotesi di un atteggiamento “nicodemita”. La traccia, se pur debole, non è probabilmente da sottovalutare. Qualunque sospetto di familiarità con le idee di Cola di Rienzo andava tenuto lontano; condannare i begardi o beghini, implicava una condanna a Cola di Rienzo (vizuoco), e una conseguente presa di distanza dal suo operato, presa di distanza indispensabile proprio alla luce delle profonde analogie tra il boemo e il tribuno romano.

L’ultimo capitolo del libello di Milic di Kromeriz è una sorta d’appello alla crociata contro l’Anticristo e il suo esercito guidato da Gog e Magog. Alla Chiesa e in particolare al pontefice, resta affidata la cura delle armate di Dio, ma in realtà c’è di più, lo spirito che sin dall’inizio ha guidato l’impresa di Milic, rivela al predicatore boemo che il papa è eletto dallo Spirito Santo e che suo compito è deliberare contro le armate sataniche e inviare per il mondo predicatori affinché sradichino le eresie:

Vade et dic sommo pontifici, qui ad hoc spirito sancto electus est, ut reducat ecclesiam in statum salutis, ut mittat angelos sive predicatoros cum tuba predicacionis et voce magna, ut tollant predicta scandala de regno dei sive de ecclesia, ut quia messis, id est consumacio seculi venit, iam eradicent zizzania hereticos et pseudo prophetas et yppocritas et Beghardos et Beginas et scismaticos, qui omnes per Gog et Magog significantur.

Anche da queste righe, si deduce come il pensiero del primo dei riformatori boemi non avesse ancora elaborato una riflessione sul valore della chiesa militante tale che andasse ad intaccare le fondamenta della chiesa romana; occorrerà che dall’Inghilterra giungano gli scritti di Wycliff per far sì che il gruppo di riformatori boemi e poi di hussiti riconsideri il primato di Pietro sulla cristianità e il concetto di predestinazione. A tal proposito sembra che Milic confidi nella possibilità di

¹⁹⁴ G. Koch, *La donna nel Catarismo e nel Valdismo medioevali*, in *Medioevo ereticale*, a cura di O. Capitani, Bologna, Il Mulino, 1977.

¹⁹⁵ Anonimo romano, *Cronica*, cit.

redenzione, lo spirito che parla al profeta boemo dichiara la necessità di un concilio con la precisa funzione di ridefinire i ruoli degli amministratori della chiesa e dare la possibilità ai peccatori di rimediare agli errori. Un concilio, che pochi anni più tardi sarà realmente convocato, ma che avrà effetti tutt'altro che favorevoli per il gruppo di riformatori che da Milic prese vita.

Ad ogni modo lo spirito profetico affida a Milic una missione ben precisa, come d'altronde il fraticello di monte Vulcano aveva fatto con Cola di Rienzo:

“Suade igitur summo pontifici, ut faciat consilium generale in Roma, in quo omnes episcopi accipiant modum corrigendi suos et suorum defectus, et certas personas dent religiosas et seculares”.

Il terzo uomo, tra papa e imperatore, protagonista diretto della *renovatio ecclesiae* in quanto assertore dell'urgenza di un concilio che ponesse fine alla chiesa babilonia, ovvero al regno del Nemico. Cola di Rienzo, da uomo politico si rivolse all'imperatore con il medesimo intento, definire una linea di azione che avesse come obiettivo finale una chiesa nuova e un nuovo impero cristiano, immune da divisioni. I guerrieri di Cristo saranno sacrificati, come Cristo, per mondare il mondo nuovamente dai peccati commessi dagli uomini:

Vix enim permagnus eorum sanguis eorum fusus pro Christo vel passionis labor, quod sustinerent, sufficit ad expianda peccata, quibus gravissime est [ob]volutus populus christianus.

I protagonisti di questo scontro mondano con il loro sangue le colpe degli uomini e sconfiggono l'Anticristo, vale la pena confrontare il medesimo episodio raccontato da Angelo Clareno:

Della mano del forte rapiranno la preda e per morte e per sangue aranno la vittoria del dracone, ed entreranno nelle viscere del dracone e romperanno le sue interiore e spezzeranno e' capi suoi e caceranno le tenebre dell'ultima notte; e nel mezzodì della carità ficcheranno li loro tabernacoli. Satanasso non averà vittoria di loro, ma sarà conculcato da loro sotto i loro piedi; e sarà loro maestro Dio, Jesù Cristo e lo Spirito Santo in secula seculorum.

Amen.¹⁹⁶

E soprattutto confrontare il premio dovuto agli eletti, che in Milic si è visto essere il frutto dell'albero della vita, “pane di vita” e “intelletto delle sacre scritture” e non diversamente in Angelo Clareno, dove il premio risulta essere la conoscenza diretta offerta da Cristo: “Imperocchè Jesù Cristo manifesterà alli suoi poveri le cose incerte e occulte della sua sapienza, e riceveranno le parole delli suoi secreti della bocca sua e vedranno la profondità delli misterii e saranno saziati delli frutti della carità”¹⁹⁷. La conclusione del libello sancisce in definitiva il ruolo centrale della chiesa per i destini delle anime:

¹⁹⁶ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit., pag.163-164.

¹⁹⁷ *Ibid.*

Si dominus papa fecerit iuxta consilium, quod prefertur, ex tunc clavis David Christus aperiat sibi Apokalypsim, ut eam intelligat, quantum pertinet ad presens ecclesie tempus¹⁹⁸.

¹⁹⁸ *Libellus de Anticristo*, cit., pag., 381.

Capitolo IV

Nicola della Rosa Nera

O uomo, tu chi sei per disputare con Dio? Oserà forse dire il vaso plasmato a colui che lo plasmò: "Perché mi hai fatto così?". Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare? (*Romani*, 9,20-21.)

Nicola da Dresda o Nicola *Cernà Ruze* (in ceco rosa nera da cui Cerruc) fu tra i maggiori teorici del movimento hussita; visse a Praga negli anni tra il 1412 ed il 1415, gli anni più caldi della rivolta hussita, con ogni probabilità studiò diritto canonico in Germania, l'uso del linguaggio giuridico del quale si avvalse per le sue opere avvalorando questa ipotesi. L'università di Praga fu in quegli anni campo di battaglia di due fazioni studentesche, da una parte gli studenti tedeschi, privilegiati dalla possibilità di eleggere il rettore dell'università con a disposizione tre voti, dall'altra gli studenti cechi penalizzati dalla possibilità di esprimere un unico voto contro i tre degli studenti stranieri. La polemica si risolse con la vittoria della fazione ceca (Decreto di Kutná Hora), vittoria alla quale i tedeschi risposero con un massiccio esodo verso l'università di Lipsia, lo stesso Nicola ne fu coinvolto, e dopo un soggiorno di circa quattro anni in Germania, nel 1412 decise di riprendere la via per Praga. La decisa impronta nazionalista che la riforma religiosa boema assunse non mitigò questi attriti, tuttavia il dresdese Nicola fu accolto nella comunità praghese come un discepolo dei riformatori della *Nuova Gerusalemme*. Nel 1415 Nicola della Rosa Nera, travolto dalla rapidità degli eventi successivi alla morte dell'amico Hus, lasciò Praga per la Germania, dove avrebbe introdotto il rito utraquista, come aveva già fatto a Praga con Giacomo da Misa (o da Stribro). Con ogni probabilità il rito sotto le due specie del corpo e del sangue si diffuse con una certa rapidità tra il clero e tra i fedeli, a giudicare dal numero di roghi accesi dopo Costanza, cioè tra il 1414-1416, per combattere l'eresia boema dell'utraquismo, Nicola stesso nel 1417 subiva la tortura.¹⁹⁹

Durante il primo decennio del secolo XV Praga fu luogo d'incontro di grandi personalità dell'epoca, da Venceslao IV all'arcivescovo Giovanni di Jenstein; al gruppo di riformatori boemi non mancarono punti di contatto con l'Italia, il legato papale Matteo di Cracovia, operante in quegli anni a Praga, con ogni probabilità incontrava tra il 1403-1404 Francesco Zabarella; non è improbabile che Nicola della Rosa Nera avesse incontrato nella stessa occasione il cardinale padovano e che l'idea maturata ed esposta dal dresdese nel suo *De usuris*, di un diritto canonico di origine

¹⁹⁹ Cfr. R. Cegna, *Appunti su Valdismo e ussitismo. La teologia sociale di Nicola della Rosa Nera (Cerruc)*, in *Bollettino della società di studi valdesi*, n. 130 (1971).

divina (divina perché verrebbe dallo Spirito Santo), fosse proprio il risultato dell'esperienza padovana²⁰⁰.

Diritto canonico, Scrittura, Ragione. Il De Purgatorio

Non è chiaro chi abbia introdotto il rito del sangue nella comunità della *Cappella di Betlemme*, tuttavia si è visto come tanto per Milic di Kromeriz quanto per Mattia di Janov, la pratica quotidiana dell'eucaristia fosse il vero farmaco dello spirito contro il lavoro dell'Anticristo; Nicola volle introdurre nella pratica quotidiana del sacramento la pratica completa ovvero la comunione sotto entrambe le specie, consuetudine della chiesa primitiva caduta in disuso e dunque considerata non ortodossa.²⁰¹

Come i suoi precursori e maestri, Nicola della Rosa Nera vide nella crisi della chiesa dell'epoca il chiaro segno dell'azione demoniaca dell'Anticristo; pur rinunciando ad identificare l'Anticristo Mistico, ovvero il profeta dell'Anticristo Magno, Nicola vide nella generale corruzione del clero che la fine dei tempi era prossima, la sua dottrina prese le mosse appunto da questa constatazione, e fu tutta finalizzata a fornire le armi per la salvezza del fedele; Romolo Cegna a tal proposito parla di "teologia sociale" riferendosi alla dottrina predicata dal dresdese nelle sue opere o di "teologia della riforma".²⁰²

La dottrina di Nicola della Rosa Nera fu caratterizzata da una forte esigenza pratica che coinvolse la comunità dei fedeli e fu alla base delle comunità che si formarono in seguito, dai taboriti di Pelrimov all'*Unitas Fratrum* di Luca da Praga e Comenio, per quanto riguarda le comunità boeme, come un riscontro del pensiero del dresdese si trova anche nelle comunità valdesi del XV secolo.²⁰³ Il bisogno di un rapporto diretto con le Scritture fu tra i punti fermi della predicazione di Milic di Kromeriz e di Mattia di Janov ed il gruppo riunitosi intorno al collegio della Rosa Nera di Praga ne accolse il messaggio; Nicola, in qualche modo figura di primo piano in questo gruppo, se ne fece testimone ed elaborò un ulteriore piano di difesa dagli attacchi dell'Anticristo.

Chiesa. Il concetto di chiesa risulta fondamentale in Nicola da Dresda; tanto nei suoi scritti quanto nell'organizzazione della comunità raccolta intorno al collegio Rosa Nera, Nicola pose l'accento sul fatto che non necessariamente per chiesa si dovesse intendere quella di Roma. Da un carteggio con il rettore dell'università di Corbach, durante una disputa intorno alla questione del rito utraquista, Nicola con una lettera di replica (*Replica* al Rettore di Corbach), attacca la

²⁰⁰ R. Cegna, *Medioevo cristiano e penitenza valdese : il Libro espositivo e il Tesoro e luce della fede (parte seconda)*, Torino, Claudiana, 1994, pp. 258-259.

²⁰¹ Il Concilio di Costanza in data 15-6-1415, condanna la comunione sotto le due specie di Giacomo da Misa, perché la comunione sotto la sola specie del pane era stata introdotta per consuetudine dai santi padri; dalla condanna risulta inoltre che il sacramento dell'eucaristia sia possibile solo a digiuno.

²⁰² R. Cegna, *Medioevo cristiano e penitenza valdese : il Libro espositivo e il Tesoro e luce della fede (parte seconda)*, cit. pag. 260.

²⁰³ R. Cegna, *Appunti su Valdismo e ussitismo. La teologia sociale di Nicola della Rosa Nera (Cerruc)*, cit. pag. 15.

chiesa di Roma, definisce chiesa una comunità di santi riuniti nel segno della carità di Cristo, e dunque una comunità senza tempo o luogo.²⁰⁴ Tuttavia una chiesa con a capo Cristo e gli Apostoli presuppone un ordine gerarchico, che Nicola non nega, ma a condizione del rispetto per la confessione, la fede e la verità. Per usare un'espressione di Romolo Cegna "in questo splendido tollerante '400" l'idea di una *ecclesia spiritualis* fu presto ampiamente accolta anche da altri gruppi di dissidenti; come alternativa alla chiesa romana, la chiesa hussita, con il sacerdozio laico e il rito utraquista, divenne motivo di interesse per tutti i movimenti boemi successivi, dai taboriti ai fratelli dell'unità, come per la chiesa valdese e per gruppi ereticali nati prima e ancora operanti, che in qualche modo erano già elaboratori di un'ideale riforma della chiesa, come i begardi o i fraticelli.²⁰⁵

Il rifiuto dell'autorità non avviene dunque per mezzo della dimostrazione dell'infondatezza dell'interpretazione cattolica romana delle parole rivolte da Cristo a Pietro, bensì attraverso la valorizzazione del rapporto del fedele con la scrittura, in altre parole accentuando il peso della coscienza individuale (*lex privata*) che permette il contatto col divino per mezzo dell'illuminazione dello Spirito Santo. Risulta del tutto conseguente il rifiuto per l'autorità costituita dalla gerarchia romana (*lex publica*), che amministra la chiesa con pratiche autenticamente anticristiane quali la simonia, e il commercio delle messe per i defunti, al rifiuto segue la proposta di una società di fedeli degni di essere chiamati chiesa, messaggio accolto dalla chiesa valdese e dai suoi maestri che presero a piene mani dalla teologia di Nicola.²⁰⁶

Il problema della chiesa carnale nel *de Purgatorio* è introdotto da una profezia attribuita dall'autore alla santa Hildegarda.²⁰⁷

*Insurgent gentes que comedent populi peccata, tenentes ordimem mendicancium, ambulantes sine robore, inverentes multa volva (sic), et a sapientibus Christi fidelibus ordo ille perversus maledicetur: forti et sani cessabunt a laboribus et vacabunt ocio, assumentes potius exemplum mendicandi studebunt nimium qualiter doctoribus veritatis resistant et cum potentibus innocentes destruant et potentes seducano, propter vite necessitatem et mundi dileccionem.*²⁰⁸

Si tratta evidentemente di quei falsi predicatori contro i quali si era scagliato Milic di Kromeriz, e prima di lui Angelo Clareno e Cola di Rienzo, e che costituivano la *tribolazione* dei tempi dell'Anticristo. Questa è a tutti gli effetti quella *ecclesia carnalis* contro la quale la chiesa spirituale si sarebbe dovuta misurare. Qui entrano in gioco almeno due questioni, la prima è stabilire cosa Nicola della Rosa Nera intendeva nel parlare di chiesa, la seconda questione riguarda il rapporto tra il fedele e Dio mediato appunto dalla chiesa. Per dare un'idea del significato del termine

²⁰⁴ Ibid. pag. 14.

²⁰⁵ R. Cegna, *Valdismo e ussitisimo, mito e storia*, BSSV, n. 144 (1978).

²⁰⁶ R. Cegna, *Il valdismo del '300 come alternativa alla chiesa di Roma*, BSSV, n. 18, 1980.

²⁰⁷ Il *de Purgatorio* è, con ogni probabilità, parte del trattato *De reliquiis et veneracione*, composto intorno al 1415 da Nicola della Rosa Nera. Il testo è stato ricostruito dal codice III G 8 (XV. ca.), della Biblioteca Universitaria di Praga, di ambiente hussita. Cfr. Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneracione : De Purgatorio*, edizione critica a cura di R. Cegna, in *Medievalia Philosophica Polonorum*, XXIII, Wroclaw, 1977. VI, 1, p. 6. Per la profezia della pseudo Hildegarda cfr. R. Cegna, *Predestinazione ed escatologismo ussiti nel Valdismo medievale*, BSSV, n. 128, 1970. Pp. 26-27.

²⁰⁸ Ibid.

chiesa utilizzato nel dialogo *de Purgatorio* occorre capirne l'uso che se ne faceva negli ambienti della Praga pre-hussita, a tal proposito significativo è l'utilizzo fattone proprio da Hus. Si legge nel *De ecclesia*:

Possiamo trarre che il termine chiesa sia usato secondo tre accezioni (...). Essa è infatti una riunione o assemblea di fedeli, sia per una circostanza che per una giustizia puramente temporale. E in tale situazione sono i prenosciuti, i quali si trovano nell'ambito della chiesa nel limite di tempo che vivono in grazia. Tale chiesa però non è il corpo mistico di Cristo, né la santa chiesa cattolica, e nemmeno una sua parte. In secondo luogo, per chiesa s'intende la mistura di predestinati e prenosciuti, mentre sono in grazia secondo una giustizia temporale. Questa chiesa corrisponde in parte, ma non completamente, alla santa chiesa di Dio, ed è significata nella mescolanza di grano e pula, di frumento e zizzania (...). I prenosciuti non sono né il corpo del Signore né una sua parte. In una terza maniera, per chiesa si intende la riunione dei predestinati, siano essi in grazia secondo una giustizia temporale oppure no.²⁰⁹

Assemblea di prenosciuti, assemblea di predestinati e, tra le due, assemblea di prenosciuti e predestinati, queste le tre chiese che Hus, attingendo a propria volta dal *De ecclesia* di Wyclif, descrive. Nicola parla di "*congregacio fidelium*" riferendosi alla chiesa, "la chiesa di Nicola è semplicemente la chiesa dei salvati e dei salvandi".²¹⁰ Si entra qui nel merito del secondo problema, quello del rapporto tra fedele, chiesa e Dio. Nicola procede distinguendo tra chiesa militante e chiesa trionfante:

*Et ista Ecclesia, ut communiter dicitur, militans contra dyabolum, carnem et mundum, (...) alia dicitur triumphans et cum Christo suo sponso in celestibus regnans, et de suffragiis illius Ecclesie patuit supra, ubi dicebatur de oracionibus Sanctorum post doctores et Ysaïam prophetam quia "antequam clament, exaudiam eos", dicit Dominus, et precipue de unico mediatore, advocato, pontifice et episcopo animarum, Ihesu scilicet Cristo Agno Dei qui solus tollit peccata mundi, cum solus pro peccatis mortuus est.*²¹¹

Il messaggio è chiaro, la chiesa militante, combatte tre mali: il diavolo, la carne ed il mondo; la chiesa trionfante partecipa al regno di Dio per grazia, corrisponde infatti a quella terza forma di assemblea di fedeli, i predestinati, del *De ecclesia* di Hus. Il ruolo di mediatore tra Dio ed il fedele è altrettanto chiaramente indicato da Nicola con le parole: "*de unico mediatore, advocato, pontifice et episcopo animarum, Ihesu scilicet Cristo Agno Dei qui solus tollit peccata mundi*", il perdono dei peccati è privilegio di Dio, non della chiesa, sia pure la chiesa trionfante. Ecco allora come Nicola smaschera la menzogna che si nasconde dietro l'invenzione del purgatorio: partendo da un rigido predestinazionismo Nicola non può ammettere che ci sia un luogo nel quale le anime vengano lasciate ad espiare una colpa, in attesa che un prete preghi per la loro salvezza o che il papa conceda il perdono universale. Il teologo

²⁰⁹ J. Hus, *De ecclesia*, cap. VII. Cfr. J. Hus, *Il primato di Pietro*, traduzione di M. Mazzetti, L. Santini, Torino, Claudiana, 1974. Pp. 31-32.

²¹⁰ Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, cit. ; Cfr. R. Cegna, *Appunti su Valdismo e ussitismo. La teologia sociale di Nicola della Rosa Nera (Cerruc)*, pag. 15.

²¹¹ Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, cit. pp. 110-111.

dresdense nega innanzitutto l'incertezza di Dio, che in quanto onnisciente conosce i destini di ogni singola anima, e poi nega il potere della chiesa, militante o trionfante, di perdonare i peccati. Nicola passa poi alla confutazione di quell'assemblea di anime che *M.* chiama chiesa dormiente (*Ecclesia dormiens*) ovvero la chiesa delle anime collocate nel purgatorio che attenderebbero la resurrezione. Il sonno di Lazzaro, emblema della *dormitio*, diventa occasione di scontro tra *V.* e *M.* *V.* ed *M.*, sono le abbreviazioni di *Veritas* e *Mendacium*, i due personaggi del dialogo (in realtà un frate inquisitore sostituisce *M.*).²¹²

"Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo".²¹³

Commenta Nicola che il sonno di Lazzaro è quadruplici :

I) *Infidelitatis vel ignorancie* : "Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri. Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, sono ubriachi di notte".²¹⁴ Qui dormire, commenta Nicola, corrisponde a peccare, e la notte corrisponde alla mancanza della luce della conoscenza, corrisponde cioè all'ignoranza, il peccato rende ciechi e l'ignoranza conduce al male. Nicola rimanda al III Libro dell'*Etica Nicomachea*, ove Aristotele analizza la volontarietà e l'involontarietà del male.

II) *Peccati sive culpe* : "Svegliati, o tu che dormi, / dèstati dai morti / e Cristo ti illuminerà".²¹⁵ E qui Nicola rende giustizia al precedente rimando ad Aristotele, il passo di Paolo di Tarso, interpretato alla luce del libro dell'*Etica*, starebbe ad indicare il destino delle anime di coloro che per aver commesso peccato senza volontà, saranno salve dopo il Giudizio.

III) *Torpore et negligencie* : "Fino a quando, pigro, te ne starai a dormire? Quando ti scuoterai dal sonno?"²¹⁶. Si tratta della debolezza del clero, dovuta alla rilassatezza dei costumi, che rende più facile l'attacco dell'Anticristo, che trova intorpiditi i guerrieri di Cristo e si insinua tra i fedeli, la citazione di *Matteo* esemplifica meglio ancora questa terza interpretazione del sonno : "Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò" e questo per quanto riguarda il torpore.²¹⁷ Una seconda citazione, sempre da *Matteo*, riguarda invece la negligenza, ovvero l'allontanamento dalle Sacre Scritture e dunque dalla verità : "Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono".²¹⁸

IV) *Conswetudinis prawe* : "Or ecco, la portinaia della casa, mentre mondava il grano, si era assopita e dormiva: perciò Recab e Baanà suo fratello, poterono introdursi inosservati".²¹⁹ Essere colti dal sonno, commenta Nicola, significa farsi prendere da voluttà e vanità, a discapito della propria vita spirituale, come l'episodio biblico

²¹² *V.* ed *M.* sono i protagonisti del dialogo *de Purgatorio*, dove con ogni probabilità *V.* sta per *Veritas* ed *M.* per *mendacium*. Cfr. *Infra*.

²¹³ *Giovanni XI*, 11.

²¹⁴ *I Tessalonicesi*, V, 6-7.

²¹⁵ *Efesini*, V, 14.

²¹⁶ *Proverbi*, VI, 9.

²¹⁷ *Matteo*, XIII, 25.

²¹⁸ *Matteo*, XXV, 5.

²¹⁹ *Il Samuele*, IV, 5-6. *Vulgata*, *II Re*, IV, 5-6.

racconta, perchè, introdottisi in casa, i due fratelli mozzarono il capo di Is-baal figlio di Saul.

Quadruplica è anche il significato del risveglio di Lazzaro, Nicola si limita a riportare i passi biblici che avvalorano la sua interpretazione del risveglio, ad eccezione di un riferimento a Crisostomo, peraltro un commento a *Matteo XXV*.

I) *Per clamorem predicacionis*: "Grida a squarciagola, non aver riguardo;/come una tromba alza la voce;/dichiara al mio popolo i suoi delitti,/alla casa di Giacobbe i suoi peccati".²²⁰ Una voce grida:/"Nel deserto preparate/la via al Signore,/appianate nella steppa/la strada per il nostro Dio."²²¹ Allora Davide gridò alla truppa e ad Abner, figlio di Ner: "Non risponderai, Abner?". Abner rispose: "Chi sei tu che gridi verso il re?".²²²

II) *Per timoris seu horroris incussionem de iudicio et penis*. Quando io dico: "Il mio giaciglio mi darà sollievo, il mio letto allevierà la mia sofferenza".²²³ "A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro!".²²⁴ "Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco".²²⁵ "Surgite morti, venite ad iudicium".²²⁶

III) *Per inmissionem flagellorum*. "Ed ecco gli si presentò un angelo del Signore e una luce sfolgorò nella cella. Egli toccò il fianco di Pietro, lo destò e disse: "Alzati, in fretta!".²²⁷

IV) *Strepitu noxiarum solitudinum*. "Ondeggiavano e barcollavano come ubriachi,/tutta la loro perizia era svanita./ Nell'angoscia gridarono al Signore/ed egli li liberò dalle loro angustie".²²⁸

Tenendo presente che il pensiero di Nicola da Dresda prende le mosse da un ideale di chiesa che trova la sua vera espressione nella società, cioè nella congregazione di fedeli che la compongono, occorre a questo punto capire come il dresdense collocasse il problema della predestinazione nell'ambito di una comunità composta di fedeli degni di salvezza.

²²⁰ *Isaia*, LVIII, 1.

²²¹ *Isaia*, XL, 3.

²²² *I Samuele*, XXVI, 15. *Vulgata*, *I Re*, XXVI, 15.

²²³ *Giobbe*, VII, 13-14.

²²⁴ *Matteo*, XXV, 6.

²²⁵ *Matteo*, XXV, 12.

²²⁶ Crisostomo, *In Mat. XXV, Omel. LXXIX*, Cfr. R. Cegna, *Predestinazione ed escatologismo ussiti nel Valdismo medievale*, cit. p. 146.

²²⁷ *Atti*, XII, 7.

²²⁸ *Salmi*, CVI, 27-28.

*Predestinazione*²²⁹. All'elaborazione del concetto di chiesa concorre anche la questione, presente in modo rilevante in tutti i suoi scritti, della predestinazione. L'inconoscibilità del disegno divino obbligherebbe ogni cristiano a vivere secondo le scritture, nell'attesa che i decreti divini vengano svelati nel giorno del giudizio, nel frattempo però nel condurre una vita santa, il fedele manifesterebbe la propria volontà di attenersi alla parola di Dio. Tuttavia Nicola non accetta che il termine predestinato stia ad indicare un fedele che al di là della propria condotta sarà salvato.²³⁰ La "fede severa nella predestinazione", per usare le parole di Romolo Cegna, caratterizza il pensiero di Nicola da Dresda, che abbraccia il predestinazionismo agostiniano, fondato su di una rigida dipendenza del singolo da Dio, indipendentemente dalle opere e dai meriti; il problema della grazia universale è risolto affidando il giudizio sul singolo unicamente a Dio.²³¹ Nicola affida la sua dottrina predestinazionista allo scritto *De Purgatorio*, opera, come suggerisce il titolo, dedicata alla disputa intorno all'esistenza del purgatorio, problema caro alla tradizione hussita come testimoniano i capitoli ad esso dedicati nella *Confessio Taboritarum* (1431).

Il *De Purgatorio*, come si è visto, è una disputa tra l'utraquista V. ed il cattolico M. La posizione assunta da Nicola (nel dialogo rappresentato dal personaggio V.) è radicale, più ancora di quella che sarà propria dei taboriti o dei maestri valdesi: il purgatorio non può esistere giacché presupporrebbe un'indecisione di Dio. Dio sa sin dal principio chi è destinato all'inferno e chi al paradiso, pertanto un luogo di mezzo tra i due non è necessario.²³² Da non sottovalutare inoltre la questione dell'anno giubilare e del potere che avrebbe il papa di perdonare tutti i peccati, difatti con un perdono universale le anime del Purgatorio in attesa di essere ammesse in Paradiso, si troverebbero in condizione di poter accedere nel regno del Padre lasciando deserto il Purgatorio o annullandone la funzione.²³³ Il predestinazionismo di Nicola da Dresda non lascia spazio alle argomentazioni cattoliche di M. che argomenta:

Utputa ponemus quod sint duo quorum unus bene vixit omnibus diebus vite sue et decedat. Et alter male vixit omnibus diebus vite sue et in fine peniteat et eciam decebat. Tunc queritur utrum

²²⁹ Tipico esempio del libero giudizio di Dio è la parabola degli operai in *Matteo* "Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna. Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dá loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono? Così gli ultimi saranno i primi, e i primi ultimi". *Matteo*, 20, 1-14.

²³⁰ R. Cegna, *Appunti su Valdismo e ussitismo. La teologia sociale di Nicola della Rosa Nera (Cerruc)*, cit. pag. 15.

²³¹ Cfr. R. Cegna, *Predestinazione ed escatologismo ussiti nel Valdismo medievale*, cit. ; *Enciclopedia teologica*, a cura di P. Ficher, edizione italiana a cura di G. Francescon, Queriniana, Brescia, 1989, v. *Predestinazione*.

²³² Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, cit.

²³³ R. Cegna, *Medioevo cristiano e penitenza valdese : il Libro espositivo e il Tesoro e luce della fede (parte seconda)*, cit. pp. 257-258.

*ambo ibunt in celum, et si sic, sequitur quod Deus non sit iustus iudex quia eque non meruerunt. Si autem dicis quod alter damnetur, hoc non potest dici quia in fine penituit. Ergo ex necessitate oportet poni medium, scilicet purgatorium in quo alter purgatus et emendatus tandem evolet ad superna.*²³⁴

Nicola si avvale della *distinctio* XLIX delle *Sentenze* di Pietro Lombardo e in risposta a *M.* riporta il passaggio in cui il teologo distingue tra due generi di uomini, abitanti di due differenti città *civitates Christi, alia diaboli* entrambe eterne, pertanto i loro rispettivi abitanti sono destinati o ad un'eterna gloria o ad una condanna eterna tuttavia non tutti allo stesso modo godranno o patiranno ma "uno in modo più eccellente dell'altro" ovvero "uno in modo più tollerabile dell'altro".²³⁵ Prosegue Pietro Lombardo nel passo riportato da Nicola:

Da ciò appare che come i buoni saranno glorificati in modo differente, alcuni più altri meno, così anche i cattivi saranno puniti diversamente nell'inferno. Come infatti nella casa del Padre, cioè nel regno dei cieli, vi sono molte dimore, cioè differenze dei premi, così anche nella geenna vi sono diverse dimore, cioè differenze di supplizi: tutti però patiranno una pena eterna, come tutti gli eletti avranno lo stesso denaro, che il padre di famiglia ha dato a tutti quelli che hanno lavorato nella vigna. Col nome di denaro si intende qualcosa di comune a tutti gli eletti, cioè la vita eterna, Dio stesso, di cui tutti godranno, ma in grado diverso: infatti come ci sarà un diverso splendore dei corpi, così anche una differente gloria delle anime. Infatti differiscono nello splendore della mente e del corpo una stella dall'altra, cioè un eletto dall'altro. Alcuni infatti contempleranno il volto di Dio più da vicino e più chiaramente degli altri; e la stessa differenza della contemplazione viene chiamata diversità delle dimore. Infatti la casa è una sola, cioè il denaro è uno solo; ma c'è lì una diversità di mansioni, cioè una differenza di splendore: poiché una cosa sola è il sommo bene, la beatitudine e la vita di tutti, cioè Dio stesso. Di questo bene tutti gli eletti godranno, ma alcuni più pienamente di altri.²³⁶

Intrecciate ai motivi escatologici, le argomentazioni di Nicola intorno al predestinazionismo risultano assenti tanto in Hus quanto nei suoi successori valdesi. Il tema del rinnovamento sociale fu argomento privilegiato da Nicola, ciò lo distinse invece dell'idea peculiarmente valdese, della rinascita interiore ed individuale. Forse in questo più vicino a Cola di Rienzo e a Milic di Kromeriz, Nicola della Rosa Nera vide la chiesa rinnovata come una società di eletti in terra, verosimilmente come quella sperata da Cola di Rienzo e come quella che Milic aveva concretamente cercato di realizzare. L'Anticristo del dresdense non è una figura mistica o demoniaca, ma concreta e visibile, nel senso che si tratta di un malessere sociale, quello della chiesa corrotta, dilagante male che infetta il cristianesimo.²³⁷

²³⁴ Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, cit. pag. 82-83.

²³⁵ Pietro Lombardo, *In 4 Sent., Dist. 49*. Cfr. S. Tommaso d'Aquino, *Commento alle sentenze di Pietro Lombardo, Libro IV*, traduzione a cura della redazione delle ESD, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2002.

²³⁶ Ibid. Da notare che Jan Hus tenne il suo primo corso universitario proprio sulle sentenze di Pietro Lombardo.

²³⁷ Cfr. R. Cegna, *Predestinazione ed escatologismo ussiti nel Valdismo medievale*, cit. pag. 24-25. Per quanto riguarda il *De Christi victoria et Antichristi casu* non sembra opera di Nicola, si veda Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, cit. pag. 151.

Nicola della Rosa Nera e Jan Hus.

Il mito di Jan Hus si consolida negli anni immediatamente successivi alla sua morte sul rogo; Nicola della Rosa Nera già amico e discepolo del martire di Praga, contribuì in modo diretto all'idealizzazione del maestro. Abbiamo ad esempio notizia di un codice del *de Purgatorio* dove il trascrittore presenta il dialogo, che si è visto avere come protagonisti il cattolico *M.* e l'utraquista *V.* esposto da Maometto e Wyclif, dove verosimilmente Maometto sarebbe il portavoce cattolico e Wyclif quello utraquista: *Procedit autem hic Nicolaus in hoc suo dampnando opere in modum dialogi Wicleff et Machometi.*²³⁸ Il trascrittore nel proporre la contrapposizione tra i due personaggi, identificati con il teologo inglese e il fondatore dell'islam, fa assumere all'opera un forte tono polemico, soprattutto se confrontata con il manoscritto del *de Purgatorio*,²³⁹ nel quale i due personaggi messi a confronto sono Hus e Giovanni XXXIII.²⁴⁰ Nonostante Nicola della Rosa Nera rinunci ad identificare l'Anticristo Mistico con un personaggio storico, tuttavia le parole adoperate per Baldassarre Cossa sembrano riferite proprio ad un Anticristo:

*"Pauperorum oppressorem, iusticie persecutorem, columnam iniquorum, statuum symoniacorum, carnis cultorem, fecem viciorum et a virtutibus peregrinum, de toto somno et aliis carnalibus desideriis deditum, vite et moribus Christi in toto contrarium, insanie speculum et omnium maliciarum profundum adinventorem, adeo et in tantum Ecclesiam Dei scandalisantem quod inter Christi fideles vitam et mores eius cognoscentes vulgariter dicitur dyabolus incarnatus et vas omnium peccatorum".*²⁴¹

Gli utraquisti riunitisi intorno alla Rosa Nera di Praga videro il papa e il fondatore dell'islam come Anticristi, predicatori del medesimo verbo anticristiano contrariamente a Jan Hus, esempio di imitazione di Cristo e profezia incarnata della definitiva vittoria di Cristo sull'Anticristo.²⁴² Evidentemente la *Veritas* (il misterioso personaggio chiamato *V.* del *de Simonia*) sta altrove, al di fuori della chiesa del papa, non a caso il *de Purgatorio* si chiude con un colloquio tra *M.* (*Mendacium*) il cattolico, che dovrebbe discutere con *Veritas*, sostituito da *Johannem de Husinecz*.²⁴³ La disputa di Hus si inserisce nel contesto dell'opera e riguarda la questione del purgatorio e delle anime dei morti salvate dal perdono del papa o dalle messe. Nicola fa dire a Hus :

²³⁸ Si tratta del Codice D 52 della Biblioteca della Presidenza della Repubblica di Praga, cfr. Ibid. pag. 7.

²³⁹ Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, cit. pag. 120.

²⁴⁰ Mentre in un'altra opera (*Apologia*, Ms IV g 15) si trovano messi a confronto Hus e Barabba come segue: *Iustum tamen et innocentem petebant et barabbam dimitti latronem insignem.* Cfr. Cegna, *Appunti su Valdismo e ussitisimo. La teologia sociale di Nicola della Rosa Nera (Cerruc)*, cit. pag. 17 ; Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, cit. pag. 121.

²⁴¹ Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, cit. pag. 120.

²⁴² R. Cegna, *Medioevo cristiano e penitenza valdese : il Libro espositivo e il Tesoro e luce della fede (parte seconda)*, cit. pag. 264.

²⁴³ Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, cit. pag. 118.

*Positis indulgenciis papalibus a pena et a culpa, ut premittitur, videtur sequi quod Papa posset purgatorium destruere.*²⁴⁴

Al tono ironico di queste parole fa seguito una secca condanna di quanto sostenuto dall'interlocutore cattolico, Hus rivela l'inutilità dei suffragi per i defunti:

*Patet, quia quilibet eorum post mortem statim evolat ad patriam, et per consequens non indiget de suffragiis hic iam dictis.*²⁴⁵

Tuttavia non è la questione del Purgatorio a determinare l'accusa che *M.* presenterà al tribunale di Costanza; con ogni probabilità Nicola pensa al rito del Calice, e chiude il *de Purgatorio* con il resoconto dei fatti di Costanza, dal carcere al rogo del maestro²⁴⁶. Nicola pone l'accento sull'illegalità dei mezzi dei carcerieri di Hus, oltre alla nota questione del salvacondotto, venne negato ad Hus un confessore e una pubblica udienza. In tale stato di impotenza il maestro della Cappella di Betlemme veniva consegnato alle fiamme dell'inquisizione il 6 di luglio del 1415:

*Et anno domini MCCCCXV sexta die mensis Julii, hoc erat sabbato post Procopi, ignis voraginibus ab eiusmodi traditur, factus Domino Ihesu Christo, pro cuius labore et lege hec suscipit, in odorem suavitatis et holocaustum.*²⁴⁷

Giovanni XXIII, giudice di Jan Hus fu, come si è visto, *dyabolus incarnatus*, e le ultime parole di Nicola testimoniano l'inquietante presenza di codesto papa dinnanzi al rogo del martire boemo: *ut exemplariter patebit infra per testimonium Concilii Costancensis de Johanne quondam papa.*²⁴⁸ Estrapolando passi dalle Scritture Nicola mette in luce l'aspetto profetico della vicenda di Hus, che, come Cristo, è precursore di tempi nuovi, non a caso le ultime battute del testo sono citazioni dai profeti: "Riverserò sopra la casa di Davide e sopra gli abitanti di Gerusalemme uno spirito di grazia e di consolazione: guarderanno a colui che hanno trafitto. Ne faranno il lutto come si fa il lutto per un figlio unico, lo piangeranno come si piange il primogenito" e continua "ma quanti riconoscono il proprio Dio si fortificheranno e agiranno".²⁴⁹ Dove colui che è stato trafitto è con ogni probabilità Jan Hus e i suoi discepoli coloro che, in qualità di vera chiesa, saranno graziati. La conclusione del dialogo è affidata ad una riflessione di Aristotele, Nicola cita grossomodo il capitolo XI del I libro dell'*Etica Nicomachea*, nel quale il filosofo si

²⁴⁴ Ibid.

²⁴⁵ Ibid.

²⁴⁶ Concilio di Costanza, condanna del 15-6-1415. Cfr. Supra.

²⁴⁷ Nicola della Rosa Nera detto da Dresda (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, cit. p. 119.

²⁴⁸ Ibid.

²⁴⁹ *Zaccaria*, XII,10; *Daniele*, 11,32. Seguono gli altri passi biblici citati da Nicola: Proprio deviando da questa linea, alcuni si sono volti a fatue verbosità,⁷ pretendendo di essere dottori della legge mentre non capiscono né quello che dicono, né alcuna di quelle cose che danno per sicure. *I Timoteo*, I,6-7; Ci sono stati anche falsi profeti tra il popolo, come pure ci saranno in mezzo a voi falsi maestri che introdurranno eresie perniciose, rinnegando il Signore che li ha riscattati e attirandosi una pronta rovina. Molti seguiranno le loro dissolutezze e per colpa loro la via della verità sarà coperta di impropèri. *II Pietro*, II, 1-3; Costoro sono come fonti senz'acqua e come nuvole sospinte dal vento: a loro è riserbata l'oscurità delle tenebre. *II Pietro*, II, 17.

sofferma sulla possibilità dei defunti di agire nel bene o nel male nel mondo dei vivi, negando che ciò sia possibile, cioè negando che ci possa essere una qualche influenza tanto forte da poter cambiare i destini dei vivi. Da fermo predestinazionista Nicola trova così conferma della propria dottrina e chiude il dialogo.

L' Expositio super Pater Noster

Si tratta di un'opera attribuibile con certezza a Nicola da Dresda, letta da Romolo Cegna nei codici manoscritti IV G 15 della Biblioteca Universitaria di Praga, e VIII 8-B,f. della Biblioteca Pubblica di Bauzen; entrambi del XV secolo.²⁵⁰ Si tratta di una lunga glossa al *Padre Nostro* (Matteo 6, 9-14); sulla scorta della secolare tradizione dei glossatori da Agostino a Hus, Nicola fa della preghiera del *Vangelo di Matteo* un'occasione di denuncia della cristianità del suo tempo. Ogni passo della preghiera corrisponde ad una richiesta del fedele, a questa è associata una virtù e la corrispondente beatitudine ed infine un vizio. Nel testo non mancano occasioni di invettive contro la Chiesa-Babilonia avignonese, tuttavia l'intero percorso della lettura del commento al Padre Nostro non offre se non qualche spunto per accusare il clero corrotto; qui è l'intera società "cristiana" che Nicola si costringe a guardare con vergogna ponendo a confronto le sante parole della preghiera, dalla quale dovrebbero conseguire solo buone opere, con le opere della società del suo tempo che sembra dedita a tutto quanto è contrario al *Padre Nostro* ed in questa contrarietà, e del tutto conseguente ad essa, consiste l'anticristianità, il male per eccellenza. Sullo sfondo vi è sempre il tradimento della Chiesa, che amministra *male* i sacramenti, genera il *male* che si diffonde nella società e cede sempre più terreno all'azione dell'Anticristo.

Il Padre Nostro viene diviso in sette *petitiones*, alle quali corrispondono sette *virtutes*, sette *beatitudines* e sette *vitia*. Le sette richieste fanno seguito a propria volta a sette doni, identificati con i sette doni dello Spirito Santo di *Isaia 11*.²⁵¹

Questo lo schema dell'opera:

I Petitio.

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome;

A questa richiesta corrisponde uno dei doni di *Isaia 11*,

Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.
Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza

²⁵⁰Nicolai Dresdensis, *Expositio Super Pater Noster*, edizione a stampa a cura di J. Nechutová e R. Cegna in *Medievalia Philosophica Polonorum*, XXX, Wrocław, Ossolineum, édition de l'académie polonaise des sciences, 1990.

²⁵¹In realtà i doni sono sei, è con la traduzione greca e con quella latina che diventano sette in quanto viene aggiunto il dono della pietà.

La beatitudine peculiare risulta essere la *filiacio*, la virtù la pace e in ultimo il vizio: la lussuria. Questo schema è esemplificativo di come il dresdense proceda per il resto del commento; troviamo infatti alla seconda richiesta (*petitio*) "venga il tuo regno;" il secondo dono dello Spirito Santo e la seconda virtù legata ad un'altra beatitudine e infine il vizio. Riassumendo abbiamo il seguente schema:

| Petitio | Dono Spirito Santo | Virtù | Beatitudine | Vizio |
|---------------------------------------|---|---|---|----------|
| sia santificato il tuo nome; | Su di lui si poserà lo spirito del Signore, spirito di sapienza | Pace (Beati gli operatori di pace,) | Filiazione (perché saranno chiamati figli di Dio.) | Lussuria |
| venga il tuo regno; | e di intelligenza, | Purezza di cuore (Beati i puri di cuore,) | Visione di Dio (perché vedranno Dio.) | Gola |
| sia fatta la tua volontà, | spirito di consiglio | Misericordia (Beati i misericordiosi,) | Misericordia (perché troveranno misericordia.) | Avarizia |
| Dacci oggi il nostro pane quotidiano, | e di forza, | Desiderio di Giustizia (Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,) | Sazietà (perché saranno saziati.) | Accidia |
| e rimetti a noi i nostri debiti | spirito di conoscenza | Afflizione (Beati gli afflitti,) | Consolazione (perché saranno consolati.) | Invidia |
| e non ci indurre in tentazione, | (Pietà) | Mansuetudine (Beati i miti,) | Possesso della terra (perché erediteranno la terra.) | Ira |
| ma liberaci dal male. | e di timore del Signore | Povertà in Spirito (Beati i poveri in spirito,) | Regno dei cieli (perché di essi è il regno dei cieli.) | Superbia |

Si tratta di una testo di denuncia, pertanto il dresdense si dilunga sui vizi, analizza le cause del peccato, ne dà delle definizioni, ne analizza le sottospecie, tratta il peccato come una faccenda politica, come nel caso ad esempio dell'ubriachezza dalla quale è doveroso che le autorità si astengano:

*Et ad quas personam maxime pertinet fugere ebrietatem et studere sobrietati*²⁵²

Questo passo serve solo ad esemplificare come lo sguardo di Nicola della Rosa Nera poggia sempre su di una dimensione non individuale e puramente ascetica, ma guardi all'applicazione pratica, sociale della purificazione. Ed è sempre con questo particolare occhio che Nicola vede l'ingiustizia nella società del suo tempo, e molte istruzioni presenti in questo commento non sono frutto di intuizioni personali, ma si inseriscono in un filone di pensiero che ha radici nei movimenti pauperistici; quando ad esempio propone l'insegnamento pubblico, vede l'attività del Maestro come un bene da mettere in comunione con l'intera comunità dei fedeli, ed è noto che la

²⁵² Nicolai Dresdensis, *Expositio Super Pater Noster*, cit. p. 146.

comunione dei beni sarà uno dei punti forti della comunità taborita che negli anni immediatamente successivi alla morte di Hus dichiarerà guerra alla nobiltà praghese.

Nicola cita i seguenti versi:

*Qui scit, communicet quod scit, nec vendat egenis,
serviat et iuste sacra discat, non petat alta*²⁵³

Quindi commenta:

*Primo “Qui scit, communicet quod scit,” quia peccatum est scienciam non communicare, et quando non datur consilium indigenti. Il “nec vendat egenis,” scilicet pupillis, viduis pauperibus et orphanis, consilium vel scienciam.*²⁵⁴

Nicola fa qui assumere all'uomo di scienza una responsabilità sociale, sottraendosi alla quale questo commette un peccato. Negare la conoscenza ai poveri rientra in una specie di peccato, quello dell'avarizia; la scienza è un bene, un bene che può apportare benefici per l'intera comunità, condividere i beni per Nicola è condividere anche i saperi, la scienza appunto, che qui assume evidentemente il carattere di un bene comunitario, in qualche modo quello che sarà l'insegnamento “pubblico” delle rappresentazioni sulle mura della *Città del Sole*. Senza forzare troppo la fonte è possibile rintracciare in questa necessità di Nicola qualcosa che potrebbe essere arrivato in Boemia dall'Inghilterra e quindi indirettamente dall'Italia, ancora gioachimismo, per la precisione una originale interpretazione di Gioacchino, quella di Ruggero Bacono, che vede la conoscenza, quella rigorosa e scientifica, come un'arma a disposizione della comunità cristiana per non essere ingannati dalle magie dell'Anticristo. L'Anticristo verrà come un mago, un negromante, è pertanto dovere del cristiano farsi trovare pronto, ciò significa pratico delle arti magiche, quelle pulite, non diaboliche, pertanto più potenti di quelle del Nemico²⁵⁵. Con ogni probabilità Nicola non sottintende tanto, tuttavia la fonte è chiara, negare la conoscenza alla comunità è un peccato, dunque la scienza è qualcosa di positivo, che giova e deve essere divulgata. Vengono chiamati in causa da Nicola i mestieri maggiormente remunerati: *advocati, iudices, medici et magistri* e le citazioni dei padri e dei canonisti fungono da condanna; cita Agostino nell'accusare i giudici:

Unde dicit Augustinus XI q. III: “non licet iustum iudicium vendere iudici”

Per gli avvocati, laddove Agostino sostiene che sia giusto chiedere un compenso, tuttavia Nicola ammonisce con un'altra citazione, presa questa volta da un canonista:

²⁵³ Ibid. p. 163.

²⁵⁴ Ibid. p. 163.

²⁵⁵ D. Bigalli, *I Tartari e l'Apocalisse: ricerche sull'escatologia in Adamo Marsh e Ruggero Bacono*, cit., p. 175-176.

*Et dicit Bartholomeus Brixiensis ibidem (gl.ad C. 11. q.3 c.71): "Tamen dico, si sine labore potest dare consilium, non revolvendo libros nec laborando in perlegendis allegacionibus, tunc gratis tenetur subvenire".*²⁵⁶

Anche i medici hanno delle responsabilità sociali, a maggior ragione laddove si riteneva che il morbo fosse una conseguenza di un'infermità attribuita prima che al corpo all'anima. Nicola cita l'esempio di *Marco, V*:

Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita". E all'istante le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

La responsabilità sociale del medico, prima che legata al salario, è legata alla convinzione che l'intervento della medicina si ponesse in modo sbagliato, inefficace dinanzi al morbo, se non addirittura in modo contrario alla volontà di Dio, come testimonia il passo di Ambrogio riportato da Nicola :

*contraria divine condicioni precepta medicine sunt.*²⁵⁷

Tuttavia, osserva Nicola, non è peccato dedicarsi alla medicina, persino i monaci possono praticare l'attività medica, a condizione però di operare gratuitamente e di non praticare la chirurgia:

*Et clericis in minoribus ordinibus constitutis non beneficiatis nec intendentibus promoveri non interdicitur medicine officium, sed clericis in sacris ordinis constitutis vel eciam in minoribus, dum tamen sufficienter beneficiati sint, non licet de phisica operari nisi gratis pro miserabilibus personis vel suis consanguineis, nec eciam tunc, si posset esse ibi periculum.*²⁵⁸

ma da canonista aggiunge:

Officium autem cyrurgie, quod adustionem vel incisionem inducit, sine omni exceptione est talibus interdictum[...].

Infine ricorda ai maestri, i detentori del sapere, le responsabilità sociali di chi può offrire delle possibilità di istruzione, possibilità che non devono essere negate a chi non possiede i mezzi per mantenersi agli studi, e cita dal diritto canonico:

*Quoniam ecclesia Dei sicut pia mater providere tenetur, ne pauperibus, qui subtrahatur, per unamquamque katedralem ecclesiam magistro, qui clericos eiusdem ecclesie et scolares pauperes gratis doceat, competens aliquod beneficium prebeant.*²⁵⁹

²⁵⁶ Nicolai Dresdensis, *Expositio Super Pater Noster*, cit. p. 164.

²⁵⁷ Ibid. p. 168.

²⁵⁸ Ibid. p. 168.

²⁵⁹ Ibid. p. 169.

A questo punto potrebbe perdersi la trama del ragionamento di Nicola; ricapitolando il dresdense parte dalla richiesta del fedele a Dio Padre, "sia fatta la tua volontà," che corrisponde al dono dello spirito cioè il consiglio che a propria volta genera la virtù della misericordia; negare la misericordia è peccato, peccato di avarizia per la precisione, da qui la denuncia e la razionale posizione del canonista Nicola della Rosa Nera.

La posizione netta in favore della pubblica istruzione non deve però far pensare ad uno slancio senza riserve nei confronti del sapere, occorre tener ben presente che la tradizione inaugurata in Boemia da Milic di Kromeriz parte da una sostanziale condanna del sapere, condanna derivata dal pericolo rappresentato in particolare dallo studio della filosofia di Aristotele, talvolta visto come vero strumento dell'Anticristo per distrarre i fedeli dallo studio delle scritture.²⁶⁰ Nicola cita Paolo di Tarso "la scienza gonfia, mentre la carità edifica".²⁶¹

Non manca, come si diceva una condanna al clero, durante l'analisi del peccato di avarizia, giunto all'undicesimo ramo di questo : la simonia (*Undecimo generat Symoniam*), peccato che risulterà essere strettamente correlato al peccato di accidia, Nicola cita Lotario dei conti di Segni:

*De hiis omnibus dicit Innocencius ubi supra : "Radix omnium malorum est cupiditas Hec sacrilegia committit, furta et rapinas exercet, predas bellaque gerit et homicidia, symoniace vendit et emit, iniuste negociatur et feneratur, instat dolis, imminet fraudibus, dissolvit pactum et violat iuramentum, corrumpit testimonium et pervertit iudicium".*²⁶²

Il dodicesimo ramo riguarda invece i benefici ecclesiastici e solleva la questione della chiesa di Costantino :

Duodecimo generat pluralitatem beneficiorum, cum vix unus potest uni beneficio deservire.

Dopo aver esaminato i casi di ecclesiastici macchiatisi del peccato di avarizia, in questo caso del peccato di non essersi accontentati di un beneficio ma di averne desiderati molteplici, Nicola continua :

*Fidelis ergo sacerdos Cristi tenere debet, quod habere beneficia plura cum cura vel sine cura sive mixtim, ymo, eciam unum eomodo, quod dictum est supra, est sacrilegium, est contra racionem, contra ius naturale et divinum et certum continet periculum animarum, prout superius late scripture testantur, et se diligenter abstinere debet ab huiusmodi veneno, Costantini tempore in sanctam ecclesiam dei infuso.*²⁶³

Il peccato di avarizia sembra essere messo in relazione con quello dell'accidia ; quando infatti Nicola arriva ad analizzare l'accidia ne identifica dodici rami, tra questi di particolare interesse risulta essere il nono ramo:

²⁶⁰ Cfr. Supra.

²⁶¹ *I Cor.* 8,2.

²⁶² Nicolai Dresdensis, *Expositio Super Pater Noster*, cit. p. 158.

²⁶³ *Ibid.* p. 162.

*Nonus est remissio, scilicet qui in bene operando cottidie deterius se habent, sicut tardi prelati, qui corrigunt minima, et non curant corrigere maiora vicia.*²⁶⁴

Motiva Nicola che i preti sono soliti essere accidiosi, noncuranti e fiacchi nell'educare il popolo a non peccare, non hanno a cuore la cura delle anime e sono negligenti persino nel glorificare il Signore, tuttavia si destano dal proprio torpore laddove vengono toccati nei propri interessi:

*Si populus decimas non obtulerit, murmurant omnes contra eos.*²⁶⁵

La bramosia di beni terreni, l'avarizia, spinge all'indifferenza nei riguardi delle cose sacre, l'accidia, ecco dunque come accidia ed avarizia vengano da Nicola della rosa Nera identificati come i due peccati maggiormente radicati nel clero. Anche il dodicesimo ramo dell'accidia, quello dell'indevozione, contiene un importante elemento, importante soprattutto alla luce dei fatti di Boemia successivi alla morte di Hus: l'ignavia di chi non amministra il sacramento dell'eucarestia. Quando Milic di Kromeriz fondò nel 1372 la Nuova Gerusalemme, il principale dovere della comunità fu la comunione frequente, con Nicola della Rosa Nera e Giacomo da Misa, il dovere del fedele resta sempre la comunione, ma quotidiana e completa, ovvero sotto entrambe le specie. Una potente arma a disposizione del fedele contro l'Anticristo, arma tuttavia corrotta dalla chiesa che l'amministra in modo incompleto ; qui Nicola è lapidario, cita il salmo 142, l'anima anela al sacramento come la terra arida anela all'acqua :

*Duodecimus est indevocio, et est ariditas anime, dum non est aliquo humore gracie humefacta - Psalmus : "Anima mea sicut terra sine aqua tibi". Et istud vicium maxime invalescet, dum anima cibum spiritualem, scilicet corpus est sanguinem Cristi, raro sumit- Psalmus: " Arruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum".*²⁶⁶

Vicium maxime invalescet, il peccato è più grave proprio in questo punto, laddove viene a mancare l'interesse per l'eucarestia. Si configura, in questa condanna, l'ideale di società cristiana alla quale anelano i riformisti boemi e della Rosa Nera, una società evangelica, che metta i beni in comune, che viva alla luce dell'esperienza evangelica e che sia dedita alla comunione quotidiana e completa :

*qui scilicet per oppositum in nupciis et convivio sui sacramentissimi corporis et sanguinis vinum, quod letificat cor hominis et quod admiscuit omnibus fidelibus proverbiorum IX converterent in aquam sive manuum et digitorum ipsorum locionem, dantes populo fideli laicali pro sanguine suo in sacramento, sub forma vini contento, eandem.*²⁶⁷

Di contro vi è la società anticristiana, di detentori del potere dediti all'interesse

²⁶⁴ Nicolai Dresdensis, *Expositio Super Pater Noster*, cit. p. 182.

²⁶⁵ Ibid. p. 182.

²⁶⁶ Ibid. p. 183.

²⁶⁷ Ibid. p. 142.

privato e di amministratori del culto disinteressati alle sorti dei fedeli. Due società contrapposte che convivono nella medesima città, Praga, roccaforte della corte imperiale e legata ad Avignone. Praga avrebbe pagato il prezzo di questa condanna con le guerre ussite. La seconda *petitio* della preghiera riguarda il regno di Dio. Il dresdense procede come segue : Regno di Dio-Cristo in Luca: «è dunque giunto a voi il regno di Dio»²⁶⁸. La testimonianza di Cristo «Il regno di Dio è in mezzo a voi»²⁶⁹. Le Sacre Scritture: «vi sarà tolto il regno di Dio».²⁷⁰ La chiesa Militante: «Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali».²⁷¹ La chiesa Trionfante: «siederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli».²⁷² Come si è detto il regno di Dio è concretamente rappresentato in terra da una comunità che giustifica l'affermazione «Il regno di Dio è in mezzo a voi», comunità che con ogni probabilità Nicola non identifica con la Chiesa avignonese ma neppure con quella romana; si è visto cosa il dresdense intenda per Chiesa, pertanto non vi sono dubbi sul fatto che il suo stesso collegio della Rosa Nera o la cappella di Betlemme possano essere state identificate con maggior coscienza come *Ecclesia militans*. Nel *De Purgatorio* Nicola affida alla Chiesa militante un preciso compito: «*et ista Ecclesia, ut communiter dicitur, militans contra dyabolum, carnem et mundum*» laddove poi nel commento accanto a Chiesa militante riporta il passo del Vangelo di Matteo dove viene profetizzata la *renovatio*, evidentemente anche in questo testo investe la comunità dei fedeli di un preciso ruolo, quello di raccogliere gli scandali e rinnovare il regno. Ecco dunque che la lettura del peccato di accidia che spinge il clero ad amministrare male i sacramenti ed in particolare l'eucarestia, diventa un problema della chiesa militante, ovvero un problema di Nicola di Jan Hus e di tutta la comunità raccolta attorno alla Rosa Nera e alla Cappella di Betlemme. Il nome Nuova Gerusalemme che Jan Milic di Kromeriz aveva dato alla propria comunità era già stato il chiaro segnale una di forte coscienza sociale, se una comunità sceglie di autobattezzarsi Nuova Gerusalemme è perchè si stà autoinvestendo del ruolo di chiesa militante, e tutti i *milites Christi* infatti combattevano già l'Anticristo proprio correggendo i difetti della società anticristiana, primo tra questi l'inadempienza al sacramento dell'eucarestia. A conferma di ciò le parole di Crisostomo riportate da Nicola:

*Nam in omnibus iniquis non Deus, sed Dyabolus regnat, cuius faciunt voluntatem.*²⁷³

Occorre tener presente che la forte critica di Nicola contro la Praga opulenta ed il clero, avignonese e romano, ha radici nei movimenti pauperistici medievali, dei quali è diretto discendente, basti il solo nome di Milic di Kromeriz per rintracciarne un antenato abbastanza prossimo. L'opposizione Cristo-Anticristo è, per gran parte dei movimenti pauperistici medievali, lo specchio di due differenti condizioni sociali,

²⁶⁸ *Lc*, 11,20.

²⁶⁹ *Lc*, 17,21.

²⁷⁰ *Mt*, 21, 43.

²⁷¹ *Mt*, 13, 41.

²⁷² *Mt*, 8, 11.

²⁷³ Nicolai Dresdensis, *Expositio Super Pater Noster*, cit. p. 134.

quella dei poveri, ai quali Cristo promette il regno dei cieli, e quella dei ricchi, per i quali il vangelo non spende parole di speranza.

Cortina de Antichristo o Tabule veteris et novi coloris.

Scritta con ogni probabilità tra il 1412 ed il 1414, quest'opera di Nicola della Rosa Nera mitiga il carattere erudito delle precedenti e si propone come un inconsueto tentativo di dar corpo ad un testo anticlericale a carattere fortemente divulgativo, come dimostrano alcune peculiarità che la differenziano dalle opere sinora prese in considerazione. Innanzi tutto il doppio titolo, *Cortina* o *Tabule*. Entrambi i titoli rimandano a figure, immagini, colori, si potrebbe pensare ad un arazzo, ad un vessillo, ad una bandiera, ad una tenda o ad un sipario, nel caso della *cortina*, mentre per i colori delle *tabule* sembrerebbe legittimo aspettarsi di trovare un testo con figure; in realtà quest'opera di Nicola della Rosa Nera non presenta alcuna figura. Con ogni probabilità vennero ricavate delle figure dalle descrizioni fatte nel testo, ad esempio i dipinti murali della Cappella di Betlemme o quelli del collegio della Rosa Nera, oppure vennero utilizzate durante le sommosse popolari degli anni tra il 1416-1420 e poi durante le guerre hussite. Tuttavia il testo non presenta alcuna figura in nessuno dei testimoni manoscritti che lo conservano.²⁷⁴ Come si spiega allora l'uso di parole che rimandano a figure e colori? Come suggerisce Howard Kaminsky, occorre leggere le parole *cortina* e *tabule* con un'accezione differente, scrive lo storico: « *Tabula can mean a picture but it can also mean a collection of authorities, a compendium or structured florilegium, and this is clearly the meaning of the word in our context* »²⁷⁵. Si tratta di gruppi di citazioni, continua lo storico, che raccontano una particolare realtà, quella della Chiesa, realtà che potrebbe essere rappresentata, piuttosto che raccontata, con delle figure; le *Tabule* di Nicola sono dunque figure non disegnate o racconti figurati, l'interscambiabilità dei termini rende elastico l'utilizzo della parola *Tabule*. Stesso discorso riguarda i colori delle tavole, non si tratta di colori bensì di due paesaggi morali, il colore della Chiesa Primitiva contrapposto al colore della Chiesa moderna.²⁷⁶ Nicola nel presentare l'opera con le caratteristiche di un libro di figure estende la fruibilità dell'opera anche ad un eventuale pubblico illetterato, Kaminsky ipotizza che vi fosse persino una parte del testo originale contenente le istruzioni di Nicola per l'artista; resta un'ipotesi, tuttavia almeno due codici delle *Tabule* redatti in ceco tra il XV ed il XVI secolo presentano figure identificabili con quelle raccontate

²⁷⁴Per le notizie relative ai testimoni e alla fortuna dell'opera cfr: Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, edited annotated and translated by H. Kaminsky, D. L. Bilderback, I. Boba, P. N. Rosenberg. The American Philosophical Society, Philadelphia, 1963. Cfr. Kaminsky, H., *A history of the hussite revolution*, Berkley and Los Angeles, University of California Press, 1967, p. 40 e sgg.

²⁷⁵Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 35.

²⁷⁶Terminologia già presente in Mattia di Janov e in John Wycliff, Cfr. R. Cegna, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo hussita*, in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*, XV, 1979, p. 366.

da Nicola, inoltre una cronaca del 1476 riferisce di *tabulas scriptas et pictas* appartenute ai tedeschi della scuola dei dresdensi a Praga di contenuto antipapale.²⁷⁷

Il testo è costruito sulla contrapposizione tra figure antitetiche, vi sono tuttavia alcune eccezioni che sfuggono a questo schema, si tratta di alcune figure o gruppi di figure che esplicano, ad esempio, solo una storia senza contrapporsi ad alcuna immagine. I contenuti dell'opera sono ben riassunti dall'*excipit* del codice R :

*This text, collected in this heretical sense, were compiled, in this form by dresdeners, who, having been expelled from Dresden, seduced many ; they did not believe in the existence of the Purgatory or in the suffrages of the saints, but taught the opposite.*²⁷⁸

Prima Tabula. Incipit conversacio Cristi opposita conversacione Anticristi.
Nella prima tavola sono raccolte tredici figure, queste figure, come suggerisce il titolo della tavola, concernono le parole di Cristo messe a confronto con quelle dell'Anticristo. Occorre qui ricordare come Nicola identificasse l'Anticristo con un malessere sociale piuttosto che con un preciso personaggio ; dunque, fatta eccezione per Baldassarre Cossa, unico caso di identificazione con l'Anticristo suggerito da Nicola, dell'Anticristo resta traccia in numerosi personaggi, il papa, Costantino il clero ecc. Il dresdese della Rosa Nera procede presentando due figure opposte, la prima :

Scilicet Cristus portans crucem dicit : Novissimus virorum. Si quis vult post me venire, tollat crucem suam, et sequatur me.

la seconda immagine presenta invece il papa, figura evidentemente contrapposta a quella di Cristo:

*Scilicet, Papa equitans in equo dicit : Summes pontifex utens insigniis apostolice dignitatis.*²⁷⁹

La terza invece è un'immagine chiusa, ovvero non fa riferimento a quella successiva, pur mantenendo una collocazione che certo non altera l'insieme. La terza immagine contiene in sè le due figure precedenti: Cristo e il papa. Piuttosto che una nuova figura sembra trattarsi di una sintesi della precedente, scrive Nicola:

*Lege vitam Cristi ab utero matris usque ad patibulum crucis et non invenies nisi stigmata paupertatis. In hiis Constantino successisti et non Petro.*²⁸⁰

Si tratta di una citazione : uno scritto di Bernardo di Chiaravalle per papa Eugenio III, tuttavia l'immagine ben si presta ad essere inserita nelle tavole e Nicola, inserendola in questo contesto, le conferisce un valore di sintesi delle due immagini

²⁷⁷ Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 35.

²⁷⁸ Ibid. p. 37.

²⁷⁹ Ibid. p. 38.

²⁸⁰ Ibid. p. 38

precedenti.

Senza entrare nel dettaglio, le tredici figure della prima tavola sono : Cristo con la croce, il papa con i simboli del potere apostolico, Cristo povero e la Chiesa di Costantino, la fede cieca (che crede in Cristo Dio ed in Cristo uomo), il papa che crede di non essere Dio ma neppure un uomo, Costantino che conferisce ricchezze alla Chiesa, Cristo che non possiede un giaciglio dove poggiare il capo, Cristo che fugge per non essere fatto re. La nona immagine introduce il primo colore, si tratta di un passo del *Vangelo di Luca*, che Nicola fa precedere dal titolo : *De veteri colore*. Sotto l'antico colore raggruppa due immagini, la nona e la decima, entrambe tratte dai Vangeli, da Luca la nona e da Marco (nel testo Matteo) la decima. Questi i passi :

Nonus :De veteri colore. Ma egli rispose: "O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?". E disse loro: "Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia" . (*Lc*, XII, 14-15) ; *Decimus* :Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo.(*Mc*, 15, 17).

L'undicesima immagine porta il titolo : *De novo colore*, e racconta di Ludovico imperatore, che conferì alla Chiesa e dunque ai successori di Pietro piena potestà sui territori di Roma:

*Undecimus : De novo colore : Ego Ludovicus Imperator concedo tibi beato Petro et successoribus imperpetuum sicut a predecessoribus nostris usque nunc in vestra potestate et dizione tenuistis et disposuistis, civitatem romanam cum ducatu suo et suburbanis et territoriis eius.*²⁸¹

Le parole dell'imperatore-Anticristo sono seguite dalle parole di Pietro, e da quelle di Cristo a Pietro, rispettivamente penultima e ultima immagine della prima tavola.

Duodecimus :Scilicet Petrus pendens in cruce dicit : Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia.²⁸²
Tredecimus :Scilicet, Cristus : "Seguimi" ; "tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi".²⁸³

La scelta del passo di *Giovanni* a chiusura della prima tavola del testo possiede una certa ambiguità dovuta in primo luogo al fatto che tutta la tavola, incentrata sui discorsi di Cristo contro quelli del Nemico, si chiude con un dialogo tra Cristo ed il primo papa della chiesa di Roma, il discorso sul lago di Tiberiade è infatti accolto dall'esegesi anche contemporanea come il momento in cui Cristo investe Pietro del primato per la guida dei fedeli. Occorre ricordare che la figura dell'apostolo Pietro subì un certo contraccolpo in seguito ai movimenti anticlericali, ad esempio in ambienti protestanti, contraccolpo che comunque non arrivò mai a diventare impopolarità.

²⁸¹ Ibid. p. 40.

²⁸² *I Pietro*, 1, 18-19.

²⁸³ *Giovanni*, 21, 22,18.

Secunda Tabula. La seconda tavola denuncia gli abusi ecclesiastici in materia di benefici, titoli e possedimenti. Le quattordici immagini che compongono la tavola sono disposte in modo alternato fino alla nona, poi vi sono due immagini del vecchio colore, due del nuovo colore e la tavola viene chiusa con la citazione di una decretale. L'oggetto della contrapposizione tra le quattordici immagini è il possesso dei beni, come esemplificano le prime due immagini :

*Primus : Scilicet, papa dicit : Decernimus ut sine titulo facta ordinatio irrita habeatur. LXX.di. Sanctorum.*²⁸⁴

In opposizione :

*Secundus : Nolite possidere aurum nec argentum. In qualunque città o casa entriate in quella casa restate, mangiando e bevendo di quello che hanno.*²⁸⁵

Le contrapposizioni continuano negli stessi termini, pertanto la terza immagine rappresenta il papa che vieta l'ingresso negli ordini ai non abbienti, la quarta immagine mostra Pietro povero che non possiede oro o argento ; seguono il papa, « con parole che stanno dinnanzi la bocca » che dichiara di poter investire un vescovo solo se questo possiede beni sufficienti a mantenersi, mentre la sesta immagine mostra Pietro e gli altri apostoli che lasciano tutto per seguire Cristo ; la settima e l'ottava immagine sono rispettivamente il papa e la mangiatoia nella quale nacque Cristo. Il papa raccomanda che il vescovo venga istituito in città ma non *ad modicam civitatem*, ed inoltre che sia colmo di onori. Di contro Paolo commenta che Cristo nasce in una mangiatoia, fuori dalla Città, perchè per Lui ed i seguaci non si confà una città stabile, bensì una dimora futura.²⁸⁶ Il testo continua con due immagini, che a dire il vero si prestano poco ad essere rese visivamente, trattandosi di due commenti al *vivere de altari* ; il papa sostiene che chi è stato scelto per ricoprire un incarico, deve godere anche dei benefici ad esso annessi, pertanto chi serve l'altare deve vivere dell'altare. La decima figura prende posizione contro la nona, in realtà Nicola questa volta non oppone figure contrarie, ma piuttosto offre un'interpretazione dettata da ingordigia, la nona, ed una invece più parca, la decima, ove, sulla scorta delle Decretali, vien detto : *Quid est alio de evangelio vivere, nisi laborantem ubi labora necessaria vite percipere ?*²⁸⁷. Ancora una immagine del vecchio colore, si tratta della prima lettera ai Corinzi, ove Paolo di Tarso spiega come Dio abbia scelto stolti e deboli per confondere sapienti e forti. Esattamente il contrario di quanto fanno i chierici ; viene infatti dichiarato nella dodicesima immagine, *de novo colore*, che per difendere la Chiesa occorre che vi siano chierici ricchi, che possano far prosperare le ricchezze per difendere la Chiesa.²⁸⁸ Appartiene alle immagini del nuovo colore

²⁸⁴ Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 40.

²⁸⁵ Ibid. Cfr. *Lc*, 10, 5-7.

²⁸⁶ Ibid. p. 41. Cfr. *Ebrei*, 13, 14-15.

²⁸⁷ Ibid.

²⁸⁸ Ibid.

anche la tredicesima, ove un dottore cita le decretali e conferisce maggior dignità ad un ecclesiastico di nobili origini, al quale spettano benefici addirittura in misura maggiore rispetto agli altri. La seconda tavola si chiude con la quattordicesima immagine, indipendente dalle precedenti in quanto prepara il lettore alla terza tavola, si tratta infatti di una decretale che scioglie la Chiesa militante dal tribunale di Dio. Il giudizio di Dio non può in alcun modo essere influenzato da quello del papa. A questo argomento Nicola dedica la terza tavola.

Tercia Tabula. Primus : Scilicet papa de novo colore : per chiunque falsifichi le lettere del papa la pena sia *perpetuum carcerem*, mentre per chi insultasse papa o clero *capitali sententia ferietur*.²⁸⁹ Il tema di questa tavola è particolarmente delicato, soprattutto alla luce degli avvenimenti che cambieranno definitivamente il volto della protesta dei boemi in seguito al rogo di Jan Hus (è questa l'epoca del conciliarismo !). Il giudizio del papa viene qui più volte contrapposto a quello di Dio; Nicola tratta l'argomento da canonista, e lo fa con le proprie radicali idee, da convinto promotore della predestinazione, da negatore del purgatorio, da negatore del suffraggio delle anime dei morti e infine da negatore del perdono papale. La seconda immagine è Cristo flagellato. Una caratteristica che si è cercato di mettere in rilievo dei movimenti pauperistici italiani è stata la coscienza della necessità della tribolazione, ovvero di come i tempi fossero quelli della sofferenza per gli uomini dello Spirito Santo, da Clarena a Cola di Rienzo, da Milic di Kromeriz a Nicola della Rosa Nera, chi patisce la tribolazione è dalla parte di Dio. A questa prospettiva Nicola sembra fare riferimento in questa tavola. Cristo perseguitato insegna a pregare per i propri persecutori, immagine contraria alla prima. Nella terza immagine un *doctor de novo colore* dichiara che la volontà del papa è legge, segue la critica di Nicola che nella quarta immagine mostra Cristo che rivolto ai discepoli dice dei farisei: "Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito".²⁹⁰ La quinta immagine racconta dell'anatema lanciato dal dottore a chi non obbedisce alla legge del papa: "*Maledictus qui non permanet in sermonibus legis huius*"²⁹¹. La sesta immagine mantiene il tono di quelle sinora viste, tuttavia, alla luce dei rapporti tra Nicola della Rosa Nera e Matteo di Cracovia e di questo con Francesco Zabarella, la frase del vangelo che colora la sesta immagine assume un significato particolare. Da canonista ragiona in termini giuridici, ma il significato che assume per Nicola il diritto non è legato al mero controllo delle firme degli atti notarili, come accusa Matteo di Cracovia nel *De squaloribus*, bensì di una forma divina di organizzazione sociale, divina in quanto voluta da Dio. Nicola è qui vicino a Mattia di Janov: "Dio volle provvedere a dare una regola[...] : per questo son state fatte le leggi ed è stato creato il diritto"²⁹². In linea con questa idea, Nicola presenta la sesta tavola, conferendo alle parole di Cristo

²⁸⁹ Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 42.

²⁹⁰ Ibid. p. 42 ; cfr. Mt, 23, 4.

²⁹¹ Ibid.

²⁹² Cito da : R. Cegna, *Medioevo cristiano e penitenza valdese : il Libro espositivo e il Tesoro e luce della fede (parte seconda)*, Appendice, *Nicola della Rosa Nera detto da Dresda, questo sconosciuto*. Cit. p. 258.

il significato appropriato all'idea di diritto divino : "Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento"²⁹³. Il testo latino, come altre volte nelle *Tabule*, non corrisponde esattamente alla citazione del Vangelo, difatti si legge : "*Non veni solvere legem sed adimplere*", Kaminsky traduce *legem* con *law*, il testo rimanda a *Matteo V*, pertanto è lecito pensare che legge sia qui la legge biblica, la *torah*, tuttavia alla luce della figura precedente, il significato giuridico piuttosto che religioso della parola *legem* sembrerebbe prevalere, anche se è la citazione stessa a conferire alla legge un carattere divino, coerente tanto con la legge del Nicola canonista quanto con la legge del Nicola Teologo, figure inscindibili proprio in quanto il diritto è considerato dono di Dio. L'ultima considerazione riferita alla sesta immagine riguarda la disputa gioachimita intorno alla terza legge o terzo Vangelo. Non disponendo per il momento di altre interpretazioni della legge da parte di Nicola, si potrebbe pensare che la fede nel Vangelo dello Spirito Santo non riguardi Nicola della Rosa Nera. La settima immagine è la quarta bestia di *Daniele VII* la quale: "penserà di mutare i tempi e la legge". L'ottava rappresenta il dottore del nuovo colore che dichiara la Chiesa di Roma capace di dettar legge senza tuttavia dover obbedire ad essa. L'immagine successiva riporta le sentenze di due giuristi, Nicola da Lira e Bartolemeo da Brescia, la condanna di costoro è secca nei confronti di chi fa le leggi e se ne sottrae : *gravius punietur a Deo si faciat contrarium*.²⁹⁴

Quarta Tabula. Presenta diciassette immagini, il soggetto è connesso alla precedente tavola, si tratta del conflitto tra diritto civile e diritto canonico. Nicola presenta la distanza tra *lex privata* e *lex pubblica* dal punto di vista del singolo, il quale individualmente si rapporta a Dio senza alcuna imposizione esterna. Da qui il conflitto tra la legge privata e pubblica, la quinta tavola presenterà la questione a partire dall'interpretazione del terzo sigillo dell'*Apocalisse di Giovanni*.²⁹⁵ Qui la questione non riguarda però la coscienza del singolo rapportata al potere costituito, bensì il secolare conflitto dei due fori, quello laico e quello ecclesiastico. La prima figura è quella di un vescovo del nuovo colore che dichiara il clero immune dalle accuse dei laici, la seconda *de antiquo* (colore) rappresenta Cristo che parla ai discepoli: "Se il tuo fratello commette una colpa, vè e ammoniscilo"²⁹⁶. Segue un'altra immagine del vecchio colore: Cristo che promette ai seguaci dodici troni accanto al proprio nel regno del Padre. Si trovano rappresentati nella quarta e quinta immagine del nuovo colore il canonista bolognese Andree Johannes e un dottore, il primo scongiura litigi tra ecclesiastici per la buona reputazione della Chiesa; il secondo dichiara legittima l'applicazione di una legge anche laddove il giudice ritenga ingiusta la sentenza, la condanna avviene infatti in nome di Dio, dunque il giudice libera la propria coscienza da qualunque colpa. Cristo nell'immagine

²⁹³ Mt, 5, 17. Cfr. Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 43.

²⁹⁴ Ibid. p. 43-44.

²⁹⁵ R. Cegna, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo hussita*, in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*, cit., p. 360.

²⁹⁶ Mt, 18,15.

successiva dice: "in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato".²⁹⁷ La settima immagine è quella di un grosso monaco che dichiara di poter ottenere possedimenti per mezzo del diritto, e di come, sempre per mezzo del diritto, può contrarre matrimonio ed entrare nell'ordine, ma prima dell'unione carnale. Cristo nell'ottava immagine promette prigionia nel gheenna ai peccatori e ammonisce: "non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo" poi, per confutare il cavillo del monaco grasso Nicola cita ancora Matteo rammentando la sacralità del vincolo matrimoniale, a chi contrae matrimonio ricorda che l'uomo non può dividere quanto Dio ha unito.²⁹⁸ Continua la questione concernente il matrimonio, Nicola nella immagine cita Gregorio (Magno?): *Ecce qualiter, quod lex humana concessit, lex divina prohibuit.*²⁹⁹ Decima ed undicesima immagine, del nuovo colore, sono il monaco grasso ed il papa, il primo sostiene che molte cose della religione siano state decretate contro ragione.

Il papa, nella decima immagine, parla degli eretici, per la precisione di coloro che sostengono di essere inviati da Dio, *missus a deo*, eretici appunto, *cum hoc quilibet hereticus assereret*. Tuttavia l'eretico può dimostrare di essere in buona fede con testimonianze speciali e miracoli. Colui che il papa identifica come un "eretico" può tuttavia discolarsi dall'accusa di eresia, purchè lo dimostri in modo inequivocabile con dei segni esteriori; nella tavola successiva, del vecchio colore, colui che si dichiara inviato da Dio e lo dimostra con segni esteriori, secondo il volere del papa dell'immagine precedente, è nientemeno che l'Anticristo "la cui venuta avverrà nella potenza di satana, con ogni specie di portenti, di segni e prodigi menzogneri":

*Duodecimus : de antiquo colore : Adventus filii perdicionis, id est anticristi, est secundum operacionem sathane in omni virtute, signis, et prodiigis mendacibus, et in omni seduccione iniquitatis.*³⁰⁰

La tredicesima immagine funge ancora una volta da atto d'accusa contro il papa, seguace dell'Anticristo: "Una generazione perversa e adultera cerca un segno"³⁰¹. La quattordicesima immagine riprende per certi versi l'accusa già presente nell'*Expositio super Pater Noster*, ove Nicola investiva i detentori della scienza di una profonda responsabilità sociale nei confronti dei meno abbienti; in questa immagine l'accusa torna a restituire responsabilità sociale ai dottori della legge, per mezzo delle parole di Luca Nicola ammonisce: "Guai a voi, dottori della legge, che avete tolto la chiave della scienza. Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito". La quindicesima immagine rappresenta tre ebrei: *Et sunt tre Iudei, unus in iacca, secundus in toga, tercius in pileo accuto*, verosimilmente si tratta di coloro che stanno nel tempio, sacerdoti scribi e farisei, che provocano Cristo

²⁹⁷ Cfr. Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 45 ; Mt, 12, 37.

²⁹⁸ Ibid ; Mt, 5,26.

²⁹⁹ Ibid.

³⁰⁰ Cfr. *II Tess*, 2, 9-10 ; Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 46.

³⁰¹ Matteo, XVI, 4.

per accusarlo per mezzo di cavilli legali. Una leggera sfumatura di antiggiudaismo attraversa questa e le due immagini successive, ove viene riportato il discorso di S. Stefano degli *Atti*, la sedicesima immagine contiene il discorso di accusa contro gli ebrei, l'ultima tavola, mostra gli ebrei *dissecabantur cordibus suis, et stridebant dentibus in eum*.³⁰²

Quinta Tabula. In medio ponitur equus niger et unus habens stateram in manu et ibi ponitur ista scriptura.

La quinta tavola è di primaria importanza al fine di avere notizia dell'escatologismo praghese del XV secolo. Si tratta di un commento, di sole quattro immagini, contro le diciassette della tavola precedente, ad *Apocalisse* VI. La tavola si differenzia immediatamente dalle precedenti sin dall'apertura; un'indicazione di carattere tecnico, come se Nicola si rivolgesse a qualcuno che deve immaginare o meglio ancora rappresentare un'immagine. Non è l'unico caso in questa tavola. Ad ogni modo il cavallo nero dell'*Apocalisse* di Giovanni non è, nell'economia del testo, la prima immagine. Le immagini sono solo quattro, raccontano un episodio tratto dal libro di *Daniele*: due vecchi desiderosi di Susanna, Susanna che chiede al Signore aiuto contro i due violentatori, Daniele che giudica il primo vecchio, Daniele che giudica il secondo vecchio. Il resto della quinta tavola è un commento ad *Apocalisse* VI.

In uno studio sull'argomento, Romolo Cegna ripercorre le tappe fondamentali dell'interpretazione del cavallo nero dell'*Apocalisse* in area boema e polacca, nel tentativo di rintracciare la fonte di Nicola da Dresda. L'ambiguità di fondo delle interpretazioni del cavallo nero dell'*Apocalisse* è data da una ricezione esattamente opposta del protagonista del passo: da un'interpretazione cattolica (Pietro Storch) il cavaliere risulta essere l'Anticristo, mentre da un'interpretazione riformista (*commento di Berengauda all'Apocalisse*) il cavaliere nero è il Signore.³⁰³ Nell'articolo lo storico del movimento hussita individua tre nuclei comuni a tutti i movimenti riformatori tra XVI e XV secolo, primo l'obbedienza alla legge dello Spirito Santo, che libera il fedele dall'obbedienza all'autorità secolare, il secondo nucleo è la messa in discussione dei valori feudali e, infine, l'approccio diretto del fedele alla scrittura. Si pensi, a conferma di questa ipotesi, all'opera intrapresa dai fraticelli, che in qualche misura sono paradigma di questo atteggiamento, come lo furono Cola di Rienzo e Milic di Kromeriz; tanto nel movimento dei fraticelli quanto nei due singoli personaggi è riscontrabile ciascuno dei tre nuclei identificati da Romolo Cegna. Il gruppo di riformatori boemi, per il momento rappresentati da Nicola della Rosa Nera (tedesco) non fa eccezione. Occorre inoltre ricordare che Giovanni Aliapars, per conto del taborita Filippo di Padarov, nel 1436 traduceva la *Vulgata* in ceco, e più di un secolo dopo la famosa bibbia di Kralice era consegnata alle stampe dai confratelli dell'*Unitas Fratrum*. Si tratta di accettare a pieno la parola dei riformatori, di Hus in particolare, e di ricorrere

³⁰² Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 47 ; *Atti*, 7, 51-54.

³⁰³ R. Cegna, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo hussita*, cit., p. 353-354.

con urgenza alla Bibbia e alla verità evangelica, quella che nelle *Tabule* corrisponde alla tinta antica delle cose morali, il vecchio colore. La centralità della Bibbia, per certi aspetti, è l'argomento vero di questa tavola, il cavaliere nero tiene nella mano una bilancia e su di essa è posto un libro, il libro è la Bibbia. La bilancia pondera le interpretazioni della Bibbia. Nel caso in cui il cavaliere nero è identificato con il papa o un vescovo, la bilancia che tiene in mano pende dalla parte della cattiva interpretazione, quella dei dottori della Chiesa, che danno voce alla verità dell'Anticristo, ovvero alla menzogna.³⁰⁴

Nicola commenta:

*Ecce equus niger et qui sedebat super eum habebat stateram in manu sua. Apok. VI Glosa.*³⁰⁵

Kaminsky non riuscì a rintracciare la fonte del testo, dai più recenti studi di Romolo Cegna almeno una parte del commento (righe 13-21) risulta essere tratta dal *Decretum*.³⁰⁶ Per la prima parte del commento occorre invece ricorrere ad un teologo polacco, Pietro Storch, operante a Praga negli stessi anni di Nicola della Rosa Nera e autore negli anni 1409-1412 di un *Commento all'Apocalisse* conservato in diversi codici di biblioteche tedesche e polacche. Le fonti di Nicola della Rosa Nera sono dunque il *Commento all'Apocalisse* di Pietro Stoch e il *Decretum*. Vi è una terza fonte, anonima, il *Commento all'Apocalisse*, scritto con ogni probabilità prima del 1412. Il commento anonimo fu a lungo ritenuto opera di un hussita utraquista, vi sarebbe infatti un riferimento alla pratica dell'utraquismo (*communicare corpori et sanguini Christi*), alcuni storici del movimento hussita (Truhlár, Bartos) hanno a lungo ritenuto l'opera risalente agli anni venti del XV secolo, durante le guerre hussite. Il fatto che il *Commento* trovi posto nella *Tabule* (che sono del 1412) affossa la tesi utraquista. Si tratta invece di un testo dal contenuto riformatore ma di tendenza cattolica, che a propria volta avrebbe subito l'influenza di un testo lollardo: l'*Opuus arduum*.³⁰⁷ Il commento di Nicola, come dimostra Romolo Cegna, risente in più luoghi dell'influenza delle proprie fonti.

Statera est scriptura quia sicut per stateram cognoscitur quanti ponderis sit corpus, sic per sacram scripturam cognoscitur quanti ponderis sit spiritus.

La bilancia soppesa i corpi mentre la Bibbia lo spirito, tuttavia la scrittura è a propria volta soppesata da due differenti fedeli: il santo dottore e l'eretico. I primi *subiciunt scripture* mentre i secondi:

heretici habent scienciam in manu sua, quia quasi doctores illam suo sensui coaptant.

³⁰⁴ L'immagine hussita del cavaliere prelato, suggerisce Romolo Cegna, potrebbe invece derivare dal *Reductorium* di Pietro Berchorio del Poitou, ove si legge che il cavaliere è la Chiesa, nera a causa dei peccati, mentre la bilancia è la promessa di un giudizio delle azioni del singolo, cfr. R. Cegna, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo hussita*, cit. p. 357.

³⁰⁵ Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 47 .

³⁰⁶R. Cegna, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo hussita*, cit. p. 350.

³⁰⁷Cfr. R. Cegna, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo hussita*, cit. p. 350.

Il testo di Pietro Storch risulta alterato da Nicola, la fonte testimonia infatti che gli eretici non posseggono la scienza ma la bilancia:

*heretici habent stateram in manu sua, hoc est scripturam quia quasi doctores illam suo sensui coaptant.*³⁰⁸

Chiunque abbia la presunzione di interpretare le parole della Scrittura senza fare appello allo Spirito Santo, ma solo alla propria presunzione è un eretico, cadono in questo errore tutti coloro che non si rivolgono ai libri dei profeti né all'autorità degli apostoli o dei Vangeli, ma risolvono le difficoltà dell'interpretazione della Bibbia facendo riferimento unicamente a se stessi. Maestri di errore dunque non discepoli della verità. Negare alla Chiesa l'autorità indiscutibile dell'interpretazione della Bibbia è un fatto rivoluzionario «che anticipa di un secolo le corrispondenti proposte di Lutero»³⁰⁹. Vi sono interpretazioni del terzo sigillo in chiave cattolica risalenti al XIII secolo, come quella di Ugo di San Caro, che risentono del clima proprio degli anni durante i quali imperversavano per l'Europa le maggiori eresie medievali (spirituali, catari). La libertà d'interpretazione venne ritenuta foriera di errori e scismi, attenersi all'interpretazione dei dottori della chiesa venne dunque ritenuto un dovere del fedele che non volesse cadere nell'abisso dell'eresia. In tal senso venne probabilmente e paradossalmente interpretato il commento di Gioacchino da Fiore al terzo sigillo:

Né ci sfugge che nel terzo tempo in cui si aprì il terzo sigillo, fra il popolo greco e quello latino si moltiplicarono errori e divisioni, per cui non pochi conflitti vennero a galla fra Greci e Latini e, nonostante ciò, seguirono guerre terribili con le altre nazioni.³¹⁰

Il paradosso è evidente alla luce del fatto che Gioacchino fu condannato per tre volte di eresia in quanto responsabile della dottrina del Terzo Vangelo e del Terzo Stato. Ad ogni modo il passo di Gioacchino potrebbe essere stato letto come un invito alla fedeltà all'interpretazione ecclesiastica della Bibbia; in tal caso la distanza con quanto proposto da Nicola della Rosa Nera sarebbe incolmabile, tuttavia non vi sono prove a sostegno di questa opposizione. La libertà di interpretazione rese eretico Gioacchino e tutti i suoi seguaci, diretti e non, da Pietro di Giovanni Olivi a Ruggero Bacone; quest'ultimo proponeva un ritorno alla Scrittura con gli strumenti filologici adeguati (la conoscenza dell'ebraico, del greco e del latino), proprio per rendere la Bibbia libera dai legacci delle interpretazioni.

La glossa continua e insiste sul valore della fedeltà alla parola Sacra, laddove infatti il fedele si oppone alla scrittura vi è scandalo. Lo scandalo dei vescovi che ricevono pagamenti, lo scandalo dei simmoniaci che vendono titoli, lo scandalo di coloro che si pongono al di sopra della legge dello Spirito Santo. Non è solo chi riceve denaro a macchiarsi del peccato di simmonia, ma anche chi fa dono di denaro, chi paga per le sepolture e per le messe ai morti. Per costoro la condanna è ferrea:

³⁰⁸ Cito da R. Cegna, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo hussita*, cit. p. 353.

³⁰⁹ R. Cegna, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo hussita*, cit. p. 354.

³¹⁰ Gioacchino da Fiore, *Sull'Apocalisse*, traduzione e cura di A. Tagliapietra, Milano, Feltrinelli, 1994, p. 195.

*eterni incendii ignibus deputentur.*³¹¹Torna l'argomento dei benefici, già affrontato nella seconda tavola, tuttavia il fatto che la pratica simoniaca del beneficio venga qui accostata alla menzogna contenuta nell'interpretazione ecclesiastica della Bibbia consente di ricavare una preziosa informazione, non nuova, ma chiara l'Anticristo è nel contempo Menzogna e Ricchezza. Da questo momento in poi accostare Nicola e tutti i riformatori boemi ai fraticelli ed in genere ai movimenti pauperistici successivi (Ciompi, Lollardi) non è operazione azzardata, le tracce del collegamento sono presenti in modo sufficientemente chiaro nelle opere di Nicola della Rosa Nera.³¹²

Il commercio del demonio è un semplice scambio, tuttavia è un commercio che implica un grave pericolo per il simoniaco *quid dedit aurum fuit, quid perdidit anima fuit*, e, continua la citazione, costui perduta l'anima a propria volta contagia il male difatti *quid accepit aurum fuit, quid dedit lepra fuit.*³¹³ Questo il circolo vizioso dei seguaci dell'Anticristo. Il commercio dei sacramenti è proprio dell'Anticristo, in questa glossa identificato con il Cavaliere Nero del terzo sigillo, un venditore che porta una bilancia per vendere grano ed orzo.

Esaurita la glossa, Nicola passa alla seconda immagine "fuori testo" *Hic Cristus expellit vendentes et emedentes dicens* e cita gli *Atti*: "Il tuo denaro vada con te in perdizione", non a caso sono le parole rivolte da Pietro a Simon Mago; nell'immagine di Nicola sono rivolte ai mercanti del Tempio. Ed è a questo punto che Nicola inserisce le quattro immagini, una di seguito all'altra, senza commento, si tratta di un unico episodio tratto da *Daniele XIII*: due tra gli anziani di Israele, innamorati di Susanna, decidono di violentarla a tradimento, falliscono nel loro intento e la condannano a morte, persuadono infatti il popolo che si sia macchiata di adulterio, Daniele interviene e salva la fanciulla.³¹⁴ Segue una lunga citazione di Bartolomeo da Brescia il quale invita a segregare il fornicatore e a non prendere alcun sacramento dal simoniaco, entrambi questi peccatori sono condannabili per mezzo del diritto (Decretale, II, XXVI, 12). Il contenuto sociale della decretale è chiaro, la società cristiana deve allontanare da sé il peccatore, il fornicatore e il simoniaco, non deve accoglierlo in casa né concedergli alcun privilegio *neque sterquilinum utilis est*.

Tabula Sexta. Ancora una tavola sul valore della povertà evangelica. Dopo la Glossa ad *Apocalisse VI*, nella quale non vi erano i due colori contrapposti, Nicola riprende ad alternare esempi di morale evangelica e di immoralità anticristiana.

Primus: Scilicet Cristus habens pellicium in manu et vestis Adam et Ewam. La pelle di animale, spiega Nicola da Lira nel *Commento alla Genesi*, è il simbolo della debolezza dell'uomo che, perduta l'eternità, è divenuto mortale e dunque soggetto alle intemperie dell'aria. Il secondo indumento, nell'immagine successiva, è il perizoma, simbolo anch'esso di una morale antica, quella del vecchio colore. Adamo

³¹¹ Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 48.

³¹² Cfr. R. Cegna, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo ussita*, cit. p. 363.

³¹³ Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 49.

³¹⁴ *Dan*, 13.

ed Eva avvertono la debolezza della carne e ne provano vergogna, e coprono la propria nudità appena scoperta.

*Tercius: Scilicet, Costantinus qualiter coronat papam, et ibidem incipit novus color, dicit: Costantinus Imperator pontifii romane ecclesie imposuit coronam capitis suis ex auro purissimo et gemmis preciosis, et clamidem purpuream, atque omnia imperialia indumenta, exhibens illi statoris officium.*³¹⁵

Il confronto tra questa e le due immagini precedenti è sufficiente a comprendere l'implicita condanna di Nicola della Rosa Nera. Seguono immagini dal contenuto analogo: la quarta confronta i due Adami, Adamo e Cristo, coperto di pelle il primo, fasciato di panni in una mangiatoia il secondo. Dopo, l'immagine del papa a cavallo col mantello, funge da paradigma di corruzione. Anche le immagini sesta e settima fanno ricorso ai paramenti sacerdotali in quanto simboli di corruzione; fa notare Nicola, a proposito dei lussosi mantelli del clero, che un cardinale: *paliu suu alteri commodare non debet, sed debet sapeliri cum eum.*³¹⁶ Segue San Martino che divide il proprio mantello con i poveri. La nona immagine racconta di come l'anima non aneli ad abiti sontuosi, che possono coprire il corpo, bensì alle virtù ad essa peculiari, e delle quali il corpo è sterile, la decima è una glossa di Johannes Andree nella quale il canonista bolognese spiega che gli abiti dei dottori devono essere differenti da quelli dei semplici insegnanti; l'undicesima rappresenta l'ingrato che ingrassa e respinge il suo Salvatore, la dodicesima è una glossa di Bartolomeo da Brescia ove si concede che i chierici possano vestire abiti in seta viola, perché viola fu la veste del Signore, di contro la tredicesima immagine rappresenta Cristo deriso romani, con indosso a titolo di scherno una veste viola e una corona di spine; infine il consiglio di imitare gli Apostoli non solo imparandone le parole, ma anche vivendo come loro, l'immagine è quella di predicatori ben saziati e riccamente vestiti.

Septima Tabula. Segue lo schema della predente, ma questa volta oggetto di condanna non sono gli abiti bensì i cibi, tuttavia i due beni sono spesso accostati.

Primus: Et est dives epulo. Il ricco banchetto di un mercante ed un povero mendicante che vive degli avanzi del primo, entrambi muoiono, il primo finisce all'inferno, mentre accanto ad Abramo in paradiso il secondo. La seconda immagine rappresenta Giovanni che mangia locuste e miele. Terza, Giovanni vestito di pelli di cammello. Quarta, ancora il mercante e il mendicante Lazzaro, Dio concede la vita ultraterrena a chi ha patito i mali in terra e inferno a chi ha vissuto negli agi. I sostenitori del nuovo colore si giustificano dicendo: Cristo raccomandò di guardarsi dai falsi profeti con vesti di pecore e anima da lupi. Quelli del vecchio rispondono: Dai loro frutti li riconoscerete, non dalle loro vesti. I sostenitori del nuovo colore affermano: qualcuno può provare vergogna degli abiti umili, ed è giusto che vesta conformemente alla società, di contro i seguaci del vecchio colore rispondono: si può provare vergogna per le vesti di colui che battezzò Cristo? Del più grande che sia mai

³¹⁵ Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 52.

³¹⁶ Ibid. p. 53.

nato da grembo di donna? Quelli del nuovo colore rispondono: la virtù stà nel cuore non negli abiti, si può adorare Dio tanto con abiti ricchi quanto con abiti umili. La risposta è logica: *facta enim de cogitatione procedunt* pertanto la mano non si muove senza che il pensiero dia l'ordine. Pertanto chi pensa umilmente agisce umilmente. La fazione del nuovo colore sostiene che Agostino avrebbe consigliato di essere conformi, nel vestire, agli usi dei luoghi, mentre il vecchio colore sostiene che non vi sia traccia di questa frase in Agostino. Il litigio della quarta immagine continua, il nuovo colore sostiene che le vesti di Cristo non potevano essere povere laddove i soldati le divisero tra loro e per una gettarono persino i dadi. Crisostomo commenta dicendo che la moglie di un povero falegname non poteva possedere i soldi per una ricca tunica da cucire al figlio, mentre la divisione delle sue vesti non mostra la ricchezza di Cristo bensì la povertà dei soldati.

Octava Tabula. Continua la diatriba tra le due fazioni, apertamente opposte nell'interpretazione delle parole del testo sacro. Il nuovo colore è rappresentato da tutti quei pessimi interpreti della Bibbia che parlano per bocca dell'Anticristo, rappresentato da ricchezza e menzogna, simbolicamente identificato con il cavaliere nero. La penultima tavola riprende l'attacco della schiera dell'Anticristo, o nuovo colore: San Bartolomeo possedeva un mantello ricco di gemme, e gli altri rispondono che è Cristo il loro esempio, non Bartolomeo. La disputa continua con l'esempio di San Sebastiano, soldato per i primi, fedele per i secondi.

Chiusa la disputa tra le due fazioni Nicola della Rosa Nera inserisce un'altra immagine, quella della lavanda dei piedi, che introduce un nuovo argomento: l'autorità papale, trattata tuttavia unicamente per mezzo di due efficaci immagini, tra loro opposte:

*Cristus lavans pedes discipulorum; in opposito osculantur pedes pape.*³¹⁷

Segue un'immagine commentata con alcuni versi:

Post hoc ponitur papa et ponitur modus curie:

Curia vult marcas, bursas exhaurit et archas

Si burse parcas, fuge papa et patriarchas.

*Si dederis marcas, et eis impleveris archas,
culpa solveris quacumque ligatus eris.*

Item, modus curie:

Intus quis! Tu quis? Ego sum! Quid queris?

Ut intrem. Fers aliquid? Non. Sta foris!

*Fero. Quid? Satis. Intra!*³¹⁸

L'invettiva contro Roma è feroce; ripresa da una glossa di Giovanni Andrea il quale a propria volta riporta Giovanni Monaco, descrive Roma in questi termini: Roma fu fondata da predoni e conserva le tracce delle proprie origini, Roma che

³¹⁷ Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 60-61.

³¹⁸ Ibid. Cfr. R. Cegna, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo ussita*, cit. p. 364.

suona come *manus rodens*. Laddove non può rodere odia, esaudisce chi porta doni e chiude le sue porte a chi si presenta a mani vuote. La curia generatrice di pene (*Curia curarum genetrix*) e nutrice di mali. Non fa differenze tra onesti e disonesti, tra eminenti e volgari (*Ignotos notis*).

Tabula Nona. Post hoc ponitur Anticristus cum meretricibus.

La prima immagine è il grido minaccioso di Zaccaria: "Guai al pastore stolto che abbandona il gregge!", accanto a *pastor* si legge *Ydolum*; "non esiste alcun idolo al mondo" continua la seconda immagine, la citazione è di Paolo di Tarso. Anche senza commentarle, le immagini contenute in questa tavola sono l'essenziale *explicit* di tutto il percorso che Nicola ha tracciato per mezzo di "immagini" commentate; la chiusura è macabra, profetica, i toni quelli dell'*Apocalisse* e di *Matteo XXIV*, l'identificazione papa-Anticristo scontata. Le immagini sono tratte dalla Bibbia, talvolta commentate, (*Apocalisse XIII*), talvolta composte (*Giobbe*), addirittura forzate (*Daniele XI*), tuttavia ciò che appare chiaro è che qualunque commento risulta superfluo, considerata la chiave di lettura che Nicola ha fornito al lettore-fruitore sin dalla prima tavola. Ecco le immagini: III) Il re dunque farà ciò che vuole, distribuirà loro terre in ricompensa.³¹⁹ IV) Si compiacerà delle donne; (il Signore rivolto a Gog) sei tu infatti quegli di cui parlai nei tempi antichi.³²⁰ V) Il regno dell'Anticristo nascerà dell'impero di Roma (Nicola da Lira). VI) Nessuno sulla terra è pari a lui, Chi gli può dire: "Che fai?". Chi gli rimprovera in faccia la sua condotta?³²¹ VII) Poiché vi sarà allora una tribolazione grande, quale mai avvenne dall'inizio del mondo fino a ora, né mai più ci sarà.³²² VIII) I più saggi tra il popolo cadranno di spada, saranno dati alle fiamme, condotti in schiavitù e saccheggianti per molti giorni.³²³ IX) Le fu permesso (alla Bestia) di far guerra contro i santi e di vincerli, e di fare una statua della bestia, che è l'Anticristo, Uomo Bestiale, e coloro che non adoreranno la statua verranno uccisi; e (permise) che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome. La glossa riportata da Nicola attribuisce all'atto del comprare il significato di servire Dio o cercare la verità, vendere invece è inteso come insegnare e predicare, attività vietate dall'Anticristo-papa.³²⁴ X) La prova non sarà limitata a certe regioni, ma il mondo intero dovrà essere giudicato. I fedeli non predicheranno, saranno trattati da scomunicati.³²⁵ XI) La bestia vista da Giovanni avrà le zampe come quelle di un orso. I piedi sono i predicatori, che come piedi, trasportano l'Anticristo per il mondo, e come l'orso, che è un animale immondo, che calpesta e divora, ghiotto di miele e cose dolci, allo stesso modo i predicatori sono immondi, lussuriosi, e calpesteranno coloro che li rifiuteranno; loro

³¹⁹ *Dan*, XI, 36, 39.

³²⁰ *Dan*, XI, 37; *Ezechiele*, XXXVIII, 17.

³²¹ *Giobbe*, XLI, 24; IX, 12; XXI, 31.

³²² *Matteo*, XXIV, 21.

³²³ *Dan*, XI, 33.

³²⁴ *Apocalisse*, XIII.

³²⁵ Per la prima parte si tratterebbe di un compendio di Tommaso, non trovato dal Kaminsky; la seconda è tratta da *Enarrationes in Apocalypin* di Haymonis Halberstatensis, Cfr. Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 63.

amano le cose dolci, vale a dire i beni temporali.³²⁶XII) L'Anticristo nascerà a Babilonia. Babilonia è Roma.³²⁷XIII) Nessuno degli empi intenderà queste cose, ma i saggi le intenderanno. I saggi sono i devoti, che studiano le Scritture.³²⁸XIV) Pertanto è chiaro che la comprensione di questa profezia non sia nascosta ai buoni e ai devoti, ma ai cattivi e agli empi. XV) Beato chi è vigilante e conserva le sue vesti per non andar nudo e lasciar vedere le sue vergogne.³²⁹XVI) Sta in agguato dietro le siepi, dai nascondigli uccide l'innocente. I suoi occhi spiano l'infelice, sta in agguato nell'ombra come un leone nel covo. Sta in agguato per ghermire il misero, ghermisce il misero attirandolo nella rete.³³⁰XVII) Fino a sedere nel tempio di Dio, additando se stesso come Dio. Siano condannati tutti quelli che non hanno creduto alla verità, ma hanno acconsentito all'iniquità perché non hanno accolto l'amore della verità per essere salvi. Il figlio della perdizione umilierà i re e penserà di mutare i tempi e la legge³³¹. XVIII) Solo allora sarà rivelato l'empio e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca. Attacchiamo il Nemico, ma non con bastoni e sassi, ma con mansuetudine e buone opere. Queste sono le armi della nostra fede. I precetti di Cristo sono le armi dei cristiani.³³²

Con il compimento della profezia della sconfitta dell'Anticristo si chiudono le *Tabule*.

³²⁶ Kaminsky commenta : *Glosa non inventa*. Cfr. Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 63.

³²⁷ Glossa di Nicola da Lira. Ibid.

³²⁸ *Dan*, XII, 10 ; Glossa di Nicola da Lira.

³²⁹ *Apocalisse*, XVI, 15.

³³⁰ *Salmi*, IX, 29-30.

³³¹ *II Tess*, II ; *Dan*, VII, 24-25.

³³² *II Tess*, II ,8 ; *Decreto*, XXIII, q. VIII, c3,21 ; cfr. Master Nicolas of Dresden, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, Cit. p. 65.

Capitolo V

Jan Hus

Cambierò in maledizione le
vostre benedizioni.
(*Malachia*, 2, 2.)

Nel 1847 a Stoccarda veniva consegnata alle stampe una raccolta di articoli dal titolo *Breve Storia della morte di Jan Hus, narrata da Poggio Bracciolini di Firenze, testimone oculare, e pubblicata a cura di J. G. Munder*.³³³ Si tratta di un falso letterario. La testimonianza di Poggio Bracciolini, effettivamente presente al concilio di Costanza a fianco di Baldassarre Cossa (Giovanni XXIII), racconta del rogo del discepolo di Jan Hus, Girolamo da Praga. L'opera riscosse un grande successo, la figura e l'opera di Jan Hus raccontate dall'umanista fiorentino furono sufficienti a catalizzare l'attenzione di un numeroso pubblico di lettori e resero necessarie numerose ristampe del falso documento. Si tratta di un esempio di come il mito di Hus nei paesi protestanti e soprattutto in Boemia non sia mai trapassato. Differente è la percezione dell'opera del filosofo ceco nei paesi cattolici, scrive Francesco Leoncini: "mancano nella letteratura scientifica del nostro paese contributi di rilievo sulla figura e l'opera dell'eretico boemo e sul movimento che da lui prese il nome". Lo stesso appellativo di "filosofo" non sempre è accettato dalla storiografia cattolica, si legge ad esempio nel *Dictionnaire de Spiritualité* alla voce Hus: "*sa philosophie est pratiquement inexistante*". Laddove è stata ammessa una componente filosofica del suo pensiero ne è stata comunque mitigata la portata innovativa. Uno dei maggiori storici di Jan Hus, il benedettino belga Paul de Vooght muove la propria indagine sul pensatore ceco a partire dal fatto che in fondo le posizioni di Hus non furono troppo lontane dall'ortodossia cattolica pre tridentina. Per chiudere questa rapidissima panoramica sull'ambiguo stato degli studi su Hus si ricorda, paradosso della storia, che tra le opere giovanili di Benito Mussolini vi è un libro dal titolo *Giovanni Hus il Veritiero*, ove Mussolini presenta Jan Hus come paradigma della libertà di pensiero. Divenuto dittatore si preoccupò egli stesso di autocensurarsi vietando la pubblicazione del testo. Fu tra gli anni settanta -ottanta che si osservò in Italia un fiorire dell'interesse per Jan Hus e l'hussitismo in genere. Restano a testimoniare questa inconsueta attenzione per il boemo opere di grande livello, di storici quali Amedeo Molnar, Josef Macek, Romolo Cegna. In Italia in particolare è il profondo legame della tradizione hussita con la tradizione valdese ad aver interessato gli studiosi (Molnar, Cegna).³³⁴

Nato a Husinec (da cui probabilmente Hus) intorno al 1371, fu studente a Praga nel 1390. Furono anni particolarmente vivaci per l'ambiente universitario, la disputa

³³³ Cfr. A. Molnar, *Jan Hus: testimone della verità*, prefazione di L. Santini, Torino, Claudiana, 1973, p. 228.

³³⁴ Per una panoramica più dettagliata in merito allo stato degli studi su Jan Hus cfr. C. Papini, introduzione a A. Molnar, *Jan Hus: testimone della verità*, prefazione di L. Santini, 2. ed. aggiornata, Torino, Claudiana, 2004, p. 7-16.

politica e dottrinale tra la nazione ceca (realisti) e la nazione tedesca (nominalisti) era sul punto di esplodere in modo irreversibile. Al di fuori del *Carolinum* la situazione era altrettanto carica di tensioni. Era stata chiusa la scuola di Milic di Kromeriz e le *Regulae* di Mattia di Janov sottoposte a pesante censura. Nel 1391 dalle ceneri della Nuova Gerusalemme, divenuta nel frattempo Casa del Pane, nasce la Cappella di Betlemme; dal pulpito di questa, un decennio più tardi, avrebbe predicato Jan Hus. Hus è dunque inserito nell'ambiente che ereditava le gesta di Milic di Kromeriz. Sono anche gli anni della disputa sull'eretico Wyclif. Per ragioni politiche il filosofo inglese non trovò troppe resistenze nelle coscienze degli studenti boemi, trattandosi di un realista. Per la stessa ragione furono invece gli studenti tedeschi, nominalisti, a premere per una condanna di Wyclif. La Chiesa, disinteressata in principio alla faccenda, accolse la denuncia di un maestro tedesco che chiedeva la condanna delle opere di Wyclif (1403). La protesta dei realisti cechi, del tutto conseguente, trovò risposta con un altro appello alla curia ancora da parte di un maestro tedesco che nel 1408 accusava gli studenti cechi di eresia. Fu Baldassarre Cossa ad accogliere a Bologna i due boemi Stanislao da Znojmo e Stefano Pàlec, amici di Hus e difensori di Wyclif. Imprigionati e torturati dal futuro Giovanni XXIII, al loro ritorno a Praga si schierarono con la curia praghese, Pàlec sarà persino tra gli accusatori di Jan Hus a Costanza. La cappella di Betlemme nasceva come luogo di preghiera autonomo dalla Chiesa, e fu intorno ad essa che vennero definiti con sempre maggior chiarezza le linee della causa boema. Hus in quegli anni assunse il ruolo di guida del movimento; nel 1409 la causa boema si intrecciò con gli interessi personali di Venceslao IV, re di Roma e Boemia. Hus dovette prendere posizione intorno alla questione dello Scisma, scelse la linea della neutralità, il re lo appoggiò ma non l'Arcivescovo di Praga Zbynek. Fu a questo punto che Venceslao IV decise di ottenere l'appoggio del *Carolinum*; con il decreto di Kutná Hora del 18 gennaio, la nazione ceca ottenne il diritto a tre voti (contro l'unico che aveva prima) per l'elezione del rettore. I tedeschi abbandonarono Praga per fondare l'università di Lipsia, quello stesso anno Jan Hus veniva eletto rettore del *Carolinum*. Dal canto suo l'Arcivescovo era pronto ad avviare un processo di inquisizione contro l'eretico rettore ed ottenuta l'approvazione di Alessandro V, l'anno successivo (1410) condannò e proibì le opere di Wyclif. La situazione politica si rovesciò a discapito del gruppo della Cappella di Betlemme: ad Alessandro V successe Baldassarre Cossa, il pretendente al trono era morto lasciando a Venceslao IV libera la strada per l'impero, del tutto conseguente fu la necessità dell'assoluta ortodossia di Venceslao, che abbandonò la causa dell'eretico Hus. Il re cercò, per mezzo di una commissione, di mitigare le tensioni tra Zbynek (che nel frattempo aveva interdetto Praga) e Hus. L'iniziativa di Baldassarre Cossa, che lanciava una crociata contro Ladislao di Napoli e il suo rivale, papa Gregorio XII, impegnò Venceslao IV in una spregiudicata manovra economica; per sostenere la causa del Cossa vennero vendute indulgenze, lo stesso re ne trasse vantaggiosi profitti. Hus, durante una predica del 12 giugno 1412, denunciò lo scandalo. Tre studenti suoi seguaci furono decapitati sulla piazza del Municipio. A questo punto dell'evolversi delle cose Hus poteva contare solo sull'appoggio della Cappella di Betlemme e della Rosa Nera, il che lasciava poche speranze alla causa dei riformatori

boemi. Pietro degli Stefaneshi nell'estate del 1412, dichiarava Jan Hus scomunicato. Nel 1414 l'imperatore Sigismondo garantì ad Hus il famoso salvacondotto per Costanza. Tra i membri del collegio cardinalizio riunitosi a Costanza figuravano personalità quali Odone Colonna e Francesco Zabarella, tuttavia il collegio fu presto ben disposto nei confronti degli accusatori di Hus. Il resto della vicenda è noto.³³⁵

*De ecclesia*³³⁶

Nel 1623, dalle carceri napoletane, Tommaso Campanella scriveva nel suo *De Anticristo*:

non è vero che Giovanni Hus abbia svelato il papa per Anticristo, giacché dice soltanto che i preti preparano la via all'Anticristo mediante l'avarizia, come risulta dal concilio di Costanza. Questo l'avevano detto prima anche Vicleffo ed altri. Anzi Lutero si vanta di avere egli per primo svelato l'Anticristo ed i suoi seguaci sostengono tal vanto.³³⁷

Queste poche righe contengono numerose notizie: innanzi tutto vi è come la coscienza che Hus sia stato condannato come eretico nonostante egli non avesse accusato il papa bensì il clero. Viene inoltre suggerita una dipendenza di Hus da Wycliff, e viene posto un confronto con Lutero dal quale Jan Hus sembra poter uscire vincitore, dal momento che aveva denunciato l'Anticristo un secolo prima di Lutero. Il nome di Jan Hus compare nel testo di Tommaso Campanella durante la confutazione che il frate di Stilo fa dell'opera di Chitreo. Oggetto della confutazione sono l'esistenza del Purgatorio ed il valore delle messe per i defunti, questioni che furono affrontate da Hus, da Nicola della Rosa Nera e da Nicola di Pelrimov nella sua *Confessio Taboritarum*. L'opera alla quale Jan Hus consegnò le sue riflessioni in merito a queste questioni è il *De ecclesia*.

Nel 1413 Jan Hus, da un rifugio in campagna, completava la sua opera più nota, il *De ecclesia*; l'opera, giunta nello stesso anno a Praga, fu copiata e diffusa dai maestri della cappella di Betlemme. Le considerazioni mosse dal testo di Tommaso Campanella sono tuttora oggetto di discussione. La questione della dipendenza di Hus da Wycliff mette in dubbio l'originalità delle tesi proposte dal riformatore ceco, così come vi è traccia di una certa ortodossia che non smette di essere motivo d'imbarazzo per gli studiosi cattolici.

Il testo di Hus si comporta come un testo della scolastica, presenta l'argomento, le tesi a favore di questo, le tesi contrarie e le conclusioni. L'oggetto del testo è la questione ecclesiologica. Come in Nicola della Rosa Nera, anche in Hus vi

³³⁵ Per una ricostruzione più dettagliata cfr. A. Molnar, *Jan Hus: testimone della verità*, cit. p. 7-100; M. Spinka, *John Hus' concept of the church*, Princetown, Princetown university press, 1966, chapter 1.

³³⁶ *Tractatus de ecclesia, e fontibus manu scripti* in lucem edidit S. H. Thomson, University of Colorado press, Cambridge, W. Heffer & sons ltd, 1956. Thomson ricostruì il testo su manoscritti differenti, tre in particolare, il IV. H. 19, (783), datato sabato 13 gennaio, 1414, della biblioteca universitaria di Praga; il manoscritto V. E. 16 (910) della biblioteca universitaria di Praga, codice più tardo del IV. H. 19, (783) e da esso derivato; il codice 4521, della biblioteca nazionale di Vienna, compilato negli anni venti del XV sec. Cfr. *Tractatus de ecclesia*, XXII-XXXIV.

³³⁷ T. Campanella, *De Antichristo*, inediti, *Theologicorum, liber XXVI*, a cura di R. Amerio, Roma, Centro internazionale di studi umanistici, 1965, p. 145.

è la distinzione fra tre chiese (Militante, Dormiente e Trionfante) tuttavia il boemo ritiene fondata l'idea di chiesa dormiente diversamente dal dresdense³³⁸.

Hus propone la prima *questio*, si interroga sul perché la chiesa sia considerata santa e cattolica³³⁹:

ecclesia primo signat domum dei factam ad hoc, ut in ea populus excolat domum suam. secundo ecclesia signat ministros ad illam domum pertinentes, et isto modo clerici pertinentes ad unam materialem ecclesiam vocant se ecclesiam, [...] ut Politicorum c. 7. Aristoteles, ubi dicit: Ecclesiam autem participant omnes.

Quindi per chiesa si deve intendere un'assemblea di tutti i fedeli, siano essi predestinati o no:

*Ex quo patet quod una est ecclesia ovium et alia edorum, una ecclesia sanctorum et alia reproborum.*³⁴⁰

Hus divide l'unica chiesa, assemblea di fedeli, in due chiese tra loro separate che sono la chiesa dei santi e quella dei reprob, la prima di queste è la chiesa che può essere chiamata santa:

*unica est sancta universalis ecclesia, que est predestinatorum universitatis a primo iusto inclusive usque ad ultimum futurum salvandum inclusive, et claudit omnes salvandos, qui continent numerum.*³⁴¹

Il significato tutto escatologico della santa chiesa universale è dichiarato da Hus in questo primo capitolo del *De ecclesia*. Il ruolo assegnato alla fase metastorica della chiesa santa consente ad Hus di descrivere l'ultima chiesa, quella che sopravviverà al giudizio finale:

*numerus omnium predestinatorum et corpus Christi mysticum, cuius ipse est caput, et sponsa Christi, quam ex dilectione maxima redemit suo sanguine.*³⁴²

Posto dunque che la santa chiesa cattolica universale sia la chiesa che sopravviverà al mondo, ovvero l'assemblea dei soli predestinati, Hus passa ad esporre le altre tipologie di chiesa, ne distingue tre differenti:

1. *Ecclesia militans est numerus predestinatorum, dum hic viat ad patriam, et dicitur militans, quia exsercet Christi miliciam adversus carnem, mundum et dyabolum.*

Si legge una medesima definizione di chiesa militante nel *De Purgatorio* di

³³⁸ J. Hus, *Il primato di Pietro*, dal « *De ecclesia* », a cura di M. Mazzetti e L. Santini, Torino, Claudiana, 1974, p. 22.

³³⁹ *Tractatus de ecclesia, Capitulum primum*, cit. p. 1.

³⁴⁰ Ibid. p. 2.

³⁴¹ Ibid. p. 3.

³⁴² Ibid. p. 7.

Nicola della Rosa Nera, ove però non si legge che sia una chiesa di predestinati. Diversamente da Nicola, che include nell'elenco la chiesa dormiente al solo scopo di smascherarne la mendacia, Hus parla di chiesa dormiente come di una chiesa esistente, il che presuppone che Hus diversamente dal collega della Rosa Nera, credesse nel Purgatorio. Si legge infatti:

*2.Ecclesia dormiens est numerus predestinatorum in purgatorio paciens, et dicitur dormiens, quia inibi existens iam beatitudinem non promeretur eo quod dei preveniente et iuvante gracia in presenti meruit, ut post satisfaccionem purgatorii in patria premietur.*³⁴³

Ed infine:

*3.Ecclesia triumphans est beati in patria quiescentes, qui adversus Sathanam milia Christi tenentes finaliter triumpharunt.*³⁴⁴

Segue un passo ove Hus, rimanda alla tradizione inaugurata dai padri, e procede ad identificare le tre parti della chiesa con i tre simboli del rito dell'eucarestia. In vista del significato che andrà ad assumere il calice per la causa boema, e alla luce del ruolo attribuito alla pratica quotidiana della comunione da Jan Milic di Kromeriz, da Mattia di Janov, da Nicola della Rosa Nera e in genere da tutto il gruppo dei riformatori, risulta di particolare interesse che Hus identifichi le tre chiese con i tre simboli del rito, in particolare è significativo che la chiesa trionfante, ovvero la chiesa che sin dal principio gode della beatitudine di Dio, sia identificata con il simbolo del sangue e di conseguenza con il simbolo ad esso connesso, il calice. Scrive Hus:

*primam partem immersam sacramento liquido dicunt significare ecclesiam triumphantem, que insorpta et debriata est intuicione divine essencie.*³⁴⁵

Il commento di Hus, costruito sul significato spirituale accordato all'ebbrezza nel Cantico dei Cantici, fa della chiesa trionfante una comunità ebra del vino di Dio, ovvero del sangue. Il ruolo di prim'ordine assunto dalla chiesa trionfante simboleggiata durante il rito dalla specie del sangue mette dunque in secondo piano le restanti due chiese, associate al simbolo del pane. Questo, spezzato da Cristo in due parti volutamente diseguali, simboleggia la chiesa militante e quella dormiente. Il pezzo di pane più grande la prima, mentre il pezzo di pane più piccolo la chiesa dormiente, che si trova in un rapporto di subordinazione alla chiesa militante, perché:

*ipsa enim inicitur suffragiis militantis ecclesie*³⁴⁶

³⁴³ *Tractatus de ecclesia*, cit.p. 8.

³⁴⁴ *Ibid.*

³⁴⁵ *Ibid.*

³⁴⁶ *Ibid.*

Ricaviamo in tal modo una notizia importante. Hus, ancora in contrasto con Nicola della Rosa Nera, crede nel potere delle preghiere per i morti. La predestinazione di Hus non è dunque chiusa al rigido predestinazionismo del collega di Dresda, ma si apre a prospettive escatologiche; l'intera comunità di predestinati è investita di un ruolo centrale nell'economia del pensiero di Hus, ha cioè il potere di salvare le anime del purgatorio. Le vicende biografiche di Jan Hus ci aiutano a comprendere quanto questi fosse determinato a combattere il cattivo uso della pratica delle preghiere per i morti, ovvero l'uso remunerato con il denaro. Ma Hus crede nella possibilità che le preghiere dei vivi possano mutare le sorti dei morti, in netto contrasto con Nicola della Rosa Nera il quale si avvale delle argomentazioni aristoteliche per dimostrare l'inefficacia della pratica dei suffragi. In questo senso la critica ha parlato di Hus come del fautore di un movimento molto più assimilabile al valdismo, rispetto alle rigide posizioni di Nicola che troveranno pure un utilizzo presso i valdesi, tuttavia il dresdense è, dagli storici del valdismo, associato all'indirizzo estremista dell'hussitismo. Vi è però da aggiungere che pur rientrando in una certa ortodossia, tuttavia il frequente ricorso alla simbologia del numero tre, a dire il vero non inconsueta per quei tempi, dà vita ad uno schema nel quale si incastrano, tre chiese, tre simboli dell'eucarestia (vino e due parti di pane), ed infine tre luoghi:

Christus secundum suam humanitatem visitavit tria loca ecclesie, scilicet umbiculum nostre habitabilis XXXIII annis in Judea et Jerosolem, conversando; limbum in quo patres purgati sunt, morsellum sue ecclesie in anima extrahendo, sed tercio finaliter ascendens in celum cepit captivitatem, quam post triumphum coronavit ad dei dexteram collocando.

In quel *morsellum sue ecclesie* trascinato da Cristo con sé dal purgatorio al paradiso, si potrebbe intravedere qualche residuo del seme divino immaginato dagli gnostici, tuttavia non è neppure un'ipotesi, ma solo una suggestione. Tre chiese, tre parti del rito eucaristico, tre luoghi visitati da Cristo peculiari a ciascuna delle tre chiese.

A questo punto del trattato Hus suggerisce una connessione tra il macrocosmico corpo mistico e il microcosmico corpo umano, pone l'accento sul valore che assume la testa nel regolare il corpo umano, la quale corrisponderebbe a Cristo, testa del corpo mistico:

Christus est caput sancte universalis ecclesie et ipsa eius corpus et quilibet predestinatus eius membrum et per consequens pars ipsius ecclesie, que est corpus Christi mysticum, id est secretum virtute capitis Christi et influencia regulatum ac compactum et connexum predestinacionis vinculo.³⁴⁷ [...] Ulterius notandum quod Christus dicitur caput ecclesie, ideo quia est persona dignissima in humano genere, conferens omnibus membris eius motum et sensum. Sicut enim in homine caput est pars prestantissima conferens ipsius, scilicet hominis, corpori, et partibus eius potest notabiliter ex natura vivere, sic Christus est persona, que est verus deo et homo,

³⁴⁷ *Tractatus de ecclesia, Capitulum tercium, cit.p. 12.*

*conferens vitam spiritualem, et motum ipsi, ecclesie et cuilibet membro eius sine, cuius influxu non potest vivere vel sentire.*³⁴⁸

Fa notare Alberto Tenenti come vi sia in questa concezione del doppio corpo di Hus una certa valutazione positiva del corpo, in verità inconsueta per l'epoca, che ne fa in qualche modo un precursore di quegli umanisti che da lì a breve parleranno della dignità dell'uomo. La struttura fisica umana si fa qui immagine terrena di una struttura archetipica, quella struttura che Hus chiama corpo mistico che possiede le medesime caratteristiche di completezza e autosufficienza del primo. Il corpo assurge a paradigma di quella scala gerarchica che fa di Cristo il capo della chiesa trionfante e dell'assemblea di predestinati le membra della medesima. Membra unite da un unico collante, il *predestinacionis vinculo*. Cristo è capo della chiesa, e questa è da lui infusa di vita spirituale e moto, l'analogia con la percezione sensibile ed il moto del corpo fisico è chiara. La testa è per il corpo fisico ciò che Cristo è per il corpo mistico, le membra dell'uno e dell'altro possono sentire ed essere messe in moto per decisione del capo-testa. Il nesso testa Cristo si carica ancora di un altro significato laddove Hus elenca le differenze tra il corpo fisico e quello mistico: la prima, le membra del corpo mistico non hanno posizioni differenti come invece le membra del corpo; la seconda, le membra del corpo mistico sono abili allo stesso modo a fare una cosa, mentre quelle del corpo sono addette ognuna ad una specifica funzione; terza differenza, le membra del corpo ricevono dall'anima l'influsso che le vivifica e l'influsso diviene tutt'uno con esse, mentre Cristo, influsso vitale delle membra della chiesa trionfante, le rende non simili a lui, ma in grado di agire in armonia tra esse.

tercia diversitas est, licet membra ecclesie habeant virtutes influxas a Christo, sicut membra corporis habent virtutes influxas ab anima, a quibus ponuntur in esse membrorum, tamen influncia prior et membrorum operacio est voluntaria et graciosa et meritoria.

La sostituzione della testa con l'anima è significativa per dare una corretta valutazione della funzione che Hus ritiene possa detenere l'uomo con i suoi simili. Laddove infatti ogni uomo è dotato di anima, sarebbe, per quanto osservato in queste ultime battute, dotato della parte fisica di una corrispondente struttura metafisica corrispondente a Cristo. A proposito del *De ecclesia* di Jan Hus, Alberto Tenenti fa notare che laddove il boemo crea una perfetta corrispondenza tra corpo e chiesa, e tra capo e Cristo, Hus fornisce una chiave di lettura che in realtà si spinge oltre la questione ecclesiologica quattrocentesca. Nell'individuare una corrispondenza tra anima/ragione e Cristo, Hus conferisce alla prima il comando del corpo intero in ogni sua parte, così come a Cristo il comando della Chiesa intera in ogni sua parte. Come le parti del corpo sono uguali e tutte egualmente funzionali all'armonia dell'intero organismo, così tutti i fedeli che compongono la chiesa di Cristo sono integrati tutti allo stesso modo senza nessuna differenza, si tratta, per usare le parole di Tenenti: "di un rapporto sostanziale nell'essere e nell'operare". Ciò che la testa infonde alle membra del corpo, che agiscono senza contesa in armonia, Cristo lo infonde ai

³⁴⁸ *Tractatus de ecclesia*, cit.p. 12.

membri del suo corpo mistico, ovvero alla chiesa. Il vincolo tra Cristo ed il fedele risulta essere la predestinazione. Sappiamo dalle stesse parole di Hus che tuttavia la chiesa non è solo assemblea di predestinati, ma contiene al suo interno preconosciuti e predestinati. L'analogia con il corpo, insiste Tenenti, continua ad essere utile al boemo per chiarire in che rapporto stanno i preconosciuti con la chiesa corpo mistico di Cristo. Come il nostro corpo è in grado di autopurificarsi e secerne sostanze destinate ad essere eliminate, che dunque non sono effettivamente sue parti, così la chiesa, che pur contiene dello sterco al suo interno, sarà in grado di purgarsi. Che ne è allora del libero arbitrio? Hus “dispiega un principio quasi cartesiano”, l'uomo può individuare l'ordine di Dio perché non può che essere “*meritorium et rationale*”.³⁴⁹ Come Cristo illumina la chiesa la ragione illumina il corpo. L'individuo di Hus è dunque in pieno potere delle proprie facoltà fisiche e morali.

Ancora una analogia tra i due corpi si trova laddove il corpo fisico con le sue secrezioni ed il corpo mistico con i suoi reprobri sono entrambi soggetti a purificazione. Hus si limita a giustificare la presenza di rifiuti, siano essi organici o dello spirito, sostiene che come il corpo non può dirsi fatto dei suoi rifiuti, che non ne sono a tutti gli effetti parte destinate come sono all'espulsione, così la chiesa, si autopurificherà dai suoi rifiuti, ovvero dai presciti o preconosciuti. Chiuso per questo capitolo il discorso costruito sulle analogie, Hus passa a spiegare come possa la chiesa discernere chi al suo interno sia meritevole di vita eterna e chi no. Hus non confida, come invece Nicola della Rosa Nera, nel diritto canonico, sostiene anzi che vi siano due differenti grazie, la prima che fa sì che il predestinato goda del suo stato di grazia sino alla fine. La seconda *est secundum presentem iusticiam*.³⁵⁰ La seconda grazia permane solo per un certo periodo di tempo, e rende il predestinato “giuridicamente” accetto, ma non spiritualmente. L'esempio riportato da Hus è quello di Paolo di Tarso e di Giuda Iscariota, il primo non credeva in Cristo e dunque secondo una giustizia temporale sarebbe stato tra i perduti, mentre invece Giuda, che fu tra i dodici, sarebbe dovuto essere tra i predestinati. la grazia può invece andar via o arrivare improvvisamente come accadde a Paolo e a Giuda.³⁵¹ Per concludere Hus introduce una quarta tipologia di chiesa, sulla quale non si dilunga, *l'ecclesia malignancium* di quei peccatori che pur membri della chiesa non ne hanno mai fatto realmente parte, se non per un tempo limitato. Tuttavia Hus ritiene che non vi sia una demarcazione netta, come invece in Nicola della Rosa Nera, tra salvandi e dannati, difatti mentre i primi sono predestinati immutabilmente alla salvezza, i secondi sono si destinati alle fiamme, ma non immutabilmente, difatti sostiene Hus:

*possunt tamen per dei graciām venire ad ovile domini Ihesu christi.*³⁵²

Lo stesso problema è riproposto da Hus nel quarto capitolo ove è chiaramente

³⁴⁹ Cito da A. Tenenti, *L'uomo nel De ecclesia di Jan Hus*, in *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, a cura di S. Graciotti, Firenze, L. S. Olschki, 1999, p. 75-83.

³⁵⁰ *Tractatus de ecclesia*, cit.p. 17; cfr. cap. V, p. 35.

³⁵¹ *Tractatus de ecclesia*, cit. 17; cfr. cap IV, p. 27-28.

³⁵² *Tractatus de ecclesia*, cit.p. 18.

detto che solo *post diem iudicii* sarà dato sapere i nomi dei predestinati.³⁵³

Unde dupliciter potest intelligi caput ecclesie: vel intrinsecum vel extrinsecum.

Il significato di capo intrinseco è duplice, scrive Hus:

*vel quoad bona corporalia ut rex iusdem ecclesie, vel quoad bona spiritualia ut episcopus in regendo.*³⁵⁴

Un capo intrinseco alla chiesa ha due ruoli, quello di regnare sui beni corporali e quello di controllare i beni spirituali. Mentre invece un capo estrinseco ad essa:

*est persona presidens subditis sue nature sed extra eorum numerum que, dum influendo regit eos, dicitur illis caput.*³⁵⁵

Appare evidente che l'anima-testa è il capo intrinseco, che governa il corpo in virtù dell'identità della sua stessa natura con quella del corpo da lui governato, mentre Cristo, può essere capo esterno al corpo-chiesa che governa perché di natura superiore e dunque naturalmente preposto al vertice della gerarchia.

*Patet quia nemo tenetur quicquam credere, nisi ad quod movet eum deus credere, sed deus non movet hominem ad credendum falsum, licet enim ex fide falsa quandoque occasionaliter bonum proveniat, et deus moveat ad substanciam actus. Tamen deus non movet sic hominem, ut fallitur.*³⁵⁶

I primi quattro capitoli fungono da traccia per seguire il discorso di Hus, che dopo aver affrontato la questione seccamente ecclesiologica delle definizioni e delle tipologie di chiesa, si ferma ad esaminare il rapporto uomo - Dio, rapporto mediato innanzi tutto dalle Scritture e poi dall'istituzione umana della chiesa. Tuttavia, spiega Hus, il carattere del rapporto uomo - Dio, che si è visto rientrare per certi termini nel rapporto Cristo - corpo mistico, anima - corpo fisico, e ancora Cristo - chiesa trionfante, testa - membra. La mediazione operata tra il fedele e Dio rientra in questa logica corpo anima. Laddove la profonda differenza tra Cristo ed il fedele rende però giustizia ad una gerarchia immutabile, quella appunto di Cristo su fedeli e chiesa. L'uomo, che ha natura solo per metà partecipe di Cristo, del Cristo uomo, deve vivere in un rapporto di sudditanza a Dio, al quale deve l'obbedienza. Il ragionamento di Hus in questo caso ha un fine diverso dalla sola dimostrazione logica. Hus propone infatti come unico mediatore tra Dio e l'uomo il Testo Sacro, nel quale Dio ha depositato i precetti per condurre una vita all'insegna del bene. Quando dunque Hus invita alla lettura diretta del testo sacro di fatto consegna al fedele gli strumenti per valutare la condotta sua propria e della comunità intera, a maggior ragione Hus intende intervenire laddove la comunità di fedeli, che è una chiesa, si arroga il diritto

³⁵³ Ibid, cit.p. 23.

³⁵⁴ Ibid, cit.p. 21.

³⁵⁵ Ibid.

³⁵⁶ *Tractatus de ecclesia*, cit.p. 38.

essa stessa di dare ordini e giudicare. Chiaramente il discorso è diretto alla curia praghese, Hus si riferisce al fedele e scrive:

*unde si laycus credet de suo prelato, quod ipse sit sanctum membrum ecclesie et ita non esset, fides sua vel credere suum foret falsum.*³⁵⁷

Si tratta qui di dimostrare come l'obbedienza possa porre il fedele in una situazione di ambiguità di fronte alle legge nel suo doppio aspetto di pubblica e di privata. La prima risulterebbe infatti rispettata ed il singolo legittimato dall'obbedienza all'istituzione ecclesiastica, tuttavia la legge privata, quella che Hus sottintende al discorso, è la legge che regola il rapporto uomo Dio, e non è amministrata da alcuno al di fuori che dalla lettura della bibbia e da qualche prelado che conduce una vita evangelica. Laddove il fedele scelga l'obbedienza ceca, senza giudizio e solo per rientrare nel novero dei giusti secondo la legge presente, allora può incorrere in errore, ma l'errore ha delle conseguenze sul piano del rapporto con Dio laddove la legge presente sia lontana da quella eterna delle scritture, allora il fedele diviene peccatore, ed è per questo che Hus scrive:

*si vero manifeste cognoscit eius crimen, tunc debet supponere ex opere, quod tunc non est iustus sed inimicus Ihesu Christi*³⁵⁸

L'obbedienza deve allora essere negata, il fedele deve disobbedire per poter obbedire alla vera legge.

*Iam dicendum est breviter de ecclesia malignancium, que est corpus Dyaboli cuius iste est caput.*³⁵⁹

Il corpo *obscurum* del Diavolo è connesso al *flagellum*, in opposizione simmetrica al corpo mistico connesso al mistero dei cieli. Allo stesso modo il corpo oscuro è opposto al corpo mistico nell'essere assemblea di reprobri e non di predestinati.

Nel capitolo VII dell'opera si legge riguardo alla chiesa militante:

Senza dubbio si prega per la chiesa militante, come la più ragguardevole, e suppongo che essa sia la chiesa romana. Per il vero, in un confronto d'importanza tra le sue parti, il papa e il suo collegio sono la più elevata per dignità, almeno fintanto che seguano Cristo più da vicino e, abbandonato il fasto e l'ambizione di primeggiare, servano la madre loro con più efficacia e maggiore umiltà.³⁶⁰

Jan Hus condanna qui, come si è letto in Campanella, il peccato di avarizia e non il papa o il collegio cardinalizio, che sono identificati come la più elevata forma

³⁵⁷ Ibid.

³⁵⁸ Ibid.

³⁵⁹ *Tractatus de ecclesia*, cit., 40.

³⁶⁰ J. Hus, *Il primato di Pietro*, dal « *De ecclesia* », cit., p. 38-39.

di aggregazione di fedeli. L'idea di chiesa e di papa in Jan Hus è tuttavia più complessa. Da queste righe del testo sembrerebbe implicito il riferimento alla chiesa "romana"; nello stesso capitolo Hus chiarisce l'equivoco e si sofferma appunto sul significato di chiesa romana, intesa in primo luogo come chiesa dei fedeli riuniti a Roma, poi, nell'accezione forzata dei teologi, per i quali chiesa romana è la chiesa dei cardinali e del papa, senza tempo luogo e dovere morale. Una terza accezione di chiesa romana è l'identità chiesa-papa. Hus nega che la chiesa romana sia sempre e in ogni caso la Chiesa Madre:

Non è infatti un'argomentazione corretta chiamare "madre nostra" la chiesa romana per il suo fasto o la compiacenza di un imperatore che la dota, e neppure per il trionfalismo d'un papa che fa sfoggio di parte dell'imperio in ragione del suo primato o del suo dominio; e, in terzo luogo, nemmeno perché, come si dà a credere, bisogna che ogni cristiano ricorra a lui, e sia necessario per la salvezza riconoscerlo per capo e padre santissimo.³⁶¹

Il concetto di chiesa romana e l'idea di papa rientrano dunque in precisi confini, diversamente da quanto si sarebbe potuto ritenere dalla generica interpretazione di Tommaso Campanella. Non è soltanto la condotta peccaminosa del clero ad essere condannata da Hus. Hus nega qui che vi sia un qualsiasi obbligo del fedele nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche, senza togliere nulla all'affermazione precedente ove segnalava l'alta dignità della chiesa del papa e del collegio dei cardinali. Leggiamo che la chiesa di Roma è, in effetti, madre delle chiese per tre ragioni, certo distanti dai rapporti chiesa-impero. Si tratta, argomenta Hus, di tre ragioni: innanzi tutto la sostituzione del popolo d'Israele con il popolo di Roma nell'ereditare la parola di Dio. In secondo luogo la nascita della chiesa a Roma decretò la condanna a morte della sinagoga in Gerusalemme. In ultimo la fede in Cristo, che trovò a Roma non tanto il luogo, quanto piuttosto il popolo sul quale fondare la propria chiesa. Si legge inoltre:

Credo sia del resto lecito chiamare la chiesa di Cristo dal nome di qualsiasi luogo nel quale abitino dei giusti credenti.³⁶²

Le conclusioni del predicatore di Praga confinano all'interno di una definizione abbastanza chiara il concetto di chiesa al quale Jan Hus fa riferimento quando parla di corpo mistico di Cristo. Come in Nicola della Rosa Nera, gli argomenti utilizzati per definire il concetto di chiesa sono indispensabili a comprendere il valore escatologico della dottrina del predicatore boemo. Jan Hus definisce chiesa secondo tre accezioni differenti, secondo la tipologia di fedeli che la compone, vi sono i preconosciuti, che vivono solo per un periodo limitato di tempo in uno stato di grazia, per poi cedere all'inferno, come ad esempio Giuda Iscariota. Vi è poi l'assemblea di preconosciuti e predestinati, che non rappresenta ancora il corpo mistico se non parzialmente, ed infine vi è la chiesa dei predestinati:

³⁶¹ Ibid., cit. p. 41.

³⁶² Ibid., cit. p. 43.

In una terza maniera, per chiesa si intende la riunione dei predestinati, siano essi in grazia secondo una giustizia temporale oppure no.³⁶³

In questa proiezione in avanti consiste il profetismo di Jan Hus, le altre chiese sono senza futuro, solo contingenti e non sopravvivranno alla fine dei tempi, quando vi sarà la sconfitta dell'inferno per opera della chiesa trionfante con a capo Cristo. La profezia della morte della chiesa per certi aspetti rimanda alla profezia della Terza Età di Gioacchino da Fiore, in Hus la centralità di Cristo è fuori discussione, anche alla luce del fatto che, come ha sottolineato Amedeo Molnar, l'equivalenza Cristo-Verità è il fulcro di tutto il pensiero di Jan Hus. Nel pensiero del boemo non vi è posto per una terza legge e per una verità che si sostituirà a quella evangelica, tuttavia nella terza chiesa, la chiesa che verrà, sono impliciti tanto l'idea di tripartizione dei tempi, quanto quella di età nuova; in Hus l'Età Nuova (il terzo stato di Gioacchino da Fiore) è peculiare alla chiesa dei predestinati. Sono solo echi della più complessa concezione gioachimita, fondata sul terzo stato storico dello Spirito Santo (il millennio) e sulla successiva fine del mondo, oltre la quale il piano del reale è proiettato nella dimensione meta storica del cosiddetto "giorno eterno". In fondo Hus condanna la chiesa storica ad una morte ultraterrena, mentre Gioacchino ne decreta la morte durante una nuova fase storica. Dunque Hus conclude:

Si deve ammettere che la chiesa romana è la santa chiesa cattolica, sposa di Cristo.

Mentre per quanto riguarda il papa e i cardinali, si può parlare di chiesa tuttavia priva delle qualità della cattolicità e dell'apostolicità, difatti:

un papa santo con dei santi cardinali sono una santa chiesa, la quale è parte della santa chiesa cattolica e apostolica.

E conclude insistendo sul valore escatologico della terza chiesa:

Solo Cristo è il capo di quella chiesa, e i singoli predestinati ne sono insieme e il corpo e un membro, perché una sola è la persona, la stessa sposa di Cristo Gesù.³⁶⁴

La conclusione alla quale Hus arriva al capitolo VII del *De ecclesia* è solo la prima delle quattro argomentazioni che intende sviluppare nel corso dei capitoli successivi del *De ecclesia*. Il capitolo VIII è dedicato all'argomento della fede, il IX al fondamento della chiesa ed il X al potere conferito da Cristo a Pietro. Ottenuta dunque una definizione di Chiesa nell'accezione di Corpo Mistico di Cristo, Hus passa ad indagare il concetto di fede. Anche in questo caso il significato ultimo dell'argomentazione sembra vada inteso in senso escatologico. Dopo aver distinto tra le varie tipologie di fede, Jan Hus scrive:

³⁶³Ibid., cit. p. 31-32.

³⁶⁴Ibid., cit. p. 44.

Chiunque abbia quindi acquisito una fede fatta concreta in carità, in generale, con la virtù della perseveranza ha quanto è sufficiente per la salvezza.³⁶⁵

Occorre osservare che la fede è sufficiente alla salvezza laddove non vi è semplice credenza, ma vera fede, o meglio, fede nel vero. Il concetto di Verità in Hus è interamente depositato da Cristo nei Vangeli, ma non è sufficiente aver fede nei Vangeli per essere un fedele degno di salvezza, occorre che vi sia una sorta di illuminazione che rende chiare le scritture seppur incoscientemente. Già Milic di Kromeriz aveva parlato di intelletto delle Sacre Scritture, e altri prima di lui. Qui Hus fa riferimento ad una comprensione intuitiva delle scritture, taluni comprendono, scrive Hus:

anche se non se ne rendono conto.³⁶⁶

Per mezzo di chi avviene questa nuova lettura, questa rivelazione della rivelazione? La risposta ci riporta a Milic di Kromeriz, a Cola di Rienzo e a Gioacchino da Fiore, a dettare questo nuovo significato dello scrittore è lo Spirito Santo:

Così anche molti fedeli genericamente credono in modo implicito ogni verità della Scrittura, e quando si propone loro una verità che ignorano, chiedono se essa sia posta nella Sacra Scrittura; dimostrato questo, subito aderiscono al significato che detta dentro lo Spirito Santo, anche se non se ne rendono conto.³⁶⁷

E ancora:

qualunque cristiano è tenuto a credere esplicitamente o implicitamente ogni verità che lo Spirito Santo ha posto nella Scrittura.³⁶⁸

Si può qui avanzare un'ipotesi. Hus parla di fedeli che chiedono a qualcuno, senza specificare chi, di spiegare la Bibbia. Chi spiega è evidentemente in possesso della chiave di lettura corretta poiché il risultato della spiegazione è la comprensione corretta del testo; si potrebbe ritenere che Hus e con lui tutti i predicatori della cappella di Betlemme eredi di Milic di Kromeriz avessero assunto agli occhi dei fedeli il ruolo di guide spirituali, ma non solo in qualità di maestri universitari addentro a sottili questioni teologiche, bensì come predestinati, come uomini illuminati dallo Spirito Santo, in grado di diffondere un messaggio di salvezza perché detentori della verità biblica. Impossibile non pensare allo *Spiritus Sanctis miles* Cola di Rienzo o agli spirituali e ai fraticelli.

Più avanti nel testo Hus non lascia spazio ad un'interpretazione mistica della fede, difatti afferma che fede è l'atto del credere in qualcosa che in terra non è dato vedere, afferma tuttavia che l'atto del credere per i predestinati cederà il posto alla

³⁶⁵ J. Hus, *Il primato di Pietro, dal « De ecclesia »*, cit. p. 47.

³⁶⁶ Ibid., p. 46.

³⁶⁷ Ibid., cit. p. 46.

³⁶⁸ Ibid., cit. p. 51.

“eterna fruizione” di Dio nella dimora celeste. La fede è dunque una verità che attende di trovare compimento, ed in questo senso funge da guida per l’uomo. Per non lasciar spazio a confusione Hus chiarisce i confini tra fede e speranza, anche in questo caso conferisce una dimensione escatologica ai due termini. La fede infatti, concerne passato presente e futuro, la speranza solo quest’ultimo. Vi è poi il dubbio implicito nella speranza, dubbio che non deve invece macchiare la fede. Inoltre la speranza concerne sempre il bene, mentre la fede contempla tanto il premio quanto la punizione.

Il capitolo IX è un commento al passo di *Matteo* dal quale i papi trassero la convinzione di essere essi stessi le pietre di Cristo in qualità di successori di Pietro:

E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa³⁶⁹

Argomenta Hus, prima che Cristo edificasse la sua chiesa su Pietro, questa era già fondata in Cristo stesso, le parole di Pietro testimoniano che la chiesa è Cristo:

Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente³⁷⁰

A fondare la chiesa è la fede, il suo fondamento è Cristo che disse: “senza di me non potete far nulla”³⁷¹. Hus cita Paolo di Tarso: “quella roccia era il Cristo”³⁷², la pietra sulla quale fondò la sua chiesa era egli stesso. Pertanto Hus arriva a sostenere:

la santa chiesa universale è una sola, composta di tutti i predestinati a salvezza, e che solo il Cristo è il suo capo, allo stesso modo ch’Egli solo è in quella chiesa più degna persona che conferisce a lei ed ai suoi membri l’impulso e la concretezza nella vita della grazia- è pertanto manifesto che Pietro non fu e non è il capo della santa chiesa cattolica.³⁷³

Ne consegue che se non fu Pietro il capo della chiesa non possono per nessuna ragione esserlo i suoi pretesi eredi, ovvero i papi. Pietro fu il primo tra gli apostoli e loro capo, tuttavia non prima di Cristo e neppure capo allo stesso modo di Cristo. Tuttavia è vero che Cristo conferì a Pietro un potere:

A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”.³⁷⁴

Hus commenta:

³⁶⁹ *Matteo*, 16, 18.

³⁷⁰ *Matteo*, 16, 16.

³⁷¹ *Giovanni*, 15, 5.

³⁷² *I Corinti*, 10, 4.

³⁷³ J. Hus, *Il primato di Pietro*, dal « *De ecclesia* », cit. p. 68.

³⁷⁴ *Matteo*, 16,19.

La ragione per cui Cristo costituì Pietro capo e pastore dopo di sé, fu l'eccellenza delle qualità per il governo della chiesa.³⁷⁵

Le tre virtù nelle quali Pietro eccelleva erano la fede, l'umiltà e la carità. Nel rivolgersi a Cristo con le parole Figlio del Dio vivente, Pietro diviene degno di possedere le chiavi, poiché il fondamento della sua fede fu ritenuto solido. La fede, si è visto, per Hus è testimonianza della verità, dal momento che Pietro, ad opera dello Spirito Santo fu illuminato e colse la verità, e da quel momento fu degno possessore delle chiavi. Eccelse anche in umiltà, poiché ricevuta la preferenza di Cristo non si gonfiò di superbia, persino quando fu rimproverato da Paolo di Tarso accettò con umiltà le parole dell'Apostolo. Ed inoltre l'atto del donare tutti i suoi beni, senza possedere oro e argento, rende Pietro degno della virtù della carità. Ed in queste virtù che Hus ritiene di poter rintracciare le basi per una solida comunità composta anche da un papa e dai suoi cardinali, una comunità, vale a dire una chiesa più degna delle altre ma non superiore ad esse, come si è avuto modo di osservare. Si legge nel *De ecclesia*:

se colui ch'è chiamato "vicario di Pietro" procede per le vie anzidette, crediamo che egli sia autentico suo vicario e principale pontefice di tutta quella chiesa che governa.

Ma, continua Hus:

Se invece batte strade contrarie, allora è messaggero dell'Anticristo, avverso a Pietro e al Signore Gesù Cristo.³⁷⁶

Tommaso Campanella aveva riferito l'accusa di Hus all'avarizia del clero, ma le pagine di Hus sono chiare, il papa può essere l'Anticristo, come d'altro canto può essere vicario di Pietro. La posizione di Hus è più morbida rispetto a quella di Nicola della Rosa Nera, che tende a negare il fondamento biblico di una gerarchia ecclesiastica e a ritenere la *lex privata* questione estranea alla *lex publica*. Hus afferma il valore della gerarchia, tuttavia dopo aver chiarito che al di fuori della chiesa sposa di Cristo non vi è altra chiesa, le chiese particolari si differenziano solo perché composte da individui differenti, il papa con i cardinali altro non sono che parte integrante dell'unico corpo mistico di Cristo, in misura identica agli altri fedeli, certo superiori in quanto a dignità ma non in quanto a potere o ricchezza. I predestinati sfuggono a qualunque interpretazione temporale delle loro azioni. A questo punto cita la lettera di Bernardo di Chiaravalle a Eugenio III, con gli stessi intenti con la quale la cita Nicola della Rosa Nera nelle *Tabulae*, dove si legge che il papa è successore non di Pietro ma di Costantino. La citazione è la stessa nel *De ecclesia*. La condanna non riguarda certo solo il papa ma l'intero clero:

consideri dunque ogni sacerdote se ha iniziato bene, restando puro da colpa, con l'intenzione sincera dell'onore di Dio e del progresso della chiesa, e se si comporta degnamente, poco

³⁷⁵ J. Hus, *Il primato di Pietro*, dal « *De ecclesia* », cit. p. 70, Cfr. supra n. 114, per l'interpretazione di Angelo Clareno.

³⁷⁶ J. Hus, *Il primato di Pietro*, dal « *De ecclesia* », cit. p. 75.

considerando gli onori del mondo. Altrimenti, però, è un anticristo bugiardo, e quanto è in ufficio più alto tanto più è anticristo.³⁷⁷

I capitoli X e XI riguardano invece il potere della chiesa, simboleggiato dalle chiavi di Pietro. Nell'interpretazione tradizionale il potere di Pietro consiste nell'atto dello sciogliere e del legare il peccato. L'osservazione preliminare di Hus riguarda appunto il potere conferito da Cristo alla sola persona di Pietro ed eventualmente a qualcuno dei suoi vicari, non certo a tutta la chiesa militante. Pietro Lombardo, autore che Hus conosceva bene, riteneva le chiavi simboli del potere, ma dello specifico potere acquisito mediante la scienza "evangelica" che conferisce la facoltà di discernere e giudicare. La citazione di Hus conferisce ancora una volta alla propria argomentazione un carattere escatologico, si tratta, infatti, di scegliere chi sia degno del regno di Dio e chi no. A giudizio di Hus tal potere è peculiare solamente alla Trinità. Nel clero sono invece stati riposti due differenti tipologie di potere, concernenti l'ambito giuridico piuttosto che spirituale, si tratta, scrive Hus, del:

potere strumentale o ministeriale, cioè il potere giudiziario consistente principalmente in due elementi: nel potere di conoscere per valutare, nel potere di giudicare per sentenziare.³⁷⁸

Occorre prestare attenzione alla precisazione qui proposta da Jan Hus, il quale distingue tra potere di conoscere e potere di giudicare. Non si accenna ad una conoscenza erudita dei testi sacri, bensì al potere di conoscere, che è ben diverso dalla dimestichezza che chiunque può avere del testo sacro e delle questioni teologiche ad esso connesse. Qui Hus sembra riferirsi ad un potere che non può essere acquisito con lo studio bensì di un potere conferito dallo Spirito Santo. Si ricorda che Nicola della Rosa Nera aveva fatto propria un'idea di diritto canonico dai caratteri divini, ed il potere di giudicare è un ruolo spirituale perché il diritto stesso è fondato sulla parola dello Spirito Santo, idea acquisita in seguito ad un probabile incontro del maestro della Rosa Nera con Francesco Zabarella nel 1409 a Padova. Il diritto canonico "per nulla congeniale a Wycliff e certamente non utilizzato a fondo dalla riforma boema"³⁷⁹, fu invece uno dei punti cardine dei maestri della Rosa Nera, Nicola da Dresda cita a piene mani dal diritto canonico. Hus prende le distanze in questo senso dall'ambiente della Rosa Nera, nel conferire al diritto divino unico e vero il reale potere di salvare i fedeli; si tratta qui di ipotizzare che i soli a poter esercitare il potere conferito da Cristo a Pietro siano i predestinati, coloro che sono illuminati dallo Spirito Santo, quelli che in Italia un cinquantennio prima di Hus erano stati gli eretici spirituali, i fraticelli e il loro messaggero a Praga Cola di Rienzo. La citazione biblica che segue sembra confermare questa ipotesi di un diritto "divinizzato" ma differente da quello canonico, che perderebbe pertanto ogni

³⁷⁷ J. Hus, *Il primato di Pietro*, dal « *De ecclesia* », cit. p. 79.

³⁷⁸ J. Hus, *Il primato di Pietro*, dal « *De ecclesia* », cit. p. 85. Per la traduzione valdese del capitolo X del *De ecclesia* cfr. A. Molnar, *Jan Hus: testimone della verità*, cit. p. 167-183.

³⁷⁹ R. Cegna, *Medioevo cristiano e penitenza valdese: il Libro espositivo e il Tesoro e luce della fede (parte seconda)*, Appendice, *Nicola della Rosa Nera detto da Dresda, questo sconosciuto*. Cit. p. 259; Cfr. P. Prodi, *Una storia della giustizia: dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, Il mulino, 2000.

fondamento proprio alla luce del fatto che a giudizio di Hus il potere di giudicare può essere conferito solo dallo Spirito Santo:

Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi.³⁸⁰

Attenzione a non pensare a Nicola della Rosa Nera come ad un canonista rigido, come fa notare Romolo Cegna vi è in Nicola la convinzione che il diritto canonico possa essere un'arma per la *renovatio*, ma di contro ha ben chiaro che si tratta di un'arma a doppio taglio; in quanto *lex publica* il diritto canonico è legge umana e passibile di errore laddove non abbia come guida ed esempio la legge naturale-divina. Si legge ad esempio in Nicola:

Ius est duplex: humanum et divinum. Ius divinum est quod constat ex natura et in lege vel in ewangelio continetur vel scribitur. Jus humanum est illud quod est Humanitum inventum. Jus naturale est quod apud omnes homines est idem. [...] Lex humana est constitutio scripta ex miribus vel ex conwetudine. Lex divina est regula infallibilis, directive racionalis creature, ergo summum principio. [...]

Stabilito ciò Nicola lascia cadere ogni valore dal diritto umano qualora questo non sia supportato dall'autorità di Cristo:

*ubi Chistus fundamentum non est, nullius boni tunc existit edificium.*³⁸¹

Occorre prestare attenzione alla separazione tra diritto e legge, laddove il primo funge da fondamento per la seconda. Per quanto riguarda invece il passo di *Giovanni* citato da Hus, si tratta della prima apparizione di Cristo risorto agli apostoli, "Cristo alitò su di loro" si legge nel passo, e conferì lo Spirito Santo, e solo dopo essi ebbero il potere di sciogliere o legare dal peccato. Si è visto che Hus parla di molteplici livelli di lettura della bibbia, ma di un unico livello di comprensione che possa corrispondere alla verità, quello dell'illuminazione conferita dallo Spirito Santo; a questo punto sembra si possa attribuire a questa forma di comprensione una più complessa funzione, una funzione sociale, quella di giudicare e perdonare o condannare. Intorno al concetto di Verità gravita il concetto di potere, dell'unico potere spirituale conferito da Cristo a Pietro, quello di sciogliere e legare il peccato. Hus è fermo sulla posizione che consegue a questo ragionamento, cita Agostino e dichiara che è più facile creare il mondo che giustificare l'empio, per creare il mondo occorre infatti potenza infinita, mentre per la giustificazione dell'empio occorre il dono dello Spirito Santo. La chiesa può pregare, il clero può giudicare, ma nient'altro che questo. Dio nel conferire il potere a Pietro avrebbe già perdonato, senza alcun bisogno di un vicario, perché solo Dio ha il potere di salvare un'anima. Scrive Hus:

³⁸⁰ *Giovanni*, 20, 22-23.

³⁸¹ Cito da: R. Cegna, *Appunti su Valdismo e ussitismo. La teologia sociale di Nicola della Rosa Nera (Cerruc)*, in *Bollettino della società di studi valdesi*, n. 130 (1971), p. 19.

i logici sanno bene che la priorità è duplice: vi è quella d'origine, determinata da una causa materiale, e quella di dignità, definita dal suo scopo. E queste due dignità insieme concorrono nello stesso tempo; e così il legare o lo sciogliere della chiesa militante è in qualche modo antecedente rispetto al legare o sciogliere della chiesa trionfante [...] ma l'azione di Dio è prima in assoluto, e sarebbe una presunzione blasfema asserire che l'uomo perdoni una malvagità contro sì grande Signore, se esso non lo approvasse.³⁸²

Continua Hus, se qualcuno fingesse un pentimento sincero e confessasse un peccato senza alcun pentimento, qualora il prete giudicasse costui degno di essere sciolto dal peccato cosa ne sarebbe dell'anima del falso pentito? Ovviamente sarebbe un inganno per il prete ma anche per il falso pentito. Tuttavia se il peccatore rimane tale, a questo punto è il prete a macchiarsi, e la profezia di Malachia suona minacciosa "cambierò in maledizione le vostre benedizioni".³⁸³ Se ad esempio Pietro avesse assolto Simon Mago, avrebbe esercitato male il suo potere, pertanto all'atto di perdono in terra non sarebbe corrisposto un eguale atto in cielo. Tuttavia il potere di Pietro è reale. Pietro e con lui in egual modo tutti gli altri apostoli hanno avuto il potere di sciogliere dal peccato e così i loro vicari:

qualunque sacerdote di Cristo regolarmente ordinato ha sufficiente potere d'amministrare qualsiasi sacramento gli competa, e per conseguenza di assolvere dal peccato chi è veramente contrito.³⁸⁴

Ma precisa:

*Non potest homo solvi a peccato nec remissione peccatorum recipere, nisi deus ipsum solverit vel ei remissionem dederit.*³⁸⁵

Rispetto a Nicola della Rosa Nera, Jan Hus è certamente meno rigido e concede a clero e chiesa poteri e autorità che il dresdense risolutamente rifiuta. In questo certo vi è una certa ortodossia in Jan Hus, ortodossia che non chiarisce come a pochi anni dalla sua morte sia nata la frangia hussita estremista dei taboriti che, indossato il simbolo del calice, dichiarò guerra alla croce.

In chiusura del capitolo XI Jan Hus rimanda al potere conferito alla bestia di *Apocalisse* 13, Hus pensa al papa senza tuttavia citarlo apertamente:

Chi è questa bestia adorata dagli uomini che temono il suo potere? Colui che legge intenda e resista al potere d'una pretesa di tal fatta, e nemmeno lo tema servilmente.³⁸⁶

Nicola della Rosa Nera nelle *Tabule* denuncia apertamente il papa utilizzando il medesimo passo dell' *Apocalisse*, anche se occorre rilevare che tutta la nona tavola con le sue diciotto figure è un feroce e diretto attacco a papato e clero, ben più

³⁸² J. Hus, *Il primato di Pietro*, dal « *De ecclesia* », cit. p. 87.

³⁸³ *Malachia*, 2, 2.

³⁸⁴ J. Hus, *Il primato di Pietro*, dal « *De ecclesia* », cit. p. 92.

³⁸⁵ *Tractatus de ecclesia*, cit. p. 81.

³⁸⁶ J. Hus, *Il primato di Pietro*, dal « *De ecclesia* », cit. p. 97.

efficace di quello per il quale fu condannato Hus. Le ultime parole del capitolo sono dedicate agli ex amici Stanislao da Znojmo e Stefano Pàlec, che tornati da Bologna, dopo prigionia e torture ad opera di Baldassarre Cossa, erano divenuti convinti difensori della causa ecclesiastica. Hus li chiama falsi dottori, clero pestifero che impedisce al popolo di ascoltare le prediche di chi li accusa di crimini. Non mancano nel *De ecclesia* momenti di riflessione sulla propria situazione e sulle tribolazioni patite dai giusti a causa dei servi dell'Anticristo.

Ad Honorem domini nostri Ihesu Christi, quem honorem et Christum prefati doctores in suo scripto nullibi nominarunt, ponitur ista conclusio: Subesse romano pontifici omni humane creature est de necessitate salutis.

Hus cita la bolla di Bonifacio VIII *Unam Sanctam*, che nel ragionamento diventa la premessa minore, difatti si è visto che per capo della chiesa romana deve essere inteso unicamente Cristo, posta questa premessa (la premessa maggiore) Hus può candidamente concludere:

*patet ex hoc quod nemo potest salvari, nisi subsit meritorie Ihesu Cristo. Sed ipse est romanus pontifex, sicut est caput universalis ac cuiuslibet particularis ecclesie, ergo conclusio vera.*³⁸⁷

Ancora una bolla, “spuria”, attribuita a papa Clemente ove il pontefice dà ordine agli angeli del paradiso di condurre dal purgatorio in paradiso l'anima di colui che si sarebbe recato a chiedere indulgenza a Roma, e nel contempo ordina agli angeli dell'inferno di non infliggere alcuna pena a questa anima penitente. Hus ironizza e cita *Apocalisse XX*, ove Giovanni si prostra ai piedi dell'angelo che gli ha consegnato la rivelazione:

*Iste enim volebat, quod ad mandatum eius genu angelorum celestium flecteretur [...] – e inoltre- quod potestas vel genu infernorum ad mandatum ipsius flecteretur.*³⁸⁸

Quanto in precedenza dichiarato da Campanella a proposito di Hus è ancora smentito nel passo che segue:

*Papa significet specialiter illum episcopum, qui gerit altissime, similime et proprinquissime vicem Christi, sicut fecit Petrus post ascensionem. Si autem vocetur papa quecunque persona, quam occidentalis ecclesia acceptat pro romano episcopo ad capitaliter decidendum causas ecclesie, ad precipiendum fidelibus quicquid voluerit, abusio est termini infundabilis, quia secundum hoc in casu oportet concedere, quod laycus rudissimus vel femella vel hereticus et Antichristus foret papa.*³⁸⁹

La posizione di Hus tradisce una certa ortodossia, non nega infatti che un papa possa rappresentare un legittimo erede di Cristo, a condizione di non deviare dalla

³⁸⁷ *Tractatus de ecclesia*, cit, p. 96.

³⁸⁸ *Tractatus de ecclesia*, cit, p.

³⁸⁹ *Ibid.*, p 102.

causa della chiesa, ovvero dalla salvaguardia di coloro che andranno ad essere cittadini del Regno. Vi è dunque una certa ortodossia, difatti l'elenco che segue è la prova della deviazione operata da taluni papi nel corso della storia, incerte notizie storiche (racconta la storia dell'eretico ariano Liberio papa dal 352 al 366) e leggende come quella della papessa Giovanna (Agnese, che avrebbe occupato il seggio di Pietro nell'anno 855), testimoniano la storica corruzione del papato. Si tratta di esempi, paradigmi di personaggi loschi che dimostrano l'infondatezza della legittimità di un titolo conferito solo secondo leggi umane; tuttavia laddove viene meno la responsabilità che il papa ha nei confronti della comunità di fedeli, non è più papa, anzi è Anticristo. Segue dunque la definizione giuridica dell'organo ecclesiastico secondo i dottori della legge, che Hus riassume in sei punti: il papa è capo della santa romana chiesa, il collegio dei cardinali ne è il corpo, il papa è manifesto e vero successore di Pietro, quarto i cardinali sono i successori degli apostoli, il suo potere deve essere manifesto e ritenuto reale dal mondo, il papa e i cardinali sono gli unici successori della chiesa. Hus dedica i capitoli successivi alla sistematica confutazione dei sei punti dei dottori della legge. Pone una condizione di verificabilità delle verità religiose, scrive:

*omnis veritas in religione Christi sequenda, et solum ipsa vel est veritas a sensu corporeo cognita, vel ab intelligentia infallibili inventa vel per revelacionem cognita vel in divina posita scriptura.*³⁹⁰

Anticipa la conclusione: *nullus sex punctorum est veritas in religione Christi sequenda*. La prima confutazione si fonda sulla dubbia legittimità di taluni papi, l'esempio più scandaloso torna ad essere la leggendaria papessa Giovanna; si domanda Hus, se costei fu papessa, come fece la chiesa ad essere governata? Si tratta qui di ammettere o che la chiesa fu per più di due anni un corpo senza testa, *ecclesia fuit acephala*, o ammettere che il papa non è vero capo della chiesa. Inverosimile l'ipotesi che Agnese-Giovanna fosse una predestinata.³⁹¹ Aggiunge Hus sulla scorta di Agostino (*De Decem Chordis*³⁹²), che se il capo conduce il resto del corpo verso il precipizio, l'intero corpo precipita. Il corpo ha allora il dovere di separarsi dalla testa per non cadere.

Il Capitolo XIV è dedicato alla confutazione della definizione di corpo della chiesa inteso come collegio cardinalizio. La prima confutazione viene da Paolo di Tarso, la chiesa di Cristo non è composta di soli apostoli, ma di differenti membri ciascuno dotato di una sua propria funzione, tuttavia il vero collegio di predestinati sarà noto solo dopo il giorno del giudizio. La seconda confutazione è del tutto conseguente, come posso conoscere sin da ora quale sia il vero corpo mistico di

³⁹⁰ Ibid., p 105.

³⁹¹ Ibid., p 108.

³⁹² *De Decem Chordis*, J. P.Migne, 38, p. 75-91, cfr, C. Lambot, O.S.B. Maredsous, *Le sermon IX de Saint Augustin : «de decem chordarum»*, in : *augustinus magister, Congre international Augustinen*, Paris 21-23, sep. 1954, communications, etudes augustiniennes, 1952.

Cristo? Costoro che si ritengono predestinati e veri apostoli sono la sinagoga di Satana dell'Apocalisse. Nel capitolo successivo:

*Nunquid apostolorum officium fuit aliud quam Christum sequendo in moribus, ecclesiam docere, homines baptizare, infirmos curare, demones iecere, sacrificium corporis Christi offerre et iniunctam potestatem ad perfectum ecclesie undique exercere?[...]Si ab isto declinat cum cardinalibus, quis dubitat quin a vicariatu vero Christi et apostolorum eius declinavit?*³⁹³

L'abbandono delle funzioni a loro peculiari, rende i cardinali i boia che trancano la testa del corpo ecclesiastico. Poniamo, continua Hus, che sia vero che papa e cardinali siano gli unici possibili successori di Cristo, come potrebbe essere giustificata quest'affermazione nel momento in cui testa e corpo non ci sono più? Se cioè, si ritiene il papa e il collegio cardinalizio intero indegni della propria missione, come può allora reggersi l'eterna chiesa di Cristo? Evidentemente la premessa non è vera, il papa ed il collegio cardinalizio non sono gli unici possibili eredi della chiesa di Cristo. Dopo le definizioni di chiesa e di capo consegnate ai primi capitoli, Hus ritiene di aver argomentato a sufficienza le prove dell'infondatezza di una simile opinione, la sola conclusione possibile è dunque che Cristo è l'unico capo veramente necessario alla chiesa, pertanto la chiesa è eternamente retta da Dio, la presenza del papa o del collegio cardinalizio non determina un rovesciamento di tale divina gerarchia, il sesto punto dei dottori della legge è dunque confutato. Come il maestro della Rosa Nera, anche Hus fa riferimento al veleno di Costantino, la prima grande diabolica decisione imperiale in merito ad un istituto che sino a quel momento aveva vissuto per trecento anni al di fuori di una forma istituita. Segue l'intervento di Ludovico il Pio, che aggiunge potere al principe Pietro e al suo vicario, tradendo una logica diabolica. L'allontanamento dalla perfezione risulta più grave laddove si verifica una concreta gestione del potere civile. Pietro, immagina Hus, avrebbe risposto a Costantino e a Ludovico:

*Ego tuam concessionem non accepto, quia dum fui romanus episcopus reliqueram omnia, et a Nerone dominationem super Roma non optavi et nunc ea non indigeo, et video quod meis posteris multum nocet.*³⁹⁴

L'istituzione del papato avvenne senza la volontà del papa, fu la paura di disobbedire all'imperatore a motivare la scelta di accettare una tale potestà. Tuttavia ciò non conferisce un potere destinato a durare sino alla fine dei tempi. Per quanto concerne poi il potere del papa, osserva Hus, laddove i dottori della legge giustificano la posizione del papa al di sopra di alcuna legge, con il potere a lui solo peculiare di poter prendere decisioni unicamente secondo la propria volontà. Hus riporta come prova per confutare questa pretesa onnipotenza papale, le vicende del concilio di Pisa:

³⁹³ *Tractatus de ecclesia*, cit, p 120-121.

³⁹⁴ *Tractatus de ecclesia*, cit, p 123.

*Item omnes archiepiscopi, patriarche et episcopi in concilio pisano cognoscentes et diffidentes et condempnantes gregorium XII papam tanquam hereticum, illi fuerunt et nunc sunt veri successores apostolorum et illi sunt alii quam papa et cardinales.*³⁹⁵

L'esempio riportato da Hus è calzante per dimostrare la "fallibilità" papale e cardinalizia, tuttavia in particolare la vicenda del concilio di Pisa fu politicamente determinante anche per la causa boema. Re Venceslao si schierò infatti contro Gregorio XII per restare su di una linea di neutralità, su consiglio dello stesso Hus. Tuttavia il papa aveva l'appoggio di Zbydek, Arcivescovo di Praga, ed è da questo momento che la causa di Hus incontra l'ostilità Zbydek.

*Hec oportet considerare sectam cleri duplicem, scilicet clerum Christi et clerum Antichristi. Clerus Christi quietatur in suo capite Christo ac suis legibus. Clerus vero Antichristi vel totaliter vel preponderanter innititur legibus humanis et legibus Antichristi et totum palliatur esse clerus Christi atque ecclesie, ut populus simulacius seducatur.*³⁹⁶

Hus riprende quanto già detto nel capitolo XIII, ove sostiene che le verità divine possano essere verificate per mezzo dei sensi del corpo, per mezzo di divine rivelazioni o sulle Scritture. Le opere contrarie a Cristo sono il frutto del lavoro dell'Anticristo ed appare evidente che il clero dei dottori della legge non possiede alcuna traccia di Cristo. Dopo aver dato corpo ad una struttura di definizioni fondata sui concetti di chiesa, corpo mistico, papa, clero, obbedienza ecc. Hus consegna agli ultimi capitoli della sua opera una sorta di apologia, da consegnare ai suoi seguaci. Difatti il *De ecclesia* fu letto pubblicamente ai fedeli nella cappella di Betlemme. Hus intreccia qui esperienze autobiografiche e dimostrazioni, la propria vita assurge a campo di battaglia e la lotta testimonianza di fedeltà a Cristo; ad esempio l'attacco contro i dottori della legge identificabili in Stefano Palec e Stanislao Znoymo, ex compagni di lotta, torturati e "convertiti" da Baldassarre Cossa durante il loro soggiorno a Bologna. Il *De ecclesia* è una lunga risposta alle accuse mosse soprattutto da Palec alla curia praghese contro Hus, il quale scrisse un'opera suo malgrado completamente inefficace per la discolpa, dalla quale vennero anzi tratte le venti sentenze che lo consegneranno al rogo del 6 luglio.

Il capitolo XVI inizia con una lunga invettiva *quod principaliter effluxit de capite Stephani Palecz*, si tratta di uno degli attacchi portati a segno contro Hus da parte di uno dei suoi più accaniti avversari, Stefano Palec. Palec interpreta il passo del deteuronomio ove è detto che qualora un giudice non sappia esprimersi pro o contro un imputato, è suo dovere recarsi dai leviti nel luogo scelto dal Signore e ascoltato il loro consiglio applicarlo fedelmente. Risulta chiaro che il nemico di Hus pensa a Roma e al clero quando interpreta il passo biblico e dichiara *quidam autem de clero Boemie papam et collegium parvipendens ad hoc consentire nolunt*, con evidente riferimento ad Hus e al gruppo della cappella di Betlemme.³⁹⁷ La risposta di

³⁹⁵ *Tractatus de ecclesia*, cit, p. 126.

³⁹⁶ *Tractatus de ecclesia*, cit, p. 129.

³⁹⁷ *Tractatus de ecclesia*, cit, p. 132.

Hus è secca, dal momento che si riconosce tra i *parvipendens*, ma afferma che il disprezzo non investe tutto il clero ed in genere il papato, bensì coloro tra questi avari e vani. Riconosce di disprezzare evangelicamente. Palec, in riferimento ad una discussione sostenuta con Hus, afferma che quei boemi *solam sacram scripturam in talibus materiis pro iudicare habere volens*; Palec sostiene che Hus e il suo gruppo non accettano il giudizio di Dio, degli apostoli dei santi dottori e della chiesa universale. La replica di Hus è secca *revelatione autem ab eis non expecto*.³⁹⁸ Palec accusa poi Hus e il suo gruppo di interpretare arbitrariamente la Scrittura, *inponit nobis presumpcionem de intelligencia et heresim*. Afferma Hus che l'unica colpa della quale può essere accusato è di non leggere le Scritture secondo quanto piace a Palec e al suo collega Stanislao. Hus accusa i due di aver paura del papa e dunque di credere anche al falso, ed in questo le parole del deuteronomio appaiono inadeguate poiché è detto che i leviti pronunceranno una sentenza di verità, non di falsità (*Deu. XVII, 9-11*) Infatti è detto in *Esodo XXIII, 2*: “non andar dietro ai più per fare il male”. Hus sferra l'attacco contro il clero alla maniera del vecchio predicatore della Nuova Gerusalemme Jan Milic di Kromeriz, anche per lui il tempo dell'abominio della desolazione, secondo quanto profetizzato da Cristo in Matteo XXIV, è giunto.

Occorre a questo punto mettere in luce un aspetto del concetto di chiesa di Hus che impedisce di farne un millenarista alla maniera di Milic di Kromeriz e di altri prima di lui. Innanzi tutto, si è detto che la chiesa di Hus è reale, nel senso che l'universale “ecumene” è una concreta dimensione delle anime predestinate o salvate; si è inoltre posto in luce il valore metafisico della prospettiva ussiana (per hussita si intenderà altro), la chiesa è reale solo in quanto verrà realizzata fuori dalla storia, la prospettiva di Hus è solo escatologica, non ritiene possa avvenire alcunchè di storico che possa offrire al fedele lo spettacolo di una chiesa rinnovata durante un'età nuova. Si è parlato di Spirito Santo, di comprensione della bibbia in un senso spirituale, ed eventualmente di terzo regno. Tuttavia nulla avvalora l'ipotesi che Hus possa dirsi in qualche modo “gioachimita” se non lontanamente. Hus non pensa ad un *Pastor Angelicus* né ad un imperatore celeste o a qualcun'altra delle figure peculiari di un certo gioachimismo francescano. Il solo riscontro certo con una tradizione inaugurata da Gioacchino potrebbe essere il simbolo dell'Anticristo figura ricorrente nel *De ecclesia* di Jan Hus, tuttavia, come per Nicola della Rosa Nera, parlare di Anticristo Mistico ed Anticristo Magno in Hus non ha alcun valore, dal momento che Hus condanna come Anticristi tutti coloro che non vivono evangelicamente, e dunque non è interessato a far corrispondere un certo numero dell'Apocalisse, ad esempio il sette o il dieci, con sette o dieci personaggi storici. Hus si limita a riferire che il male è sempre satanico, incarna l'Anticristo se si cela dietro coloro che dovrebbero rappresentare i vicari di Cristo, allora il papa è Anticristo. Va osservato che Hus rovescia in qualche modo la profezia del *Pastor Angelicus* nella profezia del *pastor dyabolicus*. Commenta Matteo XXIV sulla scorta di Zaccaria XI che annunzia un pastore che divorerà il gregge e ne strapperà le unghie. Al capitolo XXIII è detto che

³⁹⁸ Ibid, p 133.

il millennio è già trascorso, satana dunque, a giudizio di Hus, è già stato liberato dalle catene, l'attesa non è dunque per l'età nuova ma l'età ultima. Alla luce del rovesciamento di prospettiva operato con l'interpretazione di quello che si scelto di chiamare *pastor dyabolicus*, (figura tratta dalla profezia di Zaccaria XI ed identificata con l'abominio della desolazione di Matteo XXIV) si ricava che Hus vede già il tempio corrotto dai falsi profeti e dai falsi cristi, processo di corruzione iniziato almeno intorno all'anno 1000, a quanto ci è dato di ritenere dagli elenchi di Anticristi forniti come prova da Hus. Se dunque l'idolo dell'abominio, ovvero il pastore che uccide il proprio gregge, può essere un papa si domanda Hus:

*quomodo poterit virificari de quolibet papa dictum doctorum in futurum, quod sit summus sacerdos, verus et manifestus successor Petri presidens ecclesie sponse Christi?*³⁹⁹

a meno, continua Hus, di non voler chiamare padre santissimo e vero successore di Pietro anche la Papessa Giovanna, Agnese:

*nam sic vocantes patrem sanctissimum et sacerdotem summum presidentem romane ecclesie Agnetem, que peperit, realiter sunt decepti.*⁴⁰⁰

La profezia di Isaia IX, ove Dio minaccia di estirpare da Israele il capo e la coda: "L'anziano e i notabili sono il capo, il profeta, maestro di menzogna, è la coda".⁴⁰¹ Hus interpreta capo e coda con il papa e i dottori della legge:

*Ecce solus propheta exponit caput et caudam. Notet qui vult, quis vocatur patet honorabilis et longewus, quem vocant caput, et poterit probabiliter dici, quod omnis papa a primo usque ad ultimum vivens Christo contrarie, quem vocarunt caput et patrem sanctissimum est ille honorabilis et longewus, quia a longo tempore talis incepit secundum successionem. Cauda autem tegens adulacione vel ficta expositione vel excusacione opera illius patris longewi et propheta docens mendacium est clerus doctus docens, quod papa nec est deus nec est homo sed deus mixtus vel deus terrenus.*⁴⁰²

L'invettiva contro i dottori, falsi profeti coda dentro Israele, continua raccogliendo ancora testimonianze di chiare menzogne, oltre a sostenere questa natura semidivina del papa costoro infatti attribuiscono al capo la piena facoltà di decidere a proprio piacimento qualunque cosa, senza alcun ritegno, con la sola giustificazione della propria volontà. Hus il ribelle non accetta, disobbedisce ed invita all'aperta disobbedienza, nei prossimi capitoli la propria esperienza contro papa e vescovo sarà la testimonianza della propria lotta contro l'Anticristo. Ripercorre poi circa 1000 anni di storia del papato a partire dal 420 fino al 1409, denuncia quindici casi di discordia e di irregolarità dell'elezione papale, che arrivano sino al concilio di Pisa, ultima prova della pochezza delle affermazioni dei dottori della legge in merito all'autenticità della successione dei presunti discendenti di Pietro. Si narra, racconta

³⁹⁹ *Tractatus de ecclesia*, cit, p 141.

⁴⁰⁰ *Ibid.*

⁴⁰¹ *Isaia*, 9, 14.

⁴⁰² *Tractatus de ecclesia*, cit, p 142.

Hus che il giorno della donazione di Costantino in cielo si fosse sentita una voce che diceva che quel giorno il veleno era stato infuso nella santa chiesa di Dio. Chiunque l'avesse annunciato, continua, annunciava il vero.

*Ecce falsum mendacium quo innuunt nos fore populi seductores, cum nostre partis non est intencio seducere populum a vera obediencia, sed quod populus sit unus a lege Christi concorditer regulatus.*⁴⁰³

La risposta di Hus all'accusa di Palec diviene occasione per una chiara dichiarazione d'intenti, che consente di ricostruire il rapporto di Hus con il proprio pubblico, e di restituire una dimensione sociale ad una discussione che sembra condotta solo in termini di dibattito tra maestri universitari. Laddove da un predicatore nacque la prima rivoluzione europea a carattere nazionale con decisi tratti riformatori, non si può relegare la personalità di Hus al solo dibattito ecclesiologico. Il primo intento, che lo libera dall'accusa di essere un agitatore di folle, è in realtà ambiguo, non nella proposta ma nell'effetto sul popolo. Hus invita il fedele a vivere concordamente alla legge di Cristo, pertanto, a suo modo di vedere le cose, apertamente in opposizione ai falsi profeti, ovvero al clero di Praga nella fattispecie, dunque è un indiretto invito alla disobbedienza.

Secundo, intencio nostre partis est, quod constitutiones antichristiane non infatuent aut dividant populum a Christo, sed quod regnet sincere lex Christi cum conwetudine populi ex lege domini approbata.

Unire un popolo, attenzione perché l'unione sarà una delle peculiarità di questi movimenti, che finiranno per dividersi dopo Hus, ma che comunque diedero vita ad un'arma scagliata contro il regime feudale e contro la chiesa, in principio certamente con un'energia dispiegata verso la rottura, proprio in memoria di Jan Hus. Quando poi i boemi sceglieranno due strade differenti, i moderati hussiti e gli estremisti taboriti, lasceranno comunque una forte testimonianza di unione sociale anche laddove agiranno separatamente, non a caso quando la situazione si sarà raffreddata, il gruppo erede di Hus e della rivoluzione saranno l'*Unitas Fratrum*, che Comenio erediterà in qualità di ultimo vescovo. La terza intenzione dichiarata da Hus è connessa con la sua idea di santa chiesa, e testimonia l'ortodossia alla quale si è fatto già riferimento:

*Et tercio, intencio nostre partis est, quod clerus vivat sincere secundum evangelium Ihesu Christi, pompa, avaricia, et luxuria postergatis.*⁴⁰⁴[...] *Et quarto, optat et predicat nostra pars, quod militans ecclesia sincere secundum partes, quas ordinavit dominus, sit commixta, scilicet ex sacerdotibus Christi pure legem suam servantibus, ex mundo nobilibus ad observanciam ordinacionis Christi compellentibus, ex vlgaribus utrique istarum parcium secundum legem Christi ministrantibus.*⁴⁰⁵

⁴⁰³ Ibid., p. 148.

⁴⁰⁴ *Tractatus de ecclesia*, cit, p 149.

⁴⁰⁵ Ibid.

Hus allarga il concetto stesso di chiesa ad una dimensione sociale, pertanto l'appartenza ad un gruppo sociale a prescindere dall'estrazione di classe rende la predica di Hus un momento di riflessione per masse di laici che andavano ad ascoltarlo in centinaia. Ciompi fiorentini e lollardi londinesi non sono ancora lontani ricordi ai tempi di Hus, ed il retaggio pauperistico francescano (Wyclif fu verosimilmente l'ispiratore o comunque il pensatore al quale guardavano i lollardi, nonostante le sue posizioni contro i francescani) di tutte le piccole agitazioni popolari d'Europa (non ultima o meno significativa quella di Cola di Rienzo), Hus e i boemi sono la valvola di sfogo di un clima di tensioni che sarebbero dovute comunque esplodere per sancire la fine di un mondo inadeguato alle classi emergenti. A ciò si aggiunga il profondo spirito religioso che portò Hus a morire cantando salmi; non si tratta di una considerazione volta a salvaguardare il tratto romantico dell'eroe Hus, la posizione del predicatore rispetto alle autorità tanto civili quanto religiose fu libera iniziativa di un singolo che aveva già al suo seguito un discreto seguito. Certo si potrebbe riflettere sul perché Hus portò alla prima rivoluzione sociale e religiosa d'Europa, rivoluzione, va ribadito, a carattere "nazionale", mentre non vi riuscirono, Dolcino, Venturino da Bergamo, Cola di Rienzo, i poveri di Lione ecc. La risposta dovrebbe tener conto di fattori economici, di differenze sociali, di rapporto società istituzioni ecc. Qui si vuole soltanto dare notizia di una irripetibile vicenda, quella di un gruppo di predicatori riunitisi intorno alla cappella di Betlemme, che riuscirono a indirizzare una massa di fedeli di diversa estrazione sociale (tra gli hussiti non mancavano i nobili, fu anzi un nobile ad ospitare Hus quando questo fu costretto a lasciare Praga) verso un unico obiettivo: ripensare la società per farne una chiesa santa cattolica apostolica militante, rivedere i rapporti tra "classi" in maniera tale da poter collocare al vertice di una gerarchia solo chi è più vicino per virtù e fede ai dodici apostoli. La conseguenza di questa idea di base fu interpretata in due modi differenti, gli hussiti moderati scesero a compromessi con la nobiltà locale e tornarono a Praga appagati della libertà religiosa e dei benefici ottenuti, gli hussiti estremisti, i taboriti, cominciarono una vera e propria guerra, con un'esercito di volontari presero a terrorizzare nobiltà e clero con spietate repressioni, per arrivare infine a edificare Tabor, la città d'oro. Tutto sotto l'insegna del Calice.

Gli eredi di Hus non elaboreranno trattati sistematici per giustificare le proprie scelte ai dottori delle università, ma di fatto Tabor, città nata dal nulla, al solo scopo di poter accogliere una comunità di salvandi che volevano sottrarsi al giogo di Praga-Babilonia, è essa stessa un'opera non scritta ma edificata nel senso concreto del termine. L'esistenza di una città di nome Tabor è dovuta ad un certo gruppo di hussiti inferociti contro nobili e preti e fermamente convinti che Cristo avrebbe raso al suolo Praga ed il resto del mondo; questi si ritirarono e fondarono una città, la battezzarono con il nome del monte biblico Tabor e attesero il ritorno di Cristo. Nel frattempo organizzarono una comunità libera da possessi personali, intenta a ripristinare l'originaria comunione dei beni apostolica. La disgustata testimonianza di Enea Silvio Piccolomini ricostruisce la profonda miseria di queste masse che in gruppi di migliaia di individui lasciavano tutto per salvarsi, convinti di appartenere all'unica chiesa che le ormai lontane parole di Hus avevano annunciato.

Ad ogni modo gli intenti di Hus verso il suo popolo richiedono un ulteriore sforzo del boemo in ambito logico. La questione sollevata da Palec infatti non è certo risolta da Hus con le quattro dichiarazioni, che piuttosto che salvarlo avrebbero, come infatti accadde, solamente peggiorato la propria posizione dinnanzi agli accusatori. Il destino del *De ecclesia*, che nell'intento di Hus avrebbe dovuto giustificare le proprie posizioni, servì solo a fornire a Costanza materia scritta con la quale procedere con la sentenza di morte. Il battibecco procede dall'accusa rivolta da Palec ad Hus di indurre il popolo alla disobbedienza. Diviene necessario un *excursus* sulle dinamiche dell'obbedienza evangelica.⁴⁰⁶ La valutazione della disobbedienza in quanto peccato in casi che non riguardino il comando di Dio sono relativi al rapporto obbediendo – obbediente. L'obbedienza scrive Hus contempla tre differenti situazioni di relazione: del maggiore nei confronti del minore *hec est maxima*, vi è poi il rapporto tra uguali *hec est media*, id infine l'obbedienza del minore al maggiore *hec est infima*. Hus, stabiliti i rapporti (obbediendo – obbediente) e le obbedienze ad essi relativi (massima, media e minima), procede:

*obediencia est actus voluntatis creature rationalis, quo voluntarie et discrete submittit se suo proposito et sonat in bonum, sicut inobedire in malum.*⁴⁰⁷

Dall'atto dell'obbedire deriva un altro atto conseguente all'aver obbedito la valutazione conseguente è che l'obbedienza e l'atto ad essa conseguente non rientrano necessariamente nel bene o nel male, ma è in principio il comando a necessitare un'indagine. Il peccatore non è infatti colui che disobbedisce, bensì colui che disobbedisce al solo ordine al quale obbedienza è dovuta, vale a dire a Dio. Alla luce di questa valutazione il primo peccato biblico è la disobbedienza. Ma vi è di più. Hus non vuole dimostrare soltanto che disobbedire a Dio è peccato, tale discorso riguarderebbe infatti unicamente il rapporto del singolo con Dio ed il peccato diverrebbe faccenda privata. Il punto è un altro. Hus sostiene che Adamo pecca due volte, primo perché disobbedisce a Dio, ma disobbedisce a Dio perché obbedisce all'ordine sbagliato, obbedisce ad Eva. In questo caso il peccato è l'obbedienza e non la disobbedienza. Hus vuole arrivare a dire che laddove l'uomo dispone di una ragione che lo rende cosciente e dunque capace di discernere il bene dal male, sa di dover obbedire agli ordini che concernono unicamente il bene e nient'altro che quello. laddove l'ordine è oscuro ma dato da Dio l'obbedienza è dovuta, ma Dio solo da ordini ai quali occorre obbedire senza indugio, gli ordini dell'uomo devono invece essere valutati ed eventualmente oggetto di obbedienza o disobbedienza. Hus vuole dimostrare la fondatezza morale della disobbedienza, per farlo rimanda al primo peccato che può essere inteso come un peccato di obbedienza ad Eva. Adamo avrebbe peccato per non aver disobbedito.

*Et non sequitur: Sortes est inobediens, igitur Sortes non est obbediens, sed sequitur quod Sortes non est obediens illi, respectu cuius precepti est inobediens.*⁴⁰⁸

⁴⁰⁶ Cfr. supra, *Capitulum quintum*.

⁴⁰⁷ *Tractatus de ecclesia*, cit, p. 152.

Quali sono gli ordini ai quali obbedire senza peccare? Tommaso d'Aquino parla di *obediencia sufficiens*, alla quale l'uomo è tenuto, *que obligatur de iure naturali atque positivo fines suos non excedens*, rientra in questa tipologia l'obbedienza dei figli verso i genitori. Vi è poi l'obbedienza dei sudditi, il noto passo di *Romani XIII* sulla dovuta obbedienza alle autorità, perché si legge in Paolo di Tarso "non c'è autorità che non venga da Dio". Si tratta di quella prima tipologia di obbedienza, che rientra nella definizione di obbedienza come atto della volontà di una creatura razionale. In questo caso non è sull'obbedienza che va applicata la discriminazione, bensì sull'autorità che viene da Dio. Se il fedele è tenuto ad obbedire all'autorità, deve allora riflettere quale delle autorità provenga da Dio e quale no. Solo allora potrà obbedire ed essere obbediente alla maniera paolina. Si tratta dunque non di capire se obbedire o no, ma di identificare chi è meritevole di obbedienza e chi no.

*Obbediencia perfecta est illa, qua obediencarius totum suum velle et nolle ponit in arbitrio sui prelati ad faciendum opera, dum tamen preceptum non obviat, divine voluntati vel sanctis moribus vel vite necessitatibus, vel dum non est inpertinens preceptis vel consiliis domini Ihesu Christi.*⁴⁰⁹

La possibilità di piegare l'argomentazione di questo capitolo alla situazione politica e religiosa nella quale Hus in prima persona si pone come disobbediente è la chiave degli ultimi capitoli del *De ecclesia*, ove alla propria argomentazione si affianca la propria concreta azione a paradigma di comportamento cristiano, con tutte le conseguenti responsabilità nei confronti di tutti i fedeli che lessero pubblicamente e trascrissero il *De ecclesia* appena fu giunto a Praga.

Il tono dell'opera cambia nei capitoli successivi, Hus abbandona le citazioni erudite per raccontare la propria esperienza di vita, denunciando l'urgenza di un ritorno alla povertà evangelica in vista dell'approssimarsi della *tribolatio magna* che lui sta per patire su di se. La propria esperienza di vita è preludio a quanto i predestinati patiranno a causa delle schiere dell'Anticristo. Nel capitolo XVIII Hus racconta alcune delle sue personali battaglie contro un devoto dell' Anticristo l'arcivescovo di Praga Zbynek, ricorda di essersi schierato contro Alessandro V nel 1409 in seguito al divieto enunciato dalla bolla papale di predicare fuori dalle chiese, divieto caldeggiato dall'Arcivescovo e mirato a colpire la cappella di Betlemme, nata come luogo di predicazione laico. Hus racconta che in quella circostanza difese la propria posizione con l'asserire la necessità della libera predicazione, legare la parola di Dio, denuncia, è atto anticristiano. Hus racconta di essersi appellato ad Alessandro V, il quale morì prima di poterlo ascoltare, e di come Zbynek colse l'occasione per infierire maggiormente. La narrazione della propria esperienza biografica inserita all'interno di un trattato sulla chiesa, fa assumere alla vicenda personale di Hus una

⁴⁰⁸ Ibid, p. 152, Sortes è l'abbreviazione di Socrates.

⁴⁰⁹ *Tractatus de ecclesia*, cit, p. 154.

struttura non dissimile da quella che Angelo Clareno mette in piedi nella sua cronaca, ove parla della propria vita come di una lunga tribolazione, parallela alla tribolazione della chiesa e dell'ordine. L'esperienza biografica, utilizzata come microstoria, come anello concentrico della macrostoria con i grandi personaggi ed i grandi eventi, in Clareno è volta a confermare la sacralità di una vita dedicata alla lotta contro l'Anticristo, una storia di persecutori e perseguitati. Qualcosa di simile si osserva nella narrazione proposta da Jan Hus. Evidentemente il predicatore, cosciente della propria sorte, volle affidare al lettore una chiave interpretativa che mettesse in luce quanto di evangelico ci fosse nella propria condotta e quanto di anticristiano in quella dei suoi persecutori. Le tribolazioni sono le prove dell'Anticristo, piccole prove rispetto alla prova finale profetizzata in *Matteo XXIV*, la grande tribolazione; Hus scrive il *De ecclesia* in condizione di scomunicato, clandestino ed eretico, senza più l'appoggio del proprio re, egli stesso vede che la propria *tribolatio magna* è quanto mai prossima; sarà il suo discepolo e cronista Pietro Mladonovic a raccontare gli ultimi attimi di vita del maestro suggerendo chiare coincidenze tra la morte di Hus e quella di Cristo.

Succeduto ad Alessandro V Giovanni XXIII, Hus racconta che la propria situazione si aggrava, per due anni chiede udienza al papa senza tuttavia ottenerla, non spera neppure di ottenerla dal Concilio, pertanto si appella all'unico capo della chiesa che egli riconosce come tale: Cristo (*Appello a Gesù Cristo*)⁴¹⁰; appello al quale Hus dovrà poi rispondere davanti al Concilio. Racconta di essersi nel 1412 schierato apertamente contro la vendita delle indulgenze chiesta da Giovanni XXIII per finanziare la crociata contro Ladislao di Napoli sostenitore del papa rivale. Cita Roberto Grossatesta per denunciare la condotta di Baldassarre Cossa, accusato di essere un uccisore e devastatore di anime:

coloro che uccidono le anime sono ministri dell'Anticristo e di Satana.⁴¹¹

Allo stesso modo accusa:

Quei dottori poi che si aspettano dal papa vantaggi economici o che temono servilmente il suo potere [...] sono falsi profeti, falsi apostoli dell'Anticristo.⁴¹²

Il capitolo XIX tratta ancora dell'obbedienza. Anche qui l'esposizione degli argomenti, letta alla luce della morte sul rogo, possiede un certo valore escatologico confermato dalla coscienza determinata con la quale il 6 luglio del 1415 si consegna ai suoi carnefici senza ritrattare le proprie dottrine, la *Relatio de Magistero Johanne Hus* del discepolo Pietro Mladonovic, presente a Costanza, riporta le parole di Hus:

questi vescovi mi esortano a trattare e abiurare. Ma io temo di farlo, perché mentirei al cospetto del Signore e anche perché recherei offesa alla mia coscienza e alla verità di Dio. Difatti io non ho mai professato le cose di cui mi si accusa.⁴¹³

⁴¹⁰ A. Molnar, *Jan Hus: testimone della verità*, cit. p. 134.

⁴¹¹ Ibid. p. 147.

⁴¹² Ibid. p. 147.

Hus si rivolge ai fedeli, il richiamo all'obbedienza da parte delle autorità non merita sempre una risposta di sottomessa accettazione. L'autorità merita risposta solo se, da un confronto con le Scritture, risulta che l'ordine sia rispondente alla legge di Cristo, e chi impartisce l'ordine sia un esempio di vita evangelica. Il consiglio di Hus conferisce al popolo un'autorità che ancora una volta richiama alla mente il tribuno romano. Laddove Cola di Rienzo ricordava al popolo romano che persino l'imperatore doveva essere accettato dal popolo, perché solo il popolo poteva conferire piena integrità di poteri alla sua maestà, così Hus ricorda al popolo che vi è un'autorità verificabile privatamente, quella delle Scritture, contro la quale non vi è alcuna possibilità di appello né di giustificazione, pertanto ammonisce:

Rifiutate il consenso [...] non potranno i curati dire ai laici: non spetta a voi giudicare della vita e delle opere nostre.⁴¹⁴

Il predicatore della cappella di Betlemme invita il popolo a giudicare, a mettere in discussione le autorità; il concilio di Costanza non mancherà di includere questo punto, tra i trenta estrapolati dalle sue opere, per condurre a fondo l'accusa contro Hus. Il vero significato della Scrittura per Hus è consegnato non dall'intelligenza umana ma dallo Spirito Santo, se non ci fosse una simile certezza, l'invito alla disobbedienza assumerebbe il significato di aperta rivolta contro il potere costituito, mentre le parole di Hus sottintendono una questione a monte: laddove non vi è obbedienza a Cristo non vi è autorità. Dunque merita obbedienza solo quel papa o principe che sia a propria volta sottomesso alla legge di Cristo, non perché investito di un potere secolare. Esattamente questo punto compare nella lista dei trenta articoli contestatigli a Costanza. Vi è qualche eco dell'eresia gioachimita, in vista di un terzo stato, di un nuovo governo del mondo e di una nuova legge l'obbedienza al potere costituito sulle leggi che morranno alla fine dei tempi non può essere durevole, gli spirituali, di conseguenza, diventano dei disobbedienti proprio in vista dell'Età Nuova. Certo in Hus non vi è traccia dell'idea di terzo stato, tuttavia laddove l'autorità è individuata unicamente in Cristo può avere un senso pensare ad una prefigurazione in terra del regno dei cieli, la Gerusalemme Celeste con a capo Cristo non è solo proiettata nel futuro, ma realizzabile in terra e nel tempo, non solo nell'eternità che seguirà alla fine del mondo. La realizzazione della chiesa trionfante resta relegata alla fine dei tempi, ma la chiesa militante specchio di quella, depurata dagli escrementi è realizzabile in terra, guidata da Cristo per mezzo delle scritture e della fede. In questo Hus è perfetto erede della Nuova Gerusalemme di Milic di Kromeriz. Non a caso dal gruppo di seguaci di Hus nascerà un movimento che troverà nelle armate ussite l'esplicazione più estrema e concreta di un progetto civile; la città di Tabor verrà fondata dagli estremisti hussiti come antagonista a Praga-Babilonia, per sottrarsi all'obbedienza della bestia. La rivolta hussita resta un

⁴¹³ Per la parte quinta della *Relatio de Magistro Johanne Hus* cfr. A. Molnar, *Jan Hus: testimone della verità*, cit. p. 214.

⁴¹⁴ Ibid. p. 152.

fenomeno unico nella storia, a metà tra la riforma protestante e la rivoluzione francese, con un carattere popolare e religioso tanto peculiare al punto che, nelle cronache dell'epoca, boemo spesso sta a significare eretico. Lo storico marxista F. Šmahel, per ragioni differenti ma non senza individuare la componente millenaristica della rivoluzione, parla della *rivoluzione hussita* come di una *anomalie historique*.⁴¹⁵

Racconta Angelo Clareno nella sua Cronaca che settanta francescani spirituali furono accusati di eresia e costretti a separarsi, i loro accusatori si preoccupavano di far precedere il loro arrivo nei vari monasteri ai quali erano stati destinati con “*lettere così diffamatorie e orrendo testimonio, li avessero troppo sospetti e schifassero li come omini infetti de eretica gravitate*” ma continua Clareno, “*el lume nelle tenebre non si nasconde, e l'albore per lo frutto e le spezie per l'odore se cognoscano*” infatti “*furono auti in tanta reverenzia de santitate, che, gittata via ogni opinione e superstizione li frati [...] desiderando de odire le loro parole*” accorrevano numerosi ad ascoltare le loro prediche, indifferenti alle accuse che avrebbero dovuto gettare discredito sui frati.⁴¹⁶ Negli stessi termini Hus al capitolo XX del *De ecclesia*:

se il papa o un altro superiore comanda ad un sacerdote [...] di non predicare o ad un ricco di non fare l'elemosina, il suddito non deve obbedire. Perciò, fondandomi su questo precetto del Signore, non ho accettato il comando di non predicare da parte di papa Alessandro, e perciò umilmente sopporto la scomunica, confidando che ne avrò la benedizione del mio Dio.⁴¹⁷

Disobbedire al papa corrisponde per Hus alla benedizione di Dio. La contrapposizione è chiara scomunica e benedizione sono invertite dalla profezia di *Malachia* poc'anzi citata, qui la citazione biblica è tratta da *Matteo*: “Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.”

Ideo apostoli vaticinium in utriusque adimpletur. Hus fa riferimento alle due corruzioni della profezia di Paolo di Tarso nella seconda lettera a Timoteo ove si legge: “solleticati nell'ascoltare cose piacevoli, si circonda di una folla di dottori secondo i loro capricci e distogliendo l'orecchio dalla verità si volgeranno a favole”. Hus negli ultimi tre capitoli si abbandona talvolta a toni apocalittici, la profezia si è compiuta, i tempi sono prossimi o sono già in corso.

Nel luglio del 1412 Hus era stato testimone della decapitazione pubblica di tre studenti suoi seguaci che avevano gridato in chiesa a favore del predicatore contro la vendita delle indulgenze. Fu un primo esempio di disobbedienza schiettamente popolare esemplarmente punito in pubblica piazza, tanto che Hus ricorda:

⁴¹⁵ Cfr. F. Šmahel, *La revolution hussite, anomalie historique*, Collège de France, essais et conférences, presses universitaires de France, 1985.

⁴¹⁶ *Cronaca delle Tribolazioni*, cit., pag. 85.

⁴¹⁷ A. Molnar, *Jan Hus: testimone della verità*, cit. p. 155.

semplici laici e sacerdoti, sapienti per grazia di Dio, che insegnano al popolo con l'esempio di una vita santa, pubblicamente contraddicendo alle menzogne dell'Anticristo, vengono colpiti a morte, com'è accaduto ai laici Giovanni, Martino e Stassko, che per aver contraddetto alle menzogne dei discepoli dell'Anticristo, furono uccisi.⁴¹⁸

La grande tribolazione di *Matteo XXIV* è citata da Hus in una lettera che indirizzerà a fine giugno del 1415 ai seguaci boemi, si tratta dell'apice della persecuzione, del momento di maggior potere dell'Anticristo, la grande tribolazione, scrive Hus, indurrà persino gli eletti a perdere la via. Prima di essa le tribolazioni minori indurranno i fedeli a sopportare ulteriori persecuzioni, l'Anticristo cercherà di imporsi con il divieto dei sacramenti, con l'ostacolare l'ufficio delle sepolture e con la proibizione della predicazione. Lo strumento principe a disposizione del papa è l'interdetto. Il 18 giugno del 1411 Praga, a causa di Hus e dei predicatori della Cappella di Betlemme, sostenitori di una linea di neutralità nella questione dello Scisma, fu colpita da interdetto ad opera dell'Arcivescovo Zbynek ed Hus scomunicato con l'obbligo di presentarsi a Roma a deporre. Venceslao IV azzardò allora una manovra di mediazione, si pose in qualità di giudice *super partes*, per riconciliare l'Arcivescovo e la curia praghese con Hus e i suoi seguaci. Accettare quest'atto di mediazione implicava da parte dell'Arcivescovo riconoscere al foro laico un potere maggiore rispetto al foro ecclesiastico. Zbynek decise di ricorrere al fratello di Venceslao IV, Sigismondo, re d'Ungheria e dal 1410 re dei Romani (solo nel 1433 avrebbe ottenuto ufficialmente la corona imperiale dal papa, il fratello nel 1400 era stato deposto) e prese la strada per l'Ungheria, nel frattempo Hus era nuovamente libero di predicare e svincolato dal processo a Roma. L'Arcivescovo durante il viaggio in Ungheria morì. Dichiara Hus nel *De ecclesia*: "ho smascherato l'Anticristo" ovvero l'Arcivescovo ed il clero che con l'imposizione del divieto di predicare fornivano un'arma all'Anticristo.

*Deum quia processus contra magistrum Johannem Hus per communitatem cleri in Praga sunt recepti et eis paruerunt: igitur eis obediendum est, et presertim tamen cum ibi non prohibeatur purum bonum aliquod, nec precipiatur purum malum, sed secundum stilum ecclesie et curie romane consuetum et observatum ante patres patrum nostrum precipiantur ibi sola media inter pura bona et inter pura mala.*⁴¹⁹

Occorre scrive Hus che la scomunica sia valutata in opposizione alla comunione, come suo contrario, pertanto si sofferma sul triplice significato di comunione⁴²⁰:

prima est gracie divine gratum facientis participatio [...] et ista communicatio est communio sanctorum, qui sunt corpus Christi mysticum. [...] Secunda communicatio vel comunio est sacramentorum participatio [...] specialiter tamen capitur pro participatione corporis et sanguinis

⁴¹⁸ Ibid., p. 157.

⁴¹⁹ *Tractatus de ecclesia*, cit, p. 209.

⁴²⁰ *Et quia excommunicatio melius cognoscitur per suum oppositum, que est communicatio o comunio, cum per oppositum cognoscitur omne bonum, similiter econtra, ideo notandum quod communicatio vel comunio bona est triplex. Tractatus de ecclesia, cit, p. 212.*

Vi è inoltre una quarta forma di comunione, la più diffusa che è la relazione, il rapporto, Hus usa il termine *conversacio*, tra cristiani buoni e cattivi. Quest'ultima sola non concerne i soli buoni, le prime tre forme di comunione sono invece vere e proprie iniziazioni alla vita eterna, forme rituali tra predestinati che certamente non sono soggette ad alcuna forma di censura. Il predestinato non cessa di essere tale se non per un peccato mortale, e solo Dio può rendere giustizia ed escludere un predestinato dal rito della comunione inteso nei tre sensi di cui sopra. Il quarto tipo di comunione, quello della chiesa mista, certamente può essere soggetto alla decisione di un giudice. Per le prime tre definizioni di comunione non esiste la possibilità di una scomunica *nisi per peccatum mortale*. Pare di capire che il concetto di comunità sia tanto disteso e avvolgente da poter essere considerato come una sorta di fluido, di collante all'interno o per mezzo del quale i partecipanti divengono un unico corpo, e godono di questa grazia tutti allo stesso modo. Il peccato mortale di uno dovrebbe quindi coinvolgere tutti. Per capire si può ricorrere all'immagine dell'acqua di un pozzo. Tutti i fratelli bevono l'acqua da un pozzo, se uno di questi avvelena l'acqua con il contatto tutti ne restano avvelenati. Con la comunione tra fratelli avviene la medesima cosa, se uno è macchiato di peccato, contagia anche gli altri, quindi accusatore ed accusato sono entrambi in peccato ma soprattutto, quello che interessa dire ad Hus, l'accusatore non gode di alcuna superiorità sull'accusato, non può esserne giudice.⁴²²

Una considerazione solo parzialmente legata alla polemica contro i dottori di Praga, almeno non ancora, riguarda l'uso del calice durante la comunione. Si è visto in Milic di Kromeriz l'importanza del rito, in Nicola della Rosa Nera risulta altrettanto importante, e questo penultimo capitolo del *De ecclesia* ci fornisce una chiara indicazione circa la comunione sotto le due specie. Nella *prima Lettera ai corinti* si legge che il calice rappresenta la comunione del sangue mentre il pane quella del corpo, e noi partecipiamo di un pane. Al passo di Paolo di Tarso Hus aggiunge *de uno pane (I Cor, XI,16) et de uno calice participamus* (Hus). Potrebbe essere stato uno degli atti di fondazione dell'utraquismo.

La narrazione della microstoria viene ad un certo punto del capitolo XXIII inserita all'interno della macrostoria, con importanti notizie riguardo alla concezione millenaristica di Hus. Dopo aver ricordato di come i martiri ed i santi pativano tribolazioni di ogni sorta senza batter ciglio, senza mai maledire o scomunicare ma al contrario pronti a parole di perdono per i persecutori, dopo aver ricordato questa condotta dei primi cristiani Hus racconta di cosa accadde scaduti i mille anni:

⁴²¹ *Tractatus de ecclesia*, cit, p. 212.

⁴²² *Tractatus de ecclesia*, cit, p. 213.

dopo il millennio, scatenatosi Satana, mentre il clero si impinguiva dello sterco del mondo e si gonfiava di voluttà, di superbia e di incontinenza, ebbe inizio anche l'interdetto. Infatti papa Adriano, che salì al trono nel 1154, perché un cardinale fu ferito, colpì di interdetto tutta Roma.

Si ricava un'importante notizia, Hus sostiene che il millennio sia già concluso; ritiene dunque che sia in procinto di combattersi la battaglia finale tra Cristo e Anticristo. Verosimilmente ritiene che non sia da attendersi un'età nuova, ma la fine dei tempi. In Gioacchino sono momenti ben separati, il millennio è l'Età dello Spirito Santo, un'età storica dominata dalla terza persona della Trinità, solo a conclusione di questa tornerà Cristo per consegnare agli eletti Gerusalemme e i peccatori alla Geenna. Hus compila una lista di sette papi, dopo Adriano IV (1154-59) Alessandro III (1159-1181), Celestino III (1191-98, nel testo 1082), Innocenzo III (1198-1216), Bonifacio VIII (1294-1303), Innocenzo IV (1243-1254), Clemente V (1305-1314), tutti dispensatori di interdetti. L'interdetto che lo riguarda era stato lanciato dall'Arcivescovo Zbynek e confermato in seguito da Michele de Causis, qualunque città avesse ospitato Hus per più di tre giorni sarebbe caduta nell'interdetto, tanto che il predicatore di Praga ironizza:

se Jan Hus, come di per sé e per la potenza di Dio sarebbe possibile, morisse ed entrasse nella celeste Gerusalemme, questa cadrebbe sotto l'interdetto ecclesiastico!⁴²³

⁴²³ A. Molnar, *Jan Hus: testimone della verità*, cit. p. 165.

Capitolo VI

Dopo Hus

*It seemed to us that we had before us a picture of our salvation in heaven.*⁴²⁴

Dopo Hus

La storia del movimento hussita negli anni immediatamente successivi alla morte di Hus fu caratterizzata da scissioni interne a opera dei suoi stessi protagonisti. Da Costanza uscirono condannate le tesi di Wycliff, di Hus e di Giacomo da Misa (Jacoubek di Stribro). La posizione di quest'ultimo sull'utilizzo del calice, (che come si è visto, fu introdotto se non prima almeno contemporaneamente da Nicola della Rosa Nera per porre freno all'azione dell'Anticristo che avrebbe corrotto il rito eucaristico, per depotenziarlo del valore attribuitogli da Cristo, con il porre un divieto alla comunione completa) venne condannata in ragione di una consuetudine della Chiesa fin dai primi secoli dell'era volgare che privava il fedele laico del sacramento sotto la specie del sangue.⁴²⁵ In ragione di tale condanna, il calice assurse a stendardo delle milizie ussite che più di una sconfitta inflissero agli eserciti crociati papali e imperiali. Nel 1415 il gruppo di riformatori della Cappella di Betlemme passò sotto la guida di Jacoubek di Stribro, negli anni tra il 1415 e il 1417 vennero avviati i lavori per un programma con lo scopo di definire i principi della causa boema che andarono poi, nel '20, a confluire nei *Quattro Articoli* di Praga. Re Venceslao nel frattempo diede inizio a una azione antiussita frenata nel '19 dalla sua morte. Il trono di Boemia rimase vacante per diciassette anni. Nello stesso anno un gruppo di hussiti, diede vita alla fazione più estremista del movimento, i taboriti, a loro volta scissi in due fazioni interne. Guidati dal prete utraquista Jan Zelivsky, un manipolo di taboriti noti come Adamiti (frutto della sintesi delle dottrine valdesi e catare) nel 1419 si spinse fino ad assassinare i membri del Concilio municipale Cattolico della città nuova di Praga.⁴²⁶ Il gruppo taborita o adamita di Jan Zelivsky negava la reale presenza del sacramento dell'Eucarestia nel rito della comunione, per attribuire a questo un solo valore commemorativo. Un altro protagonista della vicenda taborita fu il profeta visionario Martin Huska che fondò Tabor e attese per l'anno 1420 il secondo avvento di Cristo. Huska rappresentò la linea più aggressiva del movimento hussita. Huska persuase il gruppo di fedeli taboriti a bandire la proprietà privata dalla città di Tabor, Nuova Gerusalemme, e di inaugurare una nuova età di libertà spirituale, libertà dal peccato sancita dalla discesa su Tabor e sui suoi abitanti dello Spirito Santo (il gruppo di Huska è noto come Fratelli del Libero Spirito). Huska non accordò al sacramento

⁴²⁴ F. Bacon, *New Atlantis*, London, Oxford University Press, 1960, p. 221.

⁴²⁵ Cfr. *Supra*.

⁴²⁶ P. Brock, *The political and social doctrines of the unity of the czech brethren in the fifteenth and early sixteenth centuries*, Leiden, Cornelis H. van Schooneveld, 1957, p. 13.

della comunione alcun valore, neppure quello puramente simbolico.⁴²⁷ Il delirio di Martin Huska è spento dal taborita Zizka che, nel 1421, massacra gli hussiti estremisti di Huska e lo stesso Zelivsky viene giustiziato nel 1422.

Il Taborita Nicola di Pelrimov (che nel 1449 incontrava Enea Silvio Piccolomini a Tabor⁴²⁸) raccolse nella *Confessio Taboritarum* le linee guida del gruppo, linee condivise in seguito dai valdesi soprattutto in Piemonte durante i primi anni del XVI secolo⁴²⁹. A Zizka si deve la prima impresa militare dell'esercito hussita. Il guerriero boemo fu protagonista indiscusso della difesa della Boemia contro le crociate antiussite. Negli anni venti del XV secolo, Sigismondo sarebbe dovuto succedere a Venceslao, ma non accettò l'offerta degli hussiti di scendere a compromessi e regnare vincolato a quelli che passarono alla storia come i *Quattro Articoli* di Praga; gli hussiti non lo riconobbero come legittimo re e da ciò scaturì la prima crociata antiussita dello stesso anno. Sigismondo prese Praga per essere successivamente sconfitto dalle armate Taborite di Zizka. L'anno successivo, a una nuova crociata promossa da Sigismondo seguì una nuova vittoria di Zizka. Lo stesso anno un'autonoma Dieta Boema accettò i *Quattro Articoli* e rifiutò a Sigismondo il titolo di re.

Zizka nel 1423 fondò una lega di città Taborite ad est, alleate con i Taboriti del sud. L'indirizzo delle milizie di Zizka fu orientato all'invasione della Boemia, in seguito alla morte di Zizka le truppe passarono in mano al suo successore, Prokop Holy' (1427), che mantenne l'intenzione di invadere la Boemia. A Domazlice nel 1431 le truppe Hussite ebbero la meglio sulle truppe crociate del concilio di Costanza, lo stesso anno iniziarono le trattative tra i cattolici e la Boemia hussita al Concilio di Basilea. Solo nel 1433 gli hussiti moderati raggiunsero un compromesso con i cattolici della Dieta Boema, il documento formulato prese il nome di *Compactata*. I Taboriti di Holy' non accettarono il documento di compromesso, conseguente fu l'alienazione dell'appoggio dell'ala degli hussiti moderati.⁴³⁰ A questo punto il nemico taborita è comune; hussiti moderati e Cattolici sconfiggono i Taboriti a Lipany nel '34, Prokop Holy' cadde in battaglia.

Nel 1435 Rokycana è il primo vescovo hussita riconosciuto dagli utraquisti (o hussiti moderati) e il Tyn diventa la chiesa degli hussiti moderati. La situazione boema si stabilizza in un primo momento con Sigismondo che accetta i *Compactata* e viene riconosciuto re di Boemia. Tuttavia a pochi mesi dal riconoscimento del re, nel 1436, con il trasferimento della corte di Sigismondo a Praga, si osserva un massiccio ritorno di Cattolici. Rokycana è costretto a lasciare Praga. Ma il trono di Boemia è destinato a una vacanza di quindici anni ancora. Nel 1437 muore Sigismondo ed inizia la contesa al trono tra Ladislao (sostenuto da Utraquisti e Cattolici) e Hynce Ptacek (appoggiato dagli hussiti estremisti). La morte di quest'ultimo nel 1444 avvia

⁴²⁷ Cfr. *Confessio Taboritarum*, a cura di A. Molnar e R. Cegna, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1983, p. 41.

⁴²⁸ Ibid. p. 44.

⁴²⁹ Ibid. p. 50.

⁴³⁰ Per le divergenze dottrinali tra taboriti e utraquisti si veda l'introduzione alla *Confessio Taboritarum*, cit.

le trattative per l'unico pretendente rimasto: Ladislao. Il nobile utraquista Giorgio Podebrady, nel 1448 reintegra Rokycana a Praga nel Tyn. Iniziano le trattative a favore di Ladislao. Giorgio Podebrady svolgerà un'indispensabile ruolo di mediatore che lo porterà al regno nel 1458. Nel frattempo Ladislao, accettati i *Compactata* diventa re nel 1453 per regnare fino alla morte nel '57. Il suo successore fu il nobile Giorgio di Podebrady, che accettò una serie di ambigui accordi con i cattolici per ottenere l'incoronazione.

Sotto il regno di re Giorgio nasce il gruppo fautore del più genuino messaggio hussita: l'*Unitas Fratrum*. Fu lo stesso re Giorgio negli anni 60 del XV secolo a muovere contro l'*Unitas Fratrum*.

Pio II, che già era stato in visita in terra Boema per incontrare i taboriti in qualità di legato papale, nel 1462 rifiuta i *Compactata* e condanna l'utraquismo, più rigido si mostra con re Giorgio al quale non conferma l'elezione e qualche anno dopo, nel 1466 lo condanna come eretico e lo depone. Prepara in tal modo la strada alla formazione della lega cattolica boema di Zelenà Hora che, affiancata nel 1468 da Mattia Corvino, sferra un attacco a re Giorgio. Alla morte di questo nel 1471 il regno Boemo è conteso tra Kasimiro IV di Polonia e Mattia Corvino d'Ungheria. Con la pace di Olomuc (1478), la Boemia viene divisa tra Kasimiro e Mattia.

L'Ungheria di Mattia Corvino "profondamente influenzata dall'umanesimo ferrarese e padovano"⁴³¹ visse un momento di mai più raggiunto splendore; prototipo del re umanista fu considerato tra i monarchi più colti del suo tempo, allievo del rinascimento italiano del quale fu entusiasta diffusore in Ungheria, fece mettere insieme la Biblioteca Corvina (o corviniana) che fu tra le più ricche d'Europa. Due colti prelati ungheresi, Giovanni Vitéz e il nipote Janus Pannonius, frequentatori degli umanisti fiorentini legati all'Accademia Platonica, riuscirono ad attrarre in Ungheria, dove rimasero, Galeotto Marzio e Taddeo Ugoletto. I due italiani raccolsero i codici che andarono ad arricchire la Biblioteca Corvina, progettata dall'architetto bolognese Aristotele Fioravanti, bibliotecario di corte e storiografo fu l'umanista Giovanni Bonfini. La Biblioteca di Mattia Corvino conservava numerose opere dell'antichità greca e latina, come pure il *De re Aedificatoria* di Leon Battista Alberti e il *Trattato di Architettura* del Filerete.⁴³²

Sul piano religioso sarà il trattato di Kutnà Hora (1485) tra Utraquisti e Cattolici a sancire la ripresa dei rapporti con Roma. Con la morte di Mattia Corvino le sorti di Boemia si legano per un trentennio alla dinastia polacca dei Jagellone, per poi passare nel 1526 (quando Ludovico Jagellone cade a Mohàcs contro i Turchi) alla dinastia degli Asburgo. L'avvento al trono di un Asburgo decreta la fine del secolo hussita, i diritti e le autonomie ottenute resteranno in vigore fino al 1627.

⁴³¹ R. Manselli, *Premessa*, in *Confessio Taboritarum*, cit.

⁴³² Cfr. *Mattia Corvino, 1440-1490*, in, *Rassegna italo-ungherese corvina*, Anno III, 1940, n. 2, Franklin, Budapest, 1940; *Nel segno del corvo, libri e miniature della biblioteca di Mattia Corvino*, il Bulino edizioni d'arte, Modena, 2002.

Dopo Lutero. Alle origini del pensiero di Comenio.

Per capire quale fu l'impatto che la controriforma ebbe in Boemia basterebbe passeggiare per il ponte Carlo di Praga o entrare nella chiesa del Tyn, in origine sobria chiesa degli hussiti moderati, ora pesantemente barocca. Le statue del ponte Carlo dovettero imprimere un certo timore a un protestante che doveva raggiungere Malá Strana; la statua del Nipomuceno, paladino del segreto confessionale, annegato dal suo re per il sacro dovere di non rendere nota la confessione della regina, ne è uno degli esempi più vistosi. Il protestante che non accordava alcun valore alla pratica confessionale certamente doveva restarne molto impressionato.

L'arco cronologico coperto dall'esperienza hussita, se si tiene per fermo che il fondamento di questa affonda nel pensiero di Wycliff e nell'esperienza mistica e sociale di Milic come pure nella tradizione che precorre ad entrambi, ha inizio con Jan Hus e muore con Jan Amos Komensky. L'opera di Comenio e il suo sogno di riforma che non passarono inosservati ai potenti d'Europa (si pensi alla convocazione in Svezia alla corte di Gustavo Adolfo Vasa, al periodo a Lezno in Polonia, come pure agli intellettuali che lo invitarono ad andare in Inghilterra e agli aiuti procuratigli da Cromwell), rappresentano l'espressione più matura dell'esperienza hussita, conservano di questa tutte le finalità, e ne mantengono la condizione per rendere efficace quell'esperienza, vale a dire realizzare la Gerusalemme Celeste attraverso la conoscenza di Dio.

Il pensiero di Comenio come molte delle sue scelte, politiche e culturali furono condizionate dalla chiesa hussita alla quale apparteneva, l'*Unitas fratrum*, della quale divenne ultimo vescovo.⁴³³ Non è possibile comprendere il pensiero e l'opera di Comenio se decontestualizzato dall'appartenenza a questa antica chiesa. Il Comenio più noto, il "precursore" o l'"inventore" della "moderna pedagogia", non sarebbe stato tanto sensibile alle potenzialità dell'educazione se non fosse cresciuto in un clima spirituale nel quale rispetto reciproco, comunione dei beni e divulgazione della conoscenza erano stati i punti fermi sui quali l'*Unitas fratrum* era stata edificata. Questo clima spirituale e l'attenzione all'educazione contribuirono a rendere Comenio sensibile al problema dell'educazione, tuttavia l'educazione resta per Comenio solo il mezzo attraverso il quale propagare il sapere in modo completo e a tutti, e ciò affinché il tempio della conoscenza sia edificato nel presente e il processo di evangelizzazione universale completato, condizione a giudizio di Comenio indispensabile perché l'età nuova abbia inizio.⁴³⁴

Sorta nella seconda metà del secolo XV, l'*Unitas fratrum* aveva ereditato l'autentico messaggio di Jan Hus e in parte dei taboriti, corrotto dagli utraquisti.⁴³⁵

⁴³³ L'impegno mostrato da Comenio nella difesa per la sua chiesa si tradusse anche in opere a carattere divulgativo quali *Historia persecucionum* uscita nel 1648 che è la storia dell'*Unitas Fratrum* alla stesura della quale Comenio collaborò insieme ad altri confratelli, tradusse poi in ceco l'opera "*De origine et rebus gestis Fratrum Bohemorum*" del confratello polacco Jan Lasicki

⁴³⁴ Per gli autori e le fonti cfr. l'appendice *The Old Doctrines in Unity historiography*, in P. Brock, *The political and social doctrines of the unity of the czech brethren in the fifteenth and early sixteenth centuries*, p. 277 e sgg; *Opere di Comenio*, a cura di M. Fattori, Torino, Utet, 1974, p. 25.

⁴³⁵ *Confessio Taboritarum*, cit. p 54-58.

Pacifismo, riconoscimento della sola autorità biblica e rifiuto dell'autorità civile costituita, pauperismo e comunione dei beni, estraneità alle cose del mondo, educazione popolare fondata sul testo biblico: queste le regole della chiesa dei fratelli dell'unità. Sin dalle origini l'*Unitas* era organizzata secondo una gerarchia morale scandita in tre i gradi interni, il primo dei quali era composto da preti, maestri e laici che avevano volontariamente abbandonato qualunque possesso terreno. Al secondo grado erano fratelli e sorelle che vivevano di prodotti della terra e di produzioni artigianali, e al terzo infine i perfetti, che praticavano la comunione dei beni.⁴³⁶ I fratelli e le sorelle in genere non usavano denaro ed erano dediti ad una profonda religiosità; essere ammessi nella chiesa significava mantenere un irreprensibile rigore morale.⁴³⁷ L'antica fratellanza era legata a un'idea di autonomia politica che risentiva molto da vicino delle istanze critiche di Hus verso il potere costituito; molto più radicalmente che in Hus, per i primi Fratelli dell'Unità l'autorità civile fu completamente identificata con l'Anticristo.⁴³⁸ Nonostante le forti istanze autonomistiche i fratelli non assunsero mai il carattere aggressivo e bellicoso dei taboriti o degli Adamiti (nelle fonti anche Picardi), anzi nella sua storia della chiesa boema (si tratta della prima parte dell'opuscolo *An Exhortation of the churches of Bohemia to the church of England*⁴³⁹) Comenio ribadisce la distanza tra i due gruppi.⁴⁴⁰

Le persecuzioni da parte di Sigismondo prima e di re Giorgio poi indebolirono la fratellanza che non sarebbe sopravvissuta senza una riforma interna che venne promossa da Luca da Praga a cavallo tra Quattro e Cinquecento. Negli anni Ottanta del XV secolo ebbero inizio i primi dissidi interni provocati dalla dottrina della giustificazione. Luca da Praga, uno dei maggiori leader dell'*Unitas*, era sostenitore della giustificazione per opere, che divenne uno dei fulcri del messaggio dei fratelli come si evince, un secolo dopo, nel *Labirinto* comeniano.⁴⁴¹ Dopo una breve saldatura, la divisione interna tornò a presentarsi. Nella città di Litomysl il nobile Bohus, fratello dell'unità, aveva fatto edificare un intero quartiere per accogliere i membri della comunità meno abbienti che raccolse fratelli da ogni parte della Boemia.⁴⁴² Il successo di questa iniziativa poneva all'attenzione dei fratelli, in special modo di Luca, il ruolo che il potere civile avrebbe potuto giocare per la sopravvivenza della fratellanza; non solo: anche l'impegno della fratellanza nelle questioni politiche doveva essere riletto alla luce dei tempi. L'episodio a cui aveva dato origine il nobile Bohus era un chiaro invito ai fratelli a rivalutare il ruolo dei possidenti all'interno della fratellanza. La Bibbia non condannava i ricchi in quanto

⁴³⁶ La consuetudine si mantenne anche dopo la riforma della fratellanza di Luca da Praga, cfr. P. Brock, *The political and social doctrines of the unity of the czech brethren in the fifteenth and early sixteenth centuries*, p. 238.

⁴³⁷ P. Brock, *The political and social doctrines of the unity of the czech brethren in the fifteenth and early sixteenth centuries*, cit. p. 80.

⁴³⁸ P. Brock, *The political and social doctrines of the unity of the czech brethren in the fifteenth and early sixteenth centuries*, cit. p. 90.

⁴³⁹ J. A. Comenius, *An Exhortation of the churches of Bohemia to the church of England*, London, 1661.

⁴⁴⁰ P. Brock, *The political and social doctrines of the unity of the czech brethren in the fifteenth and early sixteenth centuries*, cit. p. 96.

⁴⁴¹ Ibid. p. 108.

⁴⁴² Ibid. p. 112 sgg.

tali, certo ammoniva l'uomo dal guardarsi dalla caducità della ricchezza terrena, ma non escludeva il ricco dal regno dei cieli.⁴⁴³ A queste riflessioni si avvicinò Luca da Praga; il divario tra i conservatori e i riformisti si dimostrò allora irriducibile. Lo scisma avvenne a metà degli anni Novanta, la fazione guidata da Luca da Praga fu quella che trovò il consenso della maggioranza dei fratelli.⁴⁴⁴ La dimensione dell'ascetico distacco del mondo risulta estraneo all'ambito della tradizione millenarista; seppur entro un ideale asceti a Dio, i predicatori del millennio predicarono per una riforma terrena e secolare, all'interno della quale non era l'ascetico distacco dal mondo e quindi la presa di distanza dall'autorità civile e dalla gestione della cosa pubblica la strada per conseguire il profetizzato millennio, ma al contrario una radicale riforma delle istituzioni o addirittura l'abbattimento di quelle che risultano vetuste è al centro della missione dei predicatori. Lo zelo dimostrato dalle autorità ecclesiastiche e secolari per reprimere qualunque fermento millenarista sin dal medioevo, mette in luce la saldatura tra teologia e azione politica messa in atto da questi movimenti riformatori.

Questa la posizione assunta da Luca da Praga nel dibattito, l'autorità costituita è una conseguenza del peccato di Adamo. In seguito alla caduta il capostipite dell'umanità, si trovò a esercitare la propria autorità sulla moglie e insieme a lei sui figli. Quando sorsero i villaggi e le città, l'uomo si trovò incapace di gestire la vita comune, incapace cioè di organizzare un gruppo in grado di resistere agli attacchi esterni e furono perciò edificate le mura per proteggere le città. Entro le mura, la malvagità di pochi rese necessaria l'istituzione di un controllo ufficiale. Tutto ciò avvenne per volontà di Dio, che voleva gli uomini in grado di gestire le loro comunità.⁴⁴⁵ Tuttavia il regno sul mondo restava una delle tentazioni del Diavolo, e gli avversari di Luca sostennero l'antica posizione che vedeva l'autorità civile nella sua veste anticristiana. Restava forte l'accusa del veleno della chiesa di Dio rappresentato dal presunto lascito costantiniano, inizio del potere temporale della chiesa. Luca da Praga di contro lesse nei peccati del mondo un vero e proprio richiamo all'azione, l'eremitaggio tra i boschi non avrebbe in alcun modo, a suo giudizio, servito la causa di Cristo, dal momento che non poteva essere di alcun vantaggio alla comunità.⁴⁴⁶ Alcuni fratelli, osserva Luca, sono diventati autorità comunali o personaggi meritevoli, giudici e maestri, ed amministrano con giustizia, taluni diventano nostri maestri e in tal modo manifestano una completa adesione all'insegnamento di Cristo.⁴⁴⁷ Persino l'atteggiamento del fratello dell'*Unitas* nei confronti delle armi venne riletto alla luce di concrete esigenze di organizzazione civile. L'unità aveva in passato subito diverse persecuzioni, nonostante ciò l'ideale pacifismo delle origini non era stato tradito a discapito di non poche vite; anche sotto questo aspetto Luca da Praga adeguava le antiche norme a concrete nuove esigenze che contemplavano l'uso delle armi anche per un fratello.⁴⁴⁸

⁴⁴³ Ibid. p. 222-223.

⁴⁴⁴ Ibid. p. 166-67.

⁴⁴⁵ Ibid. p. 187.

⁴⁴⁶ Ibid. p. 189.

⁴⁴⁷ Ibid. p. 196.

⁴⁴⁸ Ibid. p. 218-219.

La situazione che si venne a configurare in Boemia all'indomani della protesta luterana coinvolse anche l'*Unitas*. La costola scismatica che non accettò la riforma interna messa in atto da Luca trovò più di un punto di contatto con i movimenti anabattisti; questi scacciati dalla Germania come dalla Moravia, trovarono rifugio in terre ceche mimetizzati appunto con la minoranza conservatrice dell'*Unitas* sopravvissuta. La battaglia della Montagna Bianca (1620) vede le armi asburgiche vincitrici dell'eretica Boemia la quale non conoscerà mai più i fasti della corte di Rodolfo II; per eretici anabattisti e hussiti segnerà la scomparsa o l'esodo.⁴⁴⁹

L'avvento al trono di un Asburgo chiude il periodo di relativa libertà dell'*Unitas*, Ferdinando I sale al trono nel 1526, in seguito alla sconfitta della lega smalcaldica (1547) i principi protestanti usarono l'*Unitas* come capro espiatorio. Jan Augusta, che si era posto alla guida della fratellanza, venne imprigionato e i fratelli mandati in esilio, molti degli esuli trovarono rifugio soprattutto in Polonia. La *Confessio bohémica* del 1575 ristabilisce un periodo di nuova calma per l'*Unitas*, tuttavia il massiccio ritorno di cattolici inviati da Ferdinando I a Praga sin dal 1556 non lasciava presagire un futuro di tolleranza. Il luteranesimo attrasse a sé gli utraquisti, mentre l'*Unitas* e la chiesa calvinista si coalizzarono a propria volta (molti calvinisti divennero fratelli dell'unità)⁴⁵⁰; il successore di Jan Augusta, Blahoslav, mantenne la comunità autonoma e non accettò che venisse assorbita dai protestanti.⁴⁵¹ La Lettera di Maestà di Rodolfo II è del 1609, questa conferiva ai sudditi libertà religiosa e disponeva la costruzione di chiese e scuole. La violazione della lettera di Maestà da parte degli ufficiali del re culminò con la nota defenestrazione, gli eventi precipitarono fino alla tragica conclusione del 1620.

In uno scritto pubblicato a Londra nel 1661, Comenio riporta il giudizio espresso da Erasmo in merito all'*Unitas Fratrum*:

“questi fratelli scelsero da soli i propri preti, e ciò non è contrario al costume degli antichi, come fu per la scelta di S. Nicolaus o S. Ambrogio [...]. Certamente non è una colpa il fatto che si salutino chiamandosi fratello e sorella. Sarebbe anzi bello se fosse una pratica in uso per tutti i cristiani. Anche il fatto che non osservino i giorni sacri non è lontano dal cristianesimo primitivo, in questi tempi i giorni sacri sono diventati infatti un numero eccessivo”.⁴⁵²

Nel corso del primo ventennio del Cinquecento il sentore che qualcosa potesse cambiare in Europa fu condiviso da più parti, Luca da Praga fu intenzionato a prendere contatti con Erasmo per dare l'avvio a una riforma, come ha annotato Amedeo Molnar “egli condivideva allora l'idea cara anche ai valdesi, d'un piccolo

⁴⁴⁹ Ibid. p. 252.

⁴⁵⁰ N. Mout, *The international calvinist church of Prague, the Unity of Brethren and Comenius: 1609-1635*, in: *Acta Comeniana*, 4/2, XXVIII/2, 1979, p. 68.

⁴⁵¹ P. Brock, *The political and social doctrines of the unity of the czech brethren in the fifteenth and early sixteenth centuries*, cit. p. 96. p. 259.

⁴⁵² J. A. Comenius, *An Exhortation of the churches of Bohemia to the church of England*, London, 1661, p. 75.

gregge di eletti, destinato a orientare il mondo alla fine dei tempi verso la vera chiesa, base d'un rinnovamento universale".⁴⁵³

Luca da Praga aveva portato con sé dall'Italia gli scritti di Girolamo Savonarola ed era riuscito a ottenere dal cavaliere Ulrico Velensky da Mníchov, umanista e stampatore boemo, oltre ad altri scritti di Savonarola anche quelli di Pico della Mirandola.⁴⁵⁴ In Italia analoghi entusiasmi furono spenti in breve, un programma di riforma del sapere aveva messo in moto, a Venezia soprattutto, accademie e stampatori, gli umanisti impegnati nel programma pare intrattenessero relazioni con l'Europa protestante, fatto questo che costituì il pretesto per avviare una pesante repressione nei loro confronti che pose fine al sogno riformatore. Le vicende processuali che coinvolsero Federico Badoer e con lui i nipoti e i membri dell'Accademia della Fama, posero fine al programma editoriale come pure spensero sul nascere l'intavolarsi di un dibattito internazionale specie con i dotti dell'Europa centrale. Non mancavano prove di contatti tra il gruppo di Badoer con personaggi condannati per eresia quali Pier Paolo Vergerio o l'amico di questo Giovanni Grimani, il patriarca di Aquileia. La Repubblica di Venezia fu considerata una zona limite per l'egemonia papale, qui il controllo ecclesiastico incontrava difficoltà maggiori che altrove. Certo è che proprio a Venezia veniva stampata la Bibbia utraquista ceca già nel primo decennio del Cinquecento, e inoltre, situazione più compromettente, "fu proprio Venezia, o per meglio dire il territorio della repubblica veneziana, l'unico luogo dove venivano realmente ordinati i sacerdoti utraquisti cechi".⁴⁵⁵ Gli utraquisti non si trovavano nella difficile posizione degli scismatici hussiti dell'*Unitas Fratrum*, tuttavia erano pur sempre testimoni di una volontà di separazione dalla chiesa cattolica. Boemi con tali convinzioni vagavano per la repubblica di Venezia dove si recavano in "pellegrinaggio" per l'"eretica" investitura. In realtà gli utraquisti convissero con i cattolici a Praga e, come si è visto, i *Compactata* garantirono loro libertà religiosa, negata invece all'*Unitas*. E' improprio chiamarli eretici e certo gli utraquisti non si considerarono tali. Per esercitare le funzioni i sacerdoti utraquisti avevano persino bisogno di essere regolarmente ordinati da un vescovo, l'Arcivescovado di Praga era rimasto vacante dagli anni '20 del secolo XV.

Le suggestioni della riforma dei tempi tornarono in auge in seguito alla generale delusione seguita alla riforma luterana prima e a quella tridentina poi; nella raccolta di profezie *Lux e Tenebris* di Comenio trova espressione questo rinnovato fervore millenarista, vi si legge di tempi simili a quelli preannunciati da Savonarola al tempo di Carlo VIII.⁴⁵⁶ Nella stessa opera, nella *Dedicatio ad Theologos*, menziona i millenaristi più insigni d'Europa, tra cui Alsted, Piscator, Tycho Brahe, per l'Italia fa due nomi, quello di Tommaso Campanella e quello di Alfonsus Conradus Mantuanus.

⁴⁵³ A. Molnár, *Storia dei Valdesi*, 1: *Dalle origini all'adesione alla Riforma, 1176-1532*, Torino, Claudiana, 1989, p. 199.

⁴⁵⁴ Ibid. p. 317.

⁴⁵⁵ A. Skybova, *Le ordinazioni dei sacerdoti utraquisti a Venezia nella prima metà del XVI secolo*, in *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, a cura di S. Graciotti, Olschki, Firenze, 1999, pp. 59-60.

⁴⁵⁶ *Lux e Tenebris, novis radiis aucta hoc est: solemminissima divinae revelationes, in usum seculi nostri factae*. 1665, p. 27.

Campanella sarà pure nella rosa dei filosofi da Comenio indicati come tra i maggiori del suo tempo.⁴⁵⁷

La coscienza che l'uomo possedesse gli strumenti per tentare la grande impresa di rientrare in possesso di un sapere perduto, perdurò per tutto il XVII secolo. Sono gli anni dei Rosacroce: "Uomini chiamati da Dio a riportare l'umana saggezza al punto in cui si trovava in Paradiso prima della caduta"⁴⁵⁸. Tale speranza presupponeva che l'uomo fosse in grado, perché in possesso degli strumenti, di recuperare la sapienza di Adamo, e inoltre che la colpa di Adamo non fosse irreversibile e che dunque l'eredità della prima colpa non dovesse ricadere irreparabilmente sulla sua discendenza. Campanella, negli *Articuli Prophetales* dichiara che le maledizioni non possono essere più grandi delle benedizioni, è pertanto assurdo pensare che il secolo perduto di Adamo sia precluso per sempre all'uomo è in fondo lo stesso motivo che, nella *Città del Sole* lo porterà a distinguere tra la colpa imputabile ad Adamo e solo a lui, e la pena che viene inflitta a tutto il genere umano.⁴⁵⁹ La distinzione tra la condizione in atto (determinata "storicamente" e interpretata alla luce di temi teologici) e la possibilità di un riscatto egualmente fondato sui presupposti teologici, ma anche, egualmente realizzabile sul piano della storia e del secolo, diventa, di nuovo, il collettore di istanze culturali e proetiche "diverse" e il punto di saldatura tra queste e le concezioni millenariste seicentesche. La Montagna Bianca e in generale le guerre di religione interpretate come segni di un contatto che il divino cerca di ristabilire con la storia, per indicare all'umanità, attraverso i profeti, capaci di leggere i segni e divulgarli, che i tempi sono prossimi; una riforma che parta dal basso risponde dunque ad un preciso disegno divino che ha scelto, come Apocalisse 20 testimonia, di scendere ancora tra gli uomini prima della fine. Francesco Patrizi era persino arrivato a formulare l'ipotesi che fosse innata la tendenza dell'uomo a creare forme di vita civile, tanto che se una catastrofe naturale cancellasse ogni memoria, l'uomo tornerebbe a vivere dapprima allo stato primitivo ma poi progressivamente ripristinerebbe la condizione perduta per propensione innata verso quella "ammaestrati di bisogni necessari alla vita, a poco a poco ritrovano l'arti e le scienze e le maniere del vivere civile"⁴⁶⁰. Patrizi avanza, sulla base di tale convinzione, l'ipotesi che l'età del rinnovamento fosse prossima, che la terza età avrebbe cancellato la materia corrotta del presente per lasciare il posto al mondo rinnovato del primo verso di *Apocalisse XXI*.

⁴⁵⁷ "Tentabantque alii aliter constituere omnia nostro etiam aevo, Patricius, Telesius, Campanella, Verulamius, Cartesius: et quid ad summam rei profectum est? Pendent lites, non est qui deciderat" *Unum Necessarium*, in *Johannis Amos Comenii Opera Omnia*, 18, Academia, Pragae, 1974, p. 80; cfr. M. Fattori *La filosofia del Rinascimento italiano in J. A. Comenius: note su Campanella e Patrizi*, in *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, a cura di S. Graciotti, Olschki, Firenze, 1999, pp. 305-331.

⁴⁵⁸ Cfr. *Infra. Il Labirinto del Mondo*, p. 98.

⁴⁵⁹ T. Campanella, *Articuli prophetales*, edizione critica a cura di G. Ernst, Firenze, La nuova Italia, 1977, p. 107, par. 20; cfr. Ernst, G., *Il carcere, il politico, il profeta, saggi su Tommaso Campanella*, Supplemento di *Bruniana e Campanelliana*, Roma-Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici internazionali, 2002, p.76.

⁴⁶⁰ F. Patrizi, *Della Historia diece dialoghi di m. Francesco Patrizio né quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria e allo scriverla e all'osservarla. Con gratia e privilegio per anni X*, in Venezia appresso Andrea Arrivabene, 1560, p. 16r; cfr. C. Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989. p. 57-58.

Dopo il presente corso no dee il mondo correr più. Percioche la presente materia che'l sostiene, è indebolita, e consumata in modo, che non può, se non con incomodi infiniti sostener le forme. Il che noi uomini proviamo sopra tutti. Ma fornita al suo tempo, il quale forse non è lontano, questa rivolta, creara Iddio fattore nuova materia e di lei farà nuovo mondo e nuovi cieli e nuova terra e nuove cose.⁴⁶¹

Tra i calvinisti sarà Arminio a sollevare obiezioni sull'ereditarietà del primo peccato, obiezioni condannate con il marchio dell'eretico Pelagio (tra gli oppositori di Arminio vi fu anche Alsted⁴⁶²). Il recupero dell'intelligenza che l'Adamo celeste aveva perduto a causa della caduta comporta uno sforzo intellettuale e mistico. In questa fiducia accordata alle capacità umane è l'anello di congiunzione tra utopia e profezia⁴⁶³, cioè tra teologia e storia, proprio questa fiducia accordata all'uomo di essere in grado di recuperare il sapere primigenio perduto e dunque lo stato, e la condizione peculiare a esso; recuperare il passato significa dare inizio ad un'età nuova.

Non è più la sola lettura della Bibbia a garantire quel sapere unico e vero, e quindi a illuminare il gruppo di eletti meritevole del nuovo stato. La Bibbia non è l'unico libro scritto da Dio. L'uomo deve imparare a "leggere" i libri di Dio, a riconoscerne i caratteri. Dio ha impresso i caratteri divini nelle sue opere e queste sono la Bibbia e la Natura. Così secondo Tommaso Campanella; i due "libri" contengono quanto occorre all'uomo per aspirare alla verità, ma Campanella distingue anche tra le lettere morte con cui è scritta la Bibbia e le lettere vive della natura:

Il primo codice a cui attingiamo la teologia era la natura. Ma siccome questa a noi, abbandonati all'ignoranza e alla stoltezza in seguito al peccato, era divenuta insufficiente, ci fu bisogno di un altro codice più a noi confacente, sebbene non migliore in sè. Migliore è infatti la natura universale scritta in vive lettere, che la sacra Bibbia scritta in lettere morte, le quali sono soltanto segni e non cose, come nel primo codice. Tuttavia per noi, almeno in ordine alla scienza, migliore è il codice delle divine Scritture, perchè più facile.⁴⁶⁴

Comenio parlerà di *Opera Dei e Verbum Dei* per stabilire l'identità tra il libro della natura e la Bibbia⁴⁶⁵, nel Prodomo alla Pansofia, osserva il moravo, che tra Dio, Natura ed Arte le corrispondenze siano pressoché totali, eccetto che nella forma per cui si ha l'Archetipo per Dio, l'Ectipo per la natura e l'Antitipo per l'arte.⁴⁶⁶ Non si tratta solo di una più attenta propensione verso il mondo naturale.

All'unità del sapere sarebbe corrisposta l'unità sociale, religiosa e civile, in sostanza quella che i millenaristi identificavano come la Gerusalemme Celeste, città

⁴⁶¹ F. Patrizi, *Della Historia diece dialoghi*, cit. p. 17v.

⁴⁶² C. Vasoli, *Enciclopedia del Seicento*, Napoli, Bibliopolis, 2005, p. 24.

⁴⁶³ Ernst, G., *Il carcere, il politico, il profeta, saggi su Tommaso Campanella*, cit. p.72.

⁴⁶⁴ T. Campanella, *Dio e la predestinazione*, theologorum lib. 1, a cura di R. Amerio, Vallecchi editore, Firenze, 1949, p. 22; cfr., Ernst, G., *Il carcere, il politico, il profeta, saggi su Tommaso Campanella*, cit. p.35.

⁴⁶⁵ M. Fattori *La filosofia del Rinascimento italiano in J. A. Comenius: note su Campanella e Patrizi*, cit. p. 312.

⁴⁶⁶ J. A. Comenius, *Il prodomo della Pansofia*, in *Opere di Comenio*, a cura di M. Fattori, U.T.E.T., Tornio, 1974, p. 530, 74. XI.

di uguali uniti da un unico sapere. In questo senso si può dire che umanistica fu anche la sensibilità civile ereditata dal XVII secolo, si pensa qui ancora a Comenio. Si è già detto della curvatura sociale dell'*Unitas Fratrum*, dell'interesse da questa antica chiesa dimostrato per le questioni legate all'educazione e alla diffusione del sapere, come pure alla sensibilità per le differenze economiche e sociali nel tentativo di superarle. Va a tale proposito fatto notare che Comenio menziona nella rosa dei più grandi filosofi del proprio tempo, Campanella, negli *Articoli Prophetales* come nella *Città del Sole*, promotore di riforme sociali analoghe a quelle dei fratelli boemi; Campanella annuncia un secolo durante il quale egoismo e ignoranza saranno sostituiti da amore reciproco e vero sapere, durante il quale sarà abolito il "mio" e il "tuo".⁴⁶⁷ Lo sforzo di accostare l'organizzazione civile alla diffusione del sapere per la realizzazione di una città con caratteri divini, è peculiare anche della *Città Felice* (1551) di Francesco Patrizi, tuttavia con esiti differenti almeno sul piano sociale; contro i guasti sociali provocati dall'invidia si legge nella *Città Felice* occorre opporre "uguaglianza delle possessioni private e delle dignità" in termini platonici, ai quali Patrizi pensa, l'unità dello stato corrisponde all'idea di bene perché superamento della molteplicità: "E crediamo che possa esistere un male peggiore per lo Stato di quello che lo frantuma e che da uno qual era lo rende molteplice? E quale bene maggiore può esserci di quello che lo tiene unito e lo rende uno?"⁴⁶⁸, la coesione è data dalla comunione o condivisione di cose o eventi.⁴⁶⁹ Il fine dello sforzo comeniano in ambito sociale è ben reso dal celebre motto *omnia ad omnes omnino*. Il programma comeniano conserva l'audacia del sapere inteso come furto prometeico, vale a dire un sapere ottenuto o rubato, ma ciò che più conta è che il sapere deve essere divulgato; ciò vale in particolar modo se non si perde di vista il contesto, quello dell'*Unitas fratrum*, sin dalle sue origini sensibile al valore cristiano della comunione dei beni, e che aveva inteso il sapere come un bene di valore sociale. All'impegno religioso di Comenio si accordava l'insegnamento di Alsted, che aveva lavorato all'ordinamento dei saperi con lo sguardo rivolto al Millennio e alla comunità di eletti, idea questa, osserva Cesare Vasoli "squisitamente chialistica del prossimo avvento dell'unica universale comunità di credenti nell'Evangelo per la quale bisogna predisporre i mezzi e gli strumenti intellettuali più acconci".⁴⁷⁰

Nel *Conatum Pansophicorum Delucidatio* (1638) Comenio aveva abbozzato il progetto per un Tempio della Conoscenza o Tempio Pansofico, il progetto prevedeva

⁴⁶⁷ Ernst, G., *Il carcere, il politico, il profeta, saggi su Tommaso Campanella*, cit. p. 84.

⁴⁶⁸ Platone, *Repubblica*, V, 462 A-B, in *Platone, Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, Rusconi, 1997.

⁴⁶⁹ L'idea di comunione dei beni alla quale fa riferimento Patrizi è di chiara derivazione platonica, nella *Repubblica* al III libro è espresso l'obbligo di mettere in comune ogni cosa "nessuno deve possedere in proprietà alcun bene, a meno che non sia di primaria necessità". L'obbligo è rivolto ai soli Custodi, da Platone separati dal resto dei cittadini, cfr., *Repubblica*, III, 414 D - 417 B. Va messo in chiaro che il messaggio di Francesco Patrizi, parente di un anabattista vissuto in Boemia, non era rivolto ai contadini e in genere alle classi meno abbienti, ma ai governatori della città, le insurrezioni contadine di Boemia e Germania avevano creato una certa apprensione in tutta Europa perché ne venisse teorizzata una partecipazione diretta alla cosa pubblica, prerogativa solo dell'aristocrazia, Cfr. C. Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989, p. 8-9, 14; L. Bolzoni *L'universo dei poemi possibili: studi su Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1980.

⁴⁷⁰ C. Vasoli, *Enciclopedia del Seicento*, cit., p. 25.

sette stanze, la *Didattica*, la *Porta* con i generi principali di cose, le costruzioni e le leggi delle cose, e una terza parte, l'*Atrium primum*, spiegazione di tutto il visibile.⁴⁷¹ La scelta di descrivere il testo, o programma di lavoro o percorso, come un edificio, nello specifico, un edificio sacro qual è un tempio, non è casuale. Quando Comenio aveva sentito il bisogno di denunciare lo scandalo di un sapere corrotto e giunto al declino, aveva utilizzato anche in quel caso, un edificio, a modo suo sacro, e aveva tracciato la mappa di un luogo fittizio ma dai chiari connotati simbolici: il labirinto. Coerente alla prima è allora la seconda scelta, quella cioè del tempio come luogo del sapere vero e salvifico opposto al labirinto, paradigma del sapere falso e diretto verso la perdizione. L'idea di poter edificare un tempio della conoscenza rimanda ancora una volta all'esigenza di un'azione che sia pure finalizzata alla realizzazione della Gerusalemme Celeste, si colloca in una precisa realtà mondana, il tempio che Giovanni deve misurare in Apocalisse XI perché il Signore possa salvarlo, trova un corrispettivo secolare nel tempio del sapere che, coerentemente con l'interpretazione teologica della misurazione dell'Apocalisse, serve a salvare l'umanità dalle tenebre dell'ignoranza e quindi del peccato e infine dall'Anticristo.

Comenio ereditava da Alsted l'uso, già ai tempi del suo maestro ampiamente consumato, di termini tecnici presi in prestito dalle discipline architettoniche.⁴⁷²

L'interesse per l'ars memorativa e l'uso di immagini a fini pedagogici, e quindi sociali e religiosi, portarono Comenio ad elaborare l'*Orbis sensualium pictus*, opera che si colloca sulla scia della tradizione mnemotecnica cinquecentesca elaborata e coniugata alle esigenze pansofiche da lui perseguite.⁴⁷³ Tuttavia è stata letta in questa esigenza di coniugare il linguaggio all'immagine, intesa come nuova teoria dell'insegnamento, la rottura con la tradizione mnemotecnica precedente.⁴⁷⁴ Ciò che qui conta è il ricorso a un'idea di teatro, diffusamente utilizzata in tutta la sua opera, caricata di valenze gnoseologiche e profetiche proprie di una tradizione prima italiana e poi inglese.⁴⁷⁵

Interpreti di tale tradizione furono John Dee e tutti i costruttori di teatri o in genere di edifici del sapere come John Valentin Andrea e Campanella meditati a lungo da Comenio.

Nel 1583 John Dee si trovava a Praga, in visita a Rodolfo II; si trattenne in Boemia fino al 1589. Il suo nome comparirà un trentennio più tardi accanto alla *Confessio fraternitatis* in un'opera scritta in Boemia da un sostenitore di Federico V del Palatinato⁴⁷⁶. Sono gli anni di quella che è stata definita una "mania per la

⁴⁷¹ G. H. Turnbull, Hartlib, *Dury and Comenius, Gleaning from Hartlib's papers*, cit., p. 388.

⁴⁷² Cfr. A. Angelini, *Sapienza prudenza eroica virtù: il mediomondo di Daniele Barbaro*, Firenze, L. S. Olschki, 1999, p. 105-107.

⁴⁷³ M. Rossi, *Arte della memoria e codici letterari nei giochi didattici dall'umanesimo a Comenio*, in: *La cultura della Memoria*, a cura di L. Bolzoni, P. Corsi, Bologna, il Mulino, 1992.

⁴⁷⁴ M. Fattori *La filosofia del Rinascimento italiano in J. A. Comenius: note su Campanella e Patrizi*, cit., p. 318.

⁴⁷⁵ Cfr. F. Yates, *Theatrum orbis*, Torino, N. Aragno, 2002.

⁴⁷⁶ Si tratta del *Circulus Horologii lunaris et solaris*, di Vaclav Budovec z Budova, sostenitore di Federico V del Palatinato, giustiziato a Praga nel 1621, cfr., C. Gilly, *Tra Paracelso, Pelagio e Ganello: l'ermetismo in John Dee* in, *Magia, Alchimia, scienza dal 400 al 700, l'influsso di Ermete Trismegisto*, a cura di C. Gilly e Cis Van Hertum, Amsterdam, Venezia, centro Di, 2002.

profezia fondata sulla cronologia⁴⁷⁷”, mania alla quale Dee non solo non si sottrasse, ma contribuì anzi a diffondere. Dee ereditava da Cornelio Agrippa la visione del mondo espressa nei tre libri del *De Occulta Philosophia* ove, compreso tra il mondo elementare e quello intellettuale, era collocato il mondo celeste, comprensibile solo attraverso lo studio della matematica; fu proprio questo aspetto a caratterizzare l’orientamento filosofico di John Dee autore della *Mathematicall Preface*.⁴⁷⁸ Alsted aveva ben presente John Dee come pure Ramo e Nizolio, ed accetta l’idea antiaristotelica che la matematica possa assolvere a funzioni dimostrative ed ordinative, prima peculiari della logica e della filosofia.⁴⁷⁹ Nell’interesse di Dee per la matematica, come in quello degli umanisti italiani che lo precedettero, le autorità fiutarono il potenziale eversivo della recuperata fiducia negli strumenti del sapere unicamente umani. Possedere lo strumento della conoscenza rendeva l’uomo libero dal confronto con l’autorità, fosse questa l’autorità civile, l’*auctoritas* della tradizione o entrambe. Francesco Patrizi invitava a lasciare da parte i libri degli uomini in favore del libro eterno dell’anima, a prediligere la meditazione alle *auctoritas* della tradizione filosofica.⁴⁸⁰ Quel mondo posto a metà, interiore, o libro dell’anima, identificato da Agrippa come il mondo entro il quale operare la magia celeste, vale a dire il mondo delle entità matematiche, quel mondo tornava ad essere da più parti indicato come il punto di partenza per un’indagine che avrebbe ricondotto il sapere all’unità primigenia frantumata con la caduta; l’uomo del ‘500, collocato tra Dio e la natura, partecipe di entrambe le sfere, naturale e divina, si scopre in grado di recuperare il sapere perduto se non addirittura in grado di fabbricare autonomamente un proprio sapere.⁴⁸¹

La matematica nella sua dimensione “simbolica” più che reale o ideale, e, di conseguenza il simbolo, non solo aritmetico o geometrico, occupava una posizione di rilievo nell’impresa tentata dagli umanisti del Cinquecento di recuperare il sapere perduto; in particolare la matematica si prestava a coniugare l’esigenza di formulare un sapere sostanzialmente umano con il tentativo di conferire al linguaggio un appropriato potere sulla natura, potere che Adamo aveva potuto esercitare sino al fatidico momento del furto. Tritemio (1462-1516), maestro di Agrippa, aveva ipotizzato l’identità tra numero e scrittura universale.⁴⁸² Francesco Patrizi aveva lavorato alla formulazione di una filosofia naturale fondata sulla tradizione neoplatonica arricchita delle ragioni matematiche (tenuto conto delle riserve avanzate riguardo all’applicabilità della matematica alla realtà sensibile)⁴⁸³. Dee, dal canto suo, ritenne la realtà tutta come significabile con il segno numerico, da Dio creatore al molteplice naturale.⁴⁸⁴ Questa capacità onnicomprensiva conferiva al numero o alle discipline matematiche la capacità di essere punto di snodo di tutto il sapere. Se il

⁴⁷⁷ F. Yates, *L'Illuminismo dei Rosa-Croce*, Torino, Einaudi, 1985, p. 42.

⁴⁷⁸ F. Yates, *Cabbala e occultismo nell'eta elisabettiana*, Torino : Einaudi, 1982, p. 59-62.

⁴⁷⁹ W. Tega, *Il prisma di Alsted*, in *Le origini della modernità, II, Linguaggi e saperi nel XVII secolo*, cura di W. Tega, Firenze, Olschki, 1999, p. 125, nota 67.

⁴⁸⁰ Cfr., C., Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, cit., p. 54.

⁴⁸¹ Cfr. A. Angelini, *Sapienza prudenza eroica virtù: il mediomondo di Daniele Barbaro*, cit. p. 79.

⁴⁸² Cfr. A. Angelini, *Sapienza prudenza eroica virtù: il mediomondo di Daniele Barbaro*, cit. p. 198.

⁴⁸³ Cfr. C., Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, cit. p. 224.

⁴⁸⁴ Ibid. p. 225.

numero è segno applicabile all'intera realtà, sia essa materiale o ideale, è il numero e le discipline ad esso affini ad offrire la chiave per penetrare i misteri del mondo.

Comenio individuò nel linguaggio, anch'esso dalle forti valenze simboliche, ovvero nell'esatta corrispondenza tra parola e cosa, la chiave per aver accesso all'edificio pansofico. Occorre precisare che Comenio ritenne questa chiave anche la discriminante principale tra la sua enciclopedia e quella di Lullo e Tritemio (autore della *Steganografia*) i quali provarono a segnare il percorso dell'intelletto con scarso successo, in parte superati da Agrippa, Von Helmont e Cornelio Gemma.⁴⁸⁵ Trovata nella lingua la chiave d'accesso al tempio pansofico, occorre ancora che il discente entrasse in possesso di uno strumento che potesse orientarlo nella selva del sapere; nella *Sapienza* è detto: "Ma tu hai tutto disposto con misura, calcolo e peso"⁴⁸⁶, ecco allora che questa totalità organizzata per calcoli pesi e misure può essere, anche per Comenio, posta al vaglio della matematica, che fornisce la verifica dell'esattezza del sapere contenuto nell'edificio Pansofico. Matematica, fisica e geometria forniscono quello strumento che completa il processo di acquisizione del sapere, rappresentano il grado della valutazione critica del sapere appreso; ciò che qui importa mettere in evidenza è che le arti matematiche sono strumento di valutazione dell'intero sapere, proprio perché come per Dee, Agrippa, Tritemio, il numero percorre la scala che dal molteplice risale alla monade. Non a caso Alsted, maestro di Comenio e seguace ideale di John Dee, recupera il *Grand Plat* delle *Mathematicall Preface* e le colloca al centro della sua *Enciclopedia*. Per Comenio la matematica non è solo strumento di valutazione, diventa anche il metodo che consente di insegnare il sapere per gradi, perché consente di procedere volta per volta con l'esattezza che essa sola può garantire a tutti gli altri saperi, tanto scientifici quanto morali. Il procedere per gradi del metodo matematico era stato formulato anche da Tritemio il quale spiega che per risalire dal tre all'uno, occorre cercare il due, il procedimento che dal molteplice porta alla monade (che non è un numero ma l'origine dei numeri) non fa salti nella scala dei gradi.⁴⁸⁷ E' soprattutto in ambito veneziano e presso matematici di formazione diversa ma chiaramente non aristotelica (Francesco Barozzi, Pietro Catena, Jacopo Mazzoni ecc.) sensibili ai motivi di neopitagorismo e di un neoplatonismo che si afferma l'idea che l'ordine matematico, nel procedere senza fare salti per dimostrare gradatamente cose oscure a partire da cose note, può fornire un modello per un metodo universale, valido per le scienze e per la vita.⁴⁸⁸ Il legame tra una riforma del sapere e dell'organizzazione delle conoscenze umane; il mezzo matematico e l'idea di un numero bi-direzionale (rivolto dalla realtà empirica alla mente umana e dalla mente umana all'intelligenza assoluta) è, come noto, un tema centrale della filosofia di Nicolò Cusano. Il carattere matematico e congetturale della

⁴⁸⁵ M. Fattori *La filosofia del Rinascimento italiano in J. A. Comenius: note su Campanella e Patrizi*, in *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, a cura di S. Graciotti, Olschki, Firenze, 1999, pp. 317.

⁴⁸⁶ *Sapienza*, 11, 20.

⁴⁸⁷ C. Gilly. *Tra Paracelso, Pelagio e Ganello: l'ermetismo in John Dee*, cit. p. 277.

⁴⁸⁸ Cfr. P. Catena,., *Universa loca in logicam Aristotelis in Mathematicas disciplinas hoc novum opus declarat*, Venetiis, In Officina Francisci Marcolini, 1556; P. Catena, *Oratio pro Idea methodi*, Patavini, apud G. Perchacinum, 1563; cfr., A. De Pace, *Le matematiche e il mondo: ricerche su un dibattito in Italia nella seconda metà del Cinquecento*, Milano, F. Angeli, 1993.

conoscenza umana, anche per Cusano ha una motivazione teologica che viene tuttavia estesa al piano della scienza positiva e delle conoscenze del mondo empirico o finito. E' tanto più interessante, questa prospettiva, che in qualche modo si collega a quella dei matematici veneti, di John Dee, di Comenio ecc, se si tiene conto che proprio Cusano durante il concilio di Basilea, promuovesse un messaggio di pace universale per restaurare l'unità cattolica. Sue sono le sei lettere indirizzate ai boemi per risolvere la questione dell'uso del calice e riportare gli eretici hussiti entro la chiesa di Roma.⁴⁸⁹

Il modello della dimostrazione matematica funge da base alla costruzione di una definizione, e, a giudizio Comenio, nelle corrette definizioni è riposto il successo dell'armonia tra i saperi e quindi dell'armonia sociale, fine ultimo del suo programma. I matematici procedono per dimostrazioni, l'inconfutabilità del fatto matematico dimostrato è l'antidoto contro ogni inutile disputa. Un fatto dimostrato merita senz'altro di essere conosciuto, scavalca infatti ogni disputa e ogni *auctoritas*. Comenio in tale valore attribuito alla matematica si distacca certamente da Bacone, che pure riconosce come maestro, il quale conferiva però alla matematica il valore di disciplina ausiliaria alle altre, ma tuttavia limitava l'impiego di questa al solo accidente quantitativo:

Passiamo alla matematica che è scienza ausiliare (della scienza della natura sia teoretica che pratica). Nella filosofia comunemente accolta essa è annessa come terza parte alla fisica e alla metafisica; ma [...] ci sembrerebbe più conveniente alla sua natura e alla chiarezza della distribuzione considerarla come una parte della metafisica. Ora la quantità che è oggetto della matematica, applicata alla materia, e considerata come dose della natura, è capace di causare molti effetti, nelle trasformazioni naturali, e deve essere perciò annoverata tra le forme essenziali. Del resto è fuor di dubbio che la quantità è la più astratta tra le forme naturali, come noi le intendiamo, e separabile dalla materia. [...] Ma poiché a noi sta a cuore non solo la verità e l'ordine, ma anche l'utilità e il vantaggio del genere umano, abbiamo deciso di considerare la matematica, che tanta influenza esercita sulla fisica, sulla metafisica, sulla meccanica, sulla magia, come l'appendice e come la scienza ausiliaria di tutte le altre.

Bacone distingue poi tra un'applicazione della matematica alle quantità astratte quali quelle studiate dalla geometria e dall'aritmetica; la seconda applicazione riguarda le quantità fisiche studiate dalla fisica. In entrambi i casi è dunque ancella delle altre scienze.⁴⁹⁰

Comenio contempla per il metodo matematico anche un'applicazione in ambito pedagogico; il processo conoscitivo procede per gradi come l'ordine matematico, in questa affinità Comenio riscopre l'importanza che la matematica ricopre sul piano dell'insegnamento. Presupposta è l'idea che il sapere oltre ad essere insegnabile e imparabile per gradi, sia anche conquistabile per gradi. Pertanto la matematica traccia il percorso che dal molteplice sale alla monade, tradotto in termini fisici osserva il fenomeno per trarne la regola. Il metodo induttivo comeniano è fondato

⁴⁸⁹ Nicolai Cusae Cardinalis Opera, Paris, 1514, II, ristampa anastatica Minerva G. m. b. H, Frankfurt/main, 1962. La prima di queste epistole *De usu communionis ad Bohemos*.

⁴⁹⁰ F. Bacone, *Della Dignità e del progresso delle scienze*, in Francesco Bacone, *Opere filosofiche*, vol. II, a cura di E. De Mas, Bari Laterza, 1965, p. 190-191.

sull'insegnamento di Bacone, tuttavia Comenio riconosce alla matematica la capacità di mostrare la strada all'intelletto, vale a dire conferisce a questo le coordinate perché proceda per gradi e con ordine. Fondare un metodo universale che poggiasse sul metodo matematico era un problema al quale avevano dedicato attenzione Francesco Patrizi, Pietro Ramo e Mario Nizolio; in particolare Ramo, che parla di metodo matematico in termini di occhio della mente, come dell'organo senza il quale il processo di apprendimento e di comprensione non potrebbe aver luogo, la matematica diventa metodo per controllare i saperi e direzionare la ragione, non più arte dalla quale prendere il metodo a modello, ma essa stessa metodo.⁴⁹¹

Alla scuola di Herborn Alsted, maestro di Comenio, lavorava ai principi generali delle scienze, i *praecognita*, con lo sguardo rivolto a Ramo, riformatore della logica, fondatore della *methodus unica*, ma anche promotore di una riforma del sapere (presupposto per una riforma spirituale e civile) fondato proprio sul recupero delle potenzialità "mediatrici" e "unificanti" della matematica.⁴⁹² Il gruppo di Herborn trasformò il metodo ramista in "universale tecnometria" con il ruolo di insegnare appunto i *praecognita*.⁴⁹³ Alsted fa notare Cesare Vasoli "era indotto alla ricerca di un «organo» del sapere universale da una profonda vocazione religiosa di solido carattere teologale sostenuta però da un'intensa speranza escatologica".⁴⁹⁴ Le università tedesche, calviniste o luterane, non furono impermeabili alle istanze di *renovatio* che il mai sopito millenarismo aveva riportato all'attenzione degli intellettuali di tutta Europa. Dietro il tentativo pansofico vi è dunque tutta questa serie di elementi, dal profetismo alla ricerca del metodo, ma soprattutto la certezza di poter riconquistare il sapere primigenio, certezza che nutre e dà vita alla speranza comeniana, all'"idea dell'insegnamento come missione sacra volta a restituire agli uomini la loro dignità di figli di Dio, e a renderli pienamente partecipi della suprema sapienza che crea e governa tutte le cose",⁴⁹⁵

⁴⁹¹ Cfr. A. Angelini, *Sapienza prudenza eroica virtù: il mediomondo di Daniele Barbaro*, cit., p. 298, 312.

⁴⁹² Cfr. W. Tega, *L'unità del sapere e l'ideale enciclopedico nel pensiero moderno*, Bologna, Il Mulino, 1983.

⁴⁹³ G. Oldrini, *La disputa del metodo nel Rinascimento: indagini su Ramo e sul ramismo*, Firenze, Le lettere, 1997, p. 289.

⁴⁹⁴ C. Vasoli, *Enciclopedismo del Seicento*, cit. p. 24.

⁴⁹⁵ *Ibid.* p. 111.

Capitolo VII

Il Labirinto del Mondo e il Paradiso del Cuore

Il Labirinto del Mondo (cap. I-XXXVI)

«Chi sta seduto nella casa del suo cuore e si isola con Dio, questi da solo arriva alla quiete vera e piena della mente e alla gioia»⁴⁹⁶. Così recita il sottotitolo del *Labirinto del Mondo e il Paradiso del cuore* di J. A. Comenius. Praga nel 1618 vedeva le truppe cattoliche spagnole trionfare sull'eretica boemia, il castello devastato, le collezioni di Rodolfo II gettate via dalle finestre, quelle giudicate di valore trasferite a Vienna, nuova sede imperiale. Pochi intellettuali sopravvissero ai loro scritti. Comenio scelse la fuga con la famiglia, che presto sarebbe stata decimata da un'epidemia contratta durante il viaggio. La prospettiva di un uomo la cui vita era stata irrimediabilmente segnata dagli eventi della Montagna Bianca, apparve improvvisamente compromessa. Comenio scelse di dipingere la propria condizione e la più desiderabile delle cose di quel momento: la solitudine; si trattava di quel tipo di solitudine propria dell'asceta e del mistico. Tuttavia Comenio non fu un asceta e neppure un mistico; la strada che durante la sua attività di pedagogo tracciò per i suoi collaboratori non fu di chiusura al mondo, né tantomeno si fece promotore di forme di religiosità estrema. Visse e lavorò nella certezza che nel miglioramento del livello di conoscenze dell'umanità tutta vi fosse la chiave per accedere al regno millenario di Dio in terra, alba della tanto attesa città eterna: la Gerusalemme Celeste. Il suo stesso impegno in ambito politico preclude a Comenio la via solitaria dell'asceta. Chiamato da Richelieu, da Oxestierna, da Mother Cotton, solo per nominare alcuni tra i maggiori personaggi dell'epoca, per riformare le scuole dei rispettivi paesi, fu anche un punto di riferimento per i riformatori (Hartlib per tutti) tanto in materia di fede, quanto in quella di istruzione. Pertanto *Il Labirinto del mondo* da questo punto di vista presenta un'anomalia. Il Comenio disperato per aver perso tutto si rifugia nella solitudine per cercare Dio dopo aver sperimentato la caducità del mondo; di contro il Comenio pedagogo pensa a come rendere più semplice l'apprendimento delle lingue per agevolare la comunicazione tra popoli e quindi lo scambio delle conoscenze e, soprattutto, spianare la via all'opera di evangelizzazione; opera tanto distante dalla solitudine suggerita nel *Labirinto*. Due aspetti apparentemente contraddittori (dialogo solitario con Dio, dialogo tra popoli per giungere a Dio) ciononostante la prospettiva escatologica rimane invariata; il punto di arrivo per Comenio non cambia: che si percorra la strada in solitudine o si percorra una *Via Lucis*, alla fine del viaggio si giunge a Dio.

⁴⁹⁶ J. A., Comenius, *The labyrinth of the world and the paradise of the heart*, translated by M. Spinka, Chicago, The national union of czechoslovak protestants in America, 1942; J. Comenius *The labyrinth of the world and the paradise of the heart*, tr. and introduced by H. Louthan and A. Sterk ; preface by J. Milic Lochman, New York : Paulist, 1998; J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, a cura di M. Fattori, Silvio Berlusconi editore, Milano, 2003. p. 1.

Protagonista del *Labirinto* è un pellegrino. Scrisse Ripellino: “l’eroe precipuo della dimensione magica di Praga è il pellegrino [...], il capostipite di questa numerosa famiglia (di pellegrini) è il «*Poutnik*» il Pellegrino del romanzo allegorico *Il Labirinto del mondo e il paradiso del cuore*”.⁴⁹⁷ Luogo del suo peregrinare è una città, da alcuni passi nei quali indugia nella descrizione sembrerebbe trattarsi di Praga (la piazza, le stradine confuse e il castello in alto). Comenio svela al lettore sin dalle prime battute chi sia questo pellegrino perduto tra le vie di una distorta Praga:

qui io ho illustrato perlopiù vicende nelle quali in prima persona mi sono imbattuto in questi non molti anni della mia vita, che ho visto capitare ad altri, o che da altri mi sono state raccontate.⁴⁹⁸

Altri due sono i protagonisti di questo “teatro della vita”: le due guide che la fortuna affida al pellegrino, si tratta di due personaggi che si orientano tra le cose corrotte del mondo senza tuttavia conoscerne il senso profondo:

le guide per me e per tutti coloro che si aggirano a tentoni per il mondo sono due: l’arroganza della mente che esamina tutto, e l’inveterata abitudine che in tutte le cose dà colore di verità alle falsità del mondo.⁴⁹⁹

Arroganza e abitudine presto nel racconto allegorico di Comenico divengono le lenti (degli occhiali) che il pellegrino sarà costretto ad indossare. Le lenti deformano la realtà, e così al pellegrino le cose del mondo appariranno distorte e sarà tentato di pensare che la realtà vera sia quella filtrata dalle lenti; ma ragione e senso morale accorrono a lasciare aperto uno spiraglio di luce, sicchè il pellegrino può vedere le cose da entrambi i punti vista. Gli occhiali sono posizionati male e ciò dà al pellegrino la possibilità di osservare il mondo senza le lenti.

Chiarite dunque le metafore delle guide e degli occhiali il vagare del pellegrino è facilmente interpretabile come lo smarrirsi dietro la pochezza del mondo senza comprendere la ricchezza che invece conservano gli uomini di spirito dei quali Comenio non manca di fare un affresco. Tuttavia, chiarisce nella nota al lettore quanto segue:

Per quanto riguarda la gioiosa condizione dei cuori devoti a Dio è inoltre descritta piuttosto in idea, poiché non tutti gli eletti si trovano in uno stato così compiutamente realizzato.⁵⁰⁰

Dio possiede però alcune anime purificate e costoro attraverso la lettura (verosimilmente quella della Bibbia) potranno aspirare alla perfezione. Da questo passo di Comenio è possibile ritenere che da hussita fosse legato all’idea di giustificazione per opere, idea che aveva già diviso Hus dall’amico Nicola della Rosa Nera e che in seguito fu tra le cause che determinarono la presa di distanza da parte dell’*Unitas fratrum* nei confronti dei luterani, e che indusse molti hussiti a disertare

⁴⁹⁷ A. M. Ripellino, *Praga magica*, Torino, Einaudi, 1991, p. 49.

⁴⁹⁸ J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 11.

⁴⁹⁹ Ibid.

⁵⁰⁰ Ibid. p. 12.

l'università di Praga, ai tempi di Comenio in mano ai maestri luterani, per andare a studiare invece nelle università calviniste, Herborn nel caso di Comenio.

Il primo capitolo introduce il dantesco dramma interiore del pellegrino; “nell’età in cui la ragione umana comincia a cogliere la differenza tra il bene e il male” l’uomo si trova a scegliere che fare della propria vita. La crisi riguarda il dubbio su come un uomo possa impiegare al meglio la propria vita dedicandosi ad un’occupazione che possa appagarlo; ma non solo, vi è anche il desiderio di appagare un senso di appartenenza che spinge l’uomo a chiedersi: “a quale gruppo unirmi”. Il percorso del pellegrino procede dunque da una tale riflessione. La ragione spinge il pellegrino verso una vita di “comodità, pace e tranquillità”, dunque decide di cercare per il mondo quale occupazione possa appagare le sue esigenze. Dopo pochi esperimenti rivelatisi inutili il pellegrino comincia la propria peregrinazione:

Uscii da me stesso e cominciai a guardarmi intorno, pensando da dove e come iniziare.⁵⁰¹

Ed ecco avvicinarsi Sattutto, una delle guide. Il pellegrino, deciso a visitare il mondo con l’aiuto “di Dio e dei miei occhi, per non perdere la strada” viene intimorito da Sattutto:

hai mai sentito parlare del labirinto cretese? [...] Era una delle meraviglie del mondo, un edificio costruito con tante di quelle stanze, tramezzi e passaggi che coloro che vi si avventuravano senza guida andavano da una parte all’altra e vagavano, senza mai trovare la via d’uscita. Ma era un gioco in paragone a come è ordinato il labirinto di questo mondo soprattutto di questi tempi.⁵⁰²

Il pellegrino chiede dove può trovare un guida e Sattutto allora si presenta come tale, e dice di se “osservo tutto ciò che è visibile, investigo ed esamino ciò che è occulto”. Il pellegrino sceglie dunque Sattutto come guida, ma prima di partire quest’ultimo parla della regina del mondo e del suo corso: Sapienza. A Sapienza non piacciono coloro che giudicano tutto con il proprio gusto e la propria ragione. Alcuni che “arzigogolano troppo” la chiamano Vanità, quindi, raccomanda la guida “ non filosofeggiare troppo”⁵⁰³. Giunge a questo punto anche la seconda guida che di prepotenza si pone come secondo accompagnatore del pellegrino, si chiama Inganno e deve spiegare tutte le cose che si trovano nel regno di Sapienza, ribadisce quanto detto da Sattutto:

il volere di sua Maestà non è che quando qualcuno si addentra nel suo regno, spieghi a sé stesso come gli pare tutto quello che vede e sente e ci filosofeggi sopra.⁵⁰⁴

Il visitatore deve solamente accettare le spiegazioni ottenute da chi lo guida, questa la regola che vige nel regno di Sapienza; alla luce di quanto il pellegrino avrà modo di osservare nel regno, in particolare nella strada dei dotti, questa regola di

⁵⁰¹ Ibid. p. 14.

⁵⁰² Ibid. p. 15.

⁵⁰³ Ibid. p. 16-17.

⁵⁰⁴ Ibid. p. 17.

Sapienza si rivela sin da subito una prima tappa del percorso che condurrà il pellegrino a perdere la ragione.

La riforma sociale e religiosa è preceduta, a giudizio di Comenio, da una indagine condotta sul sistema dei saperi e quindi sull'elaborazione di un complesso sistema enciclopedico che dovrebbe accogliere nuove discipline, un sistema al passo coi tempi che dovrebbe sfruttare ogni nuova ricerca per accrescere le conoscenze e divulgarle, si tratta cioè di poter trattare il sapere della scolastica come criticabile, superabile, migliorabile. Solo un livello di conoscenza più evoluto aprirà all'uomo la porta della Gerusalemme Celeste. Detto ciò la regola di Sapienza appare limitante e teleologicamente Anticristiana. Il pellegrino prende coscienza immediatamente del pericolo che le due guide costituiranno per la sua ragione; fa per tornare indietro ma Sattutto lo lega e lo trascina con delle briglie, fabbricate con i lacci dell'indiscrezione e dell'ostinazione. Dal canto suo Inganno pone sugli occhi del pellegrino degli occhiali, le lenti sono fatte di presunzione e la montatura di abitudine. Il pellegrino allora comprende e dice a se stesso "io tuttavia confido in Dio, affinché non riusciate a legare la ragione e la mente"⁵⁰⁵.

Imbrigliato e con un paio di occhiali ingannevoli il pellegrino viene condotto su di una torre a guardare il mondo dall'alto. Segue una descrizione che lascia immaginare una pianta della città-mondo comeniana tutt'altro che labirintica, una città dal perimetro circolare circondata da un fosso-abisso. Ad est vi è la porta, oltrepassata la quale vi è una seconda porta che conduce a sei grandi strade parallele divise per mestieri, a sud vi sono coloro che hanno scelto la strada della famiglia, poi artigiani e commercianti, i dotti, gli uomini di chiesa, le autorità e infine i militari. Le strade confluiscono in una piazza circolare al centro della quale vi è la dimora della regina, in alto a ovest si trova invece il castello della fortuna, il pellegrino osserva che il mondo "si muoveva e girava tutto in tondo". Ma la prima delusione del pellegrino riguarda le sei vie:

in molti punti crepate, cosicchè spesso una immetteva in un'altra, segno, mi sembrava, di possibile confusione e errore.⁵⁰⁶

I tre procedono verso l'ingresso. All'ingresso del mondo vi è Destino, che da una pentola di rame porge agli uomini i biglietti con su scritto cosa andranno a fare nel mondo, ognuno ne estrae uno ed entra nel mondo. Il pellegrino si rifiuta di scegliere subito un'occupazione e fa richiesta di visitare il mondo per scegliere solo in seguito l'occupazione che meglio gli si confà, Destino consegna lui il biglietto "Speculare (Osserva ed Esamina)". Dunque i tre proseguono, il pellegrino può procedere dritto verso la piazza e supera la *Porta della Separazione* senza scegliere nessuna delle sei stadi. In Piazza vede una moltitudine di uomini in maschera e chiede immediatamente spiegazioni e la guida:

⁵⁰⁵ Ibid. p. 21.

⁵⁰⁶ J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 24.

Si tratta figliuolo caro, della umana prudenza, per non rivelare davanti a tutti quello che si è. Rispetto a se l'uomo può essere così com'è, davanti agli altri uomini viceversa conviene farsi vedere sotto una parvenza umana e far apparire le proprie cose sotto un gradevole aspetto.⁵⁰⁷

A questo punto il pellegrino spia con la punta dell'occhio dall'angolo libero dalle lenti e quello che gli appare innanzi è una sorta di dipinto di Bosch, l' *homo bestialis* in tutta la sua bruttura con tutti i suoi mali e i vizi che svestita la maschera si riduce a essere un animale. La struttura gerarchica tracciata nel *Labirinto*, è stata letta come riformulazione di una società tipicamente medievale.⁵⁰⁸ Anche il motivo della maschera non è nuovo, ma soprattutto la corrispondenza tra certe fisionomie umane e le bestie affonda le proprie radici in una tradizione cristiana che attribuiva caratteri animali all'*homo carnalis*, in opposizione all'*homo spiritualis*. Più avanti si incontrerà l'immagine dell'uomo che combatte *come un animale*, immagine che ricorre poi più volte nel testo.⁵⁰⁹ Ad elevare l'uomo dallo stato bruto a quello umano è la conoscenza, e Comenio pensa in particolare all'educazione. Dopo aver visto la bruttura dell'aspetto e l'ipocrisia del comportamento il pellegrino prova a capire come costoro sfruttino il grande dono divino dell'ingegno. Lo sguardo deluso del pellegrino cade su di una specie di cantiere, dove ognuno lavorava con travi, pietre, carrucole, e dove alcuni scavano la terra per spostarla. Vi era persino chi era impegnato in giochi sciocchi e infantili. Comenio si avvale per la seconda volta della metafora dello specchio; la guida, giunti in piazza aveva detto al pellegrino di guardare l'umanità "come in uno specchio" per coglierne la dignità, poco dopo, mentre il pellegrino osserva quella sorta di cantiere, aggiunge "non vedi qui, come in uno specchio, come l'uomo sia in grado di superare tutto con la sua arguzia". Il pellegrino vede invece come male sia utilizzato l'ingegno. A questo punto del percorso comincia a farsi strada nel pellegrino l'idea che quel mondo che dall'alto gli era apparso bello e simmetrico nella struttura, sia invece deturpato dal disordine dei propri abitanti. Il labirinto non va cercato nella struttura, piuttosto semplice, del mondo descritto da Comenio, ma nella confusione che regna tra gli uomini. Strada per strada il pellegrino vede solo corruzione e confusione, seguono gli stati delle attività umane:

*Matrimonio.*⁵¹⁰ Comenio in questo VIII capitolo racconta rapidamente di sé e della propria esperienza. Il pellegrino, persuaso dalle guide, si sposa. Il matrimonio è felice e riuscito, ha tre figli e nonostante la fatica vive con gioia; una improvvisa tempesta uccide moglie e figli ed il pellegrino resta solo nell'amarezza, decide pertanto di proseguire per le altre strade.

⁵⁰⁷ Ibid. p. 28.

⁵⁰⁸ J. Lehár, "Labyrint sveta" ("The Labyrinth of the world") and its Characters, in Acta Comeniana 4 (XXVIII/1) Praha, 1979, p. 229.

⁵⁰⁹ Cfr. J. A. Komenský, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 63, p. 104, p. 142-145, p. 163.

⁵¹⁰ Del matrimonio vede le gioie di pochi ma le delusioni di molti. Valuta i criteri adoperati per scegliere il proprio marito e la propria moglie e trova ipocrisie e sete di denaro, per cui oltrepassano la soglia della via del matrimonio coppie di persone che sono completamente sbilanciate (giacché le coppie vengono pesate sui piatti di una bilancia) mentre le coppie naturalmente in equilibrio vengono tenute fuori. Osserva poi il danno del legame opprimente, simboleggiato dalla catena che, saldata in modo da non potersi infrangere, costringe i due ad un perpetuo carcere. Così come osserva qualcuno distrutto dal dolore procurato dai figli, altri addirittura morirne. Di contro vede anche gli sterili struggersi per non aver generato figli. Conclude che non vi sono gioie in quella strada.

Artigiani. L'affaccendarsi degli artigiani appare al pellegrino una fatica inutile e pericolosa, che può appagare solo il bisogno del corpo, senza garantire un sicuro rifugio dalla miseria.

Le guide si consultano sul pellegrino “è irrequieto, simile a mercurio che non vuole restare fermo” e frainendono completamente il movimento di mercurio (dall’alto verso il basso), ritengono invece che il viaggio e l’avventura possano appagare il pellegrino che “non vuole restare fermo”. Propongono allora viaggi per terra e per mare. La descrizione della vita del marinaio e del naufragio della nave è un’esperienza realmente vissuta da Comenio; deciso il suo rifiuto per una vita tanto rischiosa e poco spirituale.⁵¹¹

Dotti. La porta che conduce sulla strada dei dotti è detta *Disciplina*, a cercare di oltrepassarla sono perlopiù giovani che si sottopongono ad un duro esame, un esame che ha tutte le sembianze di un processo alchemico. Il neofita deve possedere un corpo adatto allo studio, il che viene tradotto da Comenio nei termini “alchemici” delle corrispondenze tra quattro qualità fisiche e i metalli meglio adatti ad esse, i metalli sono cinque, solo uno di questi, l’oro, è posto in relazione con le facoltà economiche del neofita piuttosto che con le sue qualità fisiche. Testa – acciaio, cervello – mercurio, sedere – piombo, pelle – ferro, borsa – oro. Le guide spiegano che l’acciaio non si spacca, il mercurio è fluido dunque adatto a diventare uno specchio, il ferro sopporta meglio il processo di formazione in corso, il piombo conserva e cova quanto appreso, ed infine l’oro per pagare maestri e comprare i libri. Il pellegrino riformula nei seguenti termini: “per appartenere a quello stato c’era bisogno di portarsi dietro salute, arguzia, perseveranza, pazienza e averi”. Chi non superava l’esame ma era accolto in quanto migliorabile era sottoposto ad un processo di educazione violento, ad alcuni veniva addirittura forato il cranio e versato dentro un liquido. Comenio fu fortemente contrario all’utilizzo di metodi scolastici violenti e costrittivi che allontanano il discente piuttosto che appassionarlo alla disciplina. Superata questa fase della formazione (in nota a margine detta *Memoria artificialis*) si va sullo spiazzo delle arti del quadrivio. Le arti del quadrivio conducono a giudizio della guida alla filosofia, alla medicina, alla giurisprudenza e alla teologia. Tra le sei strade del mondo Comeniano l’assenza di medici e giuristi è dunque da giustificarsi alla luce di questa loro collocazione tra i dotti. Da un rapido confronto con un’altra opera a carattere “pedagogico” quale *Macaria* risulta immediatamente sminuito il ruolo del medico; in *Macaria*, quella del medico, risulta essere figura di grande rilievo per gli abitanti dell’isola, addirittura caricata di una certa sacralità, non estranea alla figura del prete; Comenio non conferisce invece alla medicina alcun carattere che la elevi al di sopra delle altre discipline. I tre arrivano nella piazza dei dotti, molti dei quali incapaci di parlare, di osservare e di ascoltare, con grande sconforto da parte del pellegrino. In nulla migliore quella che la guida chiama “farmacia [...] contro i mali della mente” vale a dire la biblioteca, dove il pellegrino vede grassi dotti ingurgitare i libri; ad uno di questi domanda che sapore abbiano e il dotto, con chiaro riferimento all’*Apocalisse* risponde:

⁵¹¹ J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 55-64.

Finchè si maticano si sente l'amarognolo e l'acidulo, in seguito diventano dolci⁵¹².

Mentre in *Apocalisse* X:

Presi quel piccolo libro dalla mano dell'angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarrezza.⁵¹³

Il testo della biblioteca produce un effetto esattamente opposto a quello prodotto dal testo che Giovanni ingoia per obbedire all'ordine dell'Angelo. La cultura delle biblioteche è dunque non solo vana, ma addirittura dannosa, produce infatti un effetto contrario all'unico libro degno di essere divorato che è la Bibbia. Osservare le altre sale della biblioteca e i dotti bibliofili, che collezionano senza leggere i propri libri non produce un buon effetto sul pellegrino che torna sulla piazza. La piazza era luogo di contese, anche accese, che nella maggior parte dei casi precipitavano in atti di aggressione fisica. Allora ecco tutti i saggi decisi ad affidare ad una commissione le loro idee per trarne un sunto e proporlo agli ascoltatori come pacifico oggetto di discussione:

tra questi vidi Aristotele con Platone, Cicerone con Sallustio, Scoto con l'Aquinate, Bartolo con Baldo, Erasmo con i sorbonnisti, Ramus e Campanella con i peripatetici, Copernico con Tolomeo, Teofrasto con Galeno, Hus, Lutero e altri con il papa e i gesuiti, Brenz con Bèze, Bodin con Wier, Sleidan con Surie, Schiedlein con i calvinisti, Gomar con Arminio, *Fratres Rosaei* con i filosofasti, e moltissimi altri.⁵¹⁴

Tuttavia, coinvolti ancora una volta in dispute sterili, il pellegrino li abbandona in lacrime. Si reca tra i filosofi e non trova altro che stranezze in tutti loro eccetto in uno, Paolo di Tarso, che rivolto al pellegrino dice: "la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio". Persuaso di ciò il pellegrino procede per la sua via. Passa tra grammatici, retori, poeti, dialettici, fisici, metafisici. Tra questi ultimi si sollevò Pietro Ramo (Ramo, ucciso la notte di San Bartolomeo, lungamente meditato dal maestro di Comenio Alsted), che distolse tutti dal continuar a occuparsi di "quelle fantasie" della metafisica, ma questi lo accusarono di eresia e insorsero contro di lui e i suoi seguaci. Il pellegrino va oltre e passa dagli aritmetici, tra i geometri intenti a dimostrare la quadratura del cerchio, i geodeti, i musici, convinti che nella loro arte si celasse il segreto dei segreti, gli astronomi, e gli astrologi. Significativo il giudizio negativo dal pellegrino sentenziato su questi ultimi tenuto conto della passione e indubbia fede di Comenio nelle rivelazioni profetiche ed anche nei "segni" astrali. La visita del pellegrino tra costoro non lascia spazio ad entusiasmi, la condanna è secca. Alcuni tra la folla erano intimoriti dagli oroscopi, altri definivano gli astrologi astrofalsologi. Il pellegrino si schiera con questi ultimi e ragiona tra sé:

⁵¹² Ibid. p. 68.

⁵¹³ *Apocalisse*, 10,8.

⁵¹⁴ J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 76-77.

se una volta la predizione colpiva nel segno, cinque volte falliva. Avendo così capito che non era difficile fare predizione anche senza le stelle, se quando si indovinava si otteneva una lode e quando si sbagliava si poteva inventare una scusa, ne concludi che era inutile soffermarsi per altro tempo ancora.⁵¹⁵

Nella stanza accanto gli astrologi vi sono gli storici, il pellegrino passa da coloro intenti a scoprire il futuro a coloro intenti invece, con un cannocchiale storto, a riscoprire il passato per capire il presente ed il futuro. Nonostante ne sia attratto trova ogni cannocchiale diverso dall'altro, per cui ognuno guarda al passato in modo differente a discapito di una visione oggettiva della storia, pertanto anche tra gli storici vi erano disaccordi e litigi. Il pellegrino passa ancora oltre. Moralisti e politici sono presentati come fruitori di quadri e al contempo pittori. I dipinti che contemplano rappresentano le sette virtù ed i sette peccati; ognuno di loro passa, loda i primi e ripudia i secondi, ed ognuno dei filosofi di passaggio dà una pennellata per abbellire questi e imbruttire quelli. Tuttavia la certezza di quale siano i belli e i brutti dura poco, e le stesse persone che lodavano le virtù dopo poco lodavano i vizi e prendevano gusto intrattenendosi con quelli. Il pellegrino li abbandona a loro stessi. Si passa dunque agli alchimisti, il pellegrino vede tutti intenti a cercare il *lapis philosophicus*. La guida spiega:

una tale cosa che trasforma i metalli in oro possiede anche altri poteri meravigliosi; come ad esempio quello di preservare intatta la salute umana fino alla morte e di non lasciarla giungere (se non dopo duecento o trecent' anni). E chi la sapesse usare potrebbe farsi immortale. Quella pietra senza dubbio non è altro che il seme della vita, il nocciolo e la quintessenza di tutto il mondo, dalla quale animali, piante, metalli e gli stessi elementi prendono il loro essere.⁵¹⁶

Praga fu patria privilegiata per gli alchimisti, specie sotto il regno di Rodolfo II, ancora oggi è possibile percorrere la presunta via degli alchimisti ai piedi del castello. Comenio conosceva la vita dei laboratori alchemici e descrive le fatiche i pericoli e le delusioni di chi lavorava alla pietra filosofale, racconta di chi perdeva la vista a causa dei vapori bollenti, chi perdeva l'*azoth* (mercurio), chi addirittura perdeva la vita. Nonostante lo sforzo, nessuno di loro aveva ottenuto quanto sperato. La mancanza di carbone, l'impurità del mercurio, gli strumenti fragili e le congiunzioni astrali, le stesse oscure formule a loro disposizione, tutte queste cause insieme rendevano troppo complessa l'opera alchemica. Il pellegrino ancora una volta si lascia dietro tale prospettiva di ricerca.

I tre escono allora sulla piazza dove trovano un cavaliere che annuncia i rosacroce, presentati come uomini "da Dio chiamati" che erano riusciti a portare "l'umana saggezza al punto in cui si trovava in paradiso prima della caduta".⁵¹⁷ Usciti fuori dopo centinaia di anni perché i tempi delle grandi riforme erano oramai vicini, costoro volevano condividere, con chiunque ne fosse degno, le loro dottrine così tanto a lungo tenute segrete. Francis Yates individua in questo passaggio del

⁵¹⁵ Ibid. p. 91.

⁵¹⁶ Ibid. p. 95.

⁵¹⁷ Ibid. p. 98.

Labirinto la prova dell'appartenenza di Comenio alla confraternita di John Valentin Andrea, le stesse profezie di Kotter utilizzerebbero una simbologia rosacrociaria; Comenio si impegnò personalmente a pubblicare queste profezie in due edizioni con due introduzioni scritte di suo pugno.⁵¹⁸ La delusione per il fallimento del progetto, dovuta certamente anche a cause politiche, non fa perdere a Comenio la speranza di una riforma del sapere "rosacrociaria" in vista del millennio, in fondo lui Hartlib, Dury e i comeniani di Londra lavorarono ad un progetto finalizzato alla fondazione di un Collegio Didattico, progetto al quale non furono estranei i fondatori della *Royal Society*. Il pellegrino lascia la piazza col beneficio del dubbio "e io dovrei attendere senza essere mai venuto a conoscenza di un sol caso riuscito tra migliaia di uomini più dotti di me?".⁵¹⁹ Lasciano dunque la piazza e si dirigono prima tra i medici poi tra i giuristi il commento finale del pellegrino è secco "Dio ci salvi da un tale stato di cose".⁵²⁰

Stato dei religiosi. Il primo dei templi visitati dal pellegrino riserva la più sorprendente tra le novità che questa quarta strada della città di sapienza presenta. Il pellegrino entra in un tempio pagano, ne osserva i riti, la moltitudine di simboli e vede i fedeli adorare ognuno il proprio dio. Infine osserva:

quello che mi sorprende era la loro armonia: anche se ognuno si comportava in modo diverso, tutto veniva tollerato dagli altri e tutti si permettevano con tranquillità di conservare le proprie opinioni (in seguito non vidi ciò da nessuna altra parte).⁵²¹

Gli ebrei divengono oggetto di disprezzo per il pellegrino, perché in piazza tutti li disprezzavano, non vengono trattati meglio i maomettani, descritti come vani e violenti. La religione sulla quale il pellegrino si dilunga maggiormente è chiaramente la cristiana. Il rito per accedere al tempio cristiano comporta l'attraversamento di un fiume, ovvero l'immersione nell'acqua battesimale con gli abiti appropriati bianchi e rossi. Il pellegrino accetta di attraversare e giunge ad ascoltare il vangelo predicato. L'immagine di Cristo commuove il pellegrino vestito dei colori della purezza e della passione. Poi accetta di partecipare alla cena cristiana per interiorizzare il Cristo del quale aveva fruito con gioia l'immagine. Finito il rito il pellegrino si trova in mezzo a una bolgia di peccatori attaccabrighe e violenti: i cristiani del XVII secolo. Segue una chiara allegoria delle dispute tra chiese protestanti e chiesa cattolica e delle dispute interne a ciascuna di esse. Solo dissolutezze e passioni carnali sembrano unificare i cristiani tutti. Non mancano le critiche ai nepotismi e alle ipocrisie, ma sono soprattutto le divisioni e la vuotezza della fede di questi falsi fedeli a rattristare il pellegrino, non vi è alcuna dimostrazione di fede nelle loro opere e nessuna concordia nella fede. Neppure la Bibbia, pietra di paragone dei cristiani, viene interpretata pacificamente da tutti, anzi sono proprio le differenti interpretazioni della Bibbia a dividere i cristiani chiusi nelle proprie sette. Le varie cappelle delle chiese

⁵¹⁸ Cfr. F. Yates, *L'illuminismo dei rosacroce*, Torino, Einaudi, 1976; per le profezie di Kotter raccolte da Comenio cfr. la prima edizione *Lux in Tenebris* del 1657 e la seconda del 1665 *Lux e Tenebris*.

⁵¹⁹ J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 103.

⁵²⁰ Ibid. p. 110.

⁵²¹ Ibid. p. 111.

rappresentano le varie sette, e nonostante i tentativi di unione non vi è possibilità di accordo.

Ma tra questi il pellegrino vede aggirarsi, in solitudine e in abiti consunti, alcuni che non entrano in nessuna delle cappelle ma che procedono, tra le percosse e gli insulti degli altri cristiani, verso un luogo nascosto della chiesa. Il pellegrino arde dalla curiosità di conoscere cosa celi quel luogo segreto, ma Inganno lo trattiene per fargli proseguire il viaggio nei meandri del labirinto. Il pellegrino, persuaso dalla guida lascia per la loro strada quei fedeli diretti verso il luogo segreto ma decide comunque di intraprendere la vita dei religiosi (dopo aver però perso di vista quelli vestiti di abiti poveri). Si tratta di un momento autobiografico, Comenio parla della sua esperienza alla guida dell'*Unitas fratrum* che gli costò esilio e dispute. Perseguitato lasciò la Boemia nel 1620 senza rinunciare al suo importante incarico, il pellegrino fugge ma dice: “ora io non posso abbandonare tutto in questo modo”.⁵²² Tuttavia le guide lo trascinano via dal pericolo. Comenio in effetti non abbandonerà mai il suo ruolo di guida dell'*Unitas*, morirà da ultimo vescovo dell'antica chiesa hussita.

Autorità. Corruzione, adulazione, violenza, incapacità. Questo il mondo delle autorità come appare al pellegrino che è tuttavia convinto di dover partecipare attivamente al bene comune; decide di prendere posizione in politica (rivolta anti asburgica), ma mette a repentaglio la propria vita ed è costretto alla fuga. Anche in questo caso si tratta di esperienza autobiografica.

Cavalieri: La conoscenza dei militari, finalizzata a “dare le ali alla morte” oppure “disgregare in un'ora quello che era stato costruito in molti anni” appare al pellegrino la peggiore delle attività del mondo.⁵²³

Castello della Fortuna. Il castello della fortuna rappresenta il punto di arrivo di chi ha sacrificato la propria vita al lavoro ed ha raggiunto una posizione socialmente rilevante o economicamente agiata. L'accesso principale al castello, in disuso da molto tempo, si trova alla fine di una strada impervia e scomoda, tuttavia vi sono strade più comode. Il vecchio ingresso, sepolto dal tempo, è la *Virtù*. Gli altri ingressi, ricavati da crepe praticate tra le mura del castello portano i seguenti nomi: “Ipocrisia, Menzogna, Adulazione, Iniquità, Intrigo, Violenza ecc...”.⁵²⁴ Il pellegrino entra e trova una piazza piena di gente che spera di accedere ai piani più alti. I premiati, scelti a caso senza alcuna considerazione per il valore morale, sono distribuiti in tre piani dell'edificio. Al piano più basso, che si rivela essere un carcere, le ricchezze sono infatti catene pesanti alle quali chi gode di quella fortuna è

⁵²² Ibid. p. 129.

⁵²³ Ibid. p. 141. Il pellegrino in un primo momento è rincuorato da quanto lo attende, ovvero scoprire i fini ultimi dell'attività umana, si dirige al castello. Fuori dal castello vi è una folla di persone che vendono e comprano fischietti dai vari suoni, che provocano gioia o dolore in chi ne ode il suono. Si tratta di una metafora delle notizie e chi fischia sono coloro che diffondono notizie. Al solito non vi è alcuna certezza o oggettività neppure in questa attività; costoro, che vivono in piazza la loro giornata, diffondono notizie tra loro opposte, e sono sempre alla ricerca di una novità da diffondere senza badare alla veridicità di questa. Il pellegrino vuole allora dare una buona notizia che riempia di brio, ma il suo fischiello viene sequestrato dagli altri e distrutto; lo stesso pellegrino, minacciato, deve fuggire ancora una volta.

⁵²⁴ Ibid. p. 153. Nonostante tutto il pellegrino vede qualche ardito scalare la via della virtù, alcuni tra costoro falliscono e tornano indietro per introdursi nel castello tramite le porte in basso, quelle lontane dalla Virtù.

vincolato; tra i ricchi ognuno gode nel vedere la propria catena più pesante e salda rispetto a quella del vicino. Al secondo piano vivono gli amanti di delizie, coloro che non temono venti nemici e quindi godono di tutti i piaceri che la vita riserva loro, comodità, divertimenti, i piaceri della tavola, del sesso. Tuttavia tra i piaceri, portati all'estremo, si annidano indifferenza, apatia, malattie e noia. Al terzo piano, a cielo aperto, vi sono i seggi degli eletti, coloro che reggono il mondo. Tutta la città li può vedere da lontano, sopportano tutte le intemperie pur di rimanere saldi alla posizione affidata loro dalla fortuna. Poi vi sono gli immortali, coloro che per gesta sono consegnati all'eterna memoria, tra costoro pochi sono i buoni, coloro che godono infatti di immortalità sono per lo più malvagi: l'eretico Ario, il giudice di Cristo, il blasfemo Copernico e persino una setta di assassini con il proprio fondatore ovvero Ignazio Layola con i Gesuiti. Ma a guardar bene il pellegrino vede che quella che loro chiamano immortalità altro non è che la Fama. Giunto alla fine del percorso il pellegrino conclude:

Ho visto, notato e capito che niente io sono, so fare, possiedo e nemmeno gli altri; noi unicamente sogniamo, ci sforziamo, di afferrare l'ombra, ovunque la verità ci sfugge".⁵²⁵

Il castello di Sapienza. Il pellegrino, per aver rifiutato tutto quanto vi era nel mondo viene condotto da Sapienza per recuperare la ragione che le guide ritengono perduta. Dinnanzi ad un tribunale una delle guide lo denuncia alla regina. Racconta che il pellegrino non apprezza alcuna delle cose del suo regno.

L'arrivo di Salomone rompe l'ultima speranza del Pellegrino. Costui viene a prendere in moglie Sapienza, ma prima vuole capire chi sia Stoltezza e che differenza intercorre tra le due, poiché dice il re: "non mi piace niente di quello che succede sotto il sole".⁵²⁶ Le amministratrici denunciano allora i vizi che hanno corrotto il mondo e decidono di bandirli. Il pellegrino, prima della delusione finale, vede l'alba di un'età nuova:

anche in me nacque la speranza di un'età dell'oro nel mondo.⁵²⁷

Salomone infatti, dinnanzi al palese malgoverno di Sapienza, si alza e le strappa dal volto il velo svelandone la bruttezza. Tutte le maschere delle amministratrici del castello cadono e i vizi si mostrano per quel che sono. Pronunciate le note parole del *Quoel* sulla vanità del tutto Salomone va via seguito da re e regine di altre nazioni. Il primo rimedio al diffuso male del regno della stolta Sapienza, è combattere l'ignoranza; Comenio nel suo romanzo allegorico affida

⁵²⁵ Ibid. p. 175.

⁵²⁶ Ibid. p. 185.

⁵²⁷ Ibid. p. 187. Ma l'ipocrisia rende le amministratrici inabili alla loro funzione, poiché i vizi (ebbrezza, avarizia, usura, lussuria) si presentano a corte sotto false sembianze (allegria, economia, interesse, grazia) e vengono rilasciati. L'amministrazione è altrettanto corrotta, i sudditi ricchi vengono premiati con ulteriori ricchezze, mentre per i poveri vi sono solo buone promesse.

allora a Salomone il compito di riformare il regno attraverso un'opera di divulgazione delle conoscenze, e così il re d'Israele passa tra le genti e insegna loro le scienze:

Salomone con le sue schiere nella strada dei dotti [...] teneva lezione sulla natura degli alberi, dal cedro del Libano, fino all'issopo che cresce sui muri; e anche sugli animali, gli uccelli, i rettili e i pesci; e sulla sostanza del mondo, sulla potenza degli elementi, sulla disposizione delle stelle, sull'umano pensiero ecc. E per abbeverarsi alla sua sapienza accorrevano tutte le nazioni.⁵²⁸

Il labirinto di confusione assume per breve le sembianze della *Città del Sole*. A dire il vero qui Comenio segue quasi fedelmente l'ordine con il quale Campanella dispone i saperi sulla mura della città retta dal Sole. Sin, ministro della Sapienza, figura antitetica rispetto alla regina Sapienza del *Labirinto*, ha fatto dipingere sulle mura tutte le scienze, disposte su entrambe le pareti delle sei mura circolari della città. Sul lato esterno del primo delle mura sono rappresentate le matematiche, mentre sul lato esterno le carte geografiche, i riti i costumi e gli alfabeti di ogni provincia del mondo. Comenio sembra non tener conto di questo primo muro del testo campanelliano, e neppure del secondo muro, dedicato ai minerali ai metalli, ai vini e ai liquori medicamentosi. Dal terzo muro le vicinanze tra i due testi si fanno più evidenti. Difatti vi sono dipinti erbe, alberi, piante, le corrispondenze astrali e le somiglianze con i metalli. Nel quarto uccelli, rettili, insetti e veleni e virtù di ognuno di essi. Così procede verso il quinto muro dove sono collocati gli animali terrestri, che Campanella cataloga come "perfetti".

Comenio colloca i discorsi di Salomone, dedicati agli stessi soggetti naturali, nella strada dei dotti, che si trova vicino la strada degli artigiani e quest'ultima accanto a quella del matrimonio. Il testo di Campanella anche per gli altri due stati viene seguito abbastanza fedelmente, vi sono infatti, nel sesto muro, rappresentati tutti gli inventori di arti meccaniche; Salomone, per attuare la sua opera di riforma dei saperi, entra nella via degli artigiani dove, recita il testo:

si mise ad osservare e a dilettersi delle loro molteplici arti; egli stesso con il suo altissimo ingegno inventò per loro cose straordinarie nell'arte sublime di creare giardini e piantare verzieri, costruire peschiere d'acqua, fabbricare case e città e produrre altre delizie per i figli degli uomini.⁵²⁹

Non manca una collocazione delle religioni e dei loro fondatori, nell'imbatarsi in tale riflessioni i due testi seguono strade differenti, laddove Campanella inserisce Cristo e Maometto tra gli inventori, Comenio colloca cristiani e maomettani tra le religioni; con atteggiamento meno distaccato rispetto a Campanella, Comenio fornisce un giudizio di parte che il testo di Campanella non tradisce. Il percorso continua e la città del sole e il labirinto presentano un'ulteriore analogia "urbana". Si tratta della parte della città del sole amministrata da Mor, che corrisponde a quella che Comenio chiama strada dello stato del Matrimonio. L'analogia è solo "urbana" in quanto le due strade conducono a soluzioni differenti, per il visitatore comeniano il matrimonio rappresenta la caduta nell'irrazionale stato delle passioni, laddove invece

⁵²⁸ Ibid. p. 203.

⁵²⁹ J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 203.

il testo di Campanella si muove in termini escatologici e vede Mor intento ad una razionale selezione della specie umana. Giunto in questa strada Salomone viene corrotto dalla lussuria e dal disordine dei sensi. Ed è qui che i due testi tornano a separarsi. Laddove Mor controlla gli accoppiamenti tra maschi e femmine per migliorare le generazioni, Salomone, nello stato corrispondente del *Labirinto*, quello del matrimonio, corrotto da Delizia, mette insieme settecento spose e trecento concubine.⁵³⁰ Nello stato dei religiosi si conclude la visita del labirinto del re di Israele, qui infatti Salomone, commenta Comenio, “toccò il fondo”. Alcuni dal suo seguito, Mosè e altri profeti, poi anche Stefano e Paolo, si schierano contro di lui e Delizia. Ma i profeti con il loro esiguo seguito vengono sopraffatti dalle genti di Sapienza, che, svelato l’inganno preparato per Salomone massacra tutti i suoi oppositori. A questo punto il “dolore del cuore” non consente più al pellegrino di aggirarsi tra le vie del mondo con le sue guide. Il cuore, nel quale il pellegrino andrà a rifugiarsi diventa metafora di un’interiorità abbandonata per sperimentare il mondo. Il dolore del cuore è un’irruzione dell’esteriorità nell’interiorità, a discapito della ragione che ha soccorso in più di una occasione il pellegrino. Giunto al limite del mondo il pellegrino osserva il destino dei morti, vede solo che non vi è luce ai confini del mondo, poi levatosi gli occhiali, vede che fuori dal mondo non vi è solo buio, ma la fine della ragione:

vidi una terrificante oscurità di tenebre, di cui la ragione umana non potrà mai raggiungere né il fondo né la fine [...] sfinito dallo spavento caddi a terra svenuto.⁵³¹

La ragione è dunque perduta. Il pellegrino invoca Dio e comincia il viaggio di ritorno, la seconda parte dell’opera ovvero il *Paradiso del Cuore*.

Il Paradiso del Cuore. (cap. XXXVII-LIV)

La voce di Cristo per tre volte chiama il pellegrino ed ordina “ritorna, da dove sei partito, alla casa del tuo cuore, e chiudi la porta dietro di te”.⁵³² Il pellegrino si chiude al mondo e nel buio della sua stanza–cuore, scorge i segni di un passato florido ma ormai corrotto.⁵³³ Durante la riflessione sulla propria condizione il pellegrino vede Dio. Il Dio vivente spiega che cercare Dio nel mondo è vano, Dio è nel tempio, il tempio di Dio è vivo, il tempio di Dio è il cuore. Un patto tra il pellegrino e Dio sancisce il distacco definitivo del cuore dal mondo, tuttavia Dio svela al pellegrino un segreto:

⁵³⁰ Nonostante queste corrispondenze sono state avanzate ipotesi sulla totale autonomia del *Labirinto* dal testo di Campanella, cfr., M. Fattori *La filosofia del Rinascimento italiano in J. A. Comenius: note su Campanella e Patrizi*, in *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, a cura di S. Graciotti, Olschki, Firenze, 1999, p. 315.

⁵³¹ J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 209.

⁵³² Ibid. p. 210.

⁵³³ L’immagine dell’ingranaggio, sembra propria di J. V. Andrea, cfr. J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 297. La luce scende dall’alto attraverso una finestra sudicia, le scale per accedervi sono instabili, intorno immagini edificanti ma consunte dal tempo, le didascalie riportano i nomi delle virtù. Nella stanza vi sono argani inutilizzabili e i meccanismi di un orologio sparsi in terra.

è vero che sei sempre stato mio e sempre lo sei stato, ma tu non lo sapevi. Già da molto tempo ho preparato per te quella felicità verso la quale adesso ti conduco, ma tu non eri in grado di comprendere.⁵³⁴

Il peregrinare del protagonista del romanzo lo conduce infine a scoprire di essere un predestinato. Comenio si dimostra ancora una volta perfettamente inserito nella tradizione hussita, il dibattito in merito alla condizione della predestinazione, aveva trovato su posizioni opposte due grandi personaggi della Praga del XV secolo, Hus e Nicola da Dresda; la giustificazione per opere di Jan Hus prevalse sul rigido predestinazionismo di Nicola della Rosa Nera, tuttavia sin dalla prima metà del XVI secolo le posizioni luterane entrarono nella *Karlova* e le posizioni iniziali proprie degli hussiti furono per lo più tradite, almeno dalla fazione di hussiti moderati che abbracciarono le nuove posizioni dei maestri luterani. Tra le righe del *Labirinto* si nasconde ancora un passo ove Comenio si mostra discepolo di Hus e degno vescovo della più antica chiesa hussita. Si tratta di un concetto tipicamente hussita, che oppose hussiti e luterani e spinse i confratelli dell'*Unitas Fratrum* a simpatizzare maggiormente per la chiesa calvinista. Inganno, durante la visita allo stato dei religiosi, incarna il concetto luterano di giustificazione per sola fede: “la salvezza degli uomini non dipende dalle opere bensì dalla fede”⁵³⁵, ed il pellegrino osserva come non vi sia alcuna concordia neppure tra le questioni di fede e dunque alcuna salvezza, verrebbe da concludere, per i luterani. La dottrina della giustificazione per sola fede sostenuta da Inganno è un’evidente caratterizzazione ironica dei luterani.

Comenio offre, in questa seconda parte dell’opera, il punto di vista altro, quello del pellegrino che può osservare il mondo dal punto di vista di Dio, pertanto le opere che ha visto intraprendere agli uomini nel mondo vengono rilette in tutta la loro vanità, e quindi tutti gli stati e le opere private del valore che il mondo conferisce loro: il matrimonio in quanto unione tra uomini e donne è un limite all’unione del singolo a Dio, il lavoro artigiano appare vano e inutile all’ascesa a Dio. Le arti liberali dello stato dei dotti inutile fatica; nel paradiso del cuore l’unica cosa degna di essere studiata è Dio, ognuna delle sette arti viene applicata al testo sacro, nel quale sono tutte e sette riposte secondo un’idea da Comenio ereditata da Alsted.⁵³⁶ Le arti del trivio Grammatica Dialettica e Retorica divengono strumenti di lavoro esegetico, la grammatica per la parola di Dio, la fede nelle parole la dialettica e retorica le preghiere e i sospiri. Il quadrivio, che non corrisponde alle tradizionali aritmetica, musica, geometria e astronomia, risulta invece costituito da fisica, studio delle opere di Dio, metafisica, studio di Dio e delle cose eterne, la matematica strumento di misura delle cattive azioni del mondo e delle buone opere di Dio, e infine l’etica, l’amore di Dio come norma per rapportarsi a Dio e al prossimo. Futile lo studio della medicina, la provvidenza decide la vita e la morte di ognuno. Non desiderare la roba d’altri e il porgere la guancia sono le uniche leggi alle quali obbedire, annullando tutti

⁵³⁴ Ibid. p. 214.

⁵³⁵ Ibid. p. 123.

⁵³⁶ Ibid. p. 298.

i garbugli della giurisprudenza. Anche le dispute religiose si annullano nell'atto di servire Dio senza rumore, al riparo da eresie e dispute. Al pellegrino viene poi consegnato un regno sul quale esercitare il comando e da amministrare in modo ordinato, si tratta del corpo e dell' anima, ogni moto di questi è un suddito da governare. Nella più genuina tradizione medioevale anche Comenio vede, come prima di lui Hus e Nicola, nel *miles christi* un nemico del diavolo, della carne e del mondo, ripudia pertanto lo stato dei guerrieri. Apprese queste cose il pellegrino vede la stanza – cuore illuminata, le figure riprendere vita e l'orologio ricomporsi e ricominciare a muoversi. Poi Dio mette al pellegrino due ali:

Figlio, disse, io dimoro in due luoghi; nella mia gloria in cielo e in terra nel cuore del penitente. E voglio da adesso in poi che anche tu abbia due dimore; una qui, dove ho promesso di essere anche io con te; l'altra con me in cielo, per innalzarti alla quale ti do queste ali (che sono desiderio delle cose eterne e preghiere): potrai volare da me quando vorrai e noi conosceremo insieme quelle delizie, tu con me e io con te".⁵³⁷

Due considerazioni su queste parole di Dio al pellegrino: la prima riguarda il chiaro riferimento al mercurio dei latini, messaggero tra cielo e terra, che le due guide avevano chiamato in causa per spiegare l'irrequietezza del pellegrino; in effetti il pellegrino è divenuto un mercurio, e solo ora la sua irrequietezza è appagata. Occorre anche ricordare che nel testo il riferimento al mercurio concernava anche il metallo del cervello dei dotti, di mercurio perché metallo fluido in grado di diventare uno specchio. Il processo "alchemico" si è dunque compiuto per il pellegrino che partito curioso, si è lordato nel mondo e richiamato in casa, il proprio cuore, rinasce angelo-mercurio. Le parole di Dio contengono però un secondo motivo di riflessione; i mondi del pellegrino sono stati sinora due, il labirinto ed il cuore, ora gli viene aperta la via d'accesso ad un terzo luogo, il cielo, dove il pellegrino potrà appagarsi delle cose eterne. Se, da quanto da Comenio dichiarato nella nota al lettore, l'esperienza mistica del pellegrino può rappresentare un qualche momento autobiografico, si potrebbe pensare che in questo ruolo di mediazione che Dio affida al pellegrino, si possa riscontrare un atteggiamento da "papista"; Comenio da Vescovo dell'*Unitas Fratrum*, dichiara di essere, seppur in potenza, un predestinato e un mediatore tra Dio e il mondo, posizione che non è lontana da quanto si potrebbe leggere in un trattato di ecclesiologia di uno degli oppositori di Hus (Stefano Palec per tutti). Tuttavia va presa in considerazione una precisazione che Comenio scrive nella nota al lettore, ove dichiara che la metafora del paradiso del cuore "è descritta in *idea*" poiché , spiega, "non tutti gli eletti si trovano in uno stato così compiutamente realizzato".⁵³⁸ Resta il beneficio del dubbio intorno alla questione dello stato che l'autore riteneva di aver raggiunto. Un indizio è però fornito da un'opera successiva al *Labirinto*, si tratta dei *Clamores Eliae* ove Comenio si presenta nella vesti di Elia redivivo. Pertanto, seppur in via del tutto congetturale, quello che si è chiamato atteggiamento "papista" resta una questione che potrebbe meritare di essere posta. Ad ogni modo il pellegrino non è

⁵³⁷ Ibid. p. 224.

⁵³⁸ Ibid. p. 12.

il solo ad essersi abbandonato a Dio, ve ne sono altri, tuttavia, prosegue il testo, “il mondo non li riconosce”. Loro vivono tra gli uomini ma nascosti, Dio, nuova guida e maestro del pellegrino, si sovrappone alle due guide; fornisce lui nuova briglia, legame con Dio, e nuovi occhiali, fatti della parola di Dio, e le lenti dello Spirito Santo. Il pellegrino comunque sarebbe incapace di essere autonomo, briglia e occhiali, forse metafore del processo educativo, sono gli strumenti che indipendentemente da chi lo guidi nel suo percorso, egli deve indossare. Più avanti Comenio chiarisce:

Egli pur avendo il potere di darci ordini, non ci comanda come gli schiavi, bensì come bambini ci invita all’ubbidienza, ci vuole liberi e senza costrizioni, anche se ubbidiamo.⁵³⁹

Il luogo dove i servi di Dio trovano riparo dal mondo è la chiesa; il pellegrino l’aveva visitata con le due guide, ora da solo e con gli occhiali giusti, trova immediatamente la strada che lo conduce tra quegli uomini vestiti di stracci che, indifferenti a dispute tra sette e ad insulti, si ritiravano in un angolo nascosto per scomparirvi dentro. La porta dice Distacco dal Mondo e conduce ad una seconda porta Amore per Cristo. Il passo che segue merita particolare attenzione.

La linea che qui si prova a ricostruire mette in relazione un atteggiamento ideologico che da Angelo Clareno a Jan Amos Comenius non ha mancato di trovare una propria applicazione pratica in più di un’occasione. Quelli che furono chiamati gli spirituali ne sono in qualche modo gli iniziatori, convinti che la terza età, il millennio (in certi casi) fosse l’era destinata solo agli uomini spirituali, coloro che lo Spirito Santo aveva illuminato e quindi gli unici in grado di comprendere il terzo livello di lettura del testo biblico, talvolta si tratta persino di un terzo testamento. L’intelligenza dello Spirito Santo sarebbe scesa su di loro aprendo l’inconoscibile e proiettando i predestinati ad una dimensione metastorica una volta conclusosi il ciclo storico allo scadere del millennio. Tale idea, nata da una rielaborazione dell’interpretazione dell’*Apocalisse* di Gioacchino da Fiore, passa per Angelo Clareno, Ubertino da Casale, Pier Giovanni Olivi. Cola di Rienzo nel suo ambizioso, e sia pur per breve tempo riuscito, progetto di riforma sociale e spirituale fu l’anello di congiunzione tra Roma e Praga dove si recò nel 1350. Da lì a breve il padre della riforma Boema, Milic di Kromeriz, da profeta illuminato si reca a Roma (1368) per denunciare l’Anticristo e preparare i fedeli alla terza età. Wycliff, non estraneo alle influenze gioachimite, penetra in Boemia grazie agli studenti boemi, mentre in patria Wycliff getta i semi per la rivolta dei lollardi. Sempre su di un piano sociale e insieme spirituale si muove Jan Hus, che parla di uomini degni di diffondere la bibbia meglio dei preti e degli ecclesiastici. Sono uomini, dice l’eretico di Boemia nel *De ecclesia*, che hanno penetrato alcuni dei misteri della Bibbia e possono spiegarli e diffonderli. Hus si sente un predestinato come tutti coloro che lo hanno preceduto. I taboriti sono l’esempio migliore per mettere un ulteriore tassello in questa rapida ricognizione della storia dell’idea di Millennio ricostruita attraverso il confronto tra comunità di predestinati. I taboriti, divisi al loro interno in due correnti, moderata ed

⁵³⁹ Ibid. p. 236.

estrema, furono sedotti dall'idea di libertà spirituale. L'*Unitas Fratrum* e i loro fratelli spirituali valdesi non furono estranei ad un'idea di comunità di eletti, Comenio stesso non fa mistero di questa convinzione ancora nel XVII secolo. Il cinquecento ha per protagonisti luterani e calvinisti, tuttavia gruppi di gioachimiti operavano per l'Europa. Per tornare al passo indicato, dal paradiso del cuore il pellegrino scende nuovamente in terra, entra in chiesa e si dirige verso il luogo degli uomini spirituali; costoro vivono pervasi di una doppia luce, quella della ragione e quella della fede. Tuttavia prima di entrare devono mettere da parte la loro propria ragione:

coloro che penetrano all'interno sono obbligati a privarsi della loro ragione e a rinunciare ad essa, tuttavia lo Spirito Santo la restituisce loro purificata e levigata; diventano allora come se fossero pieni di occhi [...].⁵⁴⁰

Passare per quella porta significa dunque cambiare stato, un gioachimita del XIV secolo come Angelo Clareno si sarebbe espresso in termini analoghi parlando dell'intelligenza dello Spirito Santo che avrebbe pervaso i predestinati a vivere nel Millennio. Al pellegrino, illuminato da questa nuova luce il mondo appare ora come un meccanismo di orologio perfetto e trasparente, tutto in movimento perfettamente armonico, composto di migliaia di migliaia di rotelle, fatto di materia visibile e invisibile. L'immagine dell'ingranaggio dell'orologio per spiegare l'armonia del mondo viene sostituita più avanti da quella dell'armonia musicale per descrivere le relazioni spirituali che intercorrono tra gli uomini dediti a Cristo e pieni dunque di quella luce spirituale che solo i cristiani posseggono:

desta quasi meraviglia, che uomini, i quali non si sono mai visti né conosciuti e sono magari separati dalla distanza del mondo intero si assomigliano come due gocce d'acqua, anzi persino come se uno abitasse nell'altro, dicono le stesse cose e sentono le stesse cose [...] come le corde o le canne di uno strumento musicale producono suoni differenti, più acuti o più bassi, la loro consonanza si conclude però in una piacevole armonia.⁵⁴¹

Da questa armonia il pellegrino intravede possibilità che trascendono finalmente anche il tempo oltre che lo spazio. Si è osservato sinora un triplice movimento nello spazio (dal cuore al mondo, dal mondo al cuore, e per finire dal cuore a Dio). Ora il pellegrino, compresa l'armonia del cosmo e l'armonia sociale che l'intelligenza dello Spirito Santo consente di osservare, può spostarsi sul piano del tempo e annuncia:

questa è la ragione dell'unità cristiana, la prova stessa dell'unità divina, e anche un annuncio dell'eternità, dove tutto sarà compiuto da un solo spirito.⁵⁴²

⁵⁴⁰ Ibid. p. 229.

⁵⁴¹ Ibid. p. 239.

⁵⁴² Ibid. p. 239.

L'idea di realizzazione intesa come ritorno all'unico presuppone che gli spiriti vivano uno stato di comunione spirituale che li innalza al di sopra delle differenze soggettive a cui il corpo è costretto e alle quali il mondo obbliga, sembra di poter stabilire qui una forte analogia con il concetto ussiano di comunione⁵⁴³. Vi è da aggiungere tuttavia che la comunione, come era stato già per Milic di Kromeriz e i taboriti, comincia dalla vita terrena, non solo il rito eucaristico mette in comunione i fedeli, ma anche l'abbandono delle differenze sociali ed economiche; la comunione dei beni fu pratica adottata dalle prostitute della Nuova Gerusalemme, dai taboriti di Martin Huska e anche dai Fratelli Boemi; se l'*Unitas* agli occhi di Comenio rappresenta la rinascita della chiesa primitiva e funge da modello per ogni chiesa a venire, verosimilmente nel descrivere la comunità spirituale che vive nel labirinto del mondo ma al suo riparo, Comenio pensa alla propria chiesa, perseguitata povera ma devota. La comunione dei beni era praticata anche tra loro, Comenio visse in povertà e costretto a chiedere collette, gli aiuti gli giunsero da amici (Hartlib) o ammiratori (Cromwell) tuttavia il pauperismo, peculiarità anche questa di tutti i movimenti spirituali, era praticato con un certo rigore; il pellegrino osserva nella cripta che tutti erano poveri, e chi possedeva qualcosa la metteva in condivisione con gli altri.⁵⁴⁴

Ulteriore punto di vicinanza tra questa comunità spirituale comeniana e la tradizione degli spirituali medievali consiste nel ritenersi una comunità di perseguitati, destinati alla tribolazione in terra per conseguire la pace solo in cielo; dice il pellegrino: “ se non sono sottoposti a qualche sofferenza, a loro sembra di ozio o di sprecare tempo”. All'interno della stessa tradizione hussita è da mettere in rilievo la particolarissima opinione del taborita Martin Huska, profeta mistico e capo carismatico della comunità taborita estremista, che rappresenta un'eccezione in questa tradizione di penitenti. Predicava la nuova età come già realizzata, e dunque riteneva sé ed i suoi seguaci liberi dal peccato, pertanto ogni azione in quell'età nuova, prescindeva la morale e tutto era lecito perché, sconfitto il peccato, non vi era possibilità di commetterlo. Martin Huska predicava ai suoi fedeli che un Dio che destinava ai suoi fedeli solo sofferenze non meritava di essere lodato. Lui ed i suoi uomini furono sterminati tutti dal taborita Zizka nel 1421, ed il fervore adamitico o del libero spirito fu spento. Tuttavia Comenio ancora ai suoi tempi lamenta nella *Breve storia delle chiese di Boemia* che spesso l'*Unitas fratrum* veniva ancora tacciata dell'eresia dei piccardi.⁵⁴⁵ Il movimento boemo e prima ancora quello gioachimita è segnato da martirii e persecuzioni, per la Boemia intera bastano i soli nomi di Jan Hus e Girolamo da Praga. Il pellegrino vede schiere angeliche poste a cerchio sugli spirituali, segno che i patimenti del diavolo e del mondo sono controllati da Dio, per ciascun uomo vi è un angelo che serve a procedere nella loro missione, tra queste rivelazioni vi sono cose del passato, del presente e del futuro. Comenio, che poggia la propria convinzione sulla credenza rosacrociiana negli angeli, individua

⁵⁴³ Cfr. Supra.

⁵⁴⁴ Ibid. p. 241. Da notare che dopo la riforma interna operata dal Vescovo Luca da Praga tra i fratelli dell'*Unitas* potevano essere accolti anche gli abbienti ,cfr. in P. Brock, *The political and social doctrines of the unity of the czech brethren in the fifteenth and early sixteenth centuries*, cit.

⁵⁴⁵ J. A. Comenius, *An Exhortation of the churches of Bohemia to the church of England*, London, 1661.

nella profezia degli uomini spirituali, non solo i predestinati cittadini della Gerusalemme Celeste, ma anche tutti quei fedeli costruttori della propria dimensione spirituale attraverso le opere di devozione.⁵⁴⁶ Descritto lo stato spirituale di costoro Comenio passa a descrivere il luogo nel quale vivono, ed è a questo punto che la fede comeniana nell'età dell'oro sembra rivolgersi ad una concreta dimensione terrena. Difatti il pellegrino passa a descrivere il mondo degli uomini spirituali, che è esattamente identico nella struttura a quello degli uomini bestiali⁵⁴⁷, solo che gli abitanti di questo hanno realizzato l'ideale cristiano dentro di se e il mondo che popolano ne diviene specchio. Comenio dissipa a questo punto ogni dubbio sul fatto che il mondo in sé stesso non sia un labirinto, ma è il disordine prima delle conoscenze poi della morale a renderlo labirintico. Il labirinto è l'ignoranza, il buio. Pertanto varrebbe la pena avanzare l'ipotesi che il nesso labirinto–mondo, non è antitetico in tutto al paradiso–cuore. Laddove il disordine morale rende l'uomo simile alla bestia è il labirinto del cuore a dar vita ad una comunità di *homines bestiales* ovvero ad un labirinto che dal cuore si estende al mondo, laddove il cuore è invece uscito dal labirinto e ha trovato la luce sarà nato un *homo spiritualis* e la comunità di spirituali non è più un paradiso del cuore, bensì un mondo paradiso. Quello che il pellegrino descrive nelle ultime battute del suo viaggio è esattamente un paradiso in terra, modello di un mondo realizzabile prima della fine dei tempi, una città eterna fatta di uomini, nel mondo degli uomini e durante il corso dei tempi. Ecco dunque che le catene del matrimonio divengono fibbie di oro se questo è vissuto in castità. La tirannia delle autorità lascia il posto all'affetto del sovrano verso i suoi figli sudditi, ed anche i dotti sono modesti e coscienti dei propri limiti, amanti delle lingue e delle *artes* se utili agli atti di Dio. Tra gli spirituali vi sono anche gli ecclesiastici, in abiti semplici pronti sempre ad ascoltare e predicare.⁵⁴⁸

Il pellegrino esce da se stesso, vaga, e infine ritorna a se stesso. Comenio vede il mondo e lo giudica pericoloso o immorale, ma non ne condanna l'esistenza, non è un asceta. Si scaglia contro le vanità e le irrazionalità, talvolta, come nel caso dei soldati, ne inorridisce. L'organizzazione dei saperi da lui auspicata va pensata anche alla luce delle strade della città del labirinto. Il processo educativo in Jan Amos Comenius è finalizzato a fornire all'educando gli strumenti per saper stare nel mondo; una società interamente educata a stare nel mondo dà addirittura vita ad un altro mondo. Va precisato che lo stare nel mondo corrisponde anche ad un processo politico, un'educazione civile che ha come risultato il saper vivere in armonia, e come si avrà occasione di sottolineare nella *Via Lucis*, dall'armonia della vita civile può derivare anche una collaborazione intellettuale e da questa una riforma del sapere. Già Francesco Bacone aveva tratteggiato siffatta situazione nella *Nuova Atlantide*, e Campanella spinto dalla fede in un profetizzato secolo nuovo, si era spinto oltre e aveva organizzato una sommossa contro il governo spagnolo truceamente repressa. La repubblica "più mirabile del mondo" andava preparata prima

⁵⁴⁶ J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 250.

⁵⁴⁷ Cfr. *Supra*.

⁵⁴⁸ J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 264.

dell'apocalisse prevista per l'anno 1600.⁵⁴⁹ Comenio e Campanella saranno accomunati dall'antimachiavellismo, l'origine divina della città del Millennio andava a cozzare con il materialismo politico del *Principe*. Questi, ammonisce Comenio, sono tempi simili a quelli del Principe di Machiavelli, e come accadde allora con Carlo VIII atteso a Firenze perché preannunciato da Savonarola, oggi come allora i segni di uno sconvolgimento sono manifesti.⁵⁵⁰

Non è troppo azzardato accostare il *Paradiso del Cuore* alla *Città del Sole*, entrambi appaiono come rifugi ideali di coloro che fuggono dal mondo, prefigurazione della repubblica successiva al millennio, la Gerusalemme celeste; sconfitto per sempre l'Anticristo, recitano gli *Articuli prophetales*, "la terra sarà piena della scienza del Signore"⁵⁵¹, vale a dire tutti gli uomini saranno istruiti in tutto e tutti allo stasso modo, per usare i tre termini cari a Comenio *omnia ad omnes, omnino*.

L'esperienza del pellegrino del labirinto richiama da vicino la vicenda, per nulla romanzata, del carcere campanelliano. Fu lo stesso Campanella a descrivere l'esperienza in carcere come un percorso mentale che gli aveva consentito la circumnavigazione del sapere intero. Si tratta di un percorso analogo a quello del pellegrino comeniano; Campanella in seguito ad una esperienza del mondo, la rivolta contro il governo spagnolo, paradossalmente, come egli stesso scrive, si libera dal mondo proprio in carcere⁵⁵², il pellegrino comeniano sceglie di visitare il labirinto per fare esperienza del mondo, per liberarsene solo dopo averne compreso la caducità. Il mondo educato diventa assolutamente altro nel senso quasi metafisico del termine, in Comenio si tratta di dar vita ad una società cristianizzata, pacifica e colta, realizzata la quale avrà inizio il millennio e dunque un lento avvicinarsi al giudizio finale per giungere infine alla Gerusalemme Celeste. Il processo educativo parte dal mondo (dalla società umana), lo prepara al cambiamento e infine consente di conquistarne uno ultramondano. Negli *Articuli Prophetales* il concetto è espresso in termini seccamente millenaristici, si legge nel testo campanelliano:

«Come Dio nel sesto giorno ha creato un solo uomo padre, principe e sacerdote nello stato della natura innocente e una sola legge scritta nel cuore di ognuno, non sottoposta alle distorsioni e agli inganni degli uomini e l'aureo e felice secolo nel paradiso terrestre, così prima della fine il mondo umano nel sesto millenario, nella sesta età e nel sesto sigillo, deve ritornare alla medesima condizione, legge e modi nei quali è stato creato».⁵⁵³

⁵⁴⁹ Cfr. G. Ernst, *Il carcere, il politico, il profeta, saggi su Tommaso Campanella*, Supplemento di *Bruniana e Campanelliana*, Roma-Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici internazionali, 2002, p., 65.

⁵⁵⁰ *Lux e Tenebris, novis radiis aucta hoc est: solemminissima divinae revelationes, in usum seculi nostri factae*. 1665, p. 27.

⁵⁵¹ *Articuli Prophetales* cito da G. Ernst, *Il carcere, il politico, il profeta, saggi su Tommaso Campanella*, 76.

⁵⁵² Trascorrendo la mia vita nelle carceri di ingrati padronni, Dio, al cui cenno ogni cosa si fa ed è ordinata, ha voluto che io stessi rinchiuso per il tempo necessario alla rifondazione di tutte le scienze, che, sempre per ispirazione divina, avevo concepito nella mia mente. Impresa che non avrei potuto compiere in una condizione comune di benessere, o al di fuori della solitudine: ed io privato del mondo corporeo ho percorso il mondo mentale di gran lunga, più vasto e quindi l'infinità di ogni archetipo, che sorregge ogni cosa con il verbo della sua virtù. Cfr. Phil. Realis. f. a. Iiv, cito da, G. Ernst, *Il carcere, il politico, il profeta, saggi su Tommaso Campanella*, cit, p., 14.

⁵⁵³ Cito da : G. Ernst, *Il carcere, il politico, il profeta, saggi su Tommaso Campanella*, cit, p., 75.

Tuttavia il *Labirinto del Mondo e il Paradiso del cuore* potrebbe essere letto come un invito a fuggire dal mondo, come un percorso mistico che parte dal basso (il mondo) per arrivare all'alto (il paradiso). In realtà alla luce di quanto considerato, sembra che i termini più corretti per cogliere il movimento descritto da Comenio sono dentro (se stessi, nella propria intimità) e fuori (mondo) per poi tornare dentro nuovamente. Quel che qui si vuol mettere in evidenza è che il percorso comeniano, così come è descritto nel *Labirinto*, è interamente umano, parte dall'uomo, si svolge nell'uomo e torna all'uomo. Il testo racconta del processo autoeducativo di un pellegrino, portato in giro per il mondo dalle guide sbagliate, che ricorre solo alla propria coscienza per smascherare la falsità o evitare il pericolo che si cela nel mondo. La fine del percorso è il baratro del nulla e a quel punto la voce interiore, Cristo, chiama il pellegrino a sé, ovvero riconduce l'uomo ad uno sguardo interno alla propria condizione, non verso l'alto o l'esterno dunque, ma dall'interno verso l'interno stesso. La voce di Cristo è interiore, l'uomo o forse il predestinato, possiede già la fiammella che illuminerà la strada della luce.

Il *Labirinto del Mondo e il Paradiso del cuore* fu subito recepito come una sorta di testo sacro dai confratelli dell'*Unitas* cechi, i quali in fuga dalla Boemia e dalla Moravia portarono con sé solo la *Bibbia di Kralice* e l'opera di Comenio per l'appunto. Il labirinto è lo smarrirsi tra le strade del mondo il paradiso è il ritrovarsi nell'intimità del rapporto con Dio. Non è difficile comprendere le ragioni del successo riscosso dall'opera di Comenio presso i confratelli dell'*Unitas Fratrum*, costretti ad espatriare in Polonia costoro si trovavano esattamente nella condizione di smarrimento del pellegrino comeniano.

La pianta della città disegnata da Comenio non possiede i caratteri di un labirinto, si tratta di città abbastanza regolare, con al centro una piazza dalla quale si ramificano le strade che sono le varie occupazioni del mondo. In alto il castello dove regna Fortuna, mentre al centro della piazza troneggia Saggezza, regina incontrastata del mondo. La pianta della città ricorda vagamente Praga (Ripellino). Il labirinto non è il mondo in se stesso, semmai labirintica è la sensazione di confusione che deriva da una esperienza nel mondo fatta con gli strumenti inadeguati. Anche il labirinto dunque è propriamente umano, un'emanazione esterna di un intelletto confuso. Primo fra tutti gli "strumenti" per orientarsi nel mondo è il maestro, la guida, colui che deve accompagnare l'inesperto nel viaggio verso la conoscenza del mondo. Le due guide del pellegrino si orientano bene tra le strade del labirinto, ma sono dei pessimi maestri.

Attraverso un procedimento che si potrebbe definire "induttivo" Comenio parte dal creato per passare infine al creatore, dal mondo alla bibbia, probabilmente nello schema comeniano si potrebbe dire che conoscere il labirinto porta a conoscere il paradiso, dal mondo si arriva al cuore. Le arti figurative ed una certa dedizione alla tecnologia sono strumenti di inganno, che fungono da ostacolo alla linearità dell'induzione comeniana, mentre un utilizzo ragionato di esse diventa un'eccellente strumento di insegnamento (ad esempio l'*Orbis sensualium pictus*); talvolta la scienza non consente una corretta interpretazione del reale, mentre l'arte si pone addirittura come inganno cosciente. L'ambiguità dello strumento non è dato dallo

strumento in se stesso quanto piuttosto nell'uso che ne viene fatto, ancora una volta Comenio parte dall'uomo e ragiona sugli strumenti a sua disposizione. Il fine dell'uomo comeniano è un *homo spiritualis*; esattamente dal capo opposto si trova l'*homo bestialis*, il primo se si trova nel mondo conosce la strada per il paradiso e dedica l'intera sua vita a percorrerla, il secondo si trastulla delle pochezze del mondo e prende la fisionomia stessa dell'animale, immagine che Comenio utilizza per tutto il testo, l'uomo animale è il paradigma negativo per il pellegrino. A testimonianza del valore pedagogico da Comenio affidato alla figura del maestro e agli strumenti indispensabili al processo educativo vi sono i simboli delle guide e degli occhiali. Le guide nel labirinto forniscono occhiali che deformano la vista, la guida nel cuore è Cristo, che fornisce gli occhiali della ragione. La solida base morale del pellegrino gli impedisce di cadere prigioniero dell'apparenza, ma non è la ragione ad aiutarlo nel percorso, solo nel secondo viaggio, quello nel cuore, il pellegrino possiederà gli strumenti per valutare con la ragione le cose del mondo, il disgusto è il sentimento morale, il terrore e la fuga sono la completa mancanza di ragione, mentre ricevuti gli occhiali adeguati il pellegrino riprende piena coscienza di se e si muove agilmente e con sicurezza senza essere più sopraffatto dall'orrore.

Capitolo VIII

Via Lucis

Il sole non sarà più la tua luce di giorno,
né ti illuminerà più
il chiarore della luna.
Ma il Signore sarà per te luce eterna,
il tuo Dio sarà il tuo splendore.
(*Isaia*, 60, 19)

"Che cosa vuol dire, ad esempio, il fatto che nel Vecchio Testamento Dio, qualunque cosa abbia voluto che Gli fosse offerta in sacrificio, ha desiderato che venisse bruciata col fuoco?".⁵⁵⁴

Rispondere a questo quesito, interpretare correttamente questa richiesta di Dio al fedele, risulta dal testo comeniano la chiave per comprendere i tre fini della via della luce universale. La *Via Lucis* scritta da Comenio diversi anni prima, giunse alle stampe solo nel 1668, durante l'ultimo dei suoi esili, quello ad Amsterdam. Qualche anno prima in Inghilterra Carlo II riconosceva diritto di esistenza ad una società di intellettuali già da lungo tempo attiva, la *Royal Society*. L'embrione della prestigiosa accademia londinese era nato dalla collaborazione dei "baconiani" inglesi, Hartlib e Dury su tutti, e Comenio; quest'ultimo fu in Inghilterra nel 1641 per circa un anno, ed fu in questa occasione che scrisse la *Via Lucis*. L'esperienza di Cromwell aveva lasciato Comenio ed Hartlib in rapporti non gioviali, ma soprattutto aveva bloccato i lavori per il progetto del Collegio Invisibile, stadio primordiale della *Royal Society*. I venti anni che separano le due fasi dello sviluppo dell'accademia scientifica londinese compromisero definitivamente il significato finale dello sforzo di cooperazione intellettuale; i primi coordinatori del progetto (tra i quali Comenio) videro nella scienza la scala per un'ascesa verso Dio, i secondi avviarono un lento processo che avrebbe condotto al definitivo declino degli ideali palingenetici. Il lato blasfemo della scienza sperimentale, lo sfruttamento del creato senza alcun riguardo per il creatore, per usare un linguaggio comeniano, avrebbe preso il posto dell'opera di salvezza universale. Il metodo induttivo che avrebbe portato dal creato al creatore e avviato il Millennio risultava venti anni più tardi superato se non addirittura deriso; l'idea di sconfiggere Satana e riconsegnare all'uomo la perduta dimensione eterna diventa accademicamente sconveniente.

Il testo Comeniano, inviato alla *Royal Society* con una dedica, risulta dunque un anacronistico monito a non trascurare il ruolo che ogni scienza dovrebbe prefiggersi. La scienza e i suoi devoti devono impegnarsi a tracciare una via luminosa, percorribile da tutti, che attraversi ogni aspetto dello scibile e che lo

⁵⁵⁴ A. Comenio, *La Via della Luce*, a cura di C. Scarella, Pisa, edizioni del Cerro, 1992, p. 104. Si tratta dell'unica traduzione in italiano dell'opera, cfr. nota al testo, ibid. p. LI; per il testo in lingua originale cfr. *Johannis Amos Comenii Opera Omnia*, 14, *Via lucis*, a cura di, L. Svoboda, J. Borskà, J. Novàková, In aedibus Academiae scientiarum Bohemoslovacae, Praga, 1974.

consegna in egual modo ad ogni viandante. Coloro che si immetteranno su questa via illuminata dovranno giungere a Dio. La *Via Lucis* “deve” portare a Dio. Tutti devono poterla percorrere in modo uguale e devono essere messi in condizione di poterla percorrere per intero fino alla fine. Per ottenere questo scopo gli uomini di scienza si debbono immolare. Ecco dunque che ritorna il quesito posto innanzi, perché immolare i sacrifici nel fuoco? Comenio suggerisce:

S'osservi la natura del fuoco e si capirà a cosa miri il comando di Dio.⁵⁵⁵

Si vedrà più avanti a cosa Comenio alluda nell'utilizzare il fuoco sacrificale quale sintesi dei fini della sua opera.

Dedicatoria ai membri della Royal Society

Nella dedica premessa all'opera i membri della *Royal Society* sono chiamati "ministri di luce"; sin dalle prime battute, Comenio investe i destinatari dell'opera di una responsabilità significativa, ovvero coloro che amministrano la luce si fanno carico di una precisa responsabilità sociale. Lo scienziato seccamente riversato sulla propria individuale ricerca non è un ministro della luce. Amministra la luce colui che, con il proprio contributo all'opera di disvelamento del vero, pone se stesso solo come un momento del farsi della scienza, momento che sarà superato da un altro scienziato che ne eredita il lavoro e lo continua per poi cederlo a propria volta e così via fino all'adempimento della profezia del millennio. Ecco dunque il ruolo sociale del ministro, avviare un lavoro comunitario che sia utile a tutti, che sia noto a tutti e che tutti possano apprendere allo stesso modo. Comenio è un hussita, meglio dire il vescovo, l'ultimo vescovo della più antica chiesa hussita, l'*Unitas Fratrum*, ed è dunque erede di esperienze sociali e religiose forti che dal XV secolo trovano una precisa collocazione geografica in Boemia.

Che la *Via Lucis* sia effettivamente realizzabile per Comenio è un fatto certo, certo perché laddove il fine è comune ed i mezzi per ottenerlo pure, non vi è ostacolo intrinseco all'uomo ad impedirne la realizzazione. Gli ostacoli ci sono, ma non riguardano i limitati mezzi umani, stanno fuori, sono esterni all'uomo. I requisiti di tutte le azioni –prosegue Comenio- sono innati: *conoscere, volere e potere*. La conoscenza risponde a norme innate che sono le *idee comuni*, la volontà a desideri innati ovvero gli *istinti comuni* e infine il poter agire è dato dalle *facoltà comuni* innate anch'esse.⁵⁵⁶ Posto che dunque i mezzi per agire siano innati e comuni a tutti gli uomini, resta da capire quali siano gli ostacoli alla realizzazione del progetto palinogenetico. Se la possibilità è data da ciò che accomuna gli uomini, l'ostacolo sarà da rintracciarsi nel motivo di differenziazione, ed il maggiore motivo di differenziazione tra gli uomini, a giudizio di Comenio, risulta essere la confusione delle lingue:

⁵⁵⁵ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 104.

⁵⁵⁶ *Ibid.*, p. 5. Il testo latino: *Ad Vos lucis ministros*, cfr. *Via lucis*, cit. p. 285.

l'unico ostacolo, ma molto forte, per la penetrazione di questa luce nelle nazioni è costituito dalla moltitudine, dalla varietà e dalla confusione delle lingue.

Lo strumento per abbattere questo ostacolo non è lo studio di più lingue, quanto piuttosto l'adoperarsi alla creazione di una lingua nuova, unica, universale:

costruire, insomma, una lingua assolutamente nuova, assolutamente facile, assolutamente razionale e filosofica (anzi pansofica), strumento universale della luce.⁵⁵⁷

Solo laddove sono ridotti gli ostacoli e le difficoltà riposa il successo della missione degli uomini di scienza, qualora le possibilità vengano offerte e saranno realizzabili in modo facile allora si potrà affermare dinnanzi ad un Concilio del Mondo che i principi di ogni istruzione religione politica sono eterni; il secolo d'oro sarà del tutto conseguente.⁵⁵⁸

La *Royal Society*, afferma Comenio, è stata “creata per investigare i misteri della natura”, nel suo programma pansofico ricopre dunque un ruolo ben preciso, si tratta infatti di una scuola che nella terminologia comeniana sarà detta *Fisica*. Due sono le “scuole” della sapienza di Dio, la scuola terrena e l'accademia celeste. Di competenza umana è ovviamente soltanto la scuola terrena, la quale è tripartita in scuola *Fisica*, scuola *Metafisica*, scuola *Iperfisica*. Si delinea in tal modo il sentiero che conduce il discente verso Dio, si tratta di una scala i cui tre gradini, fisico, metafisico, iperfisico rappresentano il procedimento “induttivo” in qualche modo suggerito, seppur entro un ambito legato alla sfera etica, nel *Labirinto*, ove dall'esperienza mondana il pellegrino esce pronto all'ascesa verso sfere moralmente elevate. La scuola *Fisica*, detta anche naturale, ha per oggetto il mondo e come strumento d'indagine i cinque sensi. Vi è poi la scuola *Metafisica*; si tratta della scuola che indaga la mente, precisa Comenio, indaga “l'immagine di Dio impressa nella nostra mente, dipinta con gli innumerevoli caratteri delle idee innate”, lo strumento di questa indagine è la ragione, la luce interiore.⁵⁵⁹ Scuola *Iperfisica* è detta la scuola che ha per maestro Dio. Oggetto della terza scuola sono i misteri insondabili, alcuni dei quali rivelati ai profeti o agli apostoli e scritti nel libro di Dio. Tuttavia né i sensi né la ragione possono essere di ausilio in questa scuola, ma solo la fede. L'accademia celeste riguarda la vita futura, pertanto Comenio si sofferma sulla scuola terrena. Le tre scuole terrene (*Fisica*, *Metafisica*, *Iperfisica*) sono fondate da Dio, seguono una gerarchia di perfezionamento, servono a rendere gloria a Dio, sono utili alla vita terrena, ognuno deve frequentarle.⁵⁶⁰ Questo per quanto concerne i caratteri comuni, tuttavia le tre scuole presentano delle differenze, Comenio è chiaro: questa triplice scuola rispecchia la trinità di Dio.

Occorre qui porre l'attenzione su quanto segue. Nel tentativo di rintracciare una linea “gioachimita” che da Cola di Rienzo arriva a Jan Amos Comenius non può non presentare un grande interesse il fatto che Comenio consideri la fisica come

⁵⁵⁷ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 7.

⁵⁵⁸ Ibid. p. 7.

⁵⁵⁹ Ibid. p. 10-11.

⁵⁶⁰ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 12.

strumento per studiare la creazione del Padre, la Metafisica per indagare l'illuminazione delle menti da parte di Cristo e infine, il punto più alto della gerarchia, l'ispirazione ad opera dello Spirito Santo, momento conclusivo della fase di perfezionamento prima del ricongiungimento a Dio. Prosegue Comenio, si tratta di studiare con la fisica il molteplice del mondo, con la metafisica il molteplice umano e con l'Iperfisica l'unicità di Dio. Durante questo percorso tre saranno i maestri, noi saremo *ontodidatti*, istruiti dalle cose quindi il mondo sarà il primo maestro, *autodidatti*, istruiti da noi stessi ed infine, qui il vero maestro, *Teodidatti*, istruiti cioè dallo Spirito Santo.⁵⁶¹ Ecco dunque come la terra è unita al cielo, con una scala che rappresenta la gerarchia dei saperi e che conduce a Dio e parte dal creato. Quindi Comenio parla dei tre teatri, esterno, interno, e infine quello dei misteri. Il primo ordinato per quantità dimensioni e pesi, il secondo a sua immagine, dunque con i caratteri dell'infinità, ed infine il teatro dei grandi misteri; comprendere questi ultimi significa recuperare la condizione precedente la caduta.⁵⁶²

La via della luce

Cap. I. *Il mondo è la scuola della sapienza di Dio.*⁵⁶³

Il fine del mondo creato non è stato altro che essere per l'uomo preludio dell'eternità.⁵⁶⁴

Dio crea angeli e uomini per manifestare la propria potenza, i primi solo di spirito gli altri di corpo e spirito. Per questi ultimi crea anche un mondo che possa contenerne la carne, tuttavia li priva della propria visione, in modo tale che possano raggiungerla solo per gradi.⁵⁶⁵ Per ascendere al Creatore l'uomo dispone di tre libri, il primo è "il mondo visibile", "il secondo libro è l'uomo stesso fatto a immagine di Dio", pertanto ogni uomo tende a tornare alle proprie origini, ed infine il terzo libro "commento del libro esteriore (il mondo) e guida di quello interiore (la coscienza)" ovvero le Sacre Scritture.

Cap. II. *Per colpa degli uomini la scuola del mondo è stata ridotta in gran confusione.*

Qui Comenio sembra riprendere i toni del pellegrino che osserva lo stato dei dotti nel *Labirinto del Mondo*, gli studiosi hanno perso l'obbiettivo del loro lavoro, ovvero raggiungere Dio, e sono presi dalle cose del mondo, si dedicano pertanto a cose vane che allontanano da Dio. E dunque la scuola del mondo è divenuta "palestra

⁵⁶¹ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 13.

⁵⁶² Ibid. p. 14.

⁵⁶³ La traduzione qui adottata segue fedelmente il testo latino nella divisione in capitoli e paragrafi, cfr. *Via lucis*, cit, 293.

⁵⁶⁴ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 23. *Ut homini ad aeternitatem ipsam praeludium esset*, *Via lucis*, cit, 293.

⁵⁶⁵ Ibid., p. 23.

d'insipienza e di demenza". Ancora al Labirinto rimanda l'immagine dell'uomo trasformato in bestia dall'ateismo e dall'epicureismo.⁵⁶⁶

Cap. III. *Contro le confusioni umane sono stati provati vari rimedi; ma nessuno s'è dimostrato efficace.*

Comenio rilegge qui il mito di Babele sotto una luce differente dalla tradizionale interpretazione. Il moravo sostiene che la confusione delle lingue fosse un modo per evitare che gli uomini si corrompessero reciprocamente:

Una volta, perché non si corrompessero maggiormente gli uni gli altri, ha trovato un rimedio anche nella confusione delle lingue e nella dispersione delle genti.⁵⁶⁷

Poi Dio, per aiutare gli uomini a non corrompersi maggiormente mandò loro i profeti, ma loro li trucidarono. Provò allora con le leggi ma il desiderio di trasgredirle prevalse ed ancora una volta la corruzione non venne frenata. Allora tra gli uomini si sollevarono coloro che vollero educare con punizioni o addirittura con guerre, ma il danno fu maggiore del vantaggio. Venne allora il momento delle sette, si pensò che separare coloro che erano discordi e mettere insieme solo i concordi fosse un rimedio efficace, ma la conseguenza è stato l'irrigidirsi degli uni contro gli altri. Ecco allora che alcuni, disgustati si danno alla solitudine negli eremi, ma nell'abbandonare il mondo alle tenebre non si dà aiuto alcuno (ragione questa per la quale il pellegrino del *Labirinto* non può essere considerato paradigma del percorso spirituale comeniano).⁵⁶⁸

Cap. IV. *Se e quale rimedio possa esserci ai disordini umani.*

Il rimedio deve essere universale e persuasivo, non particolare e violento. Comenio infatti attribuisce a Dio caratteri discutibili:

se l'uomo rifiuta del tutto di ubbidire, Dio glielo lascia fare, anche se s'addolora per la sua rovina.⁵⁶⁹

Il Dio punitore veterotestamentario lascia nelle parole di Comenio il posto ad un Dio concepito con i caratteri del libero arbitrio arminiano. La grazia, che consente la salvezza dell'uomo, è rifiutabile liberamente dall'uomo, anche se il graziato è un predestinato, costui è libero di cadere in peccato e dunque di essere un dannato.

⁵⁶⁶ Ibid., . p. 27.

⁵⁶⁷ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 30.

⁵⁶⁸ Ibid., p. 29-34.

⁵⁶⁹ Ibid., p. 40.

Cap. V. *Contro le tenebre delle confusioni umane nessun rimedio è più efficace della luce universale.*

Ecco dunque dove entra in gioco il ruolo della luce, proprio laddove le tenebre offuscano il mondo. Se infatti, motiva Comenio, la luce venisse portata ad un tale grado di splendore da illuminare l'umanità tutta, allora la verità sarebbe a tutti nota.⁵⁷⁰ All'illuminazione generale farà seguito una diffusione capillare, e la *via lucis* sarà progressivamente edificata.

Cap. VI. *E' indubbia la speranza della luce universale prima della fine del mondo.*

La commedia del mondo, scrive Comenio, viene rappresentata dalla Sapienza divina, e noi ne siamo gli spettatori. Come ogni trama, anche quella della sapienza divina risulta poco chiara in principio, poi man mano che le trame si intrecciano e si sviluppano diventano più chiare ed infine, tutto torna e le scene passate assumono un significato, così gli attori raccolgono gli applausi degli spettatori.⁵⁷¹ Allo stesso modo il processo di perfezionamento avviato con la prima esperienza sensoriale, è passato poi alla conoscenza astratta per mezzo della ragione ed infine una visione chiara dell'insieme delle esperienze con l'intelligenza. Così per le arti, che furono meccaniche e sensibili in principio, razionali in seguito, e non potranno che progredire verso una sapienza più "pura e astratta".⁵⁷² Così come, per la creazione della luce, Comenio sostiene che Dio non abbia dato al mondo la luce tutta per intero, ma solo per gradi, per consegnarla interamente e separata dalla materia impura solo alla fine.⁵⁷³

Se dunque per progetto divino ogni cosa è destinata al miglioramento, d'altro canto per propensione naturale all'indagine, e per colmare le proprie carenze, l'uomo si avvicinerà sempre di più a Dio e troverà il Signore ben disposto a concedere doni sempre maggiori.⁵⁷⁴ Ecco dunque dove dimostrare di essere guerrieri di Cristo, proprio "nel teatro in cui si lotta contro Dio". Occorre sconfiggere Satana per riordinare il mondo e riconsegnarlo a Dio come Egli lo aveva consegnato a noi prima che Satana ci ingannasse.⁵⁷⁵

⁵⁷⁰ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 41.

⁵⁷¹ Ibid., p. 44.

⁵⁷² Ibid., p. 44.

⁵⁷³ Ibid., p. 44. Cfr. Gen. 1, 16-18: "Dio fece le due luci grandi, la luce maggiore per regolare il giorno e la luce minore per regolare la notte, e le stelle. Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per regolare giorno e notte e per separare la luce dalle tenebre."

⁵⁷⁴ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 49.

⁵⁷⁵ Ibid., p. 50.

Cap. VII. *Se crediamo che i tempi della luce universale s'avvicinano dobbiamo anche scrutarne le vie.*

A ribadire il senso di appartenenza ad una “scuola di pensiero”, quella hussita, sempre attenta ai risvolti sociali delle proprie azioni, Comenio osserva che la creazione di un nuovo ordine delle cose del mondo non è da attendersi passivamente. Comenio non lascia spazio a forme di misticismo che formulano l’attesa del millennio in termini di soli digiuni e preghiere in luoghi lontani dalle folle. Comenio da hussita reagisce in tutt’altro modo:

Grazie anche al nostro contributo possa sorgere più in fretta la luce finale.⁵⁷⁶

Nel *Labirinto* il pellegrino Comeniano scopre di essere un predestinato, Dio ha infatti già riservato per lui la realizzazione spirituale, tuttavia ha lasciato al pellegrino la possibilità di scegliere di peccare e di perdersi nel labirinto del mondo per poi cercare da solo il paradiso del cuore. In tal senso Comenio sembra accogliere, come s’è accennato, la dottrina arminiana. Certamente il rigido predestinazionismo calvinista e gomarista non è accolto da Comenio, il libero volere resta un punto fermo della sua dottrina e certamente non vede preclusa la salvezza neppure al peccatore, in questo senso in pellegrino del *Labirinto* si pone a paradigma di un uomo che parte e vuole arrivare a Dio. La scuola del mondo, per usare l’espressione del testo qui considerato, nel caso del *Labirinto* è una scuola in negativo, ma pur sempre una scuola. Alla fine del suo percorso il pellegrino ha ben chiaro cosa *non* vuole, tuttavia se non lo avesse esperito non avrebbe certo compreso il non senso del mondo. La libertà dell’individuo resta dunque il presupposto per agire nel mondo, la salvezza non predestinata la forte motivazione ad un’azione cristiana al contempo individuale e sociale. Ecco dunque che laddove Comenio fa riferimento ad un “nostro contributo” sottintendendo una precisa scelta ideologica, si vuole insistere, di radice hussita, che andava però a cozzare contro luterani calvinisti e sette protestanti interne ad essi.

Questa della libertà d’azione dunque è una delle vie che rispondono a quanto recita il titolo del settimo capitolo della *Via lucis*. Una seconda via, del tutto coerente nella logica comeniana allo sforzo libero e collettivo, è la strada dell’indagine. Anche in questo caso Comenio va a schierarsi contro la tradizione agostiniana, che poneva un veto all’attività del conoscere. Comenio, ancora una volta fermamente hussita, afferma:

Dio non ci ordina nulla di irrazionale, così non richiede, anzi non vuole che noi facciamo qualcosa in maniera irrazionale. Quindi è certo che non ci vieta di scrutare e di capire le ragioni di tutte le cose, che ora ciascuno deve fare seguendo solo degli indizi. E’ anche certo, inoltre, che non ci vieta di comprendere le ragioni delle reciproche connessioni.⁵⁷⁷

Paradossalmente la superbia della scienza non risiede nel voler arrivare a conoscere i misteri di Dio ma, al contrario, la scienza diventa blasfema quando

⁵⁷⁶ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 53.

⁵⁷⁷ *Ibid.*, p. 54.

diventa manieristico esperimento sul creato senza riguardo per il creatore. Ragione e Fede sono i presupposti indispensabili per avviare una riforma della conoscenza. Laddove la scienza e la teologia collaborano e indagano contemporaneamente, allora si perviene alla luce. Se Comenio è antiagostiniano nello spingere la scienza oltre i confini posti da una certa tradizione patristica (in particolare francescana) sembra invece rileggere positivamente Agostino laddove individua tre facoltà umane specchio delle distinzioni peculiari alla Trinità (in Agostino si hanno le corrispondenze Padre, pensiero; Figlio, sapienza o Verbo; Spirito Santo, Logos o amore). La conoscenza non è stata creata da Dio perché resti nascosta; esemplifica Comenio, se Dio accende candele non è per illuminare luoghi nascosti, ma le accende per porle sui candelabri dove tutti possono vederne la luce.⁵⁷⁸

Cap. VIII. *Che cosa e di quante specie siano la luce e le tenebre che ad essa s'oppongono.*

Tre sono le luci: eterna, esterna, interna. La prima “è inaccessibile ai sensi umani” la seconda la “percepiscono gli occhi del corpo” e infine la terza, questa è di tre specie, a seconda delle parti interne che illumina; questa luce illumina l'*intelletto* la *volontà* e il *sentimento*. Quando illumina l'*intelletto* essa diviene “la conoscenza razionale della realtà”, quando illumina la *volontà* indirizza i desideri e le passioni verso le cose giuste, ed infine la luce che illumina i *sentimenti* ovvero la coscienza implica la serena condotta morale di chi conosce la verità.⁵⁷⁹

Cap. IX. *La luce e le tenebre si combattono continuamente con vicende alterne; alla fine, però, prevarrà e trionferà la luce.*

C'è un richiamo alla gerarchia plotiniana dei gradi dell'essere; il neoplatonico ricorre all'immagine dell'irradiazione della luce da un punto centrale verso l'esterno, fino alle estreme periferie dell'essere che sono appunto le tenebre della materia. Così in Comenio:

la luce è del tutto esclusa dalle parti più profonde d'ogni materia spessa, in quanto non può penetrare in luoghi opachi; per questo chiamiamo propriamente “tenebre” la totale assenza di luce.

In realtà da questo capitolo in avanti Comenio affronta il problema della luce e della propagazione della luminosità sui corpi dal punto di vista fisico nello specifico dell'ottica, suggerisce per ogni aspetto del problema, indagato con gli strumenti della fisica, un parallelismo con la luce che ha definito interna; propone quindi una soluzione al problema della propagazione della luce interna, basato sull'osservazione

⁵⁷⁸ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 56.

⁵⁷⁹ *Ibid.*, p. 58-59.

della luce esterna⁵⁸⁰. Segue dunque che come la luce non penetra nella materia profonda, così:

l'abisso della mente è occupato dalle tenebre (com'è evidente nei bambini, che sono ignari d'ogni cosa), le quali vengono poi finalmente scacciate quando nasce la viva luce.⁵⁸¹

Occorre, scrive Comenio, che le "idee innate" o "faville della natura" prendano fuoco per dissipare le tenebre⁵⁸². In sette punti sintetizza tutto il discorso: 1. la mente e il mondo sono nella stessa condizione. 2. le zone al crepuscolo tra luce e tenebre lottano. 3. le tenebre resteranno sconfitte. 4. la luce avvolte cede e le tenebre si propagano. 5. dallo scontro si impara come sconfiggere le tenebre. 6. con l'aumentare della luce i rifugi delle tenebre vengono meno. 7. pertanto occorre continuare a penetrare nelle profondità nascoste.

I successivi paragrafi corrispondono ad una serie di teoremi, corollari e definizioni intorno alla natura della luce e alla teoria della conoscenza.

Non si intende seguire tutto lo sviluppo dei teoremi e dei corollari da essi derivati, ma sintetizzare il risultato delle dimostrazioni comeniane. Recita il primo teorema:

la luce intellettuale, cioè la conoscenza, giunge nella mente dalla realtà attraverso i sensi (*per sensus in mentem*).⁵⁸³

Ne derivano i corollari I e II:

I. La luce della conoscenza mancherà completamente ove manchino o le cose o i sensi o la mente. II. La conoscenza della realtà è il movimento in cui la mente passa da una realtà nota ad una realtà ignota attraverso una realtà in parte conosciuta e in parte sconosciuta. III. La conoscenza delle cose non vale astrattamente in sé e per sé, ma per i vantaggi e le utilità che ne conseguono.⁵⁸⁴

I teoremi successivi spiegano in termini analoghi il processo conoscitivo, dall'osservazione della diffusione dei raggi di luce (che hanno origine da un corpo luminoso, si diffondono attraverso un mezzo trasparente, e confluiscono verso un oggetto) Comenio teorizza che le immagini, come i raggi, sono generate dalle cose, e passano attraverso i sensi per giungere nella mente. Poi la mente sconsiderata lascia passare tutto, la mente che riflette è detta facoltà di giudizio, la mente in grado di assorbire e moltiplicare la luce con il ragionamento è detta intelletto⁵⁸⁵.

Procede ad un elenco di assiomi, come in natura Dio ha creato il sole la luna le stelle, e per mezzo dell'arte l'uomo ha creato fuochi, candele lumi, allo stesso modo Dio ha concesso al nostro intelletto: il mondo, l'animo con le idee innate e la Bibbia.

⁵⁸⁰ Si legge al capitolo XII: "i metodi delle arti ottiche si possono applicare alla luce intellettuale", A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 84.

⁵⁸¹ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 63.

⁵⁸² *Notiones innatas igniculosque naturae*, cfr. *Via lucis*, cit. p. 312.

⁵⁸³ *Via lucis*, cit. p. 314.

⁵⁸⁴ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 66-67.

⁵⁸⁵ *Ibid.*, p. 67.

L'uomo dal canto suo ha creato pure delle fiaccole che sono i libri e le opere. I tre doni di Dio contengono solo verità. Ogni verità si rende manifesta per mezzo di una forma o idea. Alcune verità si imprimono nella mente meglio di altre, come il sole illumina più della luna, così le verità sperimentate sono più forti rispetto alle conoscenze comuni.⁵⁸⁶ Tra questi assiomi uno in particolare descrive bene cosa sia la *via lucis*; il ragionamento procede dall'osservazione del comportamento della luce riflessa e non riflessa, la prima viene diffusa, la seconda si affievolisce con la distanza dal corpo luminoso. Così per l'intelletto e la luce ad esso peculiare, scrive Comenio:

così è la realtà esterna della realtà: se qualcuno la trascura, rimane inoperosa; se viene comunicata ad altri, passa oltre; se qualcuno la indaga e la studia, allora diviene più fulgida e s'accresce.⁵⁸⁷

Questo assioma (il numero 12) chiarisce quale, a giudizio di Comenio, sia lo strumento indispensabile alla formazione di un'umanità sapiente. La formazione di un individuo, può essere comunicata e garantire la formazione di altri individui che a loro volta opereranno allo stesso modo nei confronti dei loro simili e così fino a completa realizzazione. In tal modo il linguaggio e la comunicazione divengono lo strumento essenziale alla riuscita dell'opera. Se le leggi fisiche di trasmissione della luce presentano esatte corrispondenze con le leggi che regolano il funzionamento delle facoltà intellettuali, vi è tuttavia una differenza imprescindibile; la luce nell'illuminare un corpo dispone in tutti gli angoli del mondo dei medesimi strumenti, corpo luminoso, raggio, corpo illuminato. Per l'uomo il linguaggio è invece un limite a fatica superabile. Ecco perché diventa indispensabile la ricerca della lingua precedente alla confusione di Babele. Più avanti nel testo, ove passa all'elenco degli assiomi sul corpo opaco che ripercuote la luce, Comenio riprende il discorso della trasmissione del sapere e scrive:

l'intelletto non accoglie in sé la verità delle cose perché questa vi trovi quiete, ma perché o la trasferisca ad altri mediante l'insegnamento o la moltiplichi subito per sé e per gli altri, inducendo e connettendo altre verità.⁵⁸⁸

Indurre altre verità significa sottoporre l'informazione, ottenuta dalle cose per mezzo dei sensi, ad un processo di elaborazione, il ragionamento, che arricchisce la conoscenza. Così per tutti i ragionamenti successivi. L'importanza del passaggio delle conoscenze dal maestro al discepolo per mezzo dello strumento linguistico era già stato messo in luce nel Cinquecento, così come pure il limite metodologico rappresentato dalla coscienza dell'insegnante riguardo alla materia insegnata, in particolare per quanto riguarda un certo sapere tecnico.⁵⁸⁹ Si potrebbe osservare una problematica nel metodo di trasmissione dei saperi comeniano: chi impara accoglie

⁵⁸⁶ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 70-71.

⁵⁸⁷ *Ibid.*, p. 73.

⁵⁸⁸ *Ibid.*, p. 76.

⁵⁸⁹ Cfr. A. Angelini, *Sapienza prudenza eroica virtù: il mediomondo di Daniele Barbaro*, cit., p. 84.

informazioni elaborate da chi insegna, chi impara ottiene cioè un'informazione che a giudizio di Comenio risulta falsa o ingannevole perché non direttamente esperita. Il metodo comeniano, questa scala induttiva, è in effetti fondato sull'esperimento e la consequenzialità, l'interconnessione tra le cose esperite dà origine al filo di Arianna da seguire per uscire dal *Labirinto* e salire di gradino in gradino la scala della conoscenza. La fruizione diretta delle cose, sia pure tramite immagini (*Orbis sensualium pictus*), tuttavia implica tempi di apprendimento molto lenti. Tra le critiche mosse a Comenio da uno dei suoi contemporanei (Cyprian Kinner, autore dei *Sensualia* e corrispondente di Comenio) vi fu proprio questa, venne accusato di insegnare parole e non cose⁵⁹⁰. Ad ogni modo nella *Via lucis* l'opinione di Comenio è espressa chiaramente: per conoscere una cosa come essa è occorre porla dinnanzi la mente “non attraverso testimonianze altrui e pregiudizi”⁵⁹¹.

Comenio passa poi alla trattazione degli assiomi sul corpo trasparente o diafano, e introduce il ruolo della memoria nel processo conoscitivo. Ribadita la necessità dei sensi e dell'intelletto, passa a descrivere il processo di elaborazione della verità; quando l'oggetto è lontano dai sensi intervengono intelletto e memoria (13). La forma percepita dai sensi risulta chiara perché impressa nell'intelletto e nella memoria. Mentre risulta debole e ingannevole la conoscenza non sensibile ottenuta ad esempio dal racconto dell'esperienza di altri.

Per quanto riguarda gli assiomi sullo specchio, si osserva che Comenio intende per specchio l'attenzione. Dunque ciò che lo specchio rappresenta in fisica l'attenzione rappresenta in metafisica (metafisica, lo si è visto, è lo studio della mente⁵⁹²) Così ad esempio la luce riflessa in uno specchio risulta maggiore se il corpo luminoso è posto vicino alla superficie riflettente all'opposto risulta fioca. Così le cose si imprimono nell'intelletto in relazione all'attenzione che si è prestata ad esse (assioma 21).

Una precisazione di una certa importanza si legge nell'assioma numero 35, concernente l'illuminazione, ove Comenio fa notare che non è solo la qualità delle conoscenze ad illuminare la mente, ma anche la quantità di cose conosciute:

nella mente è tanto maggiore la luce della scienza quanto più numerose sono le conoscenze.⁵⁹³

Quando Comenio propone ai baconiani di lavorare ad un'enciclopedia che possa tradursi in un grande libro universale, fa riferimento a questa necessità, la conoscenza risulta di maggior pregio quando è accresciuta progressivamente. A ciò si aggiunga che l'enciclopedia comeniana non è un sistema chiuso, tutt'altro, alla cooperazione tra scienze e alla diffusione del sapere seguiranno nuove conoscenze e addirittura nuove scienze, pertanto è un processo destinato a progredire fino alla completa conoscenza del tutto. Il momento della fine coincide in teoria con

⁵⁹⁰ G. H. Turnbull, *Hartlib, Dury and Comenius, Gleaning from Hartlib's papers*, University press of Liverpool, London, 1947, p. 347.

⁵⁹¹ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 86.

⁵⁹² *Ibid.*, p. 10-11.

⁵⁹³ *Ibid.*, p. 78.

l'assimilazione di tutto il sapere fruibile. Perché il processo di accrescimento del sapere sia coronato da successo occorre che si agisca in Dio, con sensi puri e che la mente sia sempre attenta⁵⁹⁴. Questa è la strada dell'illuminazione dell'intelletto. Il corpo luminoso allora offrirà all'intelletto tutta la luce di cui dispone e l'intelletto riuscirà a fruirne in modo completo. Per illuminare completamente l'intelletto il corpo luminoso deve essere intensamente illuminato, il corpo più luminoso che ci è dato conoscere è la Bibbia. Vi sono poi le idee innate e la realtà. Con l'ausilio di queste luci nulla potrà essere impenetrabile alla mente.⁵⁹⁵

Tuttavia, osserva Comenio, chi ha vissuto a lungo al buio non tollera la luce, ne resta infatti accecato, trova allora rifugio nuovamente nelle tenebre, e giunge al punto di combattere la luce. Risulta chiaro il rimando al celebre mito Platonico:

Poniamo che uno fosse sciolto e subito costretto ad alzarsi, a girare il collo, a camminare e a levare lo sguardo in su, verso la luce e, facendo tutto questo, provasse dolore, e per il bagliore fosse incapace di riconoscere quelle cose di cui prima vedeva le ombre; [...] Non credi che egli si troverebbe in dubbio e che riterrebbe le cose che prima vedeva più vere di quelle che gli si mostrano ora?⁵⁹⁶

Nel contesto narrativo del *Labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, viene raccontato l'incontro di re Salomone con la regina del labirinto, Sapienza. Salomone in quel contesto rappresenta la luce mentre Sapienza le tenebre; le due forze sono destinate a combattersi, ad avere la meglio sarà Sapienza perché Salomone perde la via del Signore per abbracciare quella del mondo. Affinchè la luce non conosca sopraffazioni da parte delle tenebre (giacché non può comunque essere sconfitta) Comenio propone qui una cura per gli occhi abituati alle tenebre, ovvero alle menti che hanno vissuto nell'ignoranza:

è assolutamente necessario realizzare l'opera con gradualità, cominciando dalle cose note.⁵⁹⁷

Il graduale movimento che verrà compiuto dal noto all'ignoto preserverà la salute degli occhi e della mente. La mente passa sotto la "tutela" dell'intelletto, che ha il compito di illuminarla in giusta misura e per gradi.⁵⁹⁸ Ad agevolare il compito dell'intelletto interviene poi l'impegno alla creazione di una lingua universale, abbattuto il grande ostacolo delle differenze linguistiche l'illuminazione procederà ancora più rapida. Tuttavia in attesa della lingua universale, si traducano i libri che sono "necessari" affinché i saperi possano divenire noti a tutti⁵⁹⁹.

Comenio ripercorre le tappe essenziali dell'illuminazione divina nella storia umana, racconta delle sei vie tracciate da Dio in cooperazione con l'uomo "per portare la luce nella mente dell'uomo". La prima è la *visione diretta* (autopsia), ed è la via data da Dio ad Adamo quando, poste dinanzi a lui le bestie, volle che fossero

⁵⁹⁴ Ibid., p. 85.

⁵⁹⁵ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 85.

⁵⁹⁶ Platone, *Repubblica*, VII, 516 C-D, in Platone *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, Rusconi, 1997.

⁵⁹⁷ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 89.

⁵⁹⁸ Ibid., p. 90.

⁵⁹⁹ Ibid., p. 91.

dati dei nomi a ciascuno degli animali.⁶⁰⁰ Viene poi la via della lingua, che è la via data da Dio ad Adamo quando separò l'uomo dalla donna. Solo allora si rese infatti necessaria la comunicazione. Questa seconda via è detta da Comenio della *lingua comune* nata affinché Adamo ed Eva comunicassero. Quando poi gli uomini si moltiplicarono aumentarono le cause di errore e si rese indispensabile la politica; questa terza via è detta delle *pubbliche assemblee*. Venne poi il tempo del diluvio e gli uomini compresero di dover preservare le loro memorie per consegnarle ai posteri, nacque così la *scrittura*, la quarta via all'illuminazione delle menti. Occorreva a quel punto che la scrittura si diffondesse e fosse utilizzabile da molti, nacquero così le *scuole pubbliche*, la quarta via. Man mano che la luce si diffondeva, a Dio sembrò bene consegnare all'uomo altre arti per ottenere una luce ancora più splendente; la quinta via della luce fu la nascita della *tipografia*, per mezzo di questa arte gli uomini possono diffondere più rapidamente i libri e di conseguenza la luce trova più menti da illuminare. I tempi sono vicini, sostiene Comenio, pertanto anche la sesta via è stata consegnata, si tratta della *navigazione*, arte che consente di conoscere altre nazioni per portare loro la luce. Le sei vie hanno condotto l'umanità verso tempi illuminati:

sembra infatti che si muova in tale direzione l'attuale situazione del mondo, che si dispone senz'altro ad un rinnovamento finale.⁶⁰¹

A ribadire che i tempi sono pronti Comenio invita a riflettere sui progressi sociali: "si consideri come ogni verità o bene – in passato privilegio di pochi scrive ora, invece, è offerto ormai a tutto il mondo" e più che in passato, osserva Comenio, come questo "sapere possa essere compreso da tutti". Per concludere con parole cariche di entusiasmo:

noi siamo entrati nella larghissima *via della luce*; e, camminando in essa, possano gli uomini vedere *tutte tutte le cose* necessarie per la propria beatitudine, e *totalmente* senza alcuna eccezione!⁶⁰²

Dal momento che i doni di Dio sono dunque stati consegnati all'uomo non resta che dare a tutte le conoscenze ottenute un ordine gerarchico, e tenersi pronti a riceverne di nuove, questo compito sarà affidato alla Panarmonia.⁶⁰³ Ognuna delle sei vie indicate è stata accolta dall'uomo, dunque l'esortazione di Comenio è di continuare a cercare:

ricerchiamo ormai in maniera più completa le tracce della settima via della luce.⁶⁰⁴

Cap. XIV Esplicazione più completa dei tre fini della luce universale: tutto possa mostrarsi a tutti totalmente.

⁶⁰⁰ M. Fattori *La filosofia del Rinascimento italiano in J. A. Comenius: note su Campanella e Patrizi*, cit. p. 319.

⁶⁰¹ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 97.

⁶⁰² Ibid., p. 98.

⁶⁰³ Quod restat, Panharmonia est, omnium communium Dei donorum communes usus ostendens, cfr. *Via lucis*, cit. p. 330.

⁶⁰⁴ Ibid., p. 101.

Il percorso che si andrà a tracciare, Comenio torna a ribadirlo, percorrerà *tutto* lo scibile, che verrà conosciuto da *tutti totalmente*.

Tutto. Insegnare tutto significa consegnare all'umanità il sapere della scuola del mondo. Questa include cose eterne, temporali, naturali, il bene, il male, ecc.⁶⁰⁵ Tutto il sapere di questa scuola trova una ragione d'essere nell'uomo e nella sua natura materiale e spirituale, ad esempio la necessità di conoscere le cose eterne è data dal fatto che l'uomo sia destinato ad una dimensione eterna e dunque è necessario che conosca le *cose eterne*. Le *cose corporee* sono rese necessarie per la nostra stessa struttura materiale, le *cose celesti* sono da conoscersi in vista della dimora futura accanto al Signore. Per aiutarci a comprendere le cose terrestri Dio ce ne fornisce un'immagine terrena, si rende pertanto necessaria la conoscenza anche delle *cose terrene*.⁶⁰⁶ Le cose naturali sono da conoscere in quanto "specchio visibile dell'invisibile maestà di Dio"⁶⁰⁷. Anche le Sacre Scritture, parola di Dio, saranno più comprensibili se verrà approfondita la ricerca intorno alle cose naturali. Il creato infatti è opera di Dio quanto le Scritture, rispondono entrambe pertanto alla medesima armonia, ragion per cui sono di ausilio alla comprensione l'una delle altre. Qui la risposta alla domanda posta innanzi, perché Dio chiese che gli olocausti venissero bruciati col fuoco? La domanda che nasce dalla lettura delle Scritture trova risposta dall'osservazione di un fenomeno naturale, la combustione del fuoco. Il fuoco "emana luce, sprigiona calore, si muove", vale a dire, Dio chiede a chi lo venera un atteggiamento analogo a quello del fuoco, chi adora Dio deve possedere luce, calore e movimento. Comenio interpreta come segue:

1. La luce della conoscenza, cioè, come interpreta l'Apostolo, un culto secondo la ragione. 2. il calore dell'ardore. 3. la forza di un retto proposito, ossia di una nuova obbedienza.⁶⁰⁸

Con lo stesso parallelismo tra Natura e Scrittura Comenio interpreta il significato dell'olocausto coperto di sale:

A chi conosce le proprietà naturali del sale, non potrà sfuggire il significato mistico: sicuramente perché la struttura naturale del sale è la più tenace tra tutte le creature materiali, e per questa tenacia è come incorruttibile.⁶⁰⁹

Nella scuola del mondo le *cose artificiali* sono anch'esse uno strumento per l'illuminazione delle menti, interpretano o forzano la natura e la costringono a svelarci i suoi segreti. L'arte è imitatrice e figlia della natura.⁶¹⁰ Un ventennio prima che Comenio giungesse in Inghilterra sotto l'invito di Hartlib, usciva l'*Utriusque Cosmi Historia* di Robert Fludd. Sul frontespizio del primo volume, tecnica

⁶⁰⁵ Ibid., p. 102.

⁶⁰⁶ Ibid., p. 102-103.

⁶⁰⁷ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 103.

⁶⁰⁸ Ibid., p. 104.

⁶⁰⁹ Ibid., p. 105.

⁶¹⁰ Ibid., p. 104.

Macrocosmi Historia, (1618) l'arte, è rappresentata da una scimmia che indica un libro di matematica, ovvero il linguaggio della natura. L'uomo, unico protagonista della sfera dell'arte, è rappresentato come un imitatore della natura, ma non solo, un imitatore che per imitare deve essere in grado di leggere il linguaggio della natura vale a dire la matematica, prima di leggere il libro l'uomo scimmia deve alfabetizzarsi, deve essere in grado di comprenderne i caratteri.⁶¹¹ I gradi della conoscenza comeniani partono pure dal dato sensibile, misurabile e calcolabile, piuttosto che dalle oscure verità contenute nella Bibbia.

Le verità teologiche e filosofiche concernono rispettivamente la fede e la ragione, si tratta di cose entrambe necessarie all'umana conoscenza e che devono essere pertanto insegnate, punto di partenza occorre che siano però le verità filosofiche, ovvero quelle che la ragione elabora dopo averle apprese dai sensi, si tratta di verità più semplici di quelle religiose, perché comunemente accolte. La loro universalità le rende argomento di conversazione comune, e dunque primo grado di conoscenza alla quale possono accedere anche gli infedeli. Il vero obiettivo è poi quello di introdurre gli infedeli nelle verità di fede che sono il gradino più alto delle conoscenze razionali, allo stesso modo come gli apostoli fecero per convertire i popoli.⁶¹² Anche il testo Sacro risponde ad un preciso ordine, ad una gerarchia tra le materie di cui sono oggetto i vari libri della Bibbia. La base di ogni cosa, la fisica, è quindi posta come primo libro, il Genesi, ovvero la creazione del mondo. Suona pertanto come monito, la genesi è posta al principio della Bibbia come ad ammonire che senza la conoscenza della fisica i misteri divini resteranno impenetrabili. Alsted sosteneva che la Bibbia contenesse le sette arti liberali, Comenio eredita l'insegnamento del maestro, in particolare questa intuizione, ovvero che tutte conoscenze, matematiche o di fede, tutte siano contenute nella Bibbia, è un retaggio dei tempi di Herborn. Il testo sacro risulta pertanto il testo imprescindibile. I francescani spirituali, intrisi di gioachimismo, arrivarono, durante il XIV secolo (in verità già nel XIII era esplosa la polemica tra i conventuali e gli spirituali in merito al *Vangelo Eterno* di Gerardo di S. Donnino che coinvolse l'allora Generale dell'Ordine Giovanni da Parma) ad elaborare la dottrina del terzo testamento, ovvero il testo che lo Spirito Santo avrebbe dettato ai predestinati. Questo testo, comprensivo di tutti i misteri divini è la Bibbia ma letta con l'ausilio dell'intelletto attivo peculiare dell'età dello Spirito Santo, intelletto che illuminerà le menti dei predestinati che conosceranno il terzo significato del Testo Sacro. Un certo gioachimismo sopravvive in Alsted e Comenio, l'idea stessa di una lettura gerarchica della Bibbia, intrecciata all'idea di tempi pronti per l'illuminazione, rimanda alla filosofia della storia gioachimita. Precisa Comenio che quando parla di filosofia non fa riferimento alla vecchia filosofia dei greci "difettosa e contrastante, confusa e fuor di tempo e tuttavia strepitosa e violenta". Comenio fa appello dunque ad una nuova filosofia, evidentemente quella antiscolastica, verosimilmente baconiana.

La conoscenza poi del bene e del male è indispensabile a perseguire il primo e tenersi lontani dal secondo. Tuttavia Comenio non sembra prendere in considerazione

⁶¹¹ Cfr. F. Yates, *Theatrum orbis*, Torino, N. Aragno, 2002, p. 90.

⁶¹² A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 107.

che la causa della cacciata di Adamo ed Eva fu proprio la conoscenza del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male.

A Tutti. Comenio include tra gli studenti tutti gli uomini, di qualunque estrazione sociale e qualunque sia il loro mestiere. Operai, contadini, donne, governatori e governati. Precisa che non vuole sottrarre ad esempio gli operai ai loro doveri, tuttavia, ognuno di loro deve conoscere le cose umane e quelle divine; l'uomo può retrocedere al grado di animale, tuttavia sarebbe peggiore di un animale poiché si rende inferiore ad essi; affinché tale condizione non si verifichi occorre studiare. Affinché ciò avvenga occorre un atteggiamento differente da quello dei filosofi greci o dei medici, che insegnarono o curano solo i ricchi, occorre praticare il messaggio di Cristo. La luce deve illuminare tutti. Comenio ragiona come il suo antico caposcuola, Jan Hus, e da hussita conclude:

dev'essere veramente misera la condizione o di uno Stato o di una Religione, la cui sicurezza sia riposta nell'ignoranza e nella sottomissione dei sudditi!⁶¹³

La conoscenza non deve rendere eruditi tutti, la conoscenza deve mettere tutti in grado di potersi salvare, nessun allarmismo dunque, per coloro che temono che un numero eccessivo di dotti provocherebbe troppe discussioni e un maggiore numero di dissidi; obiettivo della conoscenza non è l'erudizione, ma sono la salvezza, la pace e la luce (la luce del sole diventerà sette volte più grande).⁶¹⁴

Totalmente. Totalmente significa per Comenio che "ogni cosa che venga insegnata sia anche capita". Imparare per capire, capire per agire, agire per il fine sommo dell'umanità, la felicità e la pace. L'importanza della didattica è inserita a questo punto del discorso, Comenio annuncia "nell'attività didattica s'adopererà la visione diretta e la continua sperimentazione"⁶¹⁵. Posta tale necessità segue una dichiarazione di intenti di ampio respiro hussita:

sia lungi, pertanto, da noi condurre ancora il mondo attraverso i labirinti delle testimonianze e delle autorità degli uomini sulle cose⁶¹⁶.

Quelli che chiama i labirinti delle testimonianze e delle autorità erano stati ben rappresentati nel *Labirinto del Mondo*, ove tutta la realtà culturale e scientifica era dipinta come una lunga faticosa e improduttiva disputa se non come una generale corsa all'oro e alle vanità del mondo. Qui si mette in risalto il valore dell'empirismo quale metodo di indagine e pure d'insegnamento. In fondo dopo aver descritto la scala che dalla terra arriva in cielo Comenio può liberamente parlare di metodo sperimentale, senza tuttavia cadere nel blasfemo, poiché la strada da lui tracciata non vuole raggiungere un arido dato, bensì fare dell'esperimento una palestra spirituale;

⁶¹³ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 111-112.

⁶¹⁴ Ibid., p. 112-13.

⁶¹⁵ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 114.

⁶¹⁶ Ibid., p. 115.

le solide informazioni ottenute con pesi e misure sono strumenti di elevazione spirituale, di ascesa al cielo:

questo ci induce a concepire d'ora in poi la scuola del mondo solo come luogo animato da operose esercitazioni e ad aspettare finalmente la panaugian, cioè l'universale splendore.⁶¹⁷

Chiarito quale sarà l'approccio alla conoscenza, Comenio passa a chiarire quali siano quelli che lui chiama "i quattro requisiti della via della luce universale" e cioè i libri, le scuole, il collegio e la lingua.

Libri universali. Conterranno tutte le conoscenze necessarie; queste saranno ordinate in modo tale da essere tutte connesse, e saranno certamente tutte vere, non mischiate con cose inutili o false.⁶¹⁸ I libri saranno tre, uno conterrà le idee universali:

abbracciando pienamente in sé tutte le cose in un ideale amplesso, coerente in ogni sua parte, è collegato da vincoli eterni di ordine e verità.⁶¹⁹

Il secondo conterrà invece i rami del primo, cioè gli avvenimenti particolari, ed infine il terzo conterrà le testimonianze di uomini che hanno lasciato i loro pensieri. Il primo sarà chiamato *Pansofia*, il secondo *Panistoria* l'ultimo *Pandogmatia*.

Pansofia. E' il libro che contiene le conoscenze necessarie, ovvero i tre libri di Dio: natura, Scrittura, idee innate. La scelta del termine pansofia è motivato dalla polivalenza semantica che la particella *pan* può assumere, Comenio ne fa uso in termini di sintesi del molteplice nell'uno - tutto.⁶²⁰ Francis Yates propose una lettura della scelta comeniana incentrata sul rapporto uomo mondo: "Usato per la prima volta nel Rinascimento italiano dal Filosofo platonico ermetico Francesco Patrizi, il termine pansofia esprime una dottrina di armonie universali e una connessione fra il mondo interiore dell'uomo ed il mondo esterno della natura: insomma una filosofia macro-microcosmica"⁶²¹.

Offre dunque la conoscenza della natura, di se stessi e dei misteri divini. Le conoscenze che questo primo libro fornisce trascendono l'esperienza, infatti per fornire una chiave di lettura dell'armonia cosmica occorre che l'immagine dell'organizzazione degli elementi dell'universo non sia data dai sensi, ma dai concetti della mente. Vale a dire, per trovare un'armonia tra tutte le cose dell'universo dobbiamo affidarci ai concetti della mente, infatti i sensi risultano incapaci di cogliere una visione d'insieme. I contenuti del libro saranno inoltre disposti in modo tale da consentire al lettore di concatenare ognuna delle argomentazioni, tanto da ottenere con ciascuna verità acquisita la chiave di lettura per la verità successiva e così per tutte le altre. L'esame, condotto dai sensi, dalla ragione

⁶¹⁷ Ibid., p. 116.

⁶¹⁸ Ibid., p. 121.

⁶¹⁹ Ibid., p. 122.

⁶²⁰ M. Fattori *La filosofia del Rinascimento italiano in J. A. Comenius: note su Campanella e Patrizi*, cit. p. 311.

⁶²¹ F. Yates, *L'illuminismo dei rosacroce*, cit. p. 200. M. Fattori *La filosofia del Rinascimento italiano in J. A. Comenius: note su Campanella e Patrizi*, cit. p. 323, alcune pagine dell'articolo sono dedicate alla *Via Lucis* cfr. p. 326-330.

e dal confronto con le scritture, fuga ogni dubbio sulla completa veridicità degli enunciati pansofici. I sensi non fungono dunque da veicolo per ottenere le conoscenze del libro della pansofia, ma possono sottoporre a esame quanto in esso si può apprendere.⁶²²

Panistoria. Comenio descrive questo libro come “il teatro in cui viene rappresentato chiaramente il corso di tutte le cose”. La differenza tra questo libro e il libro pansofico consiste nel grado di specificità. La pansofia deve offrire un punto di vista dall’alto, mostra in tal modo l’armonia del tutto; la panistoria racconta invece le cose del mondo nel dettaglio. Racconta ad esempio le “lotte” tra le forme della natura e la materia, gli spettacoli delle leggi naturali, racconta la storia dei progressi scientifici e dei progressi sociali. La panistoria è un testo che richiede la collaborazione di molti uomini ed è un lavoro che coinvolge anche le generazioni future. Poiché tutte le conoscenze accumulate e riconosciute come vere devono essere volta per volta integrate nel libro e rese pubbliche. Una “storia induttiva” la definisce Comenio, poiché richiede la verifica sperimentale di ogni verità presentata, in modo che nessuno si trovi ad ereditare dalla tradizione conoscenze acquisite ma mai verificate e che potrebbero pertanto essere false. Non si tratta di un libro comprensivo di tutto lo scibile, verranno raccolte in esso le verità utili alla contemplazione della natura, le verità utili all’agire e a generare timore di Dio. Lo studioso è libero deve tuttavia essere razionale e cosciente; come un’ape che deve preparare il miele e sceglie solo i pollini migliori, così deve fare lo studioso che prepara il libro della sapienza, aggiunge Comenio:

Vi sono infatti alcune cose nocive che è preferibile che restino ignote anziché sapere d’averle mostrate o narrate o insegnate.⁶²³

Pandogmatia. E’ il libro delle opinioni di tutti. Comenio sostiene che non tutto degli antichi vada buttato perché falso, tuttavia sono troppi i libri da conoscere per avere il tempo di leggerli tutti. Chi voglia dunque avere conoscenza delle opinioni e delle opere degli autori può consultare la pandogmatia, che raccoglie le opinioni di tutti. In questo modo chi volesse interessarsi all’opinione altrui ha un mezzo facile da usare e agevole. Si tratta quasi di un moderno manuale, il pensiero degli autori va sintetizzato e riassunto. Gli autori vanno disposti nel testo per ordine cronologico, poi va aggiunto un compendio di tre indici, per argomento, per autore, per nazione. Chi compilerà la pandogmatia avrà cura di non interpretare il pensiero dell’autore ma di riportarlo fedelmente. Solo dopo aver riportato il pensiero oggettivo dell’autore se ne può offrire una valutazione critica.

Scuole universali. Le scuole devono poter dare a ogni singolo individuo, di qualunque nazione, lingua e ceti umani la possibilità di studiare. Compiti

⁶²² A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 123-124.

⁶²³ *Ibid.*, p. 127-128.

fondamentali nelle scuole saranno liberare la mente da preconcetti ed insegnare a leggere.⁶²⁴

Collegio universale. Per coordinare i lavori di riforma universale occorre la partecipazione di tutti coloro che sono dediti al bene universale, siano essi politici o ecclesiastici, tuttavia è fondamentale che siano uomini d'ingegno e giusti. Occorrono siffatti uomini in gran numero, sottolinea Comenio, in pochi non realizzeranno nulla altrimenti. Lo stato dovrà inoltre collaborare alla formazione di tali maestri, fondare appositi istituti e sovvenzionarne le ricerche, solo così il sapere avanzerà. Il secondo gradino per il successo dell'opera è che i maestri collaborino tra di loro; poste le scuole e i fondi per mantenerle, posto che lo stato si curi dell'avvio delle ricerche, occorre a questo punto che gli intellettuali siano:

I)sempre a disposizione l'uno dell'altro. II)ordinati insieme in una qualche società collegiale. III)legati con vincoli di leggi inviolabili⁶²⁵

Divulgare il buon uso dei doni di Dio e divulgare le umane scoperte diventa obbiettivo primo dei maestri, una corrispondenza tra loro stessi non può che accelerare i tempi poiché giova alla diffusione del sapere. Bacone aveva parlato di Mercanti di Luce nel descrivere gli inviati della *Nuova Atlantide* che si aggirano in terre straniere, camuffati per non essere riconosciuti, con lo scopo di trarre vantaggi per la propria isola dalle scoperte fatte da altri popoli.⁶²⁶ La Yates vide nei mercanti di luce baconiani un camuffamento dei rosacroce; Comenio che pur fa riferimento ai rosacroce nel *Labirinto*, nella *Via Lucis* è deciso ad evitare di conferire l'alone di segretezza che circondava i sapienti "illuminati", nel porli invece al centro dell'attenzione degli stati e dei colleghi mostra il preciso intento di non voler indugiare in scuole a carattere di setta, ma, al contrario, incita ai lavori per la formazione di un collegio universale. Non a caso li definisce "profeti di una luce universale", conferisce in tal modo ai maestri il carattere di messaggeri del sapere, e non di occultatori⁶²⁷. La presenza di molti intellettuali spaventa Comenio, figlio di tempi di dissidi e settarismi cause di sanguinosi conflitti, pertanto cosciente che nasce confusione "se la moltitudine non è tenuta insieme dalla forza di un ordine stabilito" Comenio suggerisce che ad ognuno degli intellettuali venga affidato un preciso compito, e che un capo coordini i lavori.⁶²⁸ Il luogo favorito per avviare i lavori è l'Inghilterra, punto di confluenza di tante nazioni del mondo, e poi in omaggio a Drake e a Bacone, entrambi precursori della formazione di un sapere universale. Lo spirito di questi "maestri dell'umanità" deve essere in tutto simile a quello degli apostoli, saranno dei maestri predicatori. La figura del maestro predicatore illuminato quindi foriero di luce, che prepara l'umanità all'avvento del nuovo millennio (per Comenio del settimo millennio) richiama da vicino ancora una volta quei movimenti

⁶²⁴ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 133-35.

⁶²⁵ Ibid., p. 139.

⁶²⁶ Cfr. F.Bacone, *Nuova Atlantide*, in *Scritti Politici, Giuridici e Storici*, a cura di E. de Mas, vol. I, Torino, U.T.E.T., 1971, p. 1971.

⁶²⁷ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit., p. 139.

⁶²⁸ Ibid., p. 140.

pauperistici del XIV secolo, che andavano predicando la vera conoscenza e la santa guerra contro l'Anticristo, incarnato dalle tenebre dell'ignoranza, e che era ormai stato smascherato da profetiche autorità del passato quali Gioacchino da Fiore Cirillo, la Sibilla e Merlino. In Comenio non si legge un atteggiamento dissimile, va ricordato che l'autore della *Via Lucis* è pure l'autore della *Lux e tenebris*, la raccolta di profezie di Kotter che predicevano tempi nuovi in un futuro abbastanza prossimo. Nell'ambito di una disputa ecclesiologica quello che Comenio chiama "sacro esercito di annunciatrici di Dio trionfante nella sua verità" sarebbe stato definito il corpo dell'*ecclesia militans*.⁶²⁹

Lingua universale. Spiega Comenio, Cristo si servì delle lingue meglio note per diffondere il vangelo presso i popoli, il greco ed il latino erano ben noti, infatti, prima del suo avvento. Lo Spirito Santo donava poi ai predicatori il dono delle lingue per agevolarli nella predicazione. La riforma del mondo passa per la medesima strada. Poiché è più semplice che una cosa venga insegnata a più persone, piuttosto che più cose ad una sola persona, si procederà a lavorare per la creazione di una lingua universale. La sensazione del cittadino del regno di Dio dovrà essere simile a quella del cittadino dell'Impero Romano, quest'ultimo ovunque si trovasse era cittadino romano e ne godeva tutti i privilegi e gli obblighi, per il cittadino del regno di Cristo re i benefici saranno addirittura maggiori.⁶³⁰

La lingua latina è troppo difficile e piena di irregolarità, non potrà essere accolta dai popoli che non la conoscono, mentre invece la lingua italiana, è ben accettata da quasi tutte le nazioni d'Europa come pure dagli arabi, dai turchi e dai tartari tuttavia anch'essa risulta "gravata da ardue difficoltà": le irregolarità.⁶³¹ La lingua universale dovrà invece essere senza eccezioni o irregolarità, e dovrà contenere molti vocaboli in modo da esprimere tutti i pensieri dell'uomo. Per evitare che si ingenerino pensieri confusi, occorre che le parole siano tante quante le cose del mondo, e che vi sia un'esatta corrispondenza tra queste e quelle, né più né meno, le cose e le parole per indicarle devono avere lo stesso numero⁶³². L'esigenza del recupero della parola nel suo significato primigenio, nel suo essere nucleo, atomo inscindibile e come tale rispondente ad un unico oggetto e a quello solo, era già stata esigenza degli umanisti del Cinquecento, quando il recupero del linguaggio primigenio venne letto come autentico potere dell'uomo sulla natura, e quindi recupero del potere che era stato di Adamo⁶³³ Uno dei filosofi annoverati da Comenio come tra i più grandi del suo tempo, Francesco Patrizi, aveva corcoscritto il fine della meditazione filosofica all'ambito "linguistico"; la meditazione che "mira a recuperare la perduta corrispondenza tra le «parole» e le «cose», i «segni» e la «realtà»"⁶³⁴. Si osserva un atteggiamento analogo nei confronti del linguaggio anche in Comenio, la parola restaurata, piena del suo unico significato, non ha solo un valore gnoseologico, ma si carica di un vero e proprio potere che l'uomo è in grado di esercitare sulla

⁶²⁹ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 143.

⁶³⁰ Ibid., p. 146.

⁶³¹ Ibid., p. 148.

⁶³² Ibid., p. 149, 152.

⁶³³ Cfr. A. Angelini, *Sapienza prudenza eroica virtù: il mediomondo di Daniele Barbaro*, cit., p. 195.

⁶³⁴ C., Vasoli, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989, p. 54.

natura; Adamo, tramite il linguaggio consegnatogli da Dio, pensava, pronunciava e quindi agiva.⁶³⁵ Per Comenio anche le relazioni tra le parole dovranno seguire la connessione che è stabilita tra le cose. Per questa ragione Comenio ritiene indispensabile lavorare alla lingua universale solo in un secondo momento, la priorità è rappresentata dalla Pansofia, “non vi si ponga mano prima che sia stata completata la Pansofia”; se prima non sono stati mostrati i fenomeni delle cose, l’ordine delle cose e i legami tra le cose non potrà nascere una lingua che possa esprimerne il senso.⁶³⁶ Laddove non vi è discordanza tra le cose ed i concetti, non vi saranno dispute inutili che concernono solo parole contrapposte a parole vuote di un senso preciso. Tale lingua gioverà dunque all’opera di perfezionamento delle nostre conoscenze, proprio perché tutti sapremo di aver appreso la medesima cosa, con la medesima lingua e che nel parlare di una certa cosa ci riferiamo esattamente a quella e non ad un’altra. Comenio esemplifica una possibile strada con l’aneddoto del pittore di Zeusi, il quale, per figurarsi la bellezza di Elena, prese le ragazze più belle per modelle e da ognuna trasse la parte del corpo più bella per poi comporre un unico ritratto. Tuttavia il metodo per la creazione della lingua universale dovrà essere più concreto, le parole dovranno rappresentare esattamente le cose, come esse si presentano ai sensi degli uomini. Avverte inoltre Coemnio “nessuno si dedichi alla costruzione della lingua universale lavorando isolatamente”⁶³⁷. Nonostante si lavorerà alla nascita di una lingua nuova, le lingue rese sacre da Cristo, ebraico, greco e latino non dovranno andar perdute, ma restare utilizzate almeno tra i dotti. Così come le lingue locali andranno coltivate, tuttavia con spirito critico. A conclusione dell’opera andranno scritti un dizionario ed una grammatica universali.

Le ultime pagine della *Via Lucis* sono dedicate alla *scuola celeste* e al futuro del mondo. Comenio esprime in modo chiaro l’esigenza di conoscere i tre libri di Dio in funzione di una vita terrena, poiché per chi vi potrà accedere, il regno dei cieli sarà una scuola con un unico maestro, Cristo. L’uomo non dovrà credere ai misteri di Dio, l’uomo conoscerà i misteri di Dio, l’uomo guarderà Dio in faccia; Hus aveva predicato negli stessi termini due secoli prima. Comenio nel suo approccio millenarista alla storia si fa discepolo di Gioacchino da Fiore. Gioacchino aveva rotto con la tradizione Agostiniana che leggeva nella storia il momento della perdita dell’eternità, e dunque la conseguenza del peccato originale. Gioacchino lesse nella storia un preciso disegno trinitario, fatto di tre età, quella del Padre, quella del Figlio, ed infine quella dello Spirito Santo. La prima età fu caratterizzata dalla vecchia legge, sancita dalla vecchia alleanza con il vecchio popolo, quello dei patriarchi d’Israele; venne poi la seconda età, la nuova legge; i Vangeli, presero il posto della vecchia, che fu letta alla luce della nuova, una nuova alleanza veniva sancita con un nuovo popolo, e la sinagoga veniva abbandonata per la Chiesa. Nel pensiero di Gioacchino è contemplato anche l’ultimo momento della trinità, verrà il tempo della fine dell’età del Figlio, poiché la divinità dovrà completare il suo farsi storia con lo Spirito Santo,

⁶³⁵ M. Fattori *La filosofia del Rinascimento italiano in J. A. Comenius: note su Campanella e Patrizi*, cit. p. 319.

⁶³⁶ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 174.

⁶³⁷ *Ibid.*, p. 174.

il terzo tempo o millennio. Allora anche la nuova legge verrà sostituita dalla terza legge e lo Spirito Santo illuminerà con l'intelletto attivo i predestinati, gli uomini di spirito, nuovo popolo di Dio. Comenio riassume in poche righe un cronaca delle tribolazioni della Chiesa, e per chiesa intende chiaramente il popolo di Dio:

è stata accolta la dottrina dei tre periodi assegnati al mondo: il periodo del Vuoto, il periodo della Legge, il periodo del Messia. Ora, di grazia, se sono stati fissati i primi due periodi, perché non dovrebbe esserlo il terzo?

Prima venne infatti la persecuzione da parte dei figli di Caino, ma Dio salvò il suo popolo con il diluvio. Poi venne il secondo periodo, quando la chiesa schiacciata dal nemico venne imprigionata in Egitto, ma poi Dio la liberò e concesse la Legge. Ora dice Comenio, è il momento del Messia, e la chiesa deve ancora una volta sopportare la persecuzione del nemico per poi tornare ad essere libera. Il terzo momento deve dunque compiersi, e Cristo trionfare sul nemico. I termini della profezia sono molto differenti da quanto si è visto essere propriamente gioachimita. L'età in corso a giudizio di Comenio è la terza età, che deve chiudersi però con la sconfitta di Satana. Il moravo commenta il passo di *Apocalisse* 20 ove si fa riferimento all'incatenamento della bestia e al millennio e sostiene che la catena con la quale Satana ha soggiogato il mondo, ovvero la falsa scienza e l'ignoranza, potrà diventare la stessa catena della Verità, e soggiogarlo per sempre. Solo quando un'unica verità trasformerà l'umanità in un unico popolo si verificherà la condizione dell'auspicata rinascita della chiesa, Comenio parla del mito della fenice, che nasce dalle sue ceneri, come la chiesa:

Sarà questo il Sabato della Chiesa, la settima epoca del mondo, nella quale, dopo seimila anni di continue fatiche, sudori, lotte, rovine, sarà concesso aver pace, prima che risuoni l'ottava epoca della felice eternità.

Prosegue poi, con un parallelismo tra i sette giorni della creazione e le sette età della chiesa:

L'opera della formazione della chiesa durerà seimila anni, e successivamente, sarà raggiunto il settimo millennio di pace, di contemplazione, di benedizione e di felicità, nel quale di sabato in sabato si celebrerà, affinché ogni uomo venga e si prostri davanti al Signore.⁶³⁸

Passa ad elencare poi sette requisiti di comportamento per attendere l'inizio dei tempi nuovi, si tratta evidentemente di un elenco steso in corrispondenza con le sette epoche di mille anni ciascuna trascorse; fiducia, preghiera, lavoro dei sapienti, benevolenza dei magnati, prudenza, sollecitare e incentivare i progetti, collaborare al progetto universale. Invocare l'aiuto di Dio ma non dimenticare quello dell'uomo, fare affidamento su quegli uomini che Dio "ha riepito con lo spirito di intelligenza", poiché Dio si serve anche degli uomini per realizzare i suoi progetti. Ancora parole che rimandano alla tradizione inaugurata dai francescani spirituali, che affidavano

⁶³⁸ Ibid., p. 163.

agli uomini dotati di spirito la salvezza degli uomini dalle insidie dell'anticristo. Nel confidare nell'impegno umano qui Comenio si inserisce anche nella più vicina tradizione hussita, già Hus aveva testimoniato nelle pagine del suo *De Ecclesia* la presenza di uomini che avevano penetrato le Scritture meglio di altri e potevano dunque assurgere al ruolo di guide spirituali per gli altri.

A questo punto, siamo al capitolo XXI, al paragrafo 12 Comenio, riporta ad un dubbio già sollevatosi con la lettura del *Labirinto del Mondo*; nella seconda parte dell'opera il pellegrino si dichiara mediatore in terra tra Dio e gli uomini, vale a dire una sorta di "papa". Si legge nella *Via Lucis*, che per l'impresa universale occorrerà il bisogno di molti aiuti, tra questi:

necessariamente saranno richiesti il favore e la benigna liberalità anche di chi sta al posto di Dio sulla terra e ha l'autorità e le risorse per portare a compimento i progetti.⁶³⁹

Certamente il ruolo di vescovo dell'*Unitas Fratrum* conferiva a Comenio i caratteri di guida spirituale, resta il fatto che la chiesa boema, per ovvie ragioni non avrebbe pensato al vescovo in qualità di mediatore tra Dio e la terra. Tuttavia il Pellegrino del *Labirinto* sembra essere destinato a fare da tramite tra Dio e gli uomini, Dio infatti concede lui le ali per volare tra cielo e terra⁶⁴⁰. Se il pellegrino è un personaggio auto referenziale, significa che Comenio, che non fa mistero di considerarsi il nuovo profeta Elia, possa pensare a sé come una sorta di "papa", a meno che non conferisca tale valore di mediatore a qualunque fedele degno di far parte della chiesa trionfante e che in questo mondo vive e crede da predestinato. Tuttavia la richiesta di concreti aiuti fa pensare più ad un'autorità del mondo piuttosto che ad un devoto fedele. Urbano VIII, Maffeo Barberini (papa fino al 1644, l'opera di Comenio è del 1641-2), il papa della Guerra dei trent'anni non poteva rappresentare agli occhi di Comenio il genere di magnate interessato alla riforma universale. Verosimilmente, Comenio, ancora una volta con spirito hussita, fa riferimento a quello che Hus avrebbe chiamato corpo della chiesa, dove Cristo è capo ed i fedeli membra del corpo. Pertanto coloro che sono in terra al posto di Dio potrebbero essere identificati con le membra del corpo mistico della chiesa, la chiesa trionfante, composta delle anime dei predestinati a vedere la Gerusalemme Celeste. Comenio e la sua chiesa non è improbabile che si considerassero tali.

In chiusura, prima della preghiera al Padre dei Lumi, Comenio chiama in causa un concetto che risulta di non semplice comprensione: la panarmonia. Letteralmente si tratta dell'armonia del tutto, l'armonia cosmica, Comenio utilizza il termine senza specificare di che cosa esattamente si tratti, ma ne descrive gli usi:

ci è stata data la chiave per aprire i sensi degli uomini: è la "panarmonia", con cui conosciamo i principi della natura, della scrittura e dell'intelletto umano; la "panarmonia" è di per sé sufficientemente potente per toccare gli occhi della mente come il bagliore del lampo, e per

⁶³⁹ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 170. "*Qui Dei loco, in terris sunt*", *Via lucis*, cit. p. 363.

⁶⁴⁰ J. A. Komensky, *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, cit. p. 224.

costringere tutti i sensi a vedere e accettare la verità, perché venga posta in mezzo al fulgore della luce davanti agli occhi di tutti gli uomini.

Sopra nel testo il termine veniva utilizzato da Comenio in un'accezione simile, ma meglio definibile; la panarmonia sarebbe stata la chiave per mettere in ordine le conoscenze vecchie e nuove, disporle in ordine gerarchico⁶⁴¹. In questi termini sembra quasi si tratti di un metodo di catalogazione delle scienze, come una disciplina fondata su di un sistema aperto, all'interno della quale i tasselli del sistema non sono cristallizzati ma mobili, in grado pertanto di sopportare frequenti modifiche. Dalle ultime parole da Comenio dedicate all'argomento panarmonico si può trarre ancora un'informazione. Comenio descrive la panarmonia come lo strumento per conoscere i principi della natura, della scrittura e dell'intelletto, Comenio d'altro canto aveva parlato della pansofia come del libro dei principi, come il libro delle leggi non empiriche ma universali. Sembra allora che il processo che ci condurrebbe ad acquisire questa facoltà panarmonica sia il risultato di una conoscenza perfetta del libro pansofico. I caratteri di illuminazione ai quali Comenio fa riferimento farebbero addirittura pensare ad un valore quasi miracoloso della facoltà panarmonica, il che conferirebbe una certa sacralità al testo pansofico. Si tratta di una congettura suggerita dalle fonti, Comenio forse sente di essere un mediatore tra Dio e l'uomo, è l'orchestratore del programma di riforma universale e tra gli autori del libro pansofico. Poco più avanti nel testo Comenio riferisce del suo *Janua Rerum*, dice dell'opera che "è stata fatta in conformità delle vere leggi dell'armonia universale".⁶⁴² Questi elementi messi insieme suggeriscono una lettura esagerata dell'immagine che Comenio volle presentare di sé ai membri della *Royal Society*, resta un'ipotesi eventualmente da valutare alla luce delle altre opere di Comenio.

⁶⁴¹ A. Comenio, *La Via della Luce*, cit. p. 101.

⁶⁴² *Ibid.*, p. 170.

Bibliografia

Fonti

- AGOSTINO, *De Decem Chordis*, J. P. Migne, 38.
- ALIGHIERI, D., *La Divina Commedia*, a cura di N. Sapegno, Firenze, La nuova Italia, 1997.
- ANGELI CLARENI, *Opera II, Historia septem tribulationum Ordinis Minorum*, a cura di O. Rossigni, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, sede dell'Istituto Palazzo Borromini, Roma, 1999.
- ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano, Adelphi, 1991.
- ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, introduzione, traduzione e commento di M. Zanatta, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1998.
- BACON, F., *New Atlantis*, edited by A. Johnston, Clarendon Press, Oxford, 1974.
- BACON, F., *New Atlantis*, London, Oxford University Press, 1960.
- BACONE, F. *Della Dignità e del progresso delle scienze*, in Francesco Bacone, *Opere filosofiche*, vol. II, a cura di E. De Mas, Bari Laterza, 1965
- CAMPANELLA, T., *De Antichristo*, inediti, *Theologicorum, liber XXVI*, a cura di R. Amerio, Roma, Centro internazionale di studi umanistici, 1965,
- COMENIO, A., *La Via della Luce*, a cura di C. Scarella, Pisa, edizioni del Cerro, 1992.
- COMENIUS, J. A. *An Exhortation of the churches of Bohemia to the church of England*, London, 1661.
- COMENIUS, J. A. *The labyrinth of the world and the paradise of the heart*, translated by M. Spinka, Chicago, The national union of czechoslovak protestants in America, 1942.
- COMENIUS, J. A. *The labyrinth of the world and the paradise of the heart*, tr. and introduced by H. Louthan and A. Sterk ; preface by J. M. Lochman, New York, Paulist, 1998.
- COMENIUS, J. A., *Great Didactic*, Amsterdam, 1657
- CONFESSIO TABORITARUM*, a cura di A. Molnar e R. Cegna, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1983.
- CRONACA DELLE TRIBOLAZIONI DI ANGELO CLARENO*, a cura di L. Malagòli, Torino, Società Editrice Internazionale, 1931.
- DOCUMENTA MAG. JOANNIS HUS, vitam, doctrinam, causam in constantiensi concilio actam*, edidit F. Palacky, regni bohemiae historiographus, 1869, anastatica Biblio Verlag, Osnabruck, 1966.
- EPISTOLARIO DI COLA DI RIENZO*, a cura di A. Gabrielli, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1890.
- FR. ROGERI BACON, *Opera quaedam hactenus inedita*, Vol. I, *Opus Minus. Opus tertium*, edited By J. S. Brewer, London M.A., Her majesty's stationer's office, 1859, Kraus reprint ltd, 1965.
- GIOACCHINO DA FIORE, *Dialoghi sulla prescienza divina e la predestinazione degli eletti*, a cura di G. L. Potestà, Roma, Viella, 2001.
- GIOACCHINO DA FIORE, *Introduzione all'Apocalisse*, prefazione e testo critico di Kurt-Victor Selge, traduzione di Gian Luca Potestà, Roma, Viella, 1995.
- GIOACCHINO DA FIORE, *Sull'Apocalisse*, traduzione e cura di A. Tagliapietra, Milano, Feltrinelli, 1994.
- HUS, J. *De ecclesia. The Church*, by S. Schafe, Westport, Greenwood, 1976.
- HUS, J. *Il primato di Pietro*, traduzione di M. Mazzetti, L. Santini, Torino, Claudiana, 1974.
- HUS, J. *Tractatus de ecclesia, e fontibus manu scripti in lucem edidit S. H. Thomson*, University of Colorado press, Cambridge, W. Heffer & sons ltd, 1956
- HUS, J.: *testimone della verità*, a cura di A. Molnár, prefazione di L. Santini, Torino, Claudiana, 1973, 2. ed. aggiornata, Torino, Claudiana, 2004.
- I TABORITI, AVANGUARDIA DELLA RIVOLUZIONE HUSSITA (SEC XV)*, a cura di A. Molnar, Torino, Claudiana, 1986.
- IL «DE LIBERO ARBITRIO» DI S. AGOSTINO*, a cura di F. de Capitani, Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1987.

- JOHANNIS AMOS COMENII OPERA OMNIA*, 14, *Via lucis*, a cura di, L. Svoboda, J. Borskà, J. Novàková, In aedibus Academiae scientiarum Bohemoslovacae, Praga, 1974.
- KOMENSKY, J. A., *Il labirinto del mondo e il paradiso del cuore*, Silvio Berlusconi editore, Milano, 2003.
- LIBELLUS DE ANTICRISTO*, in *Matthiae de Janov dicti magister parisiensis Regulae veteris et novi testamenti*. Primum in lucem edidit Vlastimil Kybal, Oeniponte, sumptibus librariae universitatis wagnerianae, 1911
- LO SPECCHIO DEL MISTERO, LE TAVOLE DEL LIBER FIGURARUM DI GIOACHINO DA FIORE*, Centro internazionale di Studi Gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, Pubblisfera, 2004.
- LUX E TENEBRIS, novis radiis aucta hoc est: soleminissima divinae revelationes, in usum seculi nostri factae*. 1665.
- MASTER NICOLAS OF DRESDEN, *The old color and the new, selecting works contrasting the Primitive Church and the Roman Church*, edited annotated and translated by H. Kaminsky, D. L. Bilderback, I. Boba, P. N. Rosenberg. The American Philosophical Society, Philadelphia, 1963.
- NICOLA DELLA ROSA NERA DETTO DA DRESDA (1380-1416), *De reliquiis et de veneratione : De Purgatorio*, edizione critica a cura di R. Cegna, in *Medievalia Philosophica Polonorum*, XXIII, Wroclaw, 1977. VI, 1.
- NICOLAI CUSAE Cardinalis Opera*, Pariis, 1514, II, ristampa anastatica Minerva G. m. b. H, Frankfurt/main, 1962.
- NICOLAI DRESDENSIS, *Expositio Super Pater Noster*, edizione a stampa a cura di J. Nechutová e R. Cegna in *Medievalia Philosophica Polonorum*, XXX, Wroclaw, Ossolineum, édition de l'académie polonaise des sciences, 1990.
- OPERE DI COMENIO*, a cura di M. Fattori, Torino, Utet, 1974.
- Patrizi, F., *Della Historia diece dialoghi di m. Francesco Patrizio né quali si ragiona di tutte le cose appartenenti all'istoria e allo scriverla e all'osservarla. Con gratia e privilegio per anni X*, in Venezia appresso Andrea Arrivabene, 1560
- PLATONE, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Milano, Rusconi, 1997.
- S. AUGUSTINI EPISCOPI, *De presentia Dei liber, Epistola CLXXXVII*, J. P. Migne, 33.
- S. TOMMASO D'AQUINO, *La Somma Teologica*, Vol. 4, Traduzione a cura della Redazione delle ESD, Bologna, 1996.
- THE LETTERS OF JOHN HUS*, translated from the latin and the Czech by M. Spinka, Manchester university press, Manchester.
- THE OPUS MAJUS OF ROGER BACON*, edited by J. H. Bridges, Frankfurt/Main, Minerva G. m. b. H, 1964.
- TOMMASO D'AQUINO, *Commento alle sentenze di Pietro Lombardo, Libro IV*, traduzione a cura della redazione delle ESD, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2002.
- UNUM NECESSARIUM*, in *Johannis Amos Comenii Opera Omnia*, 18, Academia, Praga, 1974.
- VITA DI COLA DI RENZO TRIBUNO DEL POPOLO romano. Scritta in lingua volgare Romana di quella età da Tomao Fiortifiocca scribesenaco*. In Bracciano, Per Andrea Fei stampator Ducale. MDCXXIV, ad istanza di Pompilio Totti libraro in Naona, in *La vita di Cola di Rienzo*, a cura di A.M. Ghisalberti, Firenze, Olschki, 1928.

Studi

- ANGELINI, A., *Sapienza prudenza eroica virtù : il mediomondo di Daniele Barbaro*, Firenze, L. S. Olschki, 1999.
- BAROCCO IN ITALIA/BAROCCO IN BOEMIA: uomini, idee e forme d'arte a confronto*, a cura di S. Graciotti e J. Kresálková., Roma, Il Calamo, 2003.
- BARTOŠ, F. M., *Husitská revoluce*, 2 vol. Nakladatelství Českoslovenké Akademie ved, Praha, 1965-66.
- BARTOŠ, F. M., *The Hussite revolution, 1424-1437*, New York, Columbia University Press, 1986.

- BENRATH G. A., *Wyclif und Hus*, in "Zeitschrift f. theol. u. Kirche" 62, 1965.
- BETTONI, E., *Il problema della conoscibilità di Dio nella scuola francescana: Alessandro D'Hales, S. Bonaventura, Duns Scoto*, Padova, CEDAM, 1950.
- BETTS, R. R., *Essays in Czech History*, London, 1969.
- BIGALLI, D., *I Tartari e l'Apocalisse: ricerche sull'escatologia in Adamo Marsh e Ruggero Bacone*, Firenze, La nuova Italia, 1971.
- BOLZONI L., *L'universo dei poemi possibili: studi su Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1980.
- BROCK, P., *The political and social doctrines of the unity of the czech brethren in the fifteenth and early sixteenth centuries*, Leiden, Cornelis H. van Schooneveld, 1957.
- BURCKARDT, J., *La civiltà del Rinascimento in Italia*, a cura di G. Zippel, Firenze, Sansoni, 1921.
- CAPITANI, O., *Storia dell'Italia medievale 410-1216*, 6. ed. – Roma, Laterza, 2001.
- CAPKOVA, D., *A working diary of J. A. Comenius*, in: *Acta Comeniana*, 4/2, XXVIII/2, 1979.
- CAPKOVA, D., *Some comment on the interrelatio between Comenius's concept of History and his concept of education*, in: *Acta Comeniana*, XXVII, Praha, 1972.
- CAPKOVA, D., *The comenian in England and the Comenius's idea of universal reform*, in: *Acta Comeniana*, XXV, 1969.
- CAPKOVA, D.,, *Comeniana in the Hartlib Archives, I*, in: *Acta Comeniana*, 5, 1983.
- CARPEGNA FALCONIERI, T., *Cola di Rienzo*, Roma, Salerno, 2002.
- CEGNA, R., *Appunti su Valdismo e ussitismo. La teologia sociale di Nicola della Rosa Nera (Cerruc)*, in Bollettino della società di studi valdesi, n. 130 (1971).
- CEGNA, R., *Fede ed etica valdese nel Quattrocento: il Libro espositivo e il Tesoro e luce della fede*, Torino, Claudiana, 1982.
- CEGNA, R., *Giovanni Hus, un predicatore chiamato oca*, in *Commnio*,
- CEGNA, R., *Il valdismo del '300 come alternativa alla chiesa di Roma*, BSSV, n. 148, 1980.
- CEGNA, R., *La leggenda dell'eretico valdese*, in *Protestantesino*, 54, 1999.
- CEGNA, R., *La letteratura hussita e taborita perduta conservata in traduzioni valdesi*, in: *Rivista di storia e letteratura religiosa*, Firenze, Olschki, 1985.
- CEGNA, R., *La tradition penitentielle des Vaudois et des Hussites et Nicolas de Dresde*, in: *Communio viatorum*, XXV, 1982.
- CEGNA, R., *Medioevo cristiano e penitenza valdese : il Libro espositivo e il Tesoro e luce della fede*, Torino, Claudiana, 1994.
- CEGNA, R., *Predestinazione ed escatologismo ussiti nel Valdismo medievale*, BSSV, n. 128, 1970.
- CEGNA, R.,, *Fonti escatologiche del rivoluzionarismo ussita*, in *Rivista di Storia e Letteratura Religiosa*, XV, 1979,p. 366.
- CEGNA, R.,, *Valdismo e ussitismo, mito e storia*, BSSV, n. 144 (1978).
- CROWDER, C. M. D., *Unity, Heresy and Reform, 1378-1460, the conciliar response to the Great Scism*, the Camelot press ltd, Southampton, 1977.
- DE LUBAC, H., *La posterité spirituelle de Joachim de Flore*, Vol. I. *De Joachim à Schelling*, edizione italiana, Milano, Jaka Book, 1980
- DE PACE, A., *Le matematiche e il mondo: ricerche su un dibattito in Italia nella seconda metà del Cinquecento*, Milano, F. Angeli, 1993.
- DE VOOGHT, P *L'héresie de Jean Hus*, Lovanio, 1960.
- DE VOOGHT, P., *Hussiana*, Lovanio, 1960.
- DICTIONAIRE DE THEOLOGIE CATHOLIQUE*, a cura di A. Vacant, E. Mangenot, E. Amann, voci: *Hus, Jean; Constance, Concile de*, Parigi, 1903-1951.
- DVORAK, J., Lasej, J., *Comenius als Theologe*, Nadale Comenius, Prag, 1998.
- Enciclopedia delle religioni*, voce: *Hus*, a cura di V. Vinay, Firenze, Vallecchi, 1970.
- ERICKSON, C., *The medieval vision*, New York, Oxford University press, 1976.
- ERNST, G., *Il carcere, il politico, il profeta, saggi su Tommaso Campanella*, Supplemento di *Bruniana e Campanelliana*, Roma-Pisa, Istituti Editoriali e Poligrafici internazionali, 2002.

- FARR, W., *John Wyclif as legal Reformer*, Leiden, E. J. Brill, 1974.
- FIALA, Z., *Predhusitske Cechy, 1310-1419*, Nakladatelstvi Svodoba, Praha, 1968.
- FRIEDENTHAL, R., *Jan Hus heretique et rebelle*, Calmann, Lévy, 1977.
- GIGLIONI, G., *The darkness of matter and the light of nature: notion of matter in Bacon and Comenius and their theological implication*, in: *Acta Comeniana*, 17, 2003.
- GILLY, C., *Johann Valentin Andreae 1586-1986 : die Manifeste der Rosenkreuzerbruderschaft*, Amsterdam, *Bibliotheca philosophica hermetica*, 1987.
- GILLY, C., *Tra Paracelso, Pelagio e Ganello: l'ermetismo in John Dee* in, *Magia, Alchimia, scienza dal 400 al 700, l'influsso di Ermete Trismegisto*, a cura di C. Gilly e Cis Van Hertum, Amsterdam, Venezia, centro Di, 2002.
- GILSON, E., *La Philosophie de saint Bonaventure*, prima edizione italiana, *La filosofia di San Bonaventura*, Milano, Jaka Book, 1990.
- GREENGRASS, M., *Samuel Hartlib and scribal communication*, in: *Acta Comeniana*, 12, 1997.
- GREENGRASS, M., *Two manuscript frm the Hartlib papars*, in: *Acta Comeniana*, XXXV, 11, 1995.
- GRUNDMANN, H *Movimenti religioso nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 1974.
- GRUNDMANN, H., *Gioacchino da Fiore: vita e opere*, a cura di Gian Luca Potestà, Roma, Viella, 1997.
- HARNACK, *Storia del Dogma*, Vol. 6, Casa Editrice Cultura Moderna, Mendrisio, 1914.
- HEIBERGER, A., *Jean Amos Comenius sa vie et son oeuvre d'educateur*, Paris, Librerie ancienne Honorè Champion, 1928.
- IL PROFETISMO GIOACHIMITA TRA QUATTROCENTO E Cinquecento*: atti del 3. Congresso internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989, a cura di G. L. Potesta, Genova, Marietti, 1991.
- JACOUBEK J., *Johannes Amos Comenius*, Praha, Garamond, 1928.
- KAMINKY, H., *A history of the hussite revolution*, Berkley and Los Angeles, University of California Press, 1967.
- KAMINKY, H.,, *Chialism and Hussite revolution*, in: *Church History*, XXIV, 1957.
- KRIZOVA, M., *The ideal city and the lost Pradise, The society of Jesus and the new world in the moravian church*, in: *Acta Comeniana*, 15-16, 2002.
- KUCERA, K., *An Analisys on the vucabology of theLabirynt of the world and the paradise of the Heart*, in: *Acta Comeniana*, 4/2, XXVIII/2, 1979.
- KUMPERA, J., *J. A. Comenius and the English bourgeois revolution*, in: *Acta Comeniana*, 4/2, XXVIII/2, 1979.
- LAMBOT, C., MAREDSOUS, O.S.B., *Le sermon IX de Saint Augustin : «de decem chordarum»*, in : *augustinus magister, Congre international Augustinen*, Paris 21-23, sep. 1954, communications, etudes augustiniennes, 1952.
- LE ORIGINI DELLA MODERNITÀ, II, Linguaggi e saperi nel XVII secolo*, cura di W. Tega, Firenze, Olschki, 1999.
- LEHÀR, J., *Labyrint sveta, "The Labirynt of the world" and its characters*, in: *Acta Comeniana*, 4/2, XXVIII/2, 1979.
- LEONCINI, F., *Jan Hus e la rivoluzione Hussita*, in: *Rivista di storia e letteratura religiosa*, Firenze, Olschki, 1985.
- LOMBROSO, C., *Due tribuni studiati da un alienista*. Roma, A. Sommaruga e C., 1883.
- LOSERTH, J., *Husitischen-bewegung*, in commission bei F. Tempsky, Wien 1889.
- L'unita del sapere e l'ideale enciclopedico nel pensiero moderno*, a cura di Walter Tega, Bologna, Il mulino, 1983.
- MACEK, J., *Cola di Rienzo*, Praha, Orbis, 1965.
- MACEK, J., *Die Hussiten-bewegung in Böhmen*, Orbis, Prag, 1965.
- MACEK, J., *Histoire de la Bohême des origines á 1918*, préface de R. Mandrou, Paris, Fayard, 1984.
- MACEK, J., *Il Rinascimento italiano*, a cura di L. Perini; prefazione di E. Garin, Roma, Editori riuniti, 1992.

- MACEK, J., *Jan Hus*, Praha, Svobodne slovo, 1963.
- MACEK, J., *Jean Hus et les traditions hussites: XVe-XIXe siecles*, Paris, Plon, 1973.
- MACEK, J., *La riforma popolare*, Firenze, Sansoni, 1973.
- MACEK, J., *L'Europa orientale nei secoli 14. e 15*, Firenze, Sansoni, 1974.
- MACEK, J., *Racines sociales de l'insurrection de Cola di Rienzo*, in: *Historica*, 6, 1963.
- MACEK, J., *Tàbor v husitskem revolucnim hnuti*, Praha, Nakladatelstvi ceskoslovenske akademie ved, I-II vol, 1955-1956.
- MACEK, J., *The Hussite movement in Bohemia*, Prague, Orbis, 1958.
- MAGIA, ALCHIMIA, SCIENZA DAL '400 AL '700: *l'influsso di Ermete Trismegisto*, a cura di C. Gilly, Cis van Heertum, Firenze, 2005.
- MANSELLI, R., *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo, studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievali*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1997.
- MATTIA CORVINO, 1440-1490, in, *Rassegna italo-ungherese corvina*, Anno III, 1940, n. 2, Franklin, Budapest, 1940.
- MAZZEI, F., *Cola di Rienzo : la fantastica vita e l'orribile morte del tribuno del popolo romano*, Rusconi, 1980.
- MEDIOEVO ERETICALE, a cura di O. Capitani, Bologna, Il Mulino, 1977.
- MOLNÁR, A., *Cola di Rienzo, Petrarca e le origini della Riforma hussita*. In: *Protestantesimo* 19 (1964).
- MOLNAR, A., *Apocalypse XII dans l'intepretation hussite*, in: *revue d'histire et de philosophie religieuses*, anno 45, n. 52, 1965,
- MOLNAR, A., *Autur de la polemiques antivaudoises du début du XVI siecle*, in, *Communio viatorum*, XXV, 1982.
- MOLNAR, A., *Beleslavsti bratri*, Komeskeho evangelicka fakulta bohoslovecka, v Praze, 1952.
- MOLNÁR, A., *Elementi ecclesiologici della prima riforma*, in: *Protestantesino*, anno XIX, n. 2, 1964.
- MOLNÁR, A., *Hus's de matrimonio and its waldesian version*, in : *Communio viatorum*, 1,1958.
- MOLNÁR, A., *Johannes Hus*, Berlino, 1961
- MOLNÁR, A., *L'apporte de Jean Hus a la Réforme européenne*, in “*Ceskoslovenky casopis historicky*”, 14, 1966.
- MOLNÁR, A., *La letteratura taborita* , in: *Rivista di storia e letteratura religiosa*, Firenze, Olschki, 1985.
- MOLNAR, A., *Le mouvement préhussite et la fin des temps*. In: *Communio viatorum* 1 (1958) 27-32.
- MOLNAR, A., *Les Réponses de Jean Hus aux quarantecinq articles*, in : “*Recherches de Thèol. ancienne et médiévale*”, Lovanio, 31, 1964.
- MOLNAR, A., *Les réponses de Jean Huss aux quarante-cinq articles*. In: *Recherches de Théologie ancienne et médiévale* 31 (1964) 85-99.
- MOLNAR, A., *Les Vaudois et la Réforme tchèque*. In: *Bollettino della Società di Studi Valdesi* 103 (1958) 37-51.
- MOLNAR, A., *L'évolution de la théologie hussite*. In: *Revue d'histoire et de philosophie réligieuses* 1963, 133-171.
- MOLNÁR, A., *Storia dei Valdesi, 1:Dalle origini all'adesione alla Riforma, 1176-1532*, Torino, Claudiana, 1989.
- MOUT, N., *The international calvinist church of Prague, the Unity of Brethren and Comenius: 1609-1635*, in: *Acta Comeniana*, 4/2, XXVIII/2, 1979.
- MUSSOLINI, B., *Giovanni Hus il veridico*, Roma, Edinac, 1913.
- NEHER, A., *Faust e il Golem: realtà e mito del doktor Johannes Faustus e del Maharal di Praga*, Firenze, Sansoni, 1989.
- NEL SEGNO DEL CORVO, *libri e miniature della biblioteca di Mattia Corvino*, il Bulino edizioni d'arte, Modena, 2002.

- OLDRINI, G., *La disputa del metodo nel Rinascimento: indagini su Ramo e sul ramismo*, Firenze, Le lettere, 1997.
- PAPENCORDT, F., *Cola di Rienzo e il suo tempo*, Torino, G. Pomba e comp., 1844.
- PIUR, P., *Cola di Rienzo*, Milano, F.lli Treves, 1934.
- Polisentsky, J., *Comenius and the revolution of the 16th and 17th centuries*, in: *Acta Comeniana*, 5, 1983.
- POLISENTSKY, J., J. A. *Comenius y el mundo hispano americano*, in: *Acta Comeniana*, XXX, 6, 1985.
- POTESTÀ, G. L., *Angelo Clareno: dai poveri eremiti ai fraticelli*, Roma, nella sede dell'Istituto, 1990.
- POTESTÀ, G. L., *Il tempo dell'Apocalisse, vita di Gioacchino da Fiore*, Roma, Bari Laterza, 2004.
- POTESTÀ, G. L., *Storia ed escatologia in Ubertino da Casale*, Milano, Vita e pensiero, 1980.
- PRODI, P., *Una storia della giustizia : dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna, Il mulino, 2000.
- REEVES, M., GOULD, W., *Gioacchino da Fiore e il mito dell'Evangelo eterno nella cultura europea*, Roma, Viella, 2000.
- REEVES, M., HIRSCH-REICH, B., *The Figurae of Joachim of Fiore*, Oxford, Clarendon, 1972.
- REEVES, M., *The influence of prophecy in the later Middle Ages : a study in joachimism*, Oxford, Clarendon press, 1969.
- RICAN, R., *Das Reich Gottes in den Böhemischen Ländern*, Stoccarda, 1957.
- RICAN, R., MOLNÁR, A., *Die Böhemischen Brüder*, Berlino, 1961.
- RIPELLINO, A. M., *Praga magica*, Torino, Einaudi, 1991.
- ROSSI, M., *Arte della memoria e codici letterari nei giochi didattici dall'umanesimo a Comeio*, in: *La cultura della Memoria*, a cura di L. Bolzoni, P. Corsi, Bologna, il Mulino, 1992.
- ROSSI, P., *Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Bologna, Il mulino, 1983.
- ROUBICZEK, P., KALMER, J., *Jean Hus Guerrier de Dieu*, Paris, Delachaux et Niestle, 1951.
- SCHLESINGER, G., *Die Hussiten in Franken*, E. Schneider, Kulmbach, 1974.
- SEIBT, F., *Hussitica*, Böhlav Verlag, Köln, 1965.
- SHAFF, D., *John Hus, his life, teaching and death*, New York-London, 1915.
- SKUTIL, J., "Labyrinth of the world" as the culmination of the pedagogic, didactic and patriotic idea of Zerotin's Apologia, in: *Simposium Comenianum 1982*, edited by M. Kyrálova, J. Privratska, Uhersky Brod, 1984.
- ŠMAHEL, F., *La revolution hussite, anomalie historique*, College de France, essais et conférences, presses universitaires de France, 1985.
- SPINKA, M., *John Amos Comenius*, New York, Russel, 1976.
- SPINKA, M., *John Hus and the Czech Reform*, Chigago, 1941.
- SPINKA, M., *John Hus at the council of Costance*, New York and London, Columbia University Press, 1965.
- SPINKA, M., *John Hus*, a biography, Princetown, 1968.
- SPINKA, M., *John Hus' concept of the church*, Princetown, Princetown university press, 1966.
- Storia e figure dell'Apocalisse fra '500 e '600, a cura di R. Rusconi, Viella, 1996.
- TEGA, W., *L'unità del sapere e l'ideale enciclopedico nel pensiero moderno*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- TENENTI, A., *L'uomo nel De ecclesia di Jan Hus*, in *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, a cura di S. Graciotti, Firenze, L. S. Olschki, 1999
- TOCCO, F., *Le due prime tribolazioni dell'ordine francescano*, in *Atti dell'Accademia dei Lincei*, 1908.
- TOCCO, F., *Studii Francescani*, Napoli, Francesco Perrella Editore, 1909.
- TOCCO, F., *Sul valore della cronaca delle tribolazioni*, in *Resococonti della Reale Accademia dei Lincei*, 26 Aprile, 1908.

- TURNBULL, G. H., *An incomplete Orbis pictus of Comenius printed in 1653*, in: *Acta Comeniana*, XVI, I, 1957.
- TURNBULL, G. H., *Hartlib, Dury and Comenius, Gleaning from Hartlib's papers*, University press of Liverpool, London, 1947.
- TURNBULL, G. H., *The Pansofie diatyposis of Comenius and its continuation*, in: *Acta Comeniana*, XVI, I, 2, 1957.
- URBANEK, V., J. A., *Comenius's antimachiavellism*, in: *Acta Comeniana*, XXXV, 11, 1995.
- URBANEK, V., *The networks of Comenius' Correspondents*, in: *Acta Comeniana*, 12, 1997.
- van Vliet, P., *The school policy of the Dutch republic in the light of the views of Comenius*, in: *Acta Comeniana*, XXXI, 7, 1987.
- VASOLI, C., *Enciclosedismo del Seicento*, Napoli, Bibliopolis, 2005.
- VASOLI, C., *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989.
- VASOLI, C., *Il programma riformatore di Ruggero Bacone*, in *Rivista di Filosofia*, XLVII, 1956, 2.
- VOLPE, G., *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medievale italiana, secoli XI-XIV*, Firenze, Sansoni Editore, 1961.
- WEBSTER, C., *Hartlib and the Great reformation*, in: *Acta Comeniana*, XXVI, 1970.
- Wilcox, M., *Sull'«Apocalisse» canonica*, *Rivista di storia e letteratura religiosa*, Firenze, Olschki, 1985.
- YATES, F., *Cabbala e occultismo nell'eta elisabettiana*, Torino : Einaudi, 1982.
- YATES, F., *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, Roma, Bari, Laterza, 1992.
- YATES, F., *L'illuminismo dei Rosacroce*, Torino, Einaudi, 1976.
- YATES, F., *L'Illuminismo dei Rosa-Croce*, Torino, Einaudi, 1985.
- YATES, F., *Theatrum orbis*, Torino, N. Aragno, 2002.
- YATES, F., *L'arte della memoria*, Torino, G. Einaudi, stampa 1984.
- YOUNG, R. F., *Comenius in England, the visit of Jan Amos Komenky (Comenius) the czech philosopher and educationist to London in 1641-1642; its bearing on the origins of the Royal Society, on the development of the encyclopaedia, and on plans for the higher education of the indians of New England and Virginia*, Oxford University Press, London: Humphrey Milford, 1932.